

nordest *nuova serie*, 111

In copertina: Guido Trentini, *Le tre età* (Palazzo Forti, Galleria d'Arte Moderna, Verona).

Le tavole 3, 4 e 13 sono pubblicate su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Soprintendenza per i Beni Storici e Artistici ed Etnoantropologici per Verona, Rovigo e Vicenza.

La tavola 12 è pubblicata su concessione dell'Accademia di Belle Arti G.B. Cignaroli e scuola Brenzoni.

Le tavole 16 e 17 sono pubblicate per cortesia del dott. Gian Paolo Marchini, conservatore della Fondazione "Museo Miniscalchi-Erizzo".

© Copyright 2011
Cierre edizioni

via Ciro Ferrari 5, 37066 Sommacampagna, Verona
tel. 045 8581572, fax 045 8589883
www.cierrenet.it • edizioni@cierrenet.it

Donne a Verona

Una storia della città dal medioevo a oggi

a cura di Paola Lanaro e Alison Smith

Cierre edizioni

*Alle giovani donne perché conoscano
l'orgoglio di essere figlie di queste storie*

Indice

Paola Lanaro e Alison Smith <i>La storia, le storie: alla ricerca delle donne a Verona</i>	11
Silvana Anna Bianchi e Giuseppina De Sandre Gasparini <i>Esperienze religiose femminili tra XII e XIII secolo</i>	29
Gian Maria Varanini <i>Donne e potere in Verona scaligera e nelle signorie trecentesche. Primi appunti</i>	46
Rachele Scuro <i>Le donne ebreiche nel primo Rinascimento. Spigolature sul caso veronese</i>	69
Emlyn Eisenach <i>Divorzi informali e matrimoni a Verona nella prima metà del Cinquecento</i>	88
Paola Lanaro <i>Il circuito femminile della ricchezza a Verona tra basso medioevo ed età moderna: doti ed eredità (secoli XV-XVIII)</i>	104
Stefania Montemezzo <i>La difesa di un diritto: le donne veronesi di fronte alla dote</i>	116
Edoardo Demo <i>Le donne e la mercatura a Verona nel Rinascimento</i>	124
Sarah Gwyneth Ross <i>Urbis Veronae decora. Donne umaniste e onore civile nella tradizione biografica rinascimentale</i>	133
Alison Smith <i>Ersilia Spolverini e la moglie del capitano veneziano: le donne nell'ambiente culturale e politico alla fine del Cinquecento</i>	148

Virginia Cox	
<i>Una scrittrice femminista del Seicento: Veneranda Bragadin Cavalli</i>	163
Stefano Lodi	
<i>Ritratti di donne a Verona nel primo Rinascimento: contesto, specificità, occasioni di committenza</i>	178
Loredana Olivato	
<i>Il “guasto” e l’“avarizia”. Committenti d’arte a Verona fra Quattrocento e Cinquecento: donne, vedove e nobildonne</i>	194
Paola Marini e Cecilia Piubello	
<i>Donne artiste a Verona. Storie di pittrici dal XVI al XX secolo</i>	204
Gian Paolo Marchi	
<i>Salotti veronesi tra Settecento e Ottocento</i>	215
Nadia Maria Filippini	
<i>Illuministe, “giacobine”, patriote</i>	227
Rino Cona	
<i>Un locale decente. Donne religiose nel primo Ottocento</i>	250
Paola Azzolini	
<i>«...dal vel del cor giammai disciolta». Storia di Teresa Grigolini Cocorempas e delle sue compagne di prigionia</i>	267
Liviana Gazzetta	
<i>«Militanti all’avanguardia dell’esercito del signore». L’azione cattolica femminile tra Otto e Novecento</i>	283
Maria Teresa Segà	
<i>Progresso sociale ed emancipazione femminile: Eugenia Vitali Lebrecht nella Verona di primo Novecento</i>	297
Valentina Catania	
<i>Cattoliche e comuniste. Le organizzazioni politiche femminili a Verona dal dopoguerra agli anni Sessanta</i>	312
Erica Moro	
<i>La tradizione lirica veronese e le sue cantanti</i>	327
Daria Perocco	
<i>Giulietta nella storia di Verona</i>	340
Indice analitico	355

Donne a Verona

Per la corretta comprensione dei capitoli relativi alla storia economica, vanno tenuti presenti i seguenti valori:

1 lira = 20 soldi = 240 denari

1 ducato = 6 lire e 4 soldi

La storia, le storie: alla ricerca delle donne a Verona*

di Paola Lanaro e Alison Smith

[Verona può vantarsi]... finalmente in qual si voglia onorata professione gran numero non sol d'huomini, ma di donne in superlativo grado eccellentissime, che con l'opere loro hanno fatto stupir il mondo, e mostrato, che non meno il sesso femminile, che' maschile è atto ad apprendere qual si voglia più difficile, e oscura disciplina...

(Carlo Querini, *Orazione in laude della Mag. Città di Verona*, Verona, Girolamo Discepolo, 1597, p. 29.)

Una nuova storia di Verona o una storia di Verona al plurale?

L'attenzione dedicata in questi ultimi anni al ruolo delle donne nella società veneziana, e non solo, concretizzatasi nella pubblicazione di saggi e volumi di particolare interesse, ci ha sollecitato a riflettere sulla realtà della città di Verona. Verona è una città la cui lunga e variegata storia, certo non inferiore a quella veneziana anche se diversa, consente un'analisi nella lunga durata della società presa nella sua complessità, cioè in questo caso nel contributo offerto non solo dagli uomini, ma anche dalle donne.

L'intento di questo volume è quello di fare emergere nel lungo periodo il contributo delle donne veronesi (o diventate tali per vicende personali come matrimoni o necessità politiche) allo snodarsi della storia della città, dal Duecento al secolo scorso. Una storia fatta da uomini

* Pur essendo frutto di una riflessione comune, i primi due paragrafi sono stati scritti da Paola Lanaro, il terzo e il quarto da Alison Smith. Le curatrici ringraziano Stefania Montemezzo per l'assistenza editoriale al volume.

ma anche da donne, il cui ruolo non è emerso negli studi storici pertinenti Verona in termini appropriati.

A partire dagli anni Ottanta, reagendo a quanto stava accadendo all'estero (in particolare nel mondo anglofono), la storiografia italiana tende a muoversi nella direzione di una maggiore visibilità dei ruoli femminili e in questo ambito periodici come «Memoria», la rivista di storia delle donne fondata nel 1981, ma anche come «Quaderni storici» vanno ad approfondire figure o problematiche femminili arricchendo un approccio storiografico che dimostrava sempre più la limitatezza di certe analisi sociali, culturali, economiche e politiche. Tuttavia non sempre a livello locale tali orientamenti sono stati accolti nella giusta misura.

In particolare, una città come Verona, che pure storici non italiani ponevano al centro del loro interesse di riflessione integrando nell'approccio analitico il fare comune degli uomini e delle donne, a lungo rimaneva lontana dai percorsi di una indagine storica più aperta non tanto (o non solo) verso gli *women's studies*, non è questo infatti il punto che qui si vuole toccare, quanto verso la comprensione nella sua totalità della società stessa, che continuava ad apparire dominata dagli uomini e/o da meccanismi da questi messi in essere in una logica del tutto maschile. Politiche dunque, giochi, reti animati solo da uomini in una visione prettamente maschile o meglio di una storia declinata al maschile.

Non si vuole qui dire che la città di Verona abbia costituito una eccezione in un panorama italiano in generale poco attento a misurare la complessità dei giochi sociali nelle storie delle città della penisola. Non sono mancate raccolte di medaglioni di donne illustri, grosso modo molte città italiane hanno pubblicato libri che raccoglievano le biografie di donne forse per inserirsi in modo facile, ma superficiale in filoni recepiti come alla moda, ma in un certo senso questi studi biografici avallavano la marginalità dei ruoli femminili, più che promuovere una rivalutazione del posto delle donne nella società, o meglio nelle diverse società.

Negli ultimi anni tuttavia l'attenzione storica (ed è di questo che qui si vuole parlare) ha ripercorso con capacità di approfondimento vari momenti della storia veronese, caratterizzandone l'apporto femminile. E questo anche sull'onda di quanto accadeva nella storiografia internazionale che metteva a fuoco, a volte in modo talora eccessivo o meglio anti-storico e con venature ideologiche, la novità e gli snodi offerti da donne ancora in larga parte sconosciute o conosciute solo superficialmente.

In questo contesto ci è parso interessante proporre a studiosi e studiosi, di diversa formazione e di varia nazionalità (storici della società, della cultura, della letteratura, dell'economia, della musica, dell'arte e dell'architettura, dell'età di antico regime come dell'età contemporanea) di ricostruire nel tempo lungo una storia della città di Verona declinata al femminile. È evidente che si è trattato di un primo tentativo che non vuole essere una risposta completa ed esaustiva ad una ricostruzione della storia cittadina al plurale, ma un tentativo che ci auguriamo possa essere fertile di ulteriori e migliori approfondimenti. Si è cercato inoltre di rivolgersi a un pubblico ampio, quindi non solo di specialisti.

Nella sequenza dei temi affrontati, il periodo della prima età moderna ha goduto senza ombra di dubbio di una maggiore attenzione. Le motivazioni sono molteplici. In particolare gli storici di *women's studies* e di *gender history* hanno portato l'attenzione, a livello internazionale, sull'autonomia e la consapevolezza di identità delle donne che si trovarono a vivere nella maglia urbana dell'Italia centro-settentrionale tra basso medioevo e primissima età moderna (secoli dal XV al XVII). L'esercizio di attività lavorative fuori dalle mura domestiche è stato visto come un elemento di cui non si era percepito in passato il valore connesso a dinamiche di autonomia. In un certo senso quindi ciò che gli storici scoprivano all'interno delle grandi città manifatturiere e/o mercantili dell'Italia del centro nord si rivelava, nell'ottica di *gender studies*, l'elemento o uno degli elementi fondanti di una revisione del ruolo delle donne. Per tradizione o per inerzia le donne venivano collocate all'interno della famiglia, in posizione subordinata rispetto al marito, nel linguaggio del tempo "il buon padre di famiglia", in una società essenzialmente patrilineare, cioè retta sulla predominanza di una discendenza maschile.

Studi più recenti, scaturiti da orientamenti storiografici non italiani e legati saldamente alla cultura anglofona, hanno nel contempo fatto emergere un parallelismo nel campo letterario, vale a dire pubblico, anche questo a lungo ignorato, o quasi, a tutto favore di una interpretazione che indicava (o relegava) nella dimensione privata ogni espressione artistica femminile. E anche in questo campo, il quadro urbano italiano e in specifico dell'area oggi definita come Veneto sembra avere dimostrato orizzonti pubblici e artistici particolarmente sorprendenti, nella loro precocità e ricchezza.

Last but not least, un ultimo elemento è stato il fatto stesso che le competenze di chi ha progettato l'impresa e curato il volume si focalizzino proprio sulla società preindustriale, che nel caso della penisola

si prolunga ben dentro l'Ottocento. Il ritardo italiano nell'avvio di un processo di industrializzazione, infatti, aiuta a capire i motivi per i quali in città come Venezia e la stessa Verona ancora nell'Ottocento maturo la società e la cultura appaiono dominate da principi e valori ereditati dall'età preindustriale.

In tale senso si vuole testimoniare che lo scambio fecondo e continuo con tutti gli autori ha permesso alle curatrici di arricchirsi proprio nel continuo colloquio e nella condivisione di approfondimenti e riflessioni, pure negli ambiti più lontani dai personali interessi, come può in particolare essere stato il XX secolo.

Le dinamiche economiche nel contesto storico urbano preindustriale: nuove sollecitazioni nell'approccio al femminile

Come anticipato, studi basati su fonti archivistiche a lungo trascurate come gli atti notarili – soprattutto perché di difficile consultazione e comprensione – hanno evidenziato, quantomeno per l'Italia centro-settentrionale e per le grandi città manifatturiere del settore tessile (in particolare la lana, ma più tardi anche la seta), comportamenti femminili che, rovesciando consolidate interpretazioni storiografiche, testimoniano un maggiore equilibrio tra uomini e donne rispetto a quanto si fosse ipoteticamente supposto, o sulla base di fonti diverse e/o fonti diversamente interpretate.

Gli studi pubblicati negli anni Settanta da Christiane Klapisch-Zuber relativi alla società toscana del medioevo, in particolare la fiorentina, hanno goduto di un enorme successo, forse in quanto si legavano alle posizioni espresse in quel periodo dal movimento femminista incline allora all'autocompatimento. Le ricostruzioni di Klapisch-Zuber che sottolineavano la completa sudditanza delle donne fiorentine fino al sacrificio dell'abbandono dei figli di primo letto alla famiglia del padre in caso di vedovanza e secondo matrimonio, sono oggi interpretate in stretta interconnessione con le teorie femministe del tempo e dal punto di vista dell'analisi storica si dimostrano in parte deficitarie e ingannevoli.

Studi più recenti hanno in realtà dimostrato ampiamente come le donne tra basso medioevo ed età moderna godessero di una autonomia, quantomeno economica, a lungo insospettata e malamente misconosciuta.

In realtà quello che in generale sembra essere mancato a certi studi,

di storici sia italiani che non italiani, soprattutto americani, è una idea ferma della società di antico regime, regolata da valori propri, del tutto diversi dalla società di oggi. La società premoderna si muove all'interno di un principio di equità e non di eguaglianza, come la contemporanea e in questa società gerarchica l'impatto del mercato e dei principi legati al mercato è marginale, anche se nel tempo lungo tende ad ampliarsi. In modo sintetico si può dire che il principio di equità imponeva obblighi e doveri all'interno del ceto di appartenenza.

Alcune regole che vengono indicate come elementi di una soggezione femminile devono essere in modo più equilibrato riviste alla luce del fatto che siffatte regole dominavano tutta la società del tempo nella sua complessità di genere.

Così, ad esempio, non ci si sposava per amore, e questo valeva sia per le donne sia per gli uomini. A lungo sono stati i genitori a determinare le scelte matrimoniali, giocando all'interno di alleanze dettate soprattutto da motivi socio-economici. Ma poiché non ci si sposava per amore, i matrimoni avevano grosso modo una durata che solo la morte di uno dei coniugi interrompeva.

Ogni società elabora sulla base dei propri valori comportamenti che non devono essere riconosciuti in termini negativi nel confronto con le società che poi sono seguite. Il principio dell'equità anche oggi ritrova un proprio significato nella ripresa di posizioni, come quella del filosofo Rawls, che invitano a mediare gli eccessi di comportamenti legati al prevalere del principio di eguaglianza e al dominio del "mercato", il cui gioco della domanda e dell'offerta funziona appunto solo in una società di eguali.

In particolare il caso veneziano, le cui fonti archivistiche ricchissime consentono approfondimenti che sono difficili per altre realtà della penisola e questo anche in riferimento ai ceti non privilegiati, offrendo in tale senso ampi margini di ricostruzioni al femminile, ha messo e sempre più mette in luce dinamiche di autonomia femminile a lungo insospettate.

Certo, siamo consapevoli che l'esempio marciano ha una sua peculiarità legata al fatto che Venezia è e rimane una Repubblica, fondata sull'esercizio della grande mercatura. Il commercio con il vicino Oriente svolto in termini capitalistici prima ancora che esistesse il capitalismo ha permesso di accumulare straordinarie ricchezze, che a lungo rimangono tali anche nel panorama europeo. Tuttavia ci apriamo alla supposizione che certi comportamenti delle donne veneziane non fossero poi del tutto dissimili dai modi di agire e muoversi che le donne

avevano nelle altre realtà urbane del Centro-nord della penisola, che se non erano grandi empori portuali erano comunque tra i più grandi centri manifatturieri dell'Europa del tempo. Comportamenti che sempre più andavano verso un'autonomia di movimento sociale finora raramente fatta emergere, anche se i dati in nostro possesso impediscono concreti paragoni con il caso veneziano.

Due sono i punti che si vuole ora discutere e che ci paiono avere una rilevanza anche per la città di Verona. La perdita nel corso del tempo per motivi accidentali (ma non solo) di molti fondi archivistici ci costringe in alcuni casi a fare riferimento alla società veneziana, nella convinzione comunque che il passaggio di Verona sotto il dominio veneziano avvenuto nel 1405 e terminato nel 1797 con la caduta della Repubblica e l'arrivo delle truppe francesi di Napoleone, abbia, anche forzatamente, portato ad una assimilazione e condivisione di norme e pratiche. Anche di quelle norme che si risolvevano a tutto favore delle donne.

Il primo punto riguarda il lavoro e l'autonomia e le conoscenze delle donne relative a tale ambito. Processi studiati negli ultimi anni hanno fatto emergere come nel mondo del lavoro, in particolare nelle botteghe urbane (centri di produzione e di commercializzazione) le donne fossero presenti in modo costante e continuo, anche se tendenzialmente annidate nei settori meno qualificati. In questo senso la mancata iscrizione di molte donne alle corporazioni ha indotto a sottostimare la percentuale delle lavoratrici: la recente storiografia, evidenziando il peso crescente del mercato non regolato del lavoro (cioè non sottoposto al controllo delle corporazioni), ha sollecitato molti studiosi a rivedere determinate posizioni storiografiche.

D'altra parte Verona è tra Due e Quattrocento una delle prime città "industriali" d'Europa (e una delle città più popolate del tempo, al vertice della gerarchia demografica europea): i panni lana veronesi di alta qualità dominano i mercati internazionali, europei e non solo. Questo primato si basava sull'attività delle botteghe urbane all'interno delle quali il ruolo delle donne, anche numericamente, era fondamentale soprattutto in specifiche fasi della lavorazione come la filatura. Non sappiamo pressoché nulla della realtà lavorativa femminile di questo periodo, ma dati anche sporadici confermano tale interpretazione, pur impedendoci di andare più in profondità.

Per Verona quello che non appare appunto dai libri delle corporazioni esplose invece nei documenti fiscali di età veneta. Nel campione d'estimo del 1558 la presenza di molte vedove o associazioni di donne

singole come capofamiglia rimanda alla capillarizzazione nell'universo femminile dell'esercizio di attività tessili, soprattutto nel settore della filatura (una delle attività meno qualificate e pertanto meno retribuite) i cui salari, modesti, permettevano alle donne di mantenersi e vivere da sole, svolgendo sovente il lavoro all'interno delle mura domestiche e, questo, come per gli uomini, fino a che ne avevano la forza fisica. La perdita dei fondi relativi ai processi seguiti dai vari tribunali urbani, almeno fino ad oggi, ha impedito di appurare anche per Verona la capacità delle donne di difendere, in prima persona, i loro diritti all'interno del mondo del lavoro. Studi recenti hanno evidenziato per Venezia, Padova, ma anche per Firenze, l'autonomia delle donne e la loro conoscenza del linguaggio giuridico nel momento in cui si rivolgevano ad un tribunale per esercitare i loro diritti (su crediti, rapporti di lavoro, anche da loro sottoscritti per i figli). In queste città, le donne si muovevano nei tribunali senza essere accompagnate da alcuna figura maschile, anche se ad esempio gli statuti fiorentini prevedevano formalmente la figura del mondualdo.

In questo senso non sembra errato estendere a Verona comportamenti simili.

Ancora una volta sono i campioni d'estimo a testimoniare per la città (come in altri centri veneti) un nuovo o più largo ricorso nel Cinquecento alle "maestre" nella fase di educazione ed avvio al lavoro dei bambini. Come per altre realtà urbane, la crescente concentrazione del lavoro in alcune manifatture (torcitura della seta, maglieria, lavorazione di pizzi e merletti) e il bisogno di proteggere i bambini – ma soprattutto le bambine – da sevizie e violenze da parte dei maestri "maschi", spinge anche a Verona le famiglie, come testimoniano i documenti fiscali, ad affidarli alle "magistre", che come in una scuola, li formavano con minori abusi.

Quello di cui ora siamo certi, e questo è il secondo punto centrale nella nostra riflessione, è che la dote era una delle leve fondamentali su cui poggiava l'autonomia della donna in età premoderna (e per un verso *mutatis mutandis* tale istituto si conserverà a lungo anche nella società industrializzata e solo il nuovo diritto di famiglia approvato nel 1975 – recependo il mutato clima socio-economico del nostro paese – porrà fine alla sua vita). Nei livelli sociali più alti, che d'altra parte sono anche quelli più facilmente indagati e indagabili (e in questo senso anche questo libro non può che dare ampio spazio alle voci delle donne dell'*élite* e del ceto medio) i beni dotali giocavano un ruolo sostanziale nel dare forza e indipendenza alla donna, in quanto in ca-

so di vedovanza, tali beni potevano ritornare di piena proprietà della donna stessa e su di essi ella poteva liberamente testare favorendo una o l'altra linea familiare. In questo modo si alleggeriva dal punto di vista patrimoniale la dominanza della patrilinearità, che tuttavia trovava puntello nell'istituto del fedecommesso, che vincolava i beni alla linea maschile, rendendoli inalienabili. Anche le donne potevano dare vita a fedecommissi, ma se la loro presenza non è proprio trascurabile a Venezia, a Verona queste sembrano essere del tutto sporadiche.

L'istituto della dote quindi offre una forza concreta all'autonomia delle donne nell'epoca premoderna. In questo senso si può discutere se proprio la dote fornisca alle donne un'ancora salda su cui aggrapparsi allorquando la chiesa cattolica nello spirito della controriforma, consolidando la figura della moglie e madre all'interno della famiglia, la cui costituzione deve appunto ora essere pubblicamente e formalmente sancita con l'atto del matrimonio di fronte ai fedeli, ne avalla e ne approfondisce nello stesso tempo la sudditanza al marito, relegandola solo a funzioni di cura.

Questo è un punto ancora in parte oscuro e forse ancora di più lo è per la città di Verona, la cui rilevanza manifatturiera deve essere sempre tenuta presente. L'accento posto dalla chiesa sulla figura della moglie e madre all'interno di una famiglia non più aperta, come lo era stato fino a quel momento, all'accettazione pubblica di legami extraconiugali da parte del marito e all'accoglimento dei figli illegittimi, è ipotizzabile possa avere avuto effetti su una cultura di autonomia, ma anche sulla cultura femminile del lavoro fuori dalle mura domestiche; tuttavia ancora tutto appare nebuloso. La diffusione della devozione mariana e l'insistenza verso il culto della Immacolata Concezione, volute dalla Chiesa proprio in età tridentina e post-tridentina al fine di affermare il ruolo nevralgico di Maria tra Dio e Cristo e ribadire all'interno della chiesa cattolica la centralità della donna, potrebbero avere contribuito ad esaltare una figura femminile dedita alla cura della famiglia e dei figli.

Non è possibile comunque allo stato attuale degli studi prendere una posizione sicura. Varrebbe invece la pena in questo senso riflettere sugli effetti della crisi economica che colpisce la penisola italiana e anche Verona come tutta l'area della Repubblica nel corso del Seicento, avviando il paese verso posizioni marginali nel mutato quadro europeo. La crisi economica e quella demografica che accompagnano la depressione manifatturiera potrebbero avere influito non poco – e forse di più del pensiero controriformistico – su un progressivo allontana-

mento femminile dal lavoro fuori dalla famiglia, inducendo la donna a posizioni di maggiore dipendenza dai ruoli maschili e di ripiegamento sui compiti di cura *intra moenia*.

In questo campo resta ancora, o quasi, tutto da fare, e non solo per Verona, come d'altra parte resta da indagare la reazione delle donne non esponenti del ceto privilegiato al protagonismo manifestato nel corso del Settecento e poi in parte anche in quello seguente dalle donne colte dei salotti che impongono un modello diverso di donna. Quello che sembra certo è che la diffusione delle idee illuministiche nella società delle donne istruite proprio nella realtà veronese produsse frutti di non trascurabile importanza. Il salotto della contessa (e vedova) Silvia Curtoni Verza, legata da affettuosa amicizia ad intellettuali di fede giacobina e filofrancese come Ippolito Pindemonte, quantomeno negli anni iniziali si pose al centro della diffusione, moderata, delle idee illuministiche e rivoluzionarie, nelle quali Silvia, come molte altre donne della nobiltà, vedeva possibili percorsi di una più libera vita femminile. Proprio l'esperienza della Curtoni farà da lievito, durante la Municipalità Provvisoria, a quella straordinaria figura che sarà la "cittadina" Fulvia Mattei, moglie di un ufficiale e unica donna in Veneto a essere eletta segretaria nella Società di Pubblica Istruzione, diventando nel contempo paladina dei diritti delle donne e in particolare del diritto di istruzione, tema questo sempre più argomento di discussione all'interno della borghesia e del ceto popolare. A seguito di tutto ciò proprio a Verona verrà aperto per volere dei francesi uno dei primi collegi pubblici di istruzione femminile (il convitto agli Angeli) che sottraeva le giovani dell'*élite* ai precetti impartiti in monasteri e conventi e che in breve tempo venne scelto dalle famiglie nobili quale maggiore istituzione formativa per le loro figlie. Da questo stesso humus prenderà corpo anche il salotto della vicentina Anna da Schio sposata in Serego Alighieri, primo vero centro della carboneria veronese, proseguito (e finanziato) dopo la prematura morte di Anna dalla figlia Maria Teresa.

Come già sottolineato non si è oggi in grado di valutare come queste idee espresse da straordinarie donne dell'*élite* si spalmasero sul mondo femminile nella sua globalità e che seguito avessero.

Sembra invece del tutto ormai assodato che la continuità nel tempo lungo della cultura dell'impresa familiare (in tale ottica devono essere viste le botteghe artigiane e in molti casi l'attività proto-industriale in determinate aree dello stato veneto fondata essenzialmente sul lavoro della famiglia, marito, moglie e figli) costituisce *mutatis mutandis* l'humus sul quale poi poggerà lo sviluppo economico del distretto indu-

striaie basato sulle piccole e medie imprese che oggi caratterizza la città di Verona.

In questo senso la mancanza, o quasi, della grande impresa e il prevalere di quella piccola e media, che affondano le radici nella dimensione familiare dell'età medievale, condizionerà in modo visibile il movimento delle donne veronesi verso l'emancipazione ancora nel corso del Novecento, ancorandole in modo stretto ai dettati della chiesa che tale movimento cercherà, ancora una volta, di disciplinare e controllare, condizionandone le varie forme di associazionismo. La consapevolezza acquisita durante la Resistenza, che vide impegnate anche a Verona migliaia di donne, accelerò al contrario un processo di emancipazione laico, che in simbiosi con le associazioni cattoliche vinse infine la dura battaglia della conquista del voto.

Teorizzando la storia della donna

Qual è il rapporto della donna con la storia tradizionale? I grandi cambiamenti dell'età medievale e moderna – lo sviluppo dello stato, i sistemi del capitalismo, la rivoluzione scientifica – sono avvenuti in un passato in cui l'uomo era considerato l'essere normativo. Quindi la donna appare non visibile alla storia, nascosta dietro le mura della casa, impegnata nelle attività di cura della famiglia, di educazione dei figli, e quindi in un insieme di attività così ripetitive che non meritano una loro storia. Ma se si allarga la prospettiva storica all'esercizio del potere oltre le istituzioni formali dello stato (che lasciano le tracce più pesanti nella documentazione del passato) si pone l'esigenza di meglio comprendere come si esercitavano le strutture del potere.

Che cosa vuol dire essere "maschile" o "femminile" in una società? Gli storici si chiedono oggi se il concetto antropologico di *gender*, cioè la costruzione culturale dell'identità "femminile" o "maschile", possa aiutare a capire meglio le strutture di potere nel passato, ma non solo. Quello che appare certo è che le idee derivate dalle categorie di *gender* sono fondamentali in una società patriarcale, in cui le azioni "maschili" vengono intese come azioni pubbliche, razionali, superiori, potenti, anche se fatte da donne, e le azioni del genere "femminile", anche se fatte da uomini, esprimono idee di sottomissione, di obbedienza, di inferiorità, di irrazionalità e di debolezza. Gli storici di *gender* fino ad oggi sono risultati prevalentemente legati al mondo anglofono, ma i saggi di questo volume fanno capire come le idee storiche del "ma-

schile" e del "femminile" offrano un sistema di analisi utile anche per interpretare rapporti sociali, economici e politici del passato nell'area del Mediterraneo.

Quando, nel 1977, Joan Kelly-Gadol ha pubblicato il suo famoso saggio *Did Women Have a Renaissance?*, la sua domanda semplice ha suscitato un sorprendente numero di studi storici che cercavano di trovare una risposta giusta. Il suo interrogativo non riguardava solo la possibilità di capire se l'epoca rinascimentale creava una situazione per le donne – come per gli uomini – in cui esse potevano realizzarsi intellettualmente, culturalmente, ed economicamente, ma anche se il contemporaneo sviluppo dello stato moderno e del capitalismo avesse privato di queste opportunità le donne, favorendo gli uomini nelle cui mani si concentrava ancora più potere. La domanda quindi poneva il problema di capire se la periodizzazione tradizionale della storia fosse ancora valida quando guardata dal punto di vista delle donne.

Gli studi recenti – tra cui vari saggi di questo volume – danno l'idea che il Quattrocento e il Cinquecento siano stati secoli in cui le donne nobili e del ceto medio avevano sempre più opportunità di partecipare alla cultura umanistica, letteraria, musicale, sociale. Questi erano secoli di grande espansione economica e demografica, e di mobilità sociale, e tante donne scoprivano modi nuovi di agire e di realizzarsi, sfruttando forse il loro accesso all'educazione e alla vita letteraria, e soprattutto alla nuova importanza sociale del palazzo familiare. Secondo la trattatistica dell'epoca, la donna occupava il posto più importante al centro del palazzo, non solo come madre e maestra morale dei figli, ma anche come amministratrice di tutto il personale di casa, e di quelle che erano le entrate e le uscite della famiglia (dai rifornimenti per la cucina al vestiario e all'arredo delle camere). Gli scrittori umanisti (tutti maschi) dei numerosi trattati sulla vita familiare affermavano questo importantissimo ruolo femminile, anche se davano per scontato che la moglie obbediva al marito nel contesto domestico.

L'attenzione sulla famiglia e sul palazzo familiare durante l'epoca rinascimentale contribuiva allo sviluppo delle idee moderne di "privato" e "pubblico" che furono associate al concetto di *gender* fin dall'inizio. Secondo la trattatistica, mentre le donne dovevano restare negli spazi privati, protetti, e controllati dai loro padri e mariti, gli uomini dovevano uscire di casa per andare al mercato e al palazzo del governo in città. Per mantenere stabile la gerarchia della famiglia e dello stato, l'uomo doveva esercitare il suo potere in tutti e due, e la donna doveva obbedire in famiglia quanto i cittadini dovevano obbedire alle leggi

dello stato. Nonostante questa cultura basata su categorie bipolari, i confini tra le idee del privato e del pubblico, e tra gli spazi intesi come privati e quelli intesi come pubblici, erano contestati e difficili da stabilire durante l'età premoderna, e quindi era altrettanto difficile arrivare ad un consenso chiaro sui ruoli "maschili" e "femminili", o di *gender*. Sicuramente le idee di *gender* erano, come sempre, coinvolte con le idee di classe sociale: un'artigiana o una contadina poteva facilmente partecipare al mercato e alla vita di bottega, ma una donna nobile e ricca doveva, in teoria, proteggere l'onore suo e della sua famiglia, e quindi evitare di esporsi negli spazi cosiddetti pubblici. Le più povere, non avendo nulla, potevano muoversi molto più liberamente.

Pubblico e privato. Le donne dentro e fuori il palazzo

La ricerca delle esperienze vissute dalle donne nella città di Verona porta ad una storia più ricca e più complicata. La storia di Verona è stata scritta per secoli da uomini, e la loro attenzione era indirizzata alle strutture formali di potere. Nei decenni più recenti, tuttavia, gli storici hanno sviluppato nuove domande sulle esperienze di gruppi meno coinvolti nella direzione delle istituzioni politiche ed economiche, gruppi emarginati da queste istituzioni. Per scrivere le storie delle donne, bisogna rivedere e riesaminare le fonti storiche tradizionali già studiate, ma con nuove domande. Bisogna anche andare in cerca di documenti nuovi, trascurati dagli storici perché "meno importanti". La cosiddetta "cultura materiale", che comprende oggetti domestici, vestiti, quadri, e altre cose, offre una fonte importantissima per capire meglio la realtà storica delle donne a tutti i livelli della società. Soprattutto, coloro che studiano la storia delle donne devono ricostruire le loro vicende in termini ben diversi dai modelli conosciuti dalla storiografia tradizionale. È solo con la ricostruzione di una vita femminile dall'interno delle strutture che la circondavano che si può capire come una donna poteva essere protagonista, autonoma, capace di agire e seguire i propri interessi nel contesto patriarcale e gerarchico della società.

I saggi di questo volume rappresentano una serie di sondaggi in questi nuovi campi, e quindi offrono una grande varietà di approcci e di conclusioni sulle esperienze femminili a Verona nei secoli passati. Ma nell'insieme, hanno suscitato una serie di temi interessanti non solo per la storia della città, ma anche per la storia delle donne nell'età medievale, moderna e contemporanea. Dagli studi emerge un numero

sorprendente di donne ricche, soprattutto vedove, che si muovevano in modo molto significativo nel mondo del commercio, degli investimenti e del mecenatismo. Se le ricerche sulle donne ricche e importanti a Verona continueranno, è molto probabile che tanti altri esempi prenderanno corpo dalla documentazione archivistica. Data la struttura legale ed economica della dote, tutte le donne sapevano che la vedovanza portava non solo rischi, ma anche opportunità.

Un'altra categoria di donna protagonista che emerge da questo volume è quella della letterata. A Verona non solo c'era una grande tradizione di donne umaniste e colte, ma gli uomini che occupavano posizioni pubbliche vedevano nelle loro opere un vanto per la città stessa e come tali ne esaltavano la fama. Una terza categoria di protagonismo femminile a Verona era legata alla chiesa, cominciando con le monache e le badesse fondatrici di monasteri femminili nel Duecento e continuando fino all'associazionismo cattolico dell'Otto e Novecento. In tutti questi casi vediamo la ricerca personale e spirituale, la voglia di aiutare i più deboli, e l'impulso ad essere membro di una comunità.

I problemi nel Rinascimento nel mantenere separati i ruoli maschili e femminili si rivelano nel trattato sul comportamento nobile, intitolato *La Civil Conversazione*, scritto da Stefano Guazzo, e pubblicato per la prima volta a Brescia nel 1574. Questa guida, ripubblicata regolarmente per il resto del Cinquecento, e tradotta in varie lingue, spiegava alle famiglie nobili come comportarsi da "nobile", quando la ricchezza e le dinastie nobili erano tutt'altro che stabili. Guazzo, un nobile piemontese che aveva fatto la sua carriera con i Gonzaga, descriveva la «vita civile» che si svolgeva attorno alle corti minori nel Nord Italia e nei centri urbani come Verona, dando un ruolo importante alla "donna di palazzo". Parlando dell'educazione delle ragazze, Guazzo afferma che potevano seguire tre strade: monacarsi, diventare una "donna di casa", o diventare una "donna di palazzo". La donna di casa doveva badare solo ai bisogni "privati" della sua famiglia, ma la donna di palazzo doveva imparare a cantare, ballare, recitare e conversare per partecipare alla sociabilità aristocratica che si svolgeva nei palazzi dell'epoca. Guazzo riconosceva che la "donna di palazzo" aveva più libertà degli altri due modelli di donne: doveva per forza uscire dal guscio del privato per aiutare il marito e la famiglia al fine di mantenere la loro "vita civile" e quindi la loro posizione sociale. La donna ricca, quindi, poteva usare il suo palazzo come palcoscenico, dove esprimersi e coltivare i legami sociali e politici con le altre famiglie agiate e importanti della città. Il mondo "pubblico" e maschile doveva per forza penetrare le mura do-

mestiche, “private”, e femminili. Con questa interpenetrazione, l’idea del potere e l’idea di *gender* si complicano, e le donne spesso si trovavano al centro dell’incrocio delle due, e soprattutto al centro della rete dei rapporti interfamiliari che sorreggevano l’aristocrazia dell’epoca.

La figura della donna nel passato non è solo nascosta agli occhi degli storici perché relegata in casa, ma anche perché i documenti familiari – testamenti, inventari, doti, libri di contabilità – descrivevano il patrimonio familiare e venivano trasmessi secondo la linea maschile. È spesso difficile rintracciare la moglie, o la figlia, o la madre di un uomo perché essa aveva una doppia identità. Faceva parte della famiglia di origine, e con il padre e i fratelli si teneva in contatto; nello stesso tempo sviluppava legami legali e di affetto con i membri della famiglia del marito. Chiaramente la dote rappresentava la porzione del patrimonio del padre che una donna portava alla famiglia del marito e diventò sempre più ingente durante questo periodo. L’impatto della dote sull’economia familiare e sull’eventuale autonomia della vedova è già stato descritto, ma qui bisogna notare che la moglie stessa – e non solo la sua proprietà – poteva svolgere un ruolo di grandissima importanza nello sviluppo di legami sociali e politici tra i parenti maschi (padre, zii, fratelli) sia della famiglia acquisita, sia della famiglia di origine. Fin dal medioevo, le donne contribuivano alla creazione e al mantenimento delle alleanze diplomatiche, e solo le donne potevano continuare la linea maschile e quindi rinforzare il potere duraturo della famiglia. I legami di parentela e di affetto con vari membri della famiglia che una donna portava con sé quando lasciava il palazzo del padre per quello del marito, sono quasi invisibili allo storico, ma erano estremamente presenti e importanti per lei e per chi le era vicino, fossero questi membri della sua famiglia di origine oppure parenti acquisiti.

Se il palazzo diventò un palcoscenico importante per le donne aristocratiche del Cinquecento, alcune riuscirono ad emergere anche fuori da esso e a crearsi una vera carriera artistica davanti ad un pubblico più grande. Infatti, nonostante posizioni teoriche che esaltavano nella donna il connubio tra silenzio, castità e onore, la voce virtuosistica femminile diventava sempre più importante per i musicisti alla fine del Rinascimento, e le tracce di varie donne “virtuose” stanno prendendo corpo. Le istituzioni culturali di Verona – per esempio l’Accademia Filarmonica e il ridotto musicale di Mario Bevilacqua – accoglievano generosamente queste donne letterate, musiciste e artiste, come si vede nei saggi di questo volume. Verona, infatti, ospitava cantanti, musiciste e letterate, fra le più importanti dell’epoca. Maddalena Mezzari

“Casulana”, una vicentina, la prima donna musicista di cui i lavori sono stati pubblicati, fu ospite del ridotto musicale di Mario Bevilacqua nel 1583. Isabella Andreini, forse l’attrice più nota del tempo, pubblicò la sua commedia pastorale *Mirtilla* a Verona nel 1588. Laura Peverara, una famosa cantante mantovana, venne onorata dall’Accademia Filarmonica nel 1580 con l’omaggio di madrigali scritti dai musicisti più in auge al tempo, quando passò per la città per andare alla corte estense a Ferrara.

Diversi saggi di questo volume dimostrano non solo l’importanza delle donne nel mondo letterario della città di Verona dal Quattrocento in poi, ma anche i cambiamenti di questo mondo. Le sorelle Nogarola, famosissime umaniste, scrivevano regolarmente agli intellettuali e ai politici alla metà del Quattrocento, ma dovevano sempre seguire una strada molto delicata tra l’idea della donna “privata” e quella del mondo “pubblico” intellettuale e maschile. La situazione della donna letterata a Verona cominciava già a cambiare cinquanta anni dopo, all’inizio del Cinquecento, quando Laura Brenzone Schioppo si creò una carriera letteraria brillante a casa sua, all’interno di un circolo che avrebbe poi direttamente portato alla cultura del salotto. Basata su nuove idee sviluppate forse prima nell’ambito delle corti signorili descritte da Baldassare Castiglione, questa sociabilità si manifestava nella fondazione delle accademie, dei ridotti e di altri circoli più informali durante il Cinquecento ovunque in Italia. La vita intellettuale e letteraria a Verona, una città senza una corte signorile dal Quattrocento in poi, si svolgeva negli ambienti informali dei palazzi privati, ma seguendo sempre i principi dell’importanza della conversazione sviluppati da Castiglione e Guazzo. Mettendo le donne in una posizione centrale all’interno degli scambi letterari, l’idea del salotto ebbe a continuare per tutto l’Ottocento, sorreggendo le vite intellettuali di tante donne colte veronesi legate agli ambienti dell’élite.

Un altro tema molto importante dei saggi in questo volume è la grande presenza della chiesa cattolica nella vita delle donne veronesi. Cominciando con le monache e badesse del Due e Trecento e finendo con l’Azione Cattolica e il Cif (Centro Italiano Femminile) del Novecento, sono emerse nella storia della città diverse figure di forte e incisiva personalità. Queste donne non sceglievano una vita passiva e nascosta dietro le mura del monastero, sottomesse alla figura maschile del prete, ma sognavano un’esperienza spirituale più autentica, più immediata, e più attiva nella dedizione esclusiva a Dio. Mistiche, missionarie, scrittrici, fondatrici di istituti di beneficenza e di cura per l’infanzia, queste donne

seguivano modelli eroici di sante, martiri e altre figure pie. Trovavano modi di emergere e di esprimersi autonomamente, modi che erano diversi, ma anche complementari a quelli espressi dalla società laica.

Un filo conduttore sembra legare queste donne, vale a dire la contiguità della loro ricerca personale verso una profonda fede cattolica coi movimenti che proprio a Verona portarono le donne a forme di associazionismo di forte impatto sulla città e sulla stessa nazione nel corso dell'Ottocento e nel secolo seguente. Alcuni di questi movimenti trovavano linfa vitale nelle donne della società aristocratica che, come già accennato, non mancavano di condividere idee giacobine e carbonare. Seguendo altri impulsi verso la spiritualità, la beneficenza, l'educazione, e la conversione dei popoli non europei, queste donne pie si dedicavano alla carità e conducevano vite esemplari.

All'inizio del Novecento, due donne di straordinaria importanza nella storia nazionale emergevano a Verona seguendo due strade ben diverse, due strade che esemplificano le differenze tra il femminismo laico e i movimenti femminili cattolici del secolo. Eugenia Vitali Lebrecht, una intellettuale di fede ebraica che credeva appassionatamente all'importanza dell'educazione scientifica e laica al fine di promuovere le donne povere, si dedicò al movimento socialista e alla riforma giuridica. L'altra, ancora più famosa, era Elena Da Persico, nobildonna veronese che, diventata giornalista, fondò la rivista «Azione Muliebre», il periodico cattolico femminile più letto in Italia all'epoca. La Da Persico lottava contro il socialismo, l'emancipazione femminile, e contro la cosiddetta corruzione delle donne, soprattutto dopo la prima guerra mondiale, e il suo successo in queste iniziative la portava ad una posizione di grande visibilità nazionale alla fine della seconda guerra mondiale. Nella Verona post-bellica, le fondatrici dei gruppi politici femminili, l'Udi (Unione delle Donne Italiane) e il Cif, portarono le loro esperienze partigiane e antifasciste con loro e in particolare le riversarono nelle loro politiche di sostegno all'infanzia. L'Udi, però, sviluppò un'ideologia di sinistra, allineata con il partito comunista, cercando l'indipendenza economica e la parità dei salari per le donne. Il Cif, invece, contiguo alla Democrazia Cristiana, dava più enfasi all'educazione dei figli e al sostegno della maternità. Le posizioni dei due gruppi si evolsero nel tempo, ma questo rapporto storico complicato tra la chiesa cattolica e la società laica nella vita delle donne a Verona ebbe a continuare a lungo.

Bibliografia

- Accati L., *La politica dei sentimenti. L'immacolata concezione fra '600 e '700*, «Duo-da: estudis de la diferència sexual», 1990, n. 1, pp. 23-40.
- Bellavitis A., *Famille, genre, transmission à Venise au XVI^e siècle*, Ecole Française de Rome, Roma 2008.
- Bellavitis A., *Identité, mariage, mobilité sociale. Citoyennes et citoyens à Venise au XVI^e siècle*, Ecole Française de Rome, Roma 2001.
- Caracausi A., *Dentro la bottega. Culture del lavoro in una città d'età moderna*, Marsilio, Venezia 2008.
- Caracausi A., *A chi appartiene il lavoro? Riflessioni per la storia del lavoro in età moderna*, in *Microstoria. A venticinque anni da L'eredità immateriale*, a cura di P. Lanaro, FrancoAngeli, Milano 2011, pp. 153-167.
- Chojnacki S., *Women and Men in Renaissance Venice*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2000.
- Cox V., *Women's writing in Italy 1400-1650*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2008.
- De Giorgio M., *Le italiane dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma 1992.
- Delille G., *Le maire et le prieur. Pouvoir central et pouvoir local en Méditerranée occidentale, XV^e-XVIII^e siècle*, Ecole Française de Rome, Editions de l'Ecole des hautes études en sciences sociales, Paris 2003.
- Diario di Teresa Stappo Giuliari*, s.l., s.e., s.a.
- Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, a cura di N.M. Filippini, FrancoAngeli, Milano 2006.
- Durante E., Martellotti A., *"Giovinetta Peregrina". La vera storia di Laura Peperara e Torquato Tasso*, Olschki, Firenze 2010.
- Edilizia privata nella Verona rinascimentale*, a cura di P. Lanaro, P. Marini e G.M. Varanini, Electa, Milano 2000.
- Fauve-Chamoux A., *Vedove di città e vedove di campagna nella Francia preindustriale: aggregato domestico, trasmissione e strategie familiari di sopravvivenza*, in «Quaderni storici», n.s. 98, a. XXXIII (1998), 2, pp. 301-332.
- Guazzo S., *La Civil Conversazione*, a cura di A. Quondam, vol. 1, Testo e Appendice, Panini, Modena 1993.
- Kelly-Gadol J., *Did Women Have a Renaissance?*, in *Becoming Visible. Women in European History*, a cura di R. Bridenthal e C. Koonz, Houghton Mifflin, Boston 1977, pp. 137-164.
- Lanaro Sartori P., *Radiografia della soglia di povertà in una città della terraferma veneta: Verona alla metà del XVI secolo*, «Studi Veneziani», n.s., VI (1982), pp. 45-87.
- Lanaro P., Varanini G.M., *Funzioni economiche della dote nell'Italia centro-settentrionale (tardo medioevo/inizi età moderna)*, in *La famiglia nell'economia europea, secc. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze University Press, Firenze 2009, pp. 81-102.
- Lanaro P., *Le officine dei luoghi pii. L'esempio veneziano. L'istituto Manin nel corso dell'Ottocento*, «Note di Lavoro», DSE-Ca' Foscari, 12 (2006).

- Levi G., *Aequitas vs. Fairness. Reciprocità ed equità fra età moderna ed età contemporanea*, «Rivista di storia economica», 2, XIX (agosto 2003), pp. 195-203.
- MacNeil A., *Music and Women of the Commedia dell'Arte in the Late Sixteenth Century*, Oxford University Press, Oxford 2003.
- Niccoli O., *Immagini, modelli culturali, visioni mariane tra tardo Medioevo e prima Età moderna*, in *La Madonna del Frassino a Peschiera del Garda. Cinquecento anni di storia e d'arte*, a cura di S. Lodi e G.M. Varanini, Cierre, Sommacampagna (Vr) 2010, pp. 3-11.
- Plebani T., *Storia di Venezia città delle donne*, Marsilio, Venezia 2008.
- Poni C., *Tecnologie, organizzazione produttiva e divisione sessuale del lavoro: il caso dei mulini di seta*, in *Il lavoro delle donne*, a cura di R. Ago e A. Groppi, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 269-296.
- Ross S., *The Birth of Feminism. Woman as Intellect in Renaissance Italy and England*, Harvard University Press, Cambridge MA 2009.
- Smith A., *Gender, Ownership and Domestic Space: Inventories and Family Archives in Renaissance Verona*, «Renaissance Studies», 12 (1998), pp. 375-391.
- Storia della Società Letteraria di Verona tra Otto e Novecento*, a cura di G.P. Romagnani e M. Zangarini, Società Letteraria, Verona 2007.
- Storia delle donne in Occidente*, a cura di G. Duby e M. Perrot, Laterza, Bari 1990-1992.
- Willson P.R., *Women in Twentieth-century Italy*, Palgrave MacMillan, Basingstoke 2010.

Esperienze religiose femminili tra XII e XIII secolo*

di Silvana Anna Bianchi e Giuseppina De Sandre Gasparini

1. Monachesimo vecchio e nuovo

Raccogliere queste note sulla religiosità delle donne nel medioevo nel periodo a cavallo tra XII e XIII secolo può sembrare una scelta convenzionale. Non è così. I tempi sui quali soffermeremo il nostro sguardo costituiscono una svolta epocale su più fronti, da quello sociale, economico, politico, culturale, a quello religioso ed ecclesiastico. In tale elenco riduttivo sta compresa la forza esplosiva di anni segnati dal mutamento: mutamento che trovò una sua espressione di primaria importanza negli uomini e nelle istituzioni religiosi. Un posto privilegiato spettò al monachesimo che aveva avviato precocemente la sua azione di rinnovamento; basti pensare a Cluny, Camaldoli e Vallombrosa. Sul vecchio ceppo benedettino già dal X secolo fiorivano altri germogli e nuova linfa veniva a irrorare il monachesimo di quello che siamo soliti chiamare alto medioevo. Vecchio e nuovo tuttavia coesisterono almeno fino a che forze religiose del tutto innovative – l'ovvio riferimento è agli Ordini mendicanti – non vennero a occupare lo scenario religioso. E – si deve ricordare con la storiografia più recente – l'interpretazione del messaggio di san Benedetto conobbe un suo particolare vigore anche prima e dopo le "novità" monastiche appena citate. La stessa Verona nel XII secolo si trovava ad avere fondazioni di antica data molto robuste, come San Zeno, San Nazaro e Celso, Santa Maria in Organo, mentre i Vallombrosani, creature della riforma ecclesiastica "gregoria-

* Il saggio è stato scritto in collaborazione fra le due autrici, che ne sono integralmente corresponsabili; Giuseppina De Sandre Gasparini ha steso il paragrafo 1, Silvana Anna Bianchi ha steso i paragrafi 2 e 3. Le autrici ringraziano Chiara Bianchini che ha segnalato il documento inedito relativo alla presenza dell'eremita Sofia a Illasi (ASVr, *Congregazione del clero intrinseco*, reg. 13, Illasi, 16 gennaio 1222).

na", facevano propria la chiesa della Santissima Trinità soltanto ai primi del secolo (la consacrazione è del 1132).

Finora abbiamo ricordato soltanto monasteri maschili. E le donne? Nell'ambito del tradizionale monachesimo benedettino avevano trovato spazio nei monasteri femminili, dove si esercitava un certo grado di autonoma gestione, salve restando le prerogative giurisdizionali degli istituti preposti alla loro "protezione". L'ingresso tuttavia restava difficile, specialmente per il carattere "élitario" delle comunità monastiche, spesso propaggine dell'aristocrazia, e per lo più connotate dalla richiesta di doti consistenti. Con l'evoluzione della società e l'affiorare di attese religiose, tanto varie quanto tendenti alla "liberante" attuazione del messaggio evangelico, le donne si inoltrarono nella via di sperimentazioni nuove. Il bisogno di una vita spirituale evangelicamente vissuta fu alla base di strutture che, se non proprio originali, furono interpretate con inedito impegno, cercando, tra l'altro, di trovare forme di convivenza tra maschi e femmine. Vivendo in comunione e separatezza, essi miravano a riproporre la prima esperienza apostolica: furono i monasteri doppi o le comunità di Umiliati o quelle dei canonici di San Marco, o altri raggruppamenti ancora.

Tuttavia, come abbiamo già accennato, la ricerca religiosa delle donne aveva davanti a sé strade molteplici e diverse, vecchie e nuove, conosciute o ignote. La stessa coesistenza tra il monachesimo benedettino e le esperienze di nuova concezione segnò il clima religioso femminile dell'epoca. Con questo, dunque, ci confronteremo, attraverso una prima esemplificazione focalizzata su un noto istituto monastico di antica tradizione: San Michele in Campagna.

Situato a un miglio dal centro di Verona, presso l'Adige, sulla via Postumia, il monastero godeva di una posizione assai favorevole per molti aspetti, da quello economico, che lo rese presto punto di attrazione per lo svolgimento di un importante mercato, a quelli attinenti alla vita politica e sociale. Un patrimonio in progressiva crescita, lo sviluppo di prerogative giurisdizionali, diverse concessioni imperiali concorsero a dare corpo a una istituzione che, almeno dall'XI secolo, mostrava in pieno la sua capacità di essere "presente" nella vita della città. Quasi "specchio" della vicenda storica della società veronese, San Michele ne inseguì le tappe evolutive: relazioni strette con l'aristocrazia più alta nel primo periodo, poi successivi spostamenti verso i ceti protagonisti della nuova temperie politica e sociale dei secoli XII e XIII.

È qui che fermiamo subito la nostra attenzione, osservando i rapporti tra monastero e capitolo della cattedrale, dal quale dipendeva in

base a un privilegio imperiale dell'813. Attrici principali sono allora le badesse, che mostrano una netta volontà di autonomia rispetto ai canonici, mettendo in gioco l'obbedienza ai loro *domini* come la conferma capitolare dell'elezione all'abbaziato. In un pugno di anni del primo Duecento (1202-1207) si consuma una serie di liti che avrà la sua prima conclusione in un compromesso tra le parti, secondo il quale saranno regolati diritti e doveri del capitolo e delle monache. Il monastero sembra raggiungere l'acme della sua forza con la badessa Gemma di Castello (1215-1236), confortata nella sua azione dalla famiglia e dal vescovo; ma, come avviene di frequente, crescita di potere e guerre intestine si accompagnarono inesorabilmente. Ancora specchio della società – questa volta rappresentata da ceti in lotta per la supremazia politica – San Michele ripropose al suo interno le logiche dell'agire sociale: sarebbero state allora badesse e famiglie di supporto le forze in campo e più crude si sarebbero fatte le contese interne.

La conflittualità, dunque, sembra caratterizzare la vita del monastero in questo scorcio di tempo, ma le monache di San Michele furono un buon esempio se non di virtù monastiche almeno della capacità di reggere un istituto religioso. E non solo nella sua "materialità". Perseguendo con successo la dignità parrocchiale per la loro chiesa e per l'affiliata San Pancrazio, contribuirono infatti a dare un apporto positivo al problema della cura d'anime: questione di primaria importanza per una città in crescita come era allora Verona.

Certo, in questo monastero femminile, stando a quanto le fonti ci permettono di vedere, non si respira aria di rinnovamento né vi è traccia di traduzione nella vita del messaggio evangelico e della *Ecclesiae primitivae forma*: vano sarebbe cercare qualche segno di quella ricerca del "nuovo" – inteso come originario – che altrove qualifica esperienze diverse. Per avere una cognizione sia pure parziale del movimento religioso femminile contemporaneo bisogna andare altrove: è quanto ci accingiamo a fare, esaminando la piccola comunità di Sant'Agata, situata in altra parte del suburbio veronese, verso sud, accosto all'Adige.

In anni vicini a quelli visti per San Michele, troviamo qui, in località *sub Aquario*, un gruppo di donne che alcune fonti definiscono *sorores minores*, utilizzando un attributo meritevole di attenzione. *Minores*: qualificarsi tali non è un fatto del tutto eccezionale o solitario. La stessa Verona, infatti, conosce altri *minores*, quei frati di San Gabriele qualificati dalle fonti come *pauperes minores*. Forse seguaci di Francesco d'Assisi? O si trattava di un altro tipo di *minoritas*? Alle origini del problema sta l'importante testimonianza del primo biografo del santo che racconta:

Proprio lui (Francesco) fondò l'Ordine dei frati minori; ed ecco in quale occasione gli diede tale nome. Mentre si scrivevano nella Regola quelle parole: «Siano minori», appena l'ebbe udite esclamò: «Voglio che questa fraternità sia chiamata Ordine dei frati minori» (Tommaso da Celano, *Vita prima di san Francesco d'Assisi*, pp. 42-43).

Tommaso da Celano volle spiegare così l'origine di una denominazione che trovò fortuna, avendo peraltro autorevoli precedenti, dal noto prelado Jacques de Vitry che precocemente (1216) applicò l'aggettivo alle componenti del movimento francescano, allo stesso Francesco, nella confezione della regola come in altri scritti, quali, per fare un esempio, nella lettera ai fedeli – si badi, a tutti i fedeli – dove dice appunto: «chi è ritenuto maggiore, sia come il minore (Lc 22,26) e servo degli altri fratelli» (*Lettera ai fedeli*, II), quindi, l'impronta francescana-evangelica sul linguaggio religioso è larga ed evidente. Come e perché la assunsero le donne del *sub Aquario*?

Alcune circostanze possono essere chiamate in causa per ambientare influenze e agganci. La comunità di *sorores* era assistita da frati: Minori? Frate è quel Luca da Baone che nel 1224 riceve il dono della terra per la costruzione di una casa monastica per le *sorores*, frate minore è colui che ha l'incarico di visitare per delega papale la comunità femminile, e frate – si aggiunga – di grande autorità, dato che possiamo identificarlo con Leone da Perego, collaboratore di Gregorio di Montelongo e ministro provinciale della Lombardia prima di diventare arcivescovo di Milano (1241). Anche il luogo dove le *sorores* si sistemano ha una sua rilevanza, essendo assai prossimo all'area in cui erano ospitati i frati Minori dopo la partenza dei lebbrosi dal loro originario ospizio di Santa Croce.

Si può dunque concludere che ci troviamo di fronte a un gruppo di prime "francescane", magari appartenenti a quell'insieme di iniziative femminili che il cardinale Ugolino d'Ostia andava coordinando in un Ordine di *pauperes inclusae*? L'opera di razionalizzazione delle comunità di donne, sorte con un altro grado di spontaneità intorno all'intuizione religioso-evangelica non solo francescana, è ben conosciuta. Le coincidenze di tempi e di persone nella manifestazione di cammini religiosi simili sono eloquenti. Prendiamo il caso di Verona e Milano. L'azione di frate Leone nelle due città intorno agli anni 1224-1225, la delega datagli da Ugolino a orientare in senso monastico il turbolento mondo religioso femminile: sono, questi, "fatti" che consolidano l'immagine di un'azione di largo impianto, tesa ad adattare il messaggio di Francesco alle donne, regolandone nel contempo la formazione istituzionale.

È in tale contesto che dobbiamo situare la vicenda delle sorelle Minori veronesi. Ma non tutto è così chiaro. Colpisce innanzitutto che in testimonianze più tarde, collocabili nel 1235, le *sorores* del *sub Aquario* siano qualificate come Penitenti, e non come Minori: il termine forse più consueto e codificato sembra avere sostituito l'appellativo di una decina d'anni prima. Come mai? A quelle testimonianze bisogna andare. Si vedrà allora che il frate Minore Leone, "visitando" il gruppo, lo aveva invitato ad accogliere la regola benedettina, sottraendolo all'obbedienza a una imprecisata regola. Ne era seguita la secessione di alcune *sorores*, l'obbedienza di altre, e probabilmente l'avvio di un convento "francescano" per le une, e la trasformazione in monastero regolare benedettino con propria chiesa per le altre. Nascevano così il convento di Santa Maria delle Vergini e il monastero di Sant'Agata, e la qualifica di *sorores minores* passava ufficialmente alle donne del nuovo convento, nato con la benedizione del cardinale Ugolino d'Ostia, del vescovo Iacopo da Braganze e dello stesso comune.

Siamo negli anni Trenta. Dalla fluidità degli inizi alla definizione istituzionale: il cammino può dirsi concluso, le tracce del primitivo minoritismo si sono perse, donne di penitenza si definiscono le Benedettine nel ricordo di un passato ormai al tramonto, se non fosse per qualche piccolo residuo di più libera concezione della vita comunitaria, come sembra avvenire, ad esempio, per la clausura, a giudicare dai perentori veti vescovili a che entri nella casa monastica «qualche uomo».

Itinerari di vita tormentati quelli delle donne del *sub Aquario*. A confermare l'impressione generale che si ha guardando alla comunità nel suo evolversi può essere invocata qualche vicenda individuale: è il caso di Benvenuta e delle tappe del suo cammino, significative al di là della cronologia. Vediamo infatti la donna, che proviene da buona famiglia ed è imparentata con Rodolfo, il rettore del lebbrosario di San Giacomo alla Tomba, trasferirsi dapprima dall'ospedale alla comunità vicina, per poi abbandonarla attratta dal piccolo monastero femminile benedettino di San Cassiano, in Valpantena: un luogo "campestre" scelto in anni vicini (1225) da un canonico della Cattedrale, Enrico Tizzoni, per la sorella Maria. Vi soggiognerà per un indefinito lasso di tempo: e poi? Non ne sappiamo più nulla, ma possiamo pensare sia ritornata alla primitiva collocazione, a quel lebbrosario che aveva beneficiato da tempo con sue proprietà terriere piuttosto consistenti. In questa donna è possibile dunque ravvisare la coesistenza di spinte diverse verso la vita religiosa, dall'assistenza agli "ultimi" alla "minorità" comunitaria, accompagnate sempre da una nota di ricerca personale libera. La scelta

dei luoghi appare in questo senso significativa: non la città, ma le sue zone marginali e, più lontano, la collina.

In tale irrequieto cammino non si può negare una vena di “eremitismo”, quella tendenza verso la solitudine che vediamo del resto persistere anche nelle donne di Sant’Agata nonostante le “metamorfosi” subite: non è dovuto al caso che, in tempi diversi ma non troppo lontani – siamo nel 1246 – si elegga come badessa una suora eremita che si era ritirata in un eremo presso una chiesa di un borgo vicino alla città. Attezzato non stupisce il fatto che sia presente all’elezione un noto Penitente, Zeno de Armenao *de Scuezolis*.

Penitenza, *minoritas*, eremitismo: questi vari aspetti della religiosità femminile sembrano incrociarsi nel vivo dell’esperienza. E quasi naturalmente tale insieme ci induce a guardare più da vicino le fonti per quello che ci rivelano, questa volta rispetto all’eremitismo. Lo faremo rievocando una figura tanto nota quanto “eccezionale”: l’eremita Sofia.

2. Un’eremita inquieta

Perfino l’eremitismo – componente essenziale all’interno dell’irrequieto panorama della vita religiosa dei secoli XII e XIII, e fenomeno non semplice da indagare visto che l’individuo solitario, proprio per la sua scelta di “vita nascosta”, è tra i meno adatti a lasciare traccia di sé nella documentazione – mostra forme di inquietudine femminile. Una donna, infatti, emerge inaspettatamente sulla scena veronese nei primi anni del XIII secolo, in occasione del lungo contrasto che oppone il capitolo della cattedrale al monastero femminile benedettino di San Michele in Campagna, cui abbiamo accennato sopra. Dopo diversi tentativi fallimentari, portati avanti anche col ricorso a legati pontifici, viene chiamata a dirimere la controversia, con compiti di consulenza e arbitrato, l’eremita Sofia di San Massimo, affiancata da un prete.

Se non è raro, in età medievale, trovare *viri religiosi* richiesti per svolgere funzioni di mediazione e risolvere casi difficili, più insolito appare il coinvolgimento di una *mulier*, per di più eremita. A lungo la solitudine era stata giudicata “pericolosa” per le donne, tradizionalmente considerate fragili sia spiritualmente che fisicamente, incapaci di resistere alle tentazioni e quindi bisognose di tutela. Ritenute più adatte al chiostro che alla vita libera, a differenza dei monaci erano state inizialmente “custodite” tra le mura di un monastero e solo superando diffidenze e ostilità sono riuscite a realizzare esperienze autonome e personali di

colloquio con Dio, separate dal mondo. È questo uno dei tanti aspetti in cui si declina il graduale e non lineare cambiamento della figura femminile nel medioevo, in bilico tra il presentarsi come erede di Eva peccatrice, audace e curiosa, o come erede di Maria, mediatrice privilegiata, associata a Cristo nell'opera di redenzione.

Sarebbe vano cercare di delimitare e distinguere le fasi di una evoluzione difficile e non priva di contraddizioni, quel che è certo è che proprio a partire dal XII secolo si fanno più frequenti gli esempi di donne che non si chiudono in un monastero, assoggettate a una regola, ma danno vita a esperienze inedite, cercando nuove modalità di servizio di Dio al femminile. La circostanza che vede un'oscura eremita chiamata all'impegnativo incarico di arbitro *super partes* tra due organismi di assoluto prestigio e potere nella Verona del primo decennio del XIII secolo resta tuttavia quantomeno anomala, al punto che lo stesso storico Biancolini, che per primo a metà Settecento diede la notizia dell'arbitrato, non poté esimersi dal commentare: «Parrà forse cosa strana» per poi subito aggiungere «ma costei è da credere che fosse donna di conto». Che fosse provvista di un buon bagaglio culturale e religioso, e che appartenesse a qualche famiglia di rilievo della società veronese appare assai verosimile, ma allo stato attuale l'ipotesi non è supportata da prove: una "invisibilità anagrafica" che ben si addice a chi sceglie di abbandonare la vita secolare.

Eppure Sofia non risulta sconosciuta alla documentazione del tempo, non essendo un'eremita che viveva reclusa. Varie e diverse erano infatti le possibili forme di eremitismo e molte donne cercavano di allargarne le maglie in modo da inserire in questa esperienza contenuti e valori nuovi, consoni alle loro esigenze spirituali, agendo con coraggio e piena consapevolezza anche nelle manifestazioni esteriori. Fra i tanti modi in cui cercavano la propria strada spirituale queste donne alla ricerca di solitudini più autentiche, quello di Sofia sembra connotarsi come un eremitismo mobile e mai tranquillo, fosse per una sua personale inquietudine esistenziale o solo per cercare forme di vita spirituale più vere, allontanandosi di volta in volta dalla gente conosciuta. Seppur per noi identificabile col puro nome e per il resto del tutto priva di una identità anagrafica che ci consenta di collocarla in un preciso contesto familiare e sociale, Sofia si muove frequentemente e liberamente dentro e fuori dalle mura cittadine, lasciando sparse tracce di sé nella documentazione: nel gennaio 1204 è ad esempio attestata nella chiesa di Santa Maria di Lepia – oggi Vago di Lavagno – in mezzo ad altre monache e nello stesso tempo da esse distinta proprio grazie a quella sua qualifica di "eremita" che mai la abbandona. Nel 1207,

come abbiamo visto, riesce a chiudere con successo lo scontro fra il capitolo della cattedrale e il monastero di San Michele; anni dopo, nel 1222, la incontriamo nella chiesa di San Giacomo di Illasi, dipendente dalla congregazione veronese del clero intrinseco, dove agisce – si badi – senza rispettare il vincolo di soggezione istituzionale. Delle diverse forme scelte per la sua solitudine, evidentemente, non resta traccia documentaria, al contrario di quanto avviene per il suo parallelo e speculare attivismo comunitario, culminante nel 1241 quando l'abate di San Nazaro le dona la chiesa di San Cassiano in val di Mezzane. In questa zona collinare proprio Sofia negli anni precedenti aveva dato vita a un gruppo di *fratres et sorores*, rivitalizzando il culto in un'area dove era andata crescendo la domanda religiosa da parte dei fedeli, ma dove appariva irrimediabilmente in crisi un piccolo monastero fondato alla fine dell'XI secolo. Nella comunità mista Sofia compare in più occasioni, impegnata anche in operazioni economiche (spesso insieme al prete Enrico, monaco di San Nazaro e cappellano del vescovo, si attiva per aumentare le proprietà collettive): ormai stabile, sembra anzi diventare la figura di riferimento e godere di un'autorevolezza assoluta, pur senza ricoprire formali incarichi di gestione amministrativa. Poi, con la metà del secolo, questa singolare eremita scompare dalla documentazione, mentre la comunità di San Cassiano si evolve verso le tradizionali forme dell'istituto monastico femminile benedettino.

Nei luoghi che ha attraversato e nella nostra memoria la sua resta una figura originale e difficilmente inquadrabile perché unisce eremo e chiesa, attivismo e isolamento: un'esperienza di "solitudine abitata", fuori dagli schemi istituzionali e nello stesso tempo dentro l'istituzione. Al volgere del secolo diventa piuttosto consueta la deviazione verso il cenobio di esperienze personali e collettive nate come eremitiche e, in particolare per le donne aspiranti all'eremo, la strada verso il "chiuso" del monastero costituisce una via quasi obbligata, tuttavia non dobbiamo dimenticare che Sofia era stata sempre *border line*, accentuando di volta in volta più il carattere eremitico oppure più quello cenobitico vicino al monachesimo benedettino, entrambi comunque declinati sempre secondo forme del tutto personali.

3. Tra misericordia e assistenza: accanto ai lebbrosi

3.1. *L'esperienza di Santa Croce*

Quando tra l'XI e il XII secolo la lebbra agredisce con violenza tutta

l'Europa occidentale, dove da secoli è presente allo stato endemico, pone un problema di vasta portata che investe sia i provvedimenti pratici sia gli atteggiamenti spirituali nell'affrontare individui considerati dei veri e propri "rifiuti umani", come testimoniano nella loro crudezza le tante disposizioni legislative che riguardano i lebbrosi, spesso affiancate o addirittura incorporate nei capitoli statutari sulla nettezza urbana. Prima ancora che a ragioni sanitarie o economiche, la diffidenza, la paura, la repulsione – e la marginalizzazione conseguente – rimandano a motivazioni culturali, essendo questi malati portatori di un morbo dalle tante sfaccettature contraddittorie: castigo divino riservato ai peggiori tra i peccatori, ma anche personificazione tragica del Cristo sofferente.

Nella Verona del XII secolo che, in forza della sua vantaggiosa posizione geografica e sulla scia delle trasformazioni economiche in atto, è un centro commercialmente vivace, il dinamismo della vita sociale fa sì che la lebbra si presenti con una certa precocità e che queste figure non possano considerarsi marginali, seppure emarginate, nella sua storia. La città intorno alla metà del Duecento conta circa 35-40 mila abitanti; nel 1225 abbiamo attestati una settantina di ammalati ricoverati, con un rapporto lebbrosi/sani di circa uno a 500: una proporzione che – pur sapendo che numero dei ricoverati attestati non significa numero dei malati reali – appare decisamente bassa e mostra come, sia nelle iniziative caritativo-assistenziali sia nelle azioni di controllo ed espulsione, siano le componenti emotive più che l'effettivo pericolo di contagio a orientare i comportamenti. È proprio la componente emotivo-religiosa a portare alla ribalta atteggiamenti individuali che travalicano i confini strettamente caritatevoli o assistenziali e che hanno per protagoniste molte donne. Ad esse ora dedicheremo la nostra attenzione.

Numerosi testamenti dell'epoca, di persone di varia estrazione sociale, mostrano un'attenzione nuova e forte verso questi *malsani* e lo storico – seppur consapevole della non completa spontaneità dei lasciti testamentari, sempre soggetti a spinte diverse – nota che sovente si oltrepassano le consuete forme di beneficenza. Donne come Imilla, vedova di Enrico di Preposito, che nel 1167 lascia ai malati tutta la terra vignata e arativa che possiede a Colognola, o come Respondia vedova di Corrado da porta San Zeno, che due anni dopo lascia agli stessi un campo sulla via di Sommacampagna e le terre a Piovezzano, o come Maralda del fu Guido muratore che, testando nel 1182, ricorda fra i legati i *malsani*, lasciando loro 6 soldi, non rappresentano casi isolati. E accanto alle numerose donne che appaiono idealmente vicine ai lebbrosi

brosi con elemosine o lasciti testamentari di diversa natura ed entità, ne troviamo altre che si avvicinano a loro materialmente, prendendosene cura in prima persona.

Si tratta inizialmente di circoscritte iniziative spontanee, messe in essere in piccoli insediamenti ai margini dell'abitato, ma tra le almeno sette micro-aggregazioni documentate nel XII secolo a Verona, ubicate lungo le principali direttrici stradali e contigue a quartieri suburbani in forte sviluppo demografico, spicca nel terzo decennio del secolo la fondazione di un più importante centro di ricovero oltre il ponte Rofio-lo, lungo la via di Ostiglia, nei pressi dell'Adige, secondo la prassi che vuole le dimore dei lebbrosi piuttosto isolate dall'abitato e vicine a corsi d'acqua. È l'ospedale di Santa Croce, un istituto che accoglie i malati senza differenziazioni di ceto, di provenienza, di capacità economica, di stadio della malattia. Sostenuto congiuntamente dalla gerarchia ecclesiastica e da quella laica, nel 1136 è detto *hospitale malsanorum* e presenta subito una certa preminenza rispetto alle altre *domus* dei lebbrosi con cui divide il panorama cittadino. Luogo di cura, di elemosina e di accoglienza, organizzato e amministrato da laici che trovano in quella esperienza di assistenza una risposta alle proprie esigenze spirituali, ospita al suo interno una complessa e varia umanità dalla forte connotazione comunitaria. Numerose sono le donne: inferme che subiscono in prima persona il dramma della malattia, ma anche sane che vivono a diretto contatto con l'emarginazione e che – dato il carattere di stabilità dei ricoverati – intrecciano con loro esperienze di vita, di sofferenza, di condivisione.

Non senza malumori o difficoltà, l'opera di carità si associa al rigore del regime penitenziale, l'assistenza al prossimo povero e sofferente si accompagna alla pratica della preghiera frequente e della mortificazione, ma non sfocia in un formale stato religioso. Le donne, che qui operano e di cui abbiamo parziale conoscenza solo da documentazione posteriore, restano laiche, non *moniales* ma *dominae* con forte coscienza religiosa, anche se spesso con debolissima rilevanza sociale. Ma non sempre. Talvolta troviamo infatti figure rilevanti: né povere, né sole, né emarginate, né socialmente deboli. Una di loro fa il suo ingresso a Santa Croce il 15 giugno del 1164: è *domina* Garscenda, moglie del conte Riprando della famiglia Gandolfingi (detta in seguito da Palazzo), che diventa *soror* del lebbrosario, cui accede accompagnando il marito colpito dal morbo. La coppia, appartenente ad una casata di primo piano della Verona del tempo, aveva precedentemente fatto dono alla *domus malsanorum* di una vasta tenuta in località Isola della Scala, con riserva

di usufrutto vitalizio. I coniugi sono accolti “in fratrem et sororem” nella comunità composta da lebbrosi, conversi e chierici, e Garscenda, coinvolta nel dramma della malattia del marito, fa una *offersio* nel senso che, pur essendo sana e conservando la disponibilità d’uso di beni personali, abbandona il mondo per convertirsi al servizio dei malati. La sua vicenda, osservata anche dal punto vista lessicale, evidenzia il primo stadio di un’evoluzione terminologica per cui a Santa Croce le donne sane conviventi con gli infermi passano dall’iniziale qualifica di *servientes* o *sorores* – senza che si possa attribuire loro con sicurezza l’emissione di voti religiosi – alla definizione di *conversae*, cioè persone che si offrono all’istituto, donano i propri beni (tutti o in parte) e fanno promessa di povertà, obbedienza e castità: spia limitata ma efficace di un più vasto processo di disciplinamento che coinvolge non solo le donne e non solo l’ambito assistenziale, ma tutti i settori in cui il laicato maschile e femminile sta sperimentando forme originali di religiosità. Non mancano altri casi di *offersio* a Santa Croce: ricordiamo ad esempio Sodana, che entra il 27 dicembre 1207 insieme al fratello Corvo, che appartiene ad una famiglia di pellicciai, vale a dire – come spesso avviene sia a Verona che in altre aree – a quel ceto medio vitalissimo e in fase di energico sviluppo, molto vicino a tante esperienze religiose nuove. Come altre donne sane, Sodana accede al lebbrosario senza che la documentazione registri una sua formale emissione di voti, circostanza che aumenterà invece negli anni successivi, mostrando una progressiva accentuazione clericale dell’istituto.

3.2. *Il grande lebbrosario*

La comunità ospedaliera di Santa Croce non esaurisce il servizio di assistenza ai lebbrosi nella Verona di fine XII-inizi XIII secolo; accanto ad essa sopravvivono alcune iniziative separate e altre ne nascono, spontaneamente, formate da gruppi ristretti di malati e sani, oppure addirittura da soli malati, appena fuori città. È del secondo decennio del Duecento l’esperimento del *sub Acquario*, avviato da una donna, anch’essa di nome Garscenda, alla quale presto si affiancano alcuni suoi familiari. Spirito probabilmente inquieto, alla ricerca di una maniera innovativa e originale di attuare la carità, Garscenda cerca e finalmente ottiene verso il 1215 un appezzamento di terra dove edificare un ricovero per il lebbroso Plano che lei assiste con continuità, standogli vicino al punto da costruire la sua stessa casa accanto a quella del malato. Qualche tempo dopo le si affianca il genero Rodolfo che nello stesso luogo, utilizzando i beni della moglie da poco defunta, costruisce altri

ricoveri – con parti in pietra, quindi più resistenti dei soliti edifici in legno – dove trovano asilo ulteriori lebbrosi. La formazione di questo piccolo nucleo composto da una decina di persone, unito da legami familiari (una cognata di Rodolfo si unirà presto al gruppo), è merito dell’iniziativa individuale di una donna, progressivamente appoggiata, consigliata e aiutata da persone abbastanza note all’interno del movimento religioso del tempo, legate ai nuovi Ordini: tutti movimenti dai caratteri innovativi, marcati spesso dalla convivenza di uomini e donne e dalla preminenza data ai servizi di assistenza ai più bisognosi.

Conosciamo questi fatti da un processo del 1235 che rievoca vicende accadute in un periodo precedente, e che ha luogo dopo che gli infermi hanno dovuto abbandonare le dimore del *sub Acquario*. In questo processo sono proprio alcune donne a parlare con un’intensità e una forza emotiva straordinarie: le inferme Briana da Brentonico e Berta Storta, all’epoca ricoverate in altre *domus* situate lungo l’Adige e la strada per Tomba, che avevano con la comunità del *sub Acquario* scambi spontanei e solidali. Ma cos’era successo? Tra il 1223 e il 1225, per iniziativa congiunta del vescovo e del podestà, si erano limitate quasi tutte le esperienze comunitarie di condivisione tra sani e malati, e si era programmato il concentramento dei lebbrosi della città in un unico nuovo istituto a san Giacomo alla Tomba. Il trasferimento, non spontaneo ma diretto dall’alto, nel nuovo ospedale intitolato, come da tradizione, ai Santi Giacomo e Lazzaro in località Tomba – una zona suburbana vicina all’Adige, esterna rispetto al limite dei fossati che cingevano la città – rappresentò una sorta di “espulsione” delle ributtanti dimore dei *malsani* sia dalla città degli uomini che da quella delle pietre, cioè dal corpo sociale e dalla materialità urbanistica, quasi a voler esorcizzare in modo totale la presenza della malattia minacciosa. Non rappresentò un fatto insolito né isolato, rientra anzi in un processo generale messo in atto da moltissimi governi cittadini, spesso supportati dai vescovi, per dare una sistemazione razionale all’assistenza dei malati più gravi, oltre che per usufruire di nuovi spazi edificabili.

Il grande lebbrosario ricovera all’apertura oltre 70 malati e solo 12 conversi, il cui numero, però, cresce progressivamente nel corso del secolo. Sono maschi e femmine che scelgono di dare una virata alla propria vita, consacrandola a Dio e mettendola a servizio dei più bisognosi; la loro condizione non impone un regime rigido di osservanza a voti religiosi, ma si connota per una certa fluidità istituzionale, in posizione intermedia tra lo stato laicale e quello religioso. Benché a questo tipo di esperienza aderiscano molte donne, la loro voce resta sommessa,

le loro figure sfumano nella penombra e raramente escono dall'anonimato (l'unico momento di protagonismo sembra l'atto della pronuncia degli impegni), come succede a Grana, nuora del notaio Poiano, per la quale conosciamo nel dettaglio le modalità di ingresso nella comunità, che all'epoca – siamo nel 1246 – conta una presenza femminile di ben 20 unità. Di prassi a loro sono affidati servizi di carattere materiale, ma i compiti si estendono anche alla sfera delle attività amministrative e finanziarie, e nell'assoluta preponderanza di presenze maschili in questo ambito qualche donna emerge, talvolta vicino al marito, come accade a una coppia di conversi investiti congiuntamente del ruolo di procuratori, quasi che il marito abbia scelto di ridurre il peso della responsabilità condividendola con la moglie.

Nella nuova sistemazione che raccoglie persone, oggetti e memorie di tanti precedenti dispersi insediamenti, sani e infermi continuano a costituire un'unica *universitas*, pur nella separazione dei ricoveri, e sono guidati da quel Rodolfo che aveva affiancato Garscenda nel *sub Acquario*, ma che qui non ha donne accanto a sé, né troveremo mai documentate a San Giacomo delle converse a capo dell'ente, come accade invece nello stesso torno di tempo in aree non lontane, ad esempio nel lebbrosario di San Nicolò di Trento amministrato nei primi decenni del Duecento dalla conversa Maria insieme a un *frater*. Solo nel 1244, all'epoca di una vertenza tra l'ospedale e un *magister* di San Fermo, a rappresentare l'istituto compare, a fianco del priore, la vedova Luciana de Insulo, raro esempio di presenza femminile in un ruolo di solito saldamente presidiato da figure maschili.

Nel nuovo regime comunitario sani e malati sono *fratres et socii* per i quali lo stato di "conversione" ammette la sopravvivenza di alcune forme di proprietà da gestire autonomamente, ed è proprio una donna a mostrarcelo. Si tratta di Isabella de Petolis vedova di un importante cambiatore di denaro, già console della *Domus Mercatorum*, che si era offerto a San Giacomo e che aveva lasciato alla moglie parte dei suoi beni. Questa *domina*, attestata nel lebbrosario tra il 1244 e il 1250, sembra godere di una posizione speciale dentro l'ospedale, tanto che un malato chiamato Nigro (al secolo Naimerino da Pastrengo, di una robusta famiglia di *militēs* del contado) non risiede negli spazi comunitari, ma in una dimora individuale appartenente proprio a Isabella. La donna non è moglie di un lebbroso, non risulta essere malata né conversa, ma vive lì e lì rimane conservando una certa libertà d'azione e mantenendo la propria residenza anche dopo la morte del marito. Del resto il suo non è un caso anomalo, altri ricoverati offrono al lebbrosario i loro beni, non

di rado riservandosene l'usufrutto, in cambio di assistenza. Sono quelle situazioni di "pensionamento" accessibili a persone di buone capacità economiche e di spiccata sensibilità religiosa che dagli storici vengono assimilate a vere e proprie forme di assicurazione nei confronti della vecchiaia e della malattia: sistemazioni protettive e rassicuranti, di cui le donne sono soggetti privilegiati e non passivi. È proprio su iniziativa di Isabella, infatti che, grazie a un beneficio per il prete officiante, nel 1245 viene assicurata l'assistenza religiosa stabile alla comunità di San Giacomo: un gesto nato dalla generosità individuale che però garantisce la residenza del sacerdote a favore di tutti i ricoverati

San Giacomo, abbiamo detto, non rappresenta un'iniziativa spontanea, ma una scelta orientata e condivisa dalle massime autorità civili e religiose della città. È un altro degli indizi che contrassegnano la fine dell'epoca dell'assistenza condotta attraverso relazioni individuali (con forme diverse di personalizzazione della carità), così come parallelamente si avvia alla fine il tempo delle fondazioni individuali religiose, soprattutto a causa della polarizzazione della pietà verso i grandi Ordini mendicanti. I nuovi orientamenti della carità, tuttavia, non annullano l'attenzione né le destinazioni delle elemosine dei fedeli (tanto è vero che il lebbrosario godrà di cospicui lasciti testamentari fino agli anni bui del dominio ezzeliniano), ancora una volta spesso di sesso femminile, come ci mostra Montenaria di Monzambano che, testando nel 1234, privilegia i domenicani di Santa Maria Mater Domini, ma destina loro un lascito che è la metà di quello per il lebbrosario di San Giacomo, cui lascia ben 100 lire inserendovi anche il richiamo al voto non esaudito di recarsi in pellegrinaggio a San Giacomo di Compostela, meta lontana e difficile soprattutto per una donna, e quindi sostituita dal più vicino ospedale. Tra le donne testatrici in questo senso prevalgono figure dei ceti borghesi, mogli o sorelle di *cives* sprovvisti di attributi signorili, ma non mancano esempi socialmente più alti e dunque più noti, come Carafina vedova di Balduino della Scala, o Iminita Malerba moglie del giudice Iacopo de Broilo.

Nel XIII secolo, sullo sfondo di un contesto socio-economico complesso, che anche politicamente si va assestando in forme nuove, i tanti e non eludibili problemi di povertà, emarginazione e malattia trovano una risposta pronta ed efficace nei laici (uomini e donne) spesso sostenuti dal contributo di esperienze religiose legate a movimenti "nuovi", poi trasformati in Ordini. Agli insediamenti maschili che portano con sé non convenzionali forme di incontro con le persone, si associano gruppi di donne certamente più silenziose e "invisibili" nella docu-

mentazione rispetto ai loro colleghi maschi, ma non per questo meno influenti sulla società cittadina. Le numerose fondazioni attestano che i fermenti non si esauriscono del tutto e mantengono articolata la geografia religiosa femminile veronese, ma è indubbio che alla fine del Duecento gli slanci creativi si smorzano, mentre tendono progressivamente a scomparire le forme più libere in cui anche molte donne nei periodi precedenti avevano saputo esprimere la propria religiosità. Il modello della penitenza volontaria, dell'eremitismo libero, del servizio agli ultimi, della carità in forme non istituzionalizzate che così capillarmente si era diffuso e che tanto successo aveva riscosso, introducendo cambi di vita radicali nell'esistenza di un numero cospicuo di donne, progressivamente viene fatto confluire in uno *status* religioso preciso, retto da una regola, secondo i dettami del Concilio Lateranense IV del 1215. Se si vuole dare un termine cronologico a questo processo evolutivo, si può far riferimento alla costituzione "Periculoso" emanata da Bonifacio VIII nel 1298, che impone in maniera definitiva la clausura a tutte le monache professe, una prescrizione che mortifica il carisma di tante laiche consacrate, ma che non deve far dimenticare che altre esperienze germineranno dall'individualità delle donne, ben oltre i "recinti" claustrali.

Bibliografia

- Alberzoni M.P., *Francescanesimo a Milano nel Duecento*, Edizioni Biblioteca Francescana, Milano 1991, pp. 25-26.
- Bériac F., *Histoire des lépreux au Moyen Âge: une société d'exclus*, Imago, Paris 1988.
- Bianchi S.A., *Il Comune e le Signorie*, in *Storia di Verona. Caratteri aspetti momenti*, a cura di G. Zalin, Neri Pozza, Vicenza 2001, pp. 93-148.
- Bianchi S.A., *Il grande ospedale: San Giacomo alla Tomba*, in *Gli Scaligeri 1277-1387*, a cura di G.M. Varanini, Mondadori, Verona 1988, pp. 471-473.
- Biancolini G.B., *Notizie storiche delle chiese di Verona*, voll. IV-V/1, Verona 1752, 1761 (rist. anastatica Forni, Bologna 1977).
- Brolis M.T., *Ceci in pentola e desiderio di Dio. Religiosità femminile in testamenti bergamaschi (secoli XIII e XIV)*, in *Margini di libertà: testamenti femminili nel medioevo*, Atti del convegno (Verona, 23-25 ottobre 2008), a cura di M.C. Rossi, Cierre, Sommacampagna (Vr) 2010, pp. 333-353.
- Casagrande C., *La donna custodita*, in *Storia delle donne. Il medioevo*, a cura di C. Klapisch-Zuber, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 88-128.
- Castagnetti A., *Le due famiglie comitali veronesi: i San Bonifacio e i Gandolfingi di Palazzo*, in *Studi sul Medioevo veneto*, Giappichelli, Torino 1981, pp. 43-93.
- Cervato D., *Verona sacra. Profilo di storia della Chiesa veronese*, Della Scala, Verona 2000.
- De Sandre Gasparini G., *I diversi volti dell'eremitismo. L'eremita Sofia (1207-ante 1252)*, in *Magna Verona Vale. Studi in onore di Pierpaolo Brugnoli*, La Grafica, Verona 2008, pp. 62-70.
- De Sandre Gasparini G., *In un lebbrosario veronese: tracce di religione "vissuta"*, in «Una strana gioia di vivere», a G.G. Merlo, a cura di M. Benedetti e M.L. Betri, Edizioni Biblioteca Francescana, Milano 2010, pp. 125-143.
- De Sandre Gasparini G., *Per la storia dei Penitenti a Verona nel secolo XIII. Primi contributi*, in *Il movimento francescano della Penitenza nella società medioevale*. Atti del 3° Convegno di studi (Padova, 25-27 settembre 1979), Istituto Storico dei Cappuccini, Roma 1980, pp. 257-283.
- Esperienze religiose e opere assistenziali nei secoli XII e XIII*, a cura di G.G. Merlo, Il Segnalibro, Torino 1987.
- Francesco d'Assisi, *Scritti*, ed. critica a cura di C. Paolazzi, Quaracchi, Grottaferrata 2009 (in particolare *Lettera ai fedeli II*, p. 193).
- Grundmann H., *Movimenti religiosi nel Medioevo. Ricerche sui nessi storici tra l'eresia, gli ordini mendicanti e il movimento religioso femminile nel XII e XIII secolo e sui presupposti storici della mistica tedesca*, n. ed., Il Mulino, Bologna 1980².
- La conversione alla povertà nell'Italia dei secoli XII-XIV*, Atti del XXVII Convegno internazionale (Todi, 14-17 ottobre 1990), Spoleto 1991.
- Merlo G.G., *Leone da Perego frate Minore e arcivescovo*, in «Franciscana», IV (2002), pp. 32-34.

- Merlo G.G., *Nel nome di san Francesco. Storia dei frati Minori e del francescanesimo sino agli inizi del XVI secolo*, Editrici Francescane, Padova 2003.
- Miller M.C., *Chiesa e società in Verona medievale*, Cierre, Sommacampagna (Vr) 1998.
- Mollat M., *I poveri nel medioevo*, Laterza, Roma-Bari 1987².
- Il monachesimo femminile in Italia dall'alto medioevo al secolo XVII. A confronto con l'oggi*, a cura di G. Zarri, Il Segno, Verona 1997.
- Pasztor E., *Il monachesimo femminile*, in *Dall'eremo al cenobio*, Scheiwiller, Milano 1987.
- Recchia Monese V., *Aspetti sociali ed economici nella vita di un monastero benedettino femminile*, in «Archivio Veneto», s. V, XCVIII (1973), pp. 5-54.
- Sacomani A.M., *Le carte dei lebbrosi di Verona tra XII e XIII secolo*, Antenore, Padova 1989.
- Sensi M., *“Mulieres in ecclesia”. Storie di monache e bizzocche*, Centro Italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2010.
- Tommaso da Celano, *Vita prima di san Francesco d'Assisi*, traduzione e note di A. Calufetti e F. Olgiati, in *Fonti francescane*, Il Messaggero, Padova 1982, pp. 42-43.
- Varanini G.M., De Sandre Gasparini G., *Gli ospedali dei «malsani» nella società veneta del XII-XIII secolo. Tra assistenza e disciplinamento urbano*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XIV (Pistoia, 9-12 ottobre 1987)*, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia 1990, pp. 141-200.
- Varanini G.M., *Per la storia dei Minori nel Duecento*, in *Minoritismo e centri veneti nel Duecento*, a cura di G. Cracco, Gruppo Culturale Civis, Trento 1983 (= «Civis», 19-20, VII), pp. 93-100.
- Vauchez A., *Esperienze religiose nel Medioevo*, Viella, Roma 2003.
- Zarri G., *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna 2000.

Donne e potere in Verona scaligera e nelle signorie trecentesche. Primi appunti

di Gian Maria Varanini

1. Donne e potere nel medioevo italiano: il quadro storiografico d'insieme

«Uno dei temi forti all'interno del dibattito ispirato dalla *gender history*» è stato negli ultimi decenni «il rapporto fra donne e potere, considerando il termine sia nell'accezione più ampia di rapporto sociale sia in quella specifica di esercizio di governo»: così afferma Patrizia Mainoni in un saggio recente. E questa prospettiva riguarda anche l'età medievale.

In effetti, per quanto riguarda l'alto medioevo c'è una bella tradizione di ricerche, in Europa a dire il vero assai più che in Italia, e si è prestata grande attenzione specialmente alle esperienze caroline e ottoniane. Nel 2010 una monografia di Tiziana Lazzari su *Le donne nell'alto medioevo* ha fatto un po' il punto anche su tale questione, segnalando i ritardi della storiografia italiana, che con qualche eccezione ha trascurato la prospettiva *Women and power*, restando in linea di massima subalterna alla tradizione storiografica anglosassone e francese (a sua volta in continuo fermento e movimento). Lo prova il fatto che appena sei anni fa (2005) venne salutata come una novità importante la traduzione italiana di una monografia non sempre in sintonia con gli sviluppi più aggiornati della ricerca sull'alto e sul pieno medioevo, come *Women in Medieval Italian Society, 500-1200*, di Patricia Skinner (2001).

Ma come stanno le cose all'estremo opposto della cronologia che convenzionalmente individua il medioevo? Anche per il periodo tra tardo medioevo ed età moderna (impossibile infatti fare distinzioni nette nel *continuum* di sperimentazioni politiche che porta alla progressiva ricomposizione degli stati territoriali europei, nazionali e regionali) le ricerche su "donne e potere" sono state in Europa piuttosto intense negli ultimi decenni. Un recente (2005) numero monografico della rivista «*Maiestas*»

lo ha dimostrato; la bibliografia è soprattutto inglese e tedesca, ma anche francese, e riguarda non solo le monarchie dell'Europa occidentale ma anche centro-orientale. Anche la storiografia italiana lo ha constatato: Maria Antonietta Visceglia ha fornito recentemente una brillante sintesi sul tema, sottolineando ovviamente che prevale nell'Europa tardomedievale e moderna il tipo della regina consorte, e non quello della regina regnante, per le scontate difficoltà frapposte dai meccanismi successori.

Ovviamente questa attenzione della storiografia contemporanea non poteva non riflettersi anche sulla situazione italiana. Diverse ricerche, perciò, hanno tematizzato il problema delle principesse, delle duchesse, delle marchesane nell'Italia rinascimentale e moderna, discutendo e ampliando il paradigma di una storiografia tradizionale che a lungo ha considerato il potere esercitato dalle donne delle dinastie regnanti un potere non formale, che «non raggiungeva il livello dell'esercizio dell'autorità, che rimaneva aperto solo agli uomini». In esso l'esercizio di forme di sovranità da parte di donne era in genere valutato come una «forma debole, interstiziale rispetto a quella maschile, e quindi occasionale, se non di fatto quasi abusiva». Sono nate così importanti ricerche collettive, come il volume *Donne di potere nell'Italia del Rinascimento* (Roma 2008), con due sezioni dedicate espressamente a *Reti di potere e spazi di corte femminili* e a *Donne e potere politico*. E dato che la situazione italiana è molto varia, altri studi (come il volume del 2010 «*Con animo virile*». *Donne e potere nel Mezzogiorno medievale [secoli XI-XV]*) hanno approfondito il problema in particolare per quella parte d'Italia, nella quale un'alta tradizione monarchica creò lo spazio istituzionale e sociale per l'azione politica delle donne e per l'elaborazione di «modelli di regalità al femminile»: sin dall'epoca normanna e angioina, poi per il pieno Trecento (col ruolo attivo e significativo delle regine) e infine per il Quattrocento (con l'esercizio in sede locale del potere di duchesse o principesse, negli stati territoriali risultanti dal frazionamento del regno napoletano: in Puglia, e altrove).

2. Il Rinascimento, le corti, il Trecento "signorile"

Resta da spiegare però perché l'Italia centro-settentrionale del tardo medioevo sia sostanzialmente assente da questo campo di studi: il tema "donne e potere" sembra infatti prendere consistenza solo alla metà del Quattrocento, all'incirca, come dimostra il volume del 2008 sopra citato.

In parte ciò può dipendere da una certa “pigrizia” storiografica dei ricercatori, troppo ben abituati, e potremmo dire viziati, dalle fonti documentarie straordinariamente ricche che gli archivi degli stati italiani talvolta conservano: ma soprattutto, appunto, dal pieno Quattrocento. Lo studio del rapporto tra le donne e il potere nel sistema politico dell’Italia rinascimentale, in effetti, presuppone l’analisi delle relazioni all’interno della coppia regale (o comunque governante), e l’approfondimento del *network* sociale che s’intreccia attorno alla figura della “principessa”. Pertanto, è solo la presenza di un certo tipo di fonti – prima di tutto, i carteggi – che consente di superare le rigidità di una visione prettamente istituzionale e “maschile” della politica e l’adozione di quelle letture oblique e trasversali, e per questo feconde e nuove, che sono capaci di cogliere l’esercizio di un potere “informale” (tale è spesso quello esercitato dalle donne signoreggianti). Ecco dunque che la documentazione conservata a Mantova, a Ferrara, a Milano ha attratto l’attenzione di molte ricercatrici (e anche di qualche ricercatore). Ne hanno tratto beneficio non soltanto le ricerche sulle donne di casa Gonzaga, Este, Sforza (e delle famiglie con queste imparentate), ma le ricerche svolte un po’ dappertutto in Italia, perché a questa altezza cronologica la rete delle relazioni diplomatiche è davvero vastissima, la produzione di lettere da parte degli ambasciatori pressoché stabilmente residenti è abbondantissima; e queste fonti sono state negli ultimi decenni – per giunta – indefessamente pubblicate.

E qui sta il punto cruciale, che giustifica questo saggio. Il sistema politico-diplomatico che si assesta in Italia tra il 1420-30 e la pace di Lodi (1454) e che perdura sino alle guerre d’Italia iniziate a fine secolo (e per molti aspetti anche ben oltre; non a caso i volumi che ho appena citato hanno prediletto un Rinascimento “lungo”, che comprende tutta la seconda metà del Cinquecento) non nasce dalla sera alla mattina. Al contrario: quel sistema ha una lunghissima gestazione, che sul piano delle strutture più propriamente politiche inizia con la “crisi delle libertà comunali” e con l’affermazione delle signorie cittadine, e dunque col tardo Duecento. Le signorie cittadine dell’Italia centro-settentrionale sono in grado di creare nel corso del Trecento – non dimentichiamolo – stati territoriali anche di notevole ampiezza, e sia pure con esiti alterni. In alcuni casi (ovviamente, Milano viscontea *in primis*, ma anche Ferrara estense) queste formazioni politiche saranno in grado – per *virtù* dei governanti, e per *fortuna*, ambedue necessarie come insegna il segretario fiorentino – di durare molto a lungo, e anzi di affermarsi su spazi territoriali ancor più ampi. In molti altri casi, invece, gli stati signorili

trecenteschi (in particolare quelli creati dalle casate venete: Scaligeri di Verona, Carraresi di Padova; ma il discorso vale anche per talune esperienze signorili delle città umbre o emiliane o toscane) abortirono, e i loro territori confluirono nel dominio di Terraferma o nello stato pontificio o toscano, ma ciò accadde dopo una vicenda trecentesca lunga e ricca di successi.

Orbene, è logico pensare che quegli ambiti, che in un certo numero di "stati" principeschi dell'Italia del Quattrocento permettono alle donne delle famiglie "regnanti" e delle aristocrazie di esercitare spazi di potere abbastanza significativi, non costituiscano una novità assoluta. Quelle pratiche sociali che coinvolgono le donne, quelle relazioni di "corte" che nel corso del Quattrocento estense o sforzesco giungono a maturità, neppur esse nascono dalla sera alla mattina, ma vengono già sperimentate a Verona, a Milano, a Padova nel secolo precedente. Di conseguenza, lo studio del rapporto tra donne e potere nel Trecento signorile italiano – una prospettiva che nessuno studioso ha mai "tematizzata" in una ricerca specifica – ha un suo rilievo: un rilievo che va di pari passo con il consolidamento delle dinastie signorili, con il definirsi di meccanismi ereditari, e con la incubazione o la creazione di un ambiente di corte, più o meno strutturato e organizzato.

Si tratta peraltro di una prospettiva d'indagine dall'esito incerto, e molto faticosa (e in questo senso sopra accennavo a una certa qual pigrizia da parte dei ricercatori). Infatti molti archivi signorili trecenteschi sono andati perduti (non esistono o quasi, ad esempio, i carteggi), e non è semplice studiare quegli ambienti di corte, o quelle relazioni all'interno della coppia "regnante", che costituiscono normalmente il contesto, nel quale l'esercizio del potere politico da parte di una *domina* trova il suo spazio. Non a caso alcuni tra gli accenni più significativi a questo tema allo stato attuale delle ricerche sono dovuti alle minute, puntualissime e documentate indagini di Benjamin G. Kohl sui Carraresi di Padova: lo studioso americano approfondisce infatti il caso di Fina Buzzacarini, moglie di Francesco il Vecchio da Carrara, e sottolinea ad esempio l'importanza del fatto che attorno a Fina si possa individuare, nella corte carrarese degli anni Sessanta e Settanta del Trecento, «il primo spazio femminile nelle corti italiane pre-rinascimentali» («the first "gendered space" in the Italian courts of the early Renaissance»).

Un'ulteriore considerazione preliminare va fatta, prima di analizzare il caso scaligero e gli altri che brevemente terrò presenti come termini di confronto (tra i quali quello dei da Carrara di Padova, qua sopra sfiorato). All'incertezza nell'esito della ricerca si deve anche aggiungere

re che occorre preliminarmente stabilire – caso per caso, signoria per signoria, città per città – anche un punto di partenza cronologico, un *terminus post quem* (assodato anche che sono rarissime le menzioni sinora note di consorti di magistrati comunali, come la *senatrix* moglie del celebre Brancaleone degli Andalò senatore di Roma a metà Duecento). Da quale momento è opportuno partire, per una indagine di questo genere? Da quando esistono le condizioni minimali perché una donna appartenente ad una casata signorile *possa* (se ne ha le capacità e la volontà) esercitare una autorità politica di qualche natura e di qualche peso? La storia istituzionale delle signorie cittadine italiane è infatti sempre incerta e contraddittoria. Occorre molto tempo perché la pulsione ereditaria, la volontà di “creare” una dinastia e di trasmettere in modo tendenzialmente automatico il proprio potere ai discendenti, trovi soddisfazione e si consolidi. Molto a lungo, in effetti, il potere signorile è un potere *individuale*, riconosciuto e assegnato al solo *dominus* vita natural durante. E ciò vale sia per il periodo in cui l’*arbitrium* (il potere discrezionale sugli statuti cittadini, e in buona sostanza l’autorità signorile) è conferito al signore dall’assemblea dei *cives* (legittimazione “dal basso” del potere signorile), sia per il periodo (a un dipresso dai primi del Trecento) nel quale è una delle due autorità universali (l’imperatore o il papa) a legittimare l’autorità di un signore delegandogli il potere mediante il titolo di vicario (imperiale o papale, appunto: legittimazione “dall’alto” del potere signorile). La morte del signore, e il momento della trasmissione del potere, è sempre un momento eccezionalmente delicato per ogni dinastia signorile: in quel momento, il potere temporaneamente concesso al signore ritorna (formalmente, ma anche sostanzialmente) nella disponibilità di chi lo aveva delegato. Una consapevolezza latente, in quel momento, si risveglia.

Non è questa la sede per approfondire queste complesse tematiche: basti dire che a un dipresso prima della metà del Trecento non si creano le condizioni perché una qualsiasi *consors domini* possa in qualche modo esercitare un’influenza politica reale in una qualsiasi delle signorie cittadine dell’Italia centro-settentrionale. Sino ad allora, le donne sono quasi esclusivamente “oggetto”, e non soggetto di politica; si deve parlare di mera politica matrimoniale, senza la benché minima possibilità da parte del gentil sesso di esercitare un qualsiasi ruolo: il che non significa ovviamente che non solo concretamente, sul piano delle alleanze e delle tattiche politiche, ma anche simbolicamente i connubi dinastici e le cerimonie connesse non abbiano rilievo. Con la metà del secolo, invece, il rapporto tra «governanti e governati» progressiva-

mente si scolla; il nesso tra dinamiche socio-istituzionali cittadine e potere signorile che nonostante tutto restava vivo e vitale (specialmente nelle città d'origine della dinastia: tra la società padovana e i da Carrara, tra la società veronese e i della Scala...) si allenta progressivamente. Il Potere, il Palazzo appaiono ora più lontani e distanti. Ed è in questo ambito che qualche esperienza di esercizio del potere da parte delle rappresentanti del gentil sesso può essere documentata con un minimo di concretezza.

Nelle pagine che seguono tratteremo dunque innanzitutto della politica matrimoniale scaligera sino alla metà del Trecento (par. 3-4); successivamente dell'unica esperienza accertata (ma fu anche l'unica documentariamente "possibile") di effettiva azione politica da parte di una donna legata alla corte scaligera (Samaritana da Polenta, moglie di Antonio della Scala: par. 5); e infine, a mo' di comparazione, forniremo qualche cenno circa l'esperienza della più importante figura di "signora" dell'Italia della seconda metà del Trecento – che è ancora una scaligera, Beatrice della Scala detta Regina, moglie di Bernabò Visconti signore di Milano e di altre città lombarde ed emiliane (par. 6) – e circa la situazione padovana.

3. La politica matrimoniale degli Scaligeri sino agli inizi del Trecento. Strategie di nobilitazione e riservatezza

I della Scala fanno parte sin dal XII secolo dell'*élite* comunale di Verona, ma non appartengono all'aristocrazia militare; non sono *capitanei* (la vassallità maggiore, legata direttamente all'autorità imperiale), né sono titolari di giurisdizioni signorili per concessione di un ente ecclesiastico (l'episcopo, il monastero di San Zeno), come accade per altre casate veronesi importanti. Il loro ruolo politico diventa centrale in modo improvviso e inopinato, nel 1259, al momento della sconfitta e della morte di Ezzelino III da Romano, quando Mastino I (figlio di Iacopino di Leonardino) assume la carica di *potestas populi*. Nel corso del Duecento, del resto, le stesse notizie sui matrimoni scaligeri sono scarsissime e del tutto occasionali, e in ogni caso non anteriori alla metà del secolo. Navilia e Troiana, figlie di Bonifacio di Leonardino della Scala, sposano rispettivamente un Aleardi (una casata appartenente alla minore nobiltà cittadina, legata al monastero di Santa Maria in Organo) e Tebaldo Boccacci di Brescia. Della moglie di Mastino I, Zilia, è ignoto il cognome. Suo fratello Alberto sposa Verde da Salizzole, appartenente a una casata di mode-

stissima importanza. Sono scelte che non hanno nulla di significativo e restano all'interno degli schemi correnti per una casata di quel livello.

Negli anni immediatamente successivi alla concessione dell'*arbitrium* ad Alberto I della Scala (avvenuta nell'ottobre 1277 dopo l'uccisione di Mastino I) non vi sono margini né indizi perché si possa parlare di "politica matrimoniale" da parte della famiglia scaligera, che pure riconosce in Alberto il suo *leader*. Del resto, in quei decenni l'autorità degli Scaligeri deriva *in toto* dal consenso degli organismi comunali (le corporazioni, l'arengo vale a dire l'assemblea dei *cives*). La vita politica si svolge all'interno delle istituzioni collegiali del comune cittadino, pur saldamente controllate dall'autorità del signore; una corte signorile non esiste, anche se già ai vecchi mali della politica duecentesca (le guerre urbane, la lotta aperta tra i partiti), ai quali si è rimediato col bando del partito sconfitto, si sostituiscono i nuovi (le oscure trame di potere, le congiure). L'unica figura femminile che emerge con un profilo riconoscibile è quella appena citata di Verde, la moglie di Alberto I (un signore che resta al potere – e la circostanza ha un ovvio rilievo – per un quarto di secolo, 1277-1301). Tratto significativo e caratterizzante della politica scaligera di questi decenni è il saldo controllo delle istituzioni e dei patrimoni ecclesiastici: vera chiave di volta della potenza economica e politica della casata. È in questa direzione che Verde («che possedeva un proprio patrimonio in continuo aumento», come ricorda Vittorio Fainelli) indirizza i suoi interessi, trafficando per il recupero di diritti decimali, e soprattutto ottenendo in feudo cospicui beni dell'abbazia di San Zeno, allora [1297] retta da Giuseppe della Scala, il figlio illegittimo di Alberto I. A lei si deve forse la prima manifestazione dell'evergetismo scaligero, con la fondazione (celebrata da un'epigrafe, che peraltro non la menzionava direttamente) dell'ospedale di San Daniele, detto della *Domus Dei*. L'accondiscendente e pragmatico vescovo Bonincontro, nel suo testamento così sollecito verso la famiglia dei signori (si menziona il «*carus meus Albuynus*», all'epoca [1298] un giovanetto, oltre ai bambini di tenera età Canfrancesco poi detto Cangrande e Chichino di Bartolomeo della Scala) mostra per Verde della Scala un sincero affetto, prevedendo per lei un legato che presuppone relazioni personali oltre che politiche: le dona infatti «*ancona mea que est in vitro et quam Poia pictor habet*» («la *ancona* che uso nell'altare per la mia devozione personale, realizzata in vetro dipinto [o graffito?], che attualmente ha in consegna il pittore Poia»).

Verde è dunque la prima delle mogli scaligere che conosciamo un po', ma è anche l'ultima di un certo tipo. Infatti con i matrimoni dei

suoi figli e degli altri Scaligeri della medesima generazione arriviamo a una svolta decisiva nella prospettiva della storia "al femminile" della casata. Diventa cruciale, in questi decenni di fine Duecento, la fortissima aspirazione al riconoscimento di uno *status* aristocratico che anima gli Scaligeri. Questa famiglia di *parvenus* vuole e deve inserirsi in un contesto culturale – cittadino e sovracittadino – nel quale i valori dominanti sono quelli antichi dell'aristocrazia, anche se come abbiamo detto il consenso e il sostegno vengono dal popolo organizzato in arti e dalla *Domus mercatorum*. I primi segnali di una "strategia" in questa direzione, da parte di Alberto I della Scala, vengono negli anni Ottanta dalla scelta onomastica, che porta ad assegnare al secondogenito il nome regio di Alboino; e certo non è un caso che compaia all'incirca in questi anni, in un testo cronistico veronese, la notizia del ritrovamento della tomba del re longobardo, sotto una scala, nel *palatium* posto presso il castello di San Pietro (ci si riallacciava così a una notizia che Paolo Diacono aveva inserito nella sua *Historia langobardorum*, scritta alla fine dell'VIII secolo, e alla tradizione "regia" di Verona). Anche la designazione a vescovo della città di un domenicano appartenente a una famiglia «de Scala» di Bergamo (1291), per quanto avvenuta (sembra) in modo canonicamente ineccepibile, è un segnale inequivocabile delle esigenze dinastico-celebrative che gli Scaligeri andavano maturando. Ed è in questo quadro che si inserisce l'offensiva diplomatica condotta da Alberto I e da Bartolomeo, suo immediato successore (per pochi anni) attraverso una serie di matrimoni d'alto livello: un prezioso strumento di accreditamento aristocratico.

Nel 1289 una delle figlie di Alberto, Costanza della Scala, sposa Obizzo II marchese d'Este e signore di Ferrara. In data imprecisata, ma probabilmente abbastanza ravvicinata, segue il matrimonio di Bartolomeo, il figlio primogenito del signore, con un'altra Costanza, figlia di Corrado d'Antiochia, e dunque con una discendente diretta (attraverso il padre, figlio illegittimo dell'imperatore svevo) di Federico II. Pochi anni dopo (1298) il giovane Alboino della Scala sposò Caterina figlia di Matteo Visconti, signore di Milano. Negli anni Novanta infine un'altra figlia di Alberto I, Caterina della Scala, si univa all'influente Bailardino Nogarola, appartenente a una casata veronese di alta tradizione aristocratica, e precettore dell'allora giovanissimo Cangrande I. "Strategia" è sempre una parola impegnativa, ma certo non si tratta di scelte casuali: né quando ci si collega con potenti vicini come i signori di Milano e di Ferrara, né quando con la scelta delle figlie di un personaggio politicamente irrilevante come Corrado d'Antiochia si fa

una dichiarazione “filoimperiale” in un momento nel quale l’impero è in Italia politicamente assente (investendo su un titolo che nella borsa politica in quel momento vale poco o nulla), e neppure infine quando si rafforza il blocco di potere interno grazie al matrimonio con un eminente aristocratico cittadino.

L’elenco che abbiamo fatto sopra è di per sé eloquente, e impone due indispensabili considerazioni a commento. La prima, ovvia, è che se ve ne fosse lo spazio ognuna di queste scelte andrebbe contestualizzata e inserita nel contesto politico del momento: proprio il fatto che si faccia politica con i matrimoni (tra Verona, Mantova, Milano, Ferrara) indica che il sistema politico è in via di progressiva stabilizzazione. E non a caso l’andamento di queste unioni interferisce direttamente sulla vita politica. La rottura fra Alberto I e Azzo VII d’Este, successore di Obizzo II morto nel 1293, è determinata certo dalla «politica avventurosa» del signore ferrarese e dalle sue aspirazioni al dominio di Bologna e di Parma, ma prende spunto dal trattamento ricevuto da Costanza della Scala dopo la morte del marito. E lo stretto legame in funzione anti-estense che Alberto I e Matteo Visconti stringono nel 1298 è immediatamente sancito dal matrimonio tra Alboino e Caterina Visconti. L’anno successivo (1299), dopo che il 24 giugno le milizie veronesi spodestano Bardellone e Tagino Bonacolsi e insediano Guido detto Botticella, segue il 9 luglio, a Verona, il matrimonio tra quest’ultimo e Costanza della Scala, la vedova di Obizzo d’Este. Le donne non sono che pedine della politica, dunque. La seconda considerazione, altrettanto banale ma altrettanto importante e “nuova” per la politica scaligera, è l’uso che di questi matrimoni viene fatto in termini di “propaganda”. Già nel 1285 il prestigio raggiunto dal signore veronese nel mondo aristocratico padano era stato sancito dalla celebrazione in casa sua («fuerunt desponsate in domo domini Alberti de la Scala») del doppio matrimonio delle figlie del defunto marchese Uberto Pallavicino: Giovanna sposò Salinguerra Torelli da Ferrara, e Margherita sposò Piccardo del fu Bocca della Scala (il defunto fratello di Alberto, morto nel 1270 per difendere la città e la famiglia). Ma negli anni Novanta tutto fu ancora più evidente. Nella storiografia recente, fu il Simeoni per primo a sottolineare lo sfarzo, la ricchezza, la «pompa nuova delle curie» cavalleresche scaligere di quegli anni. Le feste celebrate in occasione delle nozze signorili sono pretesto e occasione perfetta per lo svolgimento di tornei cavallereschi, per nominare nuovi cavalieri, per stringere nuovi legami e obbligazioni. Una prima «immensa curia militum», eccezionalmente sfarzosa, era stata celebrata a Verona nel 1294, il giorno di san Martino;

tra i 12 nuovi cavalieri ci fu il bambino Cangrande, che aveva tre anni. Con parole analoghe, «magna curia», un cronista definisce la cerimonia del 29 settembre 1298 (giorno di san Michele), quando Alboino si sposò («et in illa curia predictus dominus Albuynus duxit in uxorem filiam capitanei de Mediolano»). In quella circostanza furono con lui armati cavalieri numerosi milanesi (un Pusterla, un Soresina e altri) e altrettanti veronesi (Giovanni da Palazzo, Aigerio Lendinara, Pietro del Mesa, Ognibene Sagramoso, Gualimberto da Bardolino) e furono donate oltre 500 *parures* di vesti rosse, verdi, vergate, di tessuto d'Ypres, foderate di pelle di volpe e d'agnello.

Quello che accade negli anni e decenni successivi, prima o dopo la morte di Alberto I (1301), non costituisce che una conferma di queste scelte. Federico figlio di Piccardo (a sua volta figlio di Bocca, fratello di Alberto I) e Cangrande I (il terzogenito del signore) sposarono infatti altre due figlie di Corrado d'Antiochia, rispettivamente Imperatrice e Giovanna (che sopravvisse a lungo al marito, scomparso nel 1329, e morì nel 1351). In seconde nozze, invece, Bartolomeo I (al potere tra il 1301 quando successe al padre e il 1304, quando morì) sposò una borghese padovana, Agnese di Vitaliano Dente (non si sa precisamente quando); la seconda moglie di Alboino (dalla quale nacquero tra gli altri Alberto II e Mastino II, i due futuri signori) fu Palmaria Beatrice da Correggio, e dunque l'esponente di una grande famiglia padana di tradizione gelfa. E ovviamente, il fasto delle curie cavalleresche celebrate in occasione dei matrimoni giunse all'apice nell'ultimo periodo della signoria di Cangrande I (e poi sotto Mastino II). È notevole che il Muratori, volendo individuare negli *Annali d'Italia* una delle massime manifestazioni di "magnificenza" del medioevo italiano, scelga proprio i festeggiamenti veronesi del 1328, successivi alla conquista di Padova, nei quali il matrimonio tra Mastino II e Taddea da Carrara si inserisce. Molti decenni dopo, la memoria di quegli eventi era ancora viva per il cronista della decadenza scaligera, il maestro Marzagaia: «che matrimonio straordinario e ricco d'ogni dono e d'ogni sfarzo egli [cioè Cangrande I] preparò per il nipote Mastino!».

4. I decenni centrali del Trecento

Lungo il Trecento, la politica matrimoniale scaligera segue sostanzialmente quelle linee che la "svolta" della fine del Duecento aveva indicato, a partire dalle unioni che ebbero a protagonisti gli stessi si-

gnori e che in diversi casi furono pattuite con largo anticipo. Secondo lo schema un po' di maniera proposto dallo storico veronese Fainelli, le mogli che vissero a corte seguirono il modello delle «pie e caritatevoli principesse scaligere», dentro i conventi o nelle stanze più appartate del palazzo signorile. In ogni caso la prospettiva di una "coppia" signorile non appare ancora, almeno a Verona.

Dei due figli di Alboino che succedettero a Cangrande I, Alberto (II) della Scala, nato nel 1306, sposò Agnese figlia di Enrico II conte di Gorizia, una grande casata signorile alpina, in quel momento al centro della politica europea e della lotta per la corona imperiale; suo fratello Mastino (II) ebbe a consorte dal 1327, come sopra accennato, Taddea da Carrara, che gli sopravvisse a lungo, morendo negli anni Settanta (mentre Mastino scomparve nel 1352). Dal matrimonio nacquero sei figli. Taddea apparteneva alla potente famiglia padovana, con l'appoggio della quale Cangrande I (fu lui ovviamente a combinare queste unioni) conquistò la città del Santo. Cangrande II, figlio di Mastino II e poi suo successore (dal 1351), sposò invece (1350) Elisabetta di Wittelsbach, appartenente alla famiglia dell'imperatore Ludovico IV il Bava-ro. Cansignorio, suo fratello e a sua volta successore (dal 1359), sposò Agnese figlia di Carlo da Durazzo (prima e unica donna entrata nella famiglia scaligera da una casata regia dell'Italia meridionale: i Durazzo sono infatti un ramo degli Angioini).

Una pedina nella scacchiera della politica estera di Cangrande I era stata anche Verde, figlia di Alboino della Scala, che nel 1317 sposò giovanissima Rizzardo di Guecellone da Camino, nel momento di una occasionale pacificazione tra il comune di Treviso e Cangrande I; ripudiata nel 1323, passò a nuove nozze nel 1340 con Ugolino Gonzaga, della casata che nel 1328 Cangrande I aveva sostituito, nella signoria su Mantova, ai Bonacolsi, ma scomparve poco dopo. Più tardi un'altra Verde della Scala, figlia legittima di Mastino II e di Taddea da Carrara, sposò invece nel 1362 Nicolò II d'Este, e rimasta vedova riparò a Venezia, ove visse in un composto e devoto (eppure consapevole della propria "nobiltà") ritiro, vicina al convento dei Servi di Maria che largamente beneficiò nel suo testamento del 1393. Vicende non sorprendenti, certo; così come non sorprende che i non numerosi scaligero che sono in grado di giocare un ruolo politico autonomo, a prescindere dal potere esercitato dai signori di Verona, quando sono svincolati dall'ambiente e dagli interessi della signoria scaligera svolgano a loro volta una politica matrimoniale. Così fece Federico della Scala, già conte di Valpolicella, che rifugiatosi a Trento – in rotta con Mastino II e Alberto II – negli anni

Trenta del Trecento cercò collegamenti nell'area sposando le figlie Sofia, Beatrice e Anna a tre potenti famiglie signorili radicate nelle vallate alpine: i Castelbarco in Val Lagarina, i da Silandro in Val Venosta, e i da Caldonazzo in Valsugana.

Come si è accennato, per quel poco che sappiamo le donne che entrano nella famiglia scaligera e vivono a Verona si conformano alla tradizione anche per i loro comportamenti in campo religioso. L'indiscusso controllo esercitato dal potere politico sui monasteri e sui conventi femminili (oltre che ovviamente sui grandi monasteri benedettini maschili, i patrimoni dei quali sono alla base della potenza fondiaria della famiglia scaligera) consentiva di collocare facilmente – secondo pratiche usuali nel tardo medioevo – le donne scaligere per così dire "in esubero" rispetto alle possibilità offerte dal mercato matrimoniale. Noto è il caso di Alboina della Scala (figlia di Alboino, nata nel 1311), che entrò giovanissima nel convento francescano di Santa Maria di Campomarzio diventando badessa già nel 1332, con licenza di papa Giovanni XXII per il *defectus aetatis*. Vi trascorse (circondata dal generale rispetto, anche e soprattutto dei signori le mani dei quali, come si suole dire, grondavano sangue) oltre mezzo secolo, morendo nel 1375. Nei suoi riguardi la madre, Beatrice da Correggio, mantenne un atteggiamento di gentile e materna sollecitudine, e ottenne nello stesso 1332 da Giovanni XXII un indulto per poterla visitare cinque volte all'anno (accompagnata da cinque donne di età matura), e anche di pernottarvi se la figlia fosse ammalata.

Proprio Beatrice da Correggio e Taddea da Carrara (che significativamente acquisisce, nelle fonti tarde, il cognome della Scala), come pure Giovanna d'Antiochia (la vedova di Cangrande I, per l'anima della quale i frati di Santa Maria della Scala pregano), per decenni vivono ai margini della corte scaligera impegnata nelle vicende convulse e spesso tragiche della lotta per il potere (dentro e fuori del "palazzo"), e danno sostanza come si è accennato a un'immagine che la storiografia successiva, basandosi peraltro su dati poco consistenti, ha presentato come positiva, legata prevalentemente alla pietà religiosa e alla beneficenza; ma certo priva di spessore, anche in quanto committenti di opere d'arte. Ambedue sono benevole nei riguardi del convento servita di Santa Maria, poi detto della Scala, del quale Cangrande I aveva favorito l'insediamento nel centro della città. A Taddea, in particolare, «adorna di ogni genere di virtù e di buoni costumi, circondata da un'aura di austera maturità» («armata omni virtutum genere morumque, gravissima maturitate redolens»), così il cronista Marzagaia, la tradizio-

ne storiografica locale ha attribuito la fondazione della *Domus Pietatis*, l'ospedale che ebbe sede nel palazzo scaligero contiguo alla cattedrale ove essa a lungo dimorò, in solitudine a quanto sembra, come sua propria abitazione (accadde anche a Padova per altre donne da Carrara, visto che le fonti menzionano un «palacium dominarum»). Beatrice da Correggio invece svolse un ruolo politico, sia pure indiretto, perché la sua presenza a Verona fu il tramite per l'insediamento a corte non solo di diversi esponenti della sua famiglia, ma anche di un certo numero di parmensi che occuparono posizioni di potere e svolsero un certo ruolo "pubblico"; e questa è l'avvisaglia di un cambiamento importante.

5. L'esperienza di Samaritana della Scala. "Coppia signorile" e protagonismo femminile

In questi stessi anni qualcosa di nuovo emerge, nel modo di "apparire" di chi è in quel momento al potere. Per la prima volta, infatti, l'iconografia scaligera restituisce, per mano di due pittori importanti come Lorenzo Veneziano e Turone da Camnago, l'immagine di due coppie di signori, in atteggiamento di devozione: Cangrande II ed Elisabetta di Wittelsbach, ritratti a Santa Anastasia; e forse Cansignorio e Agnese di Durazzo a Santa Maria della Scala (tavv. 1 e 2). Altri piccoli indizi, come gli omaggi che proprio i frati servi di Maria – affezionati come si è accennato alla casata che ne aveva favorito l'insediamento nel cuore della città – indirizzano «al signor e a madama» (appunto Cansignorio, al potere dal 1359, e la consorte durazzesca), confermano che nella seconda metà del secolo c'è anche nel caso degli Scaligeri una percezione più netta della coppia signorile, una sua maggiore visibilità. E si potrebbe anche aggiungere che da Agnese – principessa di alto lignaggio, verosimilmente portatrice in quanto angioina di una cultura fortemente consapevole della regalità, sposa di un signore che non esita a usare (nelle epigrafi pubbliche, sparse in città e nel territorio) termini impegnativi come *rex* e *sceptrum* – ci si poteva in astratto aspettare una presenza più incisiva, una minor discrezione. Perché non fu così? Sappiamo troppo poco della durazzesca e dei suoi rapporti con Cansignorio per poter rispondere: i cronisti tacciono, le fonti documentarie sono inesistenti, e l'interrogativo resterà tale.

Un discorso molto più incisivo si può fare invece per Antonio e Samaritana da Polenta (anch'essa definita talvolta della Scala, già nelle fonti antiche). Il cronista patrizio Gerolamo Della Corte a fine Cinque-

cento enfatizzava e mitizzava la dimensione rituale e celebrativa del loro matrimonio, e questo tipo di lettura si è poi radicata. Raffigura probabilmente i due sposi e il fastoso corteo che accompagnò il loro matrimonio la tempera su pergamena dipinta nell'Ottocento, conservata al museo di Castelvechio (tav. 4). Essa conferma che la tradizione storiografica cittadina nel lungo periodo ha assimilato – all'altezza cronologica del tardo Trecento – un salto di qualità, una percezione diversa della coppia signorile, che mai si era proposta con tanta chiarezza. Nel Novecento, a Samaritana della Scala fu dedicato persino un melodramma, su libretto di Gastone Costa (un avvocato rodigino, forse "imbeccato" da Roberto Cessi che sicuramente lo conosceva) con musica di Vincenzo Gusmini; tra i personaggi, oltre ad Antonio figurano Gidino da Sommacampagna, «il Visconte», «Guido (sic!) da Carrara». Su costei occorre dunque soffermarsi.

Samaritana era figlia di Guido, signore di Ravenna; sposò nel 1382 il figlio illegittimo di Cansignorio (e fresco fratricida: aveva governato con il fratello Bartolomeo II dal 1375, e l'aveva fatto ammazzare nel 1381) e "regnò" con lui per un convulso quinquennio sino all'ottobre 1387. Nella documentazione archivistica veronese, le tracce che essa ha lasciato sono pressoché nulle. Di lei parla tuttavia, ripetutamente, il grammatico Marzagaia – l'antico precettore di Antonio della Scala – nel capitolo dal significativo titolo «De pravis persuasionibus mulierum» del *De modernis gestis*, lo zibaldone di memorie e di considerazioni morali che egli scrisse nei primi anni del Quattrocento. È una fonte ricca, e parzialmente confermata dal giudizio di altri testi cronistici; ma da considerare con prudenza, perché inquinata dal risentimento e dal rancore per la donna, paragonata a Semiramide e a Cleopatra, che rovinò il suo giovane allievo, fino a poco prima così benvoluto dai sudditi («princeps paulo ante peramatus»).

L'ambasciata che prelevò a Ravenna (una piccola città con una piccola corte signorile) la «generosa domina Samaritana eius < scil. Anthonii > consors» fu composta da Veronesi e da Vicentini (in presenza paritaria: circostanza importante, perché questo dosaggio gratifica la città berica e rispecchia la natura duale dello stato scaligero). La sua pompa, così come lo sfarzo irripetibile dei festeggiamenti («largitas et magnificentia inenarrabilis – de auditu autem par curie non extat memoria»: un lusso inenarrabile; non si ricorda, a memoria d'uomo, una festa simile) che accompagnarono il matrimonio, avevano colpito i cronisti di tutta Italia, facendo presagire uno stile di governo. E qui interessa particolarmente proprio quello che accadde a Verona, negli anni successivi. La giovane

donna passò dalle sobrie abitudini («parci mores») della città romagnola ad una corte ben più importante e ricca («ad salubriorem excelsiorumque aulam»), portando con sé un cospicuo seguito di ravennati, che s'insediarono nella nuova città: una novità, anche questa, rispetto allo stile sino ad allora mantenuto dalle consorti scaligere, con l'eccezione di quanto aveva fatto Beatrice da Correggio. Di questi comportamenti nuovi e inusitati, Marzagaia stigmatizza soprattutto il significato morale, la decadenza etica. Ha per lui un valore simbolico l'interruzione di quella carità erogata ogni giorno a 300 poveri, che in Verona scaligera aveva una tradizione secolare e che era giunta fino al tempo di Samaritana: ma quella donna crudele e inetta la abolì («et hec duravit usque ad tempus Samaritane consortis Anthonii; que crudelis et inepta mulier removit illam elemosinam»). Non meno grave, agli occhi del cronista, è il consenso di Antonio alla distruzione della corona che Mastino II s'era fatto fabbricare negli anni Trenta sperando in un futuro regno («coronas magnificas avitum in spem regni Ligurie consortas»), e che sino ad allora era stata conservata a corte come una reliquia. E tutto questo per vedere quei gioielli addosso alla moglie nei suoi lussuosi abiti («in contestis eius ampulose consortis vestibus visere iussit»). Marzagaia non esita a motivare col *sex-appeal* e con l'abilità a letto di questa regina di nefandezze («scelerum quidem monarcha femina») la totale subordinazione alla quale fu ridotto Antonio della Scala: «costei sedusse dentro la sua alcova la maestà di un signore così augusto, in modo tale da sviare con le notturne attrattive dell'amore colui che non era riuscita a smuovere incalzandolo durante il giorno» («Hec tanti principis maiestatem intra suum cubile seduxit, ut quem diurnis curis submovere non poterat, veneris nocturnis blandimentis averteret»). Eppure a questo capro espiatorio, così diverso da quelle ombre inconsistenti che furono le altre *domine* scaligere, egli riconosce pur sempre la qualifica di «consors domini», e una indubbia energia e capacità politica, pur se indirizzate – nella sua valutazione – alla rovina della città e della signoria.

Del resto, negli anni immediatamente successivi, dopo la sconfitta di Antonio della Scala e il crollo della signoria scaligera (1387), Samaritana della Scala mostrò un'energia e una determinazione insospettate. Lo fece nel tentativo di recuperare il dominio di Verona, che per un attimo si profilò possibile, in occasione dell'ennesima crisi politica che riaccese tra 1390 e 1391 l'opposizione di Firenze e Bologna a Giangaleazzo Visconti, il nuovo signore di Verona. Morto Antonio della Scala nel 1390, Samaritana si rifugiò a Ravenna presso il padre, e cercò di sollecitare Francesco Novello da Carrara (che aveva recentemente ripreso

il potere in Padova, sostituendosi appunto ai Visconti) a una iniziativa militare nel Veronese. Quando il padre fu assassinato, si trasferì a Padova ove risiedette per qualche tempo nel monastero di Santo Stefano, «humanamente ricevuta et honorata» dal signore padovano, che era da lei «continuamente sollicitato» (secondo la *Cronaca carrarese* di Galeazzo e Bartolomeo Gatari, che ne restituisce una immagine positiva e intrisa di rispetto). L'11 gennaio 1391

con l'onorate bandiere della Lega e quelle da Carrara e quelle dalla Scala [...] cavalcò la valorosa e honorata donna madonna Samaritana sopradetta, degna eternamente d'essere laudata peroché dimostrò in quell'atto non tanto la generosità del padre, ma con la propria persona apertamente a ciascuno dimostrò il valore dell'uno e dell'altra, avendo ardire di vestirsi d'arme come glorioso cavaliere, et appresso il figliuolo cavalcare a ricuperazione et acquisto dello stato suo: cosa veramente degna d'eterna memoria.

Fallito questo velleitario tentativo, Samaritana riparò a Venezia, col figlio Canfrancesco e un piccolo seguito (del quale faceva parte come cancelliere Piero del Gaio, figlio d'un cancelliere scaligero). Nei mesi successivi, cercò ancora d'inserire la prospettiva di una restaurazione scaligera nel quadro delle trame politiche antiviscontee, trattando in particolare con Donato Acciaioli, l'ambasciatore fiorentino in Padova. A questa eventualità si riferiscono le sette lettere indirizzate all'Acciaioli tra il 25 febbraio e il 15 aprile 1391. Non vi è molto di concreto, dal punto di vista politico, e nulla dal punto di vista militare: una proposta di Samaritana di attaccare Marostica, ad esempio, cadde nel vuoto. Oltre ad una efficace scrittura, emerge però (anche di fronte alla decisione dell'Acciaioli di rientrare a Firenze, vanificando dunque definitivamente ogni speranza) una dignitosa consapevolezza di sé, e anche un orgoglioso senso d'onore («per mia conservatione de l'honor mio non vengo a Padoa [...] notificandove che per certo io amo piu e el mio honore che quante cosse sia nel mondo») che le impedisce di prostrarsi, come sarebbe stato politicamente opportuno secondo l'Acciaioli, ai piedi di Francesco Novello da Carrara.

Non sono molte, nella politica italiana di fine Trecento, le donne vedove che si muovono coraggiosamente, da sole, sulla scena politica, senza nessuno alle spalle. I tempi erano davvero cambiati. E anche i suoi ultimi anni, trascorsi a Venezia con tante figlie da maritare e con un sussidio della repubblica (36 lire di grossi, poi aumentate a 48), non furono privi di dignità.

6. Spunti comparativi. Milano e Padova

L'esperienza della "coppia signorile" costituita da Antonio e Samaritana non è isolata, ma si iscrive – lo si diceva all'inizio – in una tendenza generale che caratterizza nella seconda metà del Trecento molti regimi signorili italiani: con ovvie specificità e varianti locali, altre donne di altre casate acquistano un rilievo mai visto in precedenza.

È probabile che un censimento attento delle fonti cronistiche e documentarie darebbe risultati importanti, in questa prospettiva, anche per la prima metà del Trecento, e qualche spunto occasionale già lo può esemplificare, come un paio di schede ricavate dal *Chronicon estense* e dalla cronaca del giudice padovano Guglielmo Cortusi. Nel 1329, nelle feste organizzate per *solatium* da Obizzo III e da Rainaldo d'Este, insieme con un "imperatore" viene eletta anche una "imperatrice". E quando Isabella Fieschi, moglie di Luchino Visconti, si reca a Venezia nel maggio del 1347 per la festa della *Sensa* il suo ingresso in Padova, su un cavallo riccamente bardato, a capo scoperto («sedens in sonipe de phalerato, capite non velato»), dà allo smalzato giudice padovano l'impressione dell'ingresso di una "regina" (e il comune di Padova, allora già soggetto alla signoria carrarese, spende 10.000 ducati per l'apparato). Ma mi limiterò, a mo' di conclusione, a pochi cenni che riguardano due esempi importanti.

Il primo caso è quello di Bernabò Visconti e Beatrice della Scala, detta (non si sa di preciso da quando) *Regina*. Il matrimonio tra la figlia di Mastino II, allora *valde iuvenis*, e il nipote dell'arcivescovo Giovanni, combinato sin dal 1343, era stato contratto nel 1350: il 26 settembre Matteo Visconti si recò a Verona, a prelevare la sposa, e le nozze seguirono pochi giorni più tardi. Per 35 anni la coppia scaligero-viscontea fu protagonista di una vicenda politica e umana che non si può dire certamente caratterizzata dalla noia o dall'ordinaria amministrazione.

L'avvenente signora («fuit in toto rerum pulcherrima mundo»), recita il suo epitafio, e anche una fonte neutrale come il *Chronicon estense* la dice *formosa*) appare una personalità dalle molte facce, caratterizzata da una vitalità eccezionale. Seppe gestire, in primo luogo, la relazione coniugale con un marito a sua volta animato da un'energia vitale incontenibile. Bernabò, che com'è noto ebbe dalla Scaligera 15 figli (e altrettanti da altre donne), ebbe un alto senso dell'importanza di questa unione, celebrata ossessivamente dalla decorazione del castello di Pandino che intreccia infinite volte la scala e il biscione, e alimentata anche da una socialità di corte già molto sviluppata (il residente vene-

ziano Pietro Corner segnala Bernabò presente «in iocis et tripudiis ad domum magnifice domine Regine»). Le prove di questa consapevolezza sono numerose. Il pretesto della crisi diplomatica che lo oppose a Cansignorio della Scala e ad Aldobrandino d'Este nel 1362 fu la sconvenienza che «una donna tanto illustre, qual era la sorella della sua sposa», cioè Verde della Scala (sorella di Mastino), sposasse un illegittimo come Niccolò II d'Este («absurdum quod tanta domina, quanta est soror domine uxoris sue, deberet uni non nato de legitimo matrimonio copulari»). Ma la moglie la pensava allo stesso modo, e nel 1360 sciolse la promessa di matrimonio tra il suo primogenito Marco Visconti e una figlia di Francesco il Vecchio da Carrara, perché questo parentado gli appariva inadeguato (anche al confronto di Giangaleazzo, che aveva sposato una figlia del re di Francia). Due personalità forti e consapevoli di sé, dunque: e la donna sapeva tener testa a un uomo iracondo e intrattabile, quale era Bernabò. Come riferisce il cronista amico Pietro Azario, durante i suoi leggendari scoppi d'ira «nessuno osava parlargli, se non Regina, la sua nobile e saggissima consorte, che in quei casi si preoccupa di ammansirlo e lo ammansisce, e pian piano gliela fa passare. Egli la ama tra tutte le altre» («sepius irascitur et durante dicta ira nullus de mundo audet sibi loqui, excepta domina Regina nobili et sapientissima consorte sua que ipsum curat demulcere et demulcet et a dicta ira trahit, quam inter ceteras diligit»). In più casi, Regina ottenne la grazia per coloro che Bernabò aveva condannato a morte; il cronista usa per questi casi il termine *suasio*.

Se si considera poi il piano propriamente politico, i margini di autonomia di Regina ci appaiono assolutamente eccezionali, senza riscontri possibili nell'Italia del tempo (e non si tratta, si badi, della figura interinale della "reggente", che svolge una funzione di supplenza temporanea). Nella spartizione del dominio visconteo seguita alla scomparsa dell'arcivescovo Giovanni, il fondatore della potenza regionale della casata viscontea, a Bernabò e Regina toccò in sorte una buona parte dei domini lombardi ed emiliani. Bernabò era consapevole del risentimento che la sua energica sposa nutriva verso i parmensi, che nel 1342 avevano tradito suo padre Mastino II (e la perdita di Parma fu un episodio importante della crisi scaligera); e anche questo rancore covato a lungo è la prova che Regina ha una sua personalità e delle sue convinzioni radicate, senza appiattimenti. Il Visconti preferì affidarle il governo di Reggio Emilia, che la Scaligera governò saldamente dal 1371 al 1385, quando alla morte di Bernabò il controllo della città venne in mano di Giangaleazzo Visconti. Le relazioni tra i due sono caratterizzate, so-

stanzialmente, da una divisione territoriale di competenze; e per quanto nella documentazione ufficiale Regina sia sempre qualificata come *consors domini* (e mai come *domina* in senso stretto: la delega formale, da parte del comune cittadino titolare della sovranità, riguarda dunque Bernabò), la Scaligera esercita la sua autorità in assoluta pienezza e indipendenza, anche nelle relazioni con potenze straniere come Venezia (con la quale tra 1379 e 1380, per esempio, commercia in grani, prestando anche somme di denaro molto cospicue).

Colpì profondamente i cronisti, inoltre, il suo comportamento durante la campagna condotta da Bernabò, in quegli anni, proprio contro Antonio e Bartolomeo della Scala (figli illegittimi del defunto fratello suo Cansignorio: ciò che diede esca alle sue rivendicazioni). Nel settembre 1378 il Visconti attaccò Verona accompagnato, «come un patriarca antico» (così F. Cognasso), sia dall'amante Donnina Porri che da Regina. E nel novembre dello stesso anno fu lei stessa a prendere in prima persona il comando delle operazioni militari, uscendo da Milano con Marco Visconti alla testa di 1400 cavalieri, e mettendo assieme un esercito importante che costrinse i due Scaligeri a patteggiare. In altra circostanza, poi, Regina non mancò di trattare il matrimonio tra l'infante, anzi neonata, Polissena della Scala figlia di Antonio e Samaritana, e suo figlio Mastino. In conclusione, una "regina" a tutto tondo, di nome e di fatto, che veramente governa "con animo virile".

Ha un profilo diverso Fina Buzzacarini, moglie di Francesco il Vecchio da Carrara signora di Padova (dal 1355) e appartenente a una casa cittadina molto autorevole, strettamente legata alla famiglia signorile: è un matrimonio questo che esemplifica bene la riuscita alleanza tra il signore padovano e il ceto dirigente. Naturalmente, anche a Padova il regime signorile (consolidatosi negli anni Quaranta, dopo la "liberazione" dal governo scaligero) utilizzò ben presto i matrimoni dei propri rampolli come occasioni pubbliche; basterà ricordare come il cronista Cortusi racconta le nozze di Iacopino da Carrara e Margherita Gonzaga (1353): «All'arrivo della sposa, le andò incontro tutta la nobiltà padovana e straniera. Ci fu una grandiosa e bellissima cerimonia cavalleresca, con giostre e tornei, alla presenza di tutte le donne nobili». Ma contrasta un po' con questa fisiologica deriva una certa qual dignitosa riservatezza di Fina. Questa *first lady* «i cui interessi maggiori erano la famiglia e la vita di pietà» (così lo storico americano Kohl) si creò una «corte in miniatura» in una specifica parte della grande residenza signorile, il Palazzo di Levante «dove abitavano le signore» («ubi habitabant domine»): che coincideva forse con la «sala di Lucrezia» illu-

strata con le storie della virtuosa matrona romana. Si è parlato per lei di *gendered patronage*, e il suo testamento mostra in effetti una grande sollecitudine per le "damigelle" di corte e il personale di servizio, oltre che per le figliole, senza esibizioni sfrenate e ricerca di potere, nella coppia signorile. Finì morì relativamente giovane, nel 1378; e negli affreschi famosi del battistero di Padova, che fece eseguire «nell'ambito del suo ambizioso progetto di trasformare l'edificio in un fastoso mausoleo per sé e per l'illustre consorte» (così Tiziana Franco), si fece raffigurare più volte, in impegnativi contesti sacrali, da sola (inginocchiata di fronte alla Vergine) e con le figlie (alla nascita del Battista).

Riservatezza ed esibizione, dunque: due ingredienti che nelle corti quattrocentesche si sarebbero articolati secondo una chimica e uno stile profondamente diversi da questi. E del resto, la varietà delle situazioni e dei contesti, per ciò che concerne le relazioni fra donne e potere, è dimostrata nella regione veneta dal caso veneziano. Qui il ruolo pubblico e le funzioni rituali della *dogaressa*, già adombrate dalla documentazione duecentesca, si articolano e si definiscono via via sino ad arrivare ad una piena maturazione che è anche in questo caso quattrocentesca, come ha mostrato la monografia recente della Hurlburt. Ma Venezia è "un altro mondo".

Bibliografia

1-2. Per la subalternità della ricerca italiana cfr. i brevi cenni e la bibliografia dati da T. Lazzari, *Le donne nell'alto medioevo*, Mondadori, Milano 2010, pp. 6-7 e pp. 21-23 (bibliografia). Sulle problematiche di carattere generale, mi limito a due rassegne degli ultimissimi anni, dalle quali si può risalire a una produzione ormai molto ricca: K.H. Spiess, *European Royal Marriages in the Late Middle Ages. Marriage treaties, questions of Income, cultural transfer*, «Maiestas», 13 (2005), pp. 7-21 (citata nel testo) e in lingua italiana M.A. Visceglia, *Politica e regalità femminile nell'Europa della prima età moderna. Qualche riflessione comparativa sul ruolo delle regine consorti*, in *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, a cura di A. Merola, G. Muto, E. Valeri, M.A. Visceglia, FrancoAngeli, Milano 2007.

Per l'Italia, tra i saggi relativamente risalenti che posero il problema segnalò D.O. Hughes, *Invisible Madonnas? The italian historiographical tradition and the women of medieval Italy*, in *Medieval women in history and historiography*, a cura di S. Stuard, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1987, pp. 25-57; più di recente conferma l'esclusivo riferimento al Quattrocento, nonostante il titolo apparentemente "largo", il veloce bilancio di H.S. Hurlburt, *Women, Gender and Rulership in Medieval Italy*, «History Compass», 4 (2006), pp. 528-535. Fra le molte ricerche prodotte dalla storiografia anglosassone, cfr. la miscellanea *Women in Italian Renaissance Society and Culture*, a cura di L. Panizza, Oxford University Press, Oxford, 2000. Gli importanti spunti forniti da B.G. Kohl si leggono in Id., *Fina da Carrara, née Buzzaccarini: Consort, Mother, and Patron of Art*, in *Beyond Isabella: secular women patrons of art in Renaissance Italy*, edited by S.E. Reiss and D.G. Wilkins, Truman State University Press, Kirksville 2001, pp. 19-35 (citazione a p. 22). Riguardo alla produzione in lingua italiana, un punto di partenza sul tema specifico è costituito dalle ricerche citate nel testo. Tra le indagini recenti sul Quattrocento, cfr. poi (a comprova, ancora, della ricchezza degli archivi delle corti rinascimentali italiane) due saggi recenti: M.N. Covini, *Tra cure domestiche, sentimenti e politica. La corrispondenza di Bianca Maria Visconti duchessa di Milano (1450-1468)*, e M. Ferrari, *Un'educazione sentimentale per lettera: il caso di Isabella d'Este (1490-1493)*, ambedue in *I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazione nell'Italia tardomedievale*, Atti della giornata di studi (Isernia, 9 maggio 2008), a cura di I. Lazzarini (=«Reti medievali. Rivista», 10, 2009; www.retimedievali.it). Cfr. anche M.S. Mazzi, *Come rose d'inverno: le signore della corte estense nel '400*, Comunicarte, Ferrara 2004; M.G. Nico Ottaviani, *Di Caterina Cibo e di alcune signore Varano tra famiglia, politica e cultura*, in *Dentro e fuori la Sicilia. Studi di storia per Vincenzo D'Alessandro*, a cura di P. Corrao e E.I. Mineo, Viella, Roma 2009, pp. 173-192.

Per inquadrare il contesto politico e istituzionale delle signorie italiane del Due-Trecento, nel quale si pone il problema del consolidamento dinastico e di conseguenza il problema della coppia signorile, è sufficiente qui rinviare a I. Lazzarini, *L'Italia degli stati territoriali. Secoli XIV-XV*, Laterza, Roma-Bari 2004. Riguardo al diverso rapporto tra istituzioni e società e tra governanti e

governati a partire dalla seconda metà del Trecento, cfr. le considerazioni di S. Collodo, *Governanti e governati. Aspetti dell'esperienza politica nell'Italia centro-settentrionale*, in *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo*, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia 1993, pp. 77-111.

3-5. Le informazioni sui matrimoni scaligero del Duecento derivano dalle accurate indagini genealogiche di G. Sancassani, *Notizie genealogiche degli Scaligero di Verona*, in *Verona e il suo territorio*, vol. 4, *Verona scaligera. La storia*, t. I, Istituto per gli Studi Storici veronesi, Verona 1975, pp. 313 ss., 729 ss. (si tratta di due saggi, dedicati rispettivamente alla storia della casata sino ad Alberto I della Scala, e poi alle generazioni successive); inoltre, cfr. *Gli Scaligero 1277-1387. Saggi e schede raccolti in occasione della mostra storico-documentaria*, a cura di G.M. Varanini, Mondadori, Verona 1988, pp. 17-24 (tavole genealogiche da me compilate, con alcune correzioni rispetto a quanto proposto da Sancassani), e le voci *Della Scala* da me redatte per il *Dizionario biografico degli italiani*, 37, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1989, *ad indicem* (disponibili anche *on line* sul sito www.enciclopediaitaliana.it). Informazioni accessorie in V. Fainelli, *Storia degli ospedali di Verona: dai tempi di San Zeno ai giorni nostri*, Istituti Ospitalieri, Verona 1962, *passim*. Le considerazioni sugli apparati celebrativi realizzati per i matrimoni scaligero di fine Duecento sono debitorie di L. Simeoni, *La formazione della signoria scaligera*, in L. Simeoni, *Studi su Verona nel medioevo*, II, Istituto per gli Studi Storici veronesi, Verona 1961, pp. 225-226 (p. 226 per la citazione); raccoglie utilmente molte informazioni P. Rigoli, *L'esibizione del potere. Curie e feste scaligero nelle fonti cronistiche*, in *Gli Scaligero 1277-1387*, pp. 149-156. Per le fonti cronistiche cfr. *Antiche cronache veronesi*, a cura di C. Cipolla, I (unico uscito), Deputazione di Storia patria, Venezia 1890, *passim* (anche per il *De modernis gestis* di Marzagaia, utilizzato di seguito a proposito di Antonio e Samaritana della Scala). L'esperienza di quest'ultima negli anni immediatamente successivi alla caduta del regime scaligero è valorizzata da R. Cessi, *Samaritana della Scala alla riscossa*, in *Studi medievali in onore di Antonino de Stefano*, Società siciliana per la storia patria, Palermo 1956, pp. 149-158. Il passo della cronaca Gatari si legge in G., B. e A. Gatari, *Cronaca carrarese*, in *Rerum italicarum scriptores*, 2ª ed., XVII parte I, a cura di A. Medin, G. Tolomei, Bologna 1909-1932, p. 429; cfr. anche pp. 406, 426, 434. Per notizie specifiche su una delle donne scaligero menzionate, cfr. infine C. Cipolla, *Del ritratto di Verde della Scala sposa a Nicolò II d'Este*, in *Briciole di storia scaligero [serie terza]. Ricerche di C.C.*, Stabilimento tipo-litogr. Franchini, Verona 1889, pp. 13-21.

6. Per le notizie cronistiche citate cfr. Guillelmi de Cortusiis *Chronica de novitatibus Padue et Lombardie*, in *Rerum italicarum scriptores*, 2ª ed., XII parte V, a cura di B. Pagnin, Zanichelli, Bologna 1941, p. 131; *Chronicon estense*, a cura di G. Bertoni, in *Rerum italicarum scriptores*, 2ª ed., t. XV, parte III, Zanichelli, Bologna 1937, p. 98. A proposito di Regina della Scala, resta un punto di riferimento il lavoro erudito di F.E. Comani, *Sui domini di Regina della Scala e dei suoi figli. Indagini critiche*, «Archivio storico lombardo», s. 3, 18 (1902), pp. 212-248, e cfr. anche G. Bonomelli, *A proposito dei beni di Beatrice della Scala nella*

Calciana, «Archivio storico lombardo», s. 3, 19 (1903), pp. 131-144; ma per un quadro aggiornato, anche bibliograficamente, cfr. ora soprattutto A. Gambellini, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Viella, Roma 2003, con esauriente bibliografia. Sul caso visconteo cenni (con qualche breve riferimento anche ai della Scala) pure in J. Black, *Absolutism in Renaissance Milan*, Oxford University Press, Oxford 2009. Per Fina Buzzacarini, cfr. per un inquadramento complessivo B.G. Kohl, *Padua under the Carrara, 1318-1405*, The John Hopkins University Press, Baltimore and London 1998, e soprattutto il già citato *Fina da Carrara, née Buzzacarini*, contributo del quale le note qui presentate sono debitrice in modo sostanziale. Cfr. inoltre (anche per la citazione) T. Franco, *Anna, Fina, Mathilda: presenze femminili nell'arte del medioevo padovano*, in *Tracciati del femminile a Padova. Immagini e storie di donne*, a cura di C. Limentani Viridis, M. Cisotto Nalon, Il poligrafo, Padova 1995, pp. 40-41. Il cenno a Venezia riprende H.S. Hurlburt, *The dogaressa of Venice, 1200-1500. Wife and Icon*, Palgrave-Macmillan, New York 2006. Si possono citare infine, a conferma della vitalità di questo filone storiografico, *Femmes de pouvoir et pouvoir de femmes dans l'occident médiéval et moderne*, a cura di A. Dubois-Nayt, E. Santinelli-Folz, Valenciennes 2009; *Medieval and Early Modern Queens and Queenship: Questions of Income and Patronage*, Atti del convegno di Budapest (14-16 ottobre, 2004), in corso di stampa; *Femmes de pouvoir, femmes politiques durant les derniers siècles du Moyen Âge et au cours de la première Renaissance*, Atti del convegno di Lilla, Bruxelles e Liegi (15-18 febbraio 2006), a cura di É. Bousmar, A. Marchandisse, B. Schnerb, in corso di stampa.

Le donne ebrae nel primo Rinascimento. Spigolature sul caso veronese*

di Rachele Scuro

A partire dagli anni Settanta del secolo scorso l'interesse degli storici ha iniziato ad essere rivolto anche al ruolo delle donne nella società, fino ad allora dimenticato da una storiografia che non aveva prestato attenzione alla loro presenza all'interno di una documentazione che, riflesso di quel tipo di organizzazione sociale, aveva sempre messo in primo piano gli uomini, gli attori che avevano goduto di una posizione di ufficialità. Con l'eccezione di alcune grandi personalità femminili, l'importanza delle donne era stata fino ad allora sottovalutata e lo studio della storia muliebre tralasciato come argomento di second'ordine. Fortunatamente la storia di genere ha da allora acquisito una dignità e un'importanza sempre maggiori e ha permesso, in particolare grazie agli studi di storici donna, di approfondire le nostre conoscenze non solo nell'ambito della storia prettamente femminile o legata alla famiglia, ma in ogni campo, sia esso sociale, religioso, istituzionale o economico.

Lo studio della storia delle donne ha inoltre abbracciato tutte le epoche e da quando nel 1977 Joan Kelly si chiese se le donne ebbero un Rinascimento, rispondendo in maniera negativa, molte ricerche hanno permesso di investigare le vicende e l'apporto femminile anche per un periodo nel quale il deficit documentario appare ancora più marcato che per epoche più recenti. Nel nostro caso le difficoltà vengono aumentate dal fatto che ci scontriamo non solo con le fisiologiche perdite di materiale, ma anche con la ricerca di informazioni su una minoranza (ebraica) dentro un'altra minoranza (femminile) a livello documenta-

* Per approfondimenti e singoli riferimenti archivistici relativi ai casi citati nel testo rimando direttamente ai ricchi studi di Fabrizia Caneva, Vito Rovigo e Gian Maria Varanini. Ringrazio il prof. Gian Maria Varanini e le dott.sse Miriam Davide e Stefania Roncolato per l'aiuto e i suggerimenti fornitimi in fase di stesura.

rio. Inoltre il fatto che gli atti rogati in lingua e lettere ebraiche fossero considerati giuridicamente validi all'interno delle comunità e che essi fossero i più utilizzati per gli ambiti nei quali è più frequente l'incontro con attrici femminili (testamenti o contratti matrimoniali, *ketubbot* in ebraico) riducono ulteriormente la possibilità numerica, per lo storico che sfogli gli archivi, di imbattersi in donne ebreo intente a sottoscrivere contratti che segnino la loro volontà o quella (dei maschi della famiglia) alla quale erano state sottoposte.

Tuttavia il fiorire degli studi sull'ebraismo italiano a partire dagli ultimi decenni del Novecento e un rinnovato interesse, all'inizio di questo secolo, per la materia in epoca medievale e moderna anche in area veneta consente di delineare un quadro della presenza ebraica femminile nel Veneto rinascimentale. In particolare i ricchi studi condotti per l'ambito veronese da Gian Maria Varanini e dai suoi allievi Vito Rovigo, Fabrizia Caneva e Stefania Roncolato (ai quali rimando) forniscono l'occasione per tracciare in questa sede un primo disegno sulla vita delle donne ebreo che nel primo Rinascimento entrarono in contatto con la città di Verona. Una breve descrizione nella quale si tenterà di delineare la loro presenza in tre aspetti fondamentali della vita: la famiglia, il rapporto coi propri beni e la socialità. La storia della Verona ebraica è infatti anche una storia femminile, nella quale nonostante non appaiano spesso in primo piano le donne agivano all'interno della casa ed intrecciavano fitte relazioni pure a livello economico. Una componente più silenziosa, ma che, non si dimentichi, merita attenzione anche a livello numerico: basti pensare che nell'anagrafe delle famiglie ebreo residenti nella contrada veronese di San Tomio nel 1555, su 111 persone si contano 57 donne (fra mature, giovani spose, fanciulle e bambine), tre delle quali risultavano essere il capofamiglia. Due erano state le capofamiglia fra i 26 ebreo registrati nell'estimo del 1531, salite a tre fra i 14 registrati nel 1545.

Intrecci d'affari, intrecci familiari: il ruolo delle donne

L'evolversi della storiografia in materia ebraica, sempre più indirizzata ad ampliare la prospettiva della propria analisi dall'ambito locale verso materie specifiche o orizzonti più allargati, già da alcuni decenni ha iniziato a sottolineare il carattere di *network* che veniva a costituire l'intreccio di relazioni che univano i gruppi ebraici disseminatisi capillarmente in località grandi e piccole dell'Italia del tardo medioevo e

del primo Rinascimento. Si tratta di una rete di rapporti che annoda in vincoli stretti i legami economici, commerciali e bancari, con le relazioni familiari e nella quale gli ebrei d'Italia ripropongono la fitta trama di affari e famiglia che a quell'epoca caratterizzava anche le grandi casate cristiane. Su più livelli, convergenti e simultanei, si cementavano interessi volti a salvaguardare patrimoni, attività e contatti personali, in un sistema nel quale la famiglia rappresentava la struttura alla quale spettava il ruolo di fulcro e punto di scambio.

L'acquisizione di parentele non solo permetteva di allargare i propri orizzonti verso nuove sedi di investimento, ma forniva anche quella affidabilità nelle relazioni che insieme alla capillarità della propria presenza era garanzia di sopravvivenza per i gruppi ebraici sottoposti ad una condizione di precarietà e provvisorietà. Essi dovevano affidarsi alla saldezza dei propri legami economico-familiari in quanto minoranza accettata ma non completamente accolta da quei governi (locali o dei nascenti stati regionali) ai cui umori erano sottoposti nel garantirsi la possibilità di residenza, scongiurando improvvise espulsioni, e per la salvaguardia del patrimonio.

In tale contesto, come accadeva del resto anche fra i cristiani, i matrimoni costituivano il principale strumento utilizzato per dare solidità a unioni che erano insieme familiari, finanziarie e culturali e nelle quali le donne assolvevano al compito di siglare, col passaggio dalla famiglia del padre a quella del marito, l'esito positivo dell'accordo interfamiliare ad ampio raggio. Le più mobili all'interno di un gruppo, quello ebraico, dentro il quale la mobilità era diventata una regola e una virtù per chi avesse cercato di ampliare o migliorare i propri affari, erano anche, quando lasciavano la casa paterna per trasferirsi presso i mariti in località lontane e a loro sconosciute, la testa di ponte fornita alla propria famiglia d'origine verso nuove piazze d'affari, magari già prima testate a livello societario. Costrette ad una stretta endogamia di classe, ulteriormente vincolata nella scelta del potenziale *partner* dalla ristretta consistenza numerica degli ebrei italiani rispetto alla maggioranza cristiana, le giovani spose ebreë, e i loro mariti, avevano ben poca voce in capitolo al momento di giungere alle nozze. Tuttavia le cose potevano migliorare in caso di un secondo, quando non terzo, matrimonio, nel quale di maggiore libertà godeva la vedova o la divorziata. Il divorzio è infatti ammesso nell'ebraismo, anche se l'eventualità (in ogni caso da scongiurare) dello scioglimento matrimoniale non era auspicabile nel caso le due famiglie coinvolte avessero voluto mantenere solidi vincoli d'affari.

Le ebreo veronesi non sfuggono a questa tendenza: un esempio ce lo fornisce il matrimonio contratto nel 1420 fra Mina di Benedetto del fu Ioseph *de Alemaniam* di Verona e il correligionario vicentino Ioseph di Manno da Ulm (qui detto "da Vicenza"). I primi decenni della presenza ebraica tardomedievale a Verona e nel Veronese, a partire dalla fine del Trecento, avevano visto una predominanza di ebrei di origine italiana, provenienti dalle regioni dell'Italia centrale e insediatisi inizialmente in Veneto a Padova. A questa prima ondata era seguito l'arrivo di ebrei tedeschi (*ashkenaziti*) provenienti dalla Germania, i quali seguendo le tradizionali rotte dell'emigrazione teutonica verso l'Italia e passando per il Brennero si erano prima insediati nel Friuli, nei centri urbani delle Prealpi venete, a Treviso e Mestre, per poi diffondersi, lungo il Quattrocento, nel resto della regione. Il loro arrivo a Verona coincide con gli anni Venti del Quattrocento e va crescendo in consistenza dal decennio successivo. Per Benedetto il matrimonio della figlia con un esponente di una importante famiglia di ebrei tedeschi già attivi nella vicina Vicenza poteva dunque rappresentare un'assicurazione sui suoi investimenti nelle due piazze. Non si dimentichi che si trattava di due città in quel momento in forte crescita economica, nelle quali le attività manifatturiere legate al tessile (laniero e serico) controllate dal locale ceto dirigente consentivano ampi margini di investimento e guadagni non solo sul piccolo prestito ad interesse, ma anche sul più lucroso prestito alla produzione.

I due sposi erano molto giovani al momento delle nozze (Ioseph dichiara di avere un'età compresa fra i 22 ed i 25 anni quando nel 1425 il notaio registra i patti dotali, che cinque anni prima erano stati siglati da sola documentazione in ebraico) e l'intervento delle loro famiglie non poteva che averli indirizzati. La stessa giovane età e una consistente dote di 600 ducati lasciano pensare che si trattasse di un matrimonio di alto livello, anche se ancora al di fuori dell'*élite* dei banchieri ebrei italiani. Il fratello di Ioseph era infatti Aberlino di Manno da Vicenza (o da Ulm quando fosse stata ricordata la provenienza paterna), uno dei più noti ed importanti ebrei *ashkenaziti* della prima metà del Quattrocento. Al tempo egli era attivo a Vicenza, ma negli anni Trenta il suo trasferimento a Pavia avrebbe preparato la piazza al figlio Manno, destinato a diventare il più importante banchiere ebreo dello stato milanese (dopo un passaggio a Verona fra il 1435 e il 1440), a capo di una rete di attività bancarie e commerciali che col padre prima (tornato in Veneto negli anni Quaranta come titolare di condotta a Treviso) e i fratelli poi spaziava fra il Veneto, la Lombardia e il Piemonte.

È allora probabilmente legata all'imminente matrimonio di Joseph la spartizione fra Aberlino e il fratello dei beni dell'asse ereditario paterno e della loro premorta sorella Mina, che viene registrata davanti ad un notaio a Vicenza in quello stesso 1420, con l'assegnazione a ciascuna delle tre parti in causa (una delle quali composta dagli eredi di un terzo fratello già morto) di 950 ducati. Potrebbero invece essere legati, almeno in parte, alla dote di Mina di Benedetto gli accordi che nel 1423 videro di fatto la chiusura dei rapporti economici (verosimilmente a ratifica di un'emancipazione) fra i due fratelli. In quell'occasione Aberlino consegnava 630 ducati a Joseph (forse comprensivi di parte della dote di Mina investita negli affari familiari?) ottenendo in cambio l'ammissione di quest'ultimo sul fatto che null'altro gli avrebbe potuto chiedere per l'eredità, come stabilito tre anni prima. Sappiamo che Joseph si divise fra le due città venete fino al 1427, quando a seguito del fallimento del suo banco vicentino fuggì dalla città berica, lasciando dietro di sé anche delle accuse di furto. Non ci è noto invece se la moglie lo seguì, se ella fosse ancora con lui a condividere la turbolenta vita che lo avrebbe condotto nel 1435 a finire condannato all'impiccagione a Firenze, dopo la confessione di un'ampia serie di reati perpetrati ai danni soprattutto di correligionari.

Matrimonio sfortunato anche quello dell'ebrea Bonaventura del fu Jacob da Castelnovo originaria di Treviso, trasferitasi a Verona a seguito delle nozze *more hebreo* con Penasio di Lazzaro del fu Samuele da Mantova. Tuttavia il marito sopravvisse poco all'unione e la famiglia dello sposo, nello specifico il suocero di Bonaventura, si vedette impegnata nel 1429 a recuperare nel tempo di sei mesi i 600 ducati che avevano costituito la dote della nuora, consegnando alla stessa – nel frattempo tornata nella città della Marca – e ai suoi procuratori oggetti e denaro.

Le dinamiche che uniscono strategie matrimoniali e finanziarie si fanno però più esplicite quando si guarda alle relazioni intrattenute da un gruppo di famiglie operanti fra il capoluogo e Lazise. Prima del 1420 Anna di Mosè da Perugia, ebreo reggiano, era andata in sposa a Sabato del fu Vitale da Urbino, in quell'anno banchiere a Lazise. Fra suocero e genero già intercorrevano rapporti economici (avevano ad esempio ricevuto un prestito – o investimento ad un anno – congiunto di 500 ducati dal correligionario mantovano Efraim di Isacco *tedesco*) e quando nell'arco di breve tempo morirono i genitori di Anna toccò al di lei fratello Samuele entrare in affari con Sabato. È molto interessante come questo processo si leghi ad un'altra donna, la madre di Anna e Samuele: Perla, figlia di Abramo e Semiza da Bologna. Come la figlia

ella aveva lasciato la casa paterna per seguire il marito a Reggio Emilia e al momento di testare si era trovata a disporre dei suoi beni lasciando il ruolo di fedecommessari al figlio (ed erede universale) e al genero.

Come ha sottolineato Vito Rovigo è di particolare rilievo che i testamenti ebraici a Verona vengano rogati o ricordati non frequentemente, ma solo quando era necessario sottolineare la loro validità con un'ulteriore autenticazione pubblica e ufficiale davanti alla società e all'amministrazione cristiana, grazie all'intervento del notaio. Il ricorso al professionista del diritto cristiano divenne quindi indispensabile quando i due uomini si accinsero a sottoscrivere la loro nuova alleanza e a modificare quelle che erano state le ultime volontà di Perla, a partire dall'affidamento delle due figlie ancora piccole, destinate dai due a vivere col fratello Samuele, anziché con la sorella Anna e suo marito come aveva chiesto la madre.

Questi rinnovati legami fecero sì che lo stesso Samuele decidesse di trasferirsi a Verona, dove si trova almeno dai primissimi giorni del gennaio 1422. Nel luglio precedente aveva dato vita ad una nuova società quinquennale col cognato per la gestione di due banche, uno nel capoluogo e uno a Lazise, che avrebbe visto il primo come socio investitore e Sabato come socio d'opera. Nello stesso anno alle società di Samuele si legò anche il destino della sorella minore Debora, che nel mese di febbraio finì sposa a Mosè di Aleuccio del fu Iosep da Fermo, a conferma degli accordi societari fra Samuele e Aleuccio nella gestione del loro banco veronese.

A differenza degli altri grandi centri del Veneto, non troviamo però impegnate a Verona a tessere questa tela le maggiori famiglie dei banchieri italiani del tempo. Non compaiono qui, ad esempio, membri di quei Finzi che con base fra Bologna, Ferrara e Padova avevano ramificato i loro interessi in ampia parte dell'Italia nord-orientale, sino a Vicenza, Rovigo e l'Emilia. Le donne delle famiglie di spicco non figurano fra le spose arrivate a Verona e questo si lega al ruolo periferico della città rispetto alla pratica bancaria ebraica del tempo. L'età d'oro della fenerazione veronese si concentra infatti in pochi decenni ad inizio Quattrocento, nonostante la consistente espansione economica cittadina, e viene definitivamente segnata dal divieto di prestito imposto nel 1447 su richiesta delle autorità cittadine. Esso, oltre a rispondere alle pressioni culturali indotte dalla predicazione zoccolante e dalla crescente ostilità del ceto dirigente verso la componente ebraica, segnalava uno stato di fatto già in atto, che aveva visto lo spostamento dei principali banchieri nei banchi delle località distrettuali, prime fra tutte Soave e Villafranca.

Gli anni Quaranta segnano in tutto il Veneto un punto di frattura fra le amministrazioni locali e gli ebrei, che portò ad una serie di espulsioni e divieti di fenerazione a Treviso, Vicenza, Verona e Padova. Tuttavia nelle altre città (con l'eccezione parziale di Treviso a fronte della crescita delle piazze mestrina e padovana per i banchieri *ashkenaziti*) quel momento venne superato grazie al sistema dei banchi succursale nei distretti e con una crescita a livello cittadino del peso della *strazzaria* ebraica (soprattutto a Vicenza). Nel centro veronese la presenza ebraica fu segnata nella seconda metà del secolo da una debolezza che non riuscì a contrastare la forte azione oppositrice del patriziato locale. Quella che era già stata una tendenza nella scelta di Verona come piazza di investimento e non di trasferimento andò rafforzandosi, concentrando sui banchi distrettuali gli sforzi di famiglie come quella dei toscani da Pisa, che pur risalendo verso nord e investendo a fine secolo tanto a Villafranca che a Verona preferirono non stabilirsi in città, né avrebbero potuto contrarre alleanze matrimoniali con ebrei del luogo di pari rango. Così quando nel dicembre 1510 Laura di Jacob di Elia da Terracina, la vedova di Simone di Vitale di Isacco da Pisa, registra nell'inventario *post mortem* i beni del marito, compreso un banco veronese assaltato l'anno prima dagli imperiali, la donna si trova a Bologna. Allo stesso modo il matrimonio di Vitale Nissim, figlio di Simone, stabilito anche per recuperare del denaro già investito, vede cadere la scelta su Diamante di Anselmo Del Banco, appartenente ad una delle famiglie ebreo venete più in ascesa, ma non veronese.

Nonostante queste premesse in ambito matrimoniale, il diritto ebraico forniva anche spazi di manovra a garanzia alle donne, che esse potevano esercitare più delle cristiane in caso di vedovanza, divorzio o al momento di testare. Innanzitutto la tradizione riconosceva alla donna, alla quale è vincolata la discendenza del popolo ebraico (è ebreo il figlio di madre ebrea), una relativa parità di diritti, ma soprattutto la possibilità di disporre del proprio patrimonio (la dote) garantiva alle signore margini di autonomia sia in vita (come vedremo successivamente) che nel momento di dettare le proprie ultime volontà. Le motivazioni già esplicitate rendono rara la conservazione di testamenti di donne ebreo rogati da notai cristiani, per Verona lo spoglio degli studiosi ne ha individuati soltanto due per questo periodo (e di nuovo Rovigo sottolinea l'importanza dell'eccezionalità delle disposizioni fra i motivi che avrebbero indotto le morenti a ricorrere all'utilizzo delle pratiche pubbliche della maggioranza).

In linea generale le ebreo *ashkenazite* dell'Italia nord-orientale dimo-

strano in quel delicato momento una particolare attenzione alle figlie: sia con un tentativo di riequilibrare con le proprie sostanze le sorti della prole femminile sposata e nubile (legate alla dote) e delle nipoti, quanto con precise indicazioni personali. La casistica veronese è troppo ristretta per trarre conclusioni e basti per il momento segnalarne il contenuto. In entrambi i casi è l'amore per i figli a determinare le deroghe dalle normali spartizioni dell'asse ereditario. Nel 1487 a testare è una donna appartenente ad una delle più importanti famiglie ebraiche italiane: Consola, vedova dell'intellettuale Angelo Finzi. Si trovava a Legnago, nel distretto veronese, quando confermò la sua decisione di estromettere di fatto dai suoi beni i figli Graziadeo e Salomone – che da tanto tempo sembravano essersi dimenticati di lei (lasciava solo 5 soldi ciascuno) – a favore dell'altro figlio Abramo (definito suo benefattore) e dei nipoti Ioseph, Isach e Baruch (Benedetto) figli di Abramo. Nel 1502 era invece a Verona Anna del fu Salomone al momento di stabilire il destino dei suoi beni: la donna, rimasta sola, lasciava ogni sua proprietà a Leone, il figlio avuto dal primo marito e del quale non aveva più notizie da tempo, "smarritosi" in terre ignote. La preoccupazione e l'amore per il figlio le facevano decidere di legare a lui l'eredità per due anni, un tempo considerato ragionevole per consentirne il ritorno e scongiurare una sua sconosciuta morte lontana; in caso contrario i suoi averi avrebbero dovuto essere distribuiti ai *pauperes Dei* dai suoi commissari testamentari.

Le donne, il denaro, il lavoro

Numerose ricerche hanno dimostrato che nell'Italia del Rinascimento le attività ebraiche non si limitavano al solo prestito ad interesse, ma potevano spaziare in modo assai più vasto anche rispetto ad altre occupazioni tradizionali come la pratica della medicina, l'insegnamento o il commercio; una condizione che valeva anche per le donne, soprattutto nella fascia medio-bassa della popolazione ebraica. Nel Veneto dell'epoca, tuttavia, le possibilità professionali per gli ebrei sembrano ridursi a confronto con quanto accadeva nelle regioni centrali del Paese: qui oltre alla medicina e alla fenerazione era tollerato il commercio dei beni usati (la *strazzaria*, un'attività non di tipo minore e dalla quale si potevano ricavare cospicui guadagni col maneggio e la rivendita di oggetti preziosi come gioielli e vesti) e solo in pochi casi agli ebrei veniva concesso di partecipare a piccoli commerci a livello locale o ad investimenti in attività produttive non di primo piano.

Come abbiamo visto la proprietà femminile ebraica e la gestione dei beni di esclusiva spettanza della donna vantavano delle caratteristiche peculiari rispetto a quanto accadeva fra la maggioranza cristiana: la donna poteva ereditare sia dal padre (era preceduta dal figlio maschio, ma aveva diritto al *mantenimento* nella casa paterna fino al matrimonio e precedeva gli altri parenti uomini nell'asse ereditario) che dalla madre (dalla quale ereditava secondo libera volontà della testatrice); inoltre conservava la proprietà dei beni ereditati e di quelli acquisiti o pervenuti come porzione dotale sia col matrimonio che con la vedovanza o il divorzio. Di quei beni essa poteva disporre e sulla dote (un anticipo della propria quota di patrimonio paterno) come sugli altri patrimoni a lei giunti ella aveva riconosciuta capacità di agire giuridicamente; d'essi avrebbe infine potuto disporre secondo il suo desiderio al momento di testare.

Questa situazione produce una doppia condizione: da un lato la dote delle donne sposate una volta confluita nel patrimonio del marito seguiva i rischi connessi agli investimenti portati avanti dal consorte, che in caso di difficoltà poteva anche impiegarla come garanzia; dall'altro implicava una certa autonomia femminile nella conduzione del proprio patrimonio, aumentata nel caso la donna fosse diventata la capofamiglia. L'attenzione da parte delle ebreo verso i propri beni, la loro garanzia per la vita futura, è allora costante e si sostanzia in molti modi. Il più semplice poteva essere il ricorso a procedure giudiziarie a salvaguardia dei beni dotali nei momenti di crisi, per scongiurare un impoverimento legalmente sancito del marito; è la scelta, ad esempio, della veronese Caradona nel 1483, timorosa per le sorti della propria dote in un periodo negativo.

Le donne potevano anche scegliere di investire il loro denaro insieme al marito o autonomamente, come dimostrano anche alcuni casi veronesi. Nel 1422 Benedetto del fu Ioseph da Norimberga, residente a Verona in contrada San Benedetto, vendette a Consiglio del fu Dattilo da Tivoli un banco cittadino detenuto congiuntamente da lui e dalla moglie Bella. Nelle mani di uno dei più importanti ebreo veronesi del Quattrocento, Salomone del fu Manuele da Padova, giunse invece un investimento femminile dall'esterno: sono 1000 i ducati che prima dell'aprile del 1424 Consola del fu Abramo, moglie di Nello del fu Salomone, gli aveva affidato «pro mercando in arte strazarie» o in un banco detenuto nella città patavina.

Spesso le donne si trovavano ad operare come capofamiglia in qualità di eredi dei mariti o tutrici dei figli minori. Sui beni così en-

trati in loro possesso o gestione potevano disporre, come fecero nel 1425 Susanna vedova di Vitale da Rieti e la figlia Dolcebella, sposata col veronese Simone da Reggio Emilia. Le due dovevano essere sicure del loro trasferimento a Verona al momento di dare mandato al loro procuratore, il medico ebreo *magister* Mosè da Rieti, per la completa riscossione di tutti i crediti e affitti da loro vantati in qualità di eredi di Vitale, per poi procedere alla completa vendita di ogni bene immobile di loro spettanza nel territorio di Rieti. Degli investimenti e del recupero dei crediti già vantati dal marito defunto a Verona, Padova e Venezia dovette occuparsi anche Allegra del fu Simone Del Banco, vedova di Mandolino di Lazzaro da Cittadella, nipote di Salomone da Piove di Sacco. A lei, come tutrice dei figli piccoli, spettava il compito di proseguire nel controllo degli affari avviati dal marito per una coppia che aveva unito le due più importanti famiglie di banchieri *ashkenaziti* del Veneto del tardo Quattrocento.

Altre donne, anche a Verona, compaiono invece in prima persona nella titolarità dei banchi. Nel 1427 fra i possessori della condotta veronese compare Jutta del fu Samuele da Erfurt, che l'aveva ottenuta insieme al fratello Lazzaro e a Bonaventura detto *Zelichman*. A quella data fratello e sorella erano ancora residenti a Mantova, città nella quale Lazzaro era stato uno dei concessionari della condotta sin dal 1410. Ottenuta una prima conferma nel 1413, a lui si era unita la sorella, forse una volta rimasta vedova, la quale nel 1428 risultava proprietaria di uno degli otto banchi condotti, insieme al fratello e al di lui figlio Binasio (Pinhas). Nel 1429 i due si ritrovavano a spartire ricavi e quote del banco veronese, che detenevano con quote paritaria per 2/3, insieme al procuratore del loro socio tedesco Bonaventura del fu Abramo *de Cobert* residente a Costanza. L'ingresso negli affari veronesi li spinse infine a trasferirsi e l'anno successivo Jutta abitava già in città, nella contrada di San Sebastiano; erano ancora attivi nel 1432, al momento di una spartizione dei ricavi tutta interna alla famiglia.

Significativa è anche la vicenda dell'ebrea Regina, che negli anni Trenta del Cinquecento figura fra i titolari del banco di Soave. La donna fu impegnata nel 1534, insieme ai suoi soci Isacchino e Leone e al titolare del banco di Villafranca, Sabato da Lodi (discendente del più famoso omonimo quattrocentesco), a contrastare il monopolio di Isacco del fu David, che grazie ai rapporti finanziari con famiglie veronesi di primo piano si era assicurato il controllo sul prestito ebraico cittadino. Nel sostenere le sue attività la prestatrice si dimostra particolarmente scaltra e nella ricerca di un buon esito per le proprie istanze cercò di non inimicar-

si la parte cristiana, condonando suoi crediti ai familiari di alti funzionari veneti e tollerando i fastidi prodotti dall'auto-invito del nobile veronese Michele Pignolati al matrimonio di una delle figlie della donna.

Il lavoro delle ebreo poteva tuttavia essere anche più concreto, pure in ambito bancario. Fra le *ashkenazite* dell'Italia nord-orientale (esemplare il caso triestino) era stata piuttosto comune già dal Trecento la gestione in proprio del banco di prestito e a fine Quattrocento la moglie di Salomone da Piove di Sacco lavorava al banco quantomeno nei periodi di assenza del marito. Anche nel commercio della *strazzaria* le donne potevano operare in proprio, come la vicentina Regina del fu Isach da Avignone a inizio Quattrocento.

Per Verona non si hanno esempi di questo genere, ma nella fase di progressivo impoverimento della parte ebraica nella seconda metà del XV secolo anche per le donne il piccolissimo prestito di sussistenza e qualche speculazione sulla rivendita di generi di prima necessità, pratiche assai comuni al tempo, potevano diventare un modo per vivere. Così la pensava anche Dora, la vedova dell'ebreo Calimano, che, accusata in un processo mossole da Francesco Giocondo Allegri, porta alla nostra attenzione un mondo solitamente nascosto agli occhi della documentazione. Un *pauperrimus* Giovanni di Bettino da *Mizzole* racconta che la donna gli aveva concesso un piccolo prestito in un momento di necessità, chiedendo in cambio «voio che tu me doni qualche cosa»; ne aveva ottenuto uve e legname. Anche il tentativo di difesa ammetteva del resto il prestito su piccoli oggetti ad alcuni clienti, ma sottolineava come la donna fosse ben lieta di riconsegnare momentaneamente il pegno (un monile) nel caso di cerimonie o festività. Inoltre il figlio, incarcerato e torturato, riporta di acquisti anticipati di generi agricoli, da addebitarsi al prezzo di mercato per il prodotto non consegnato; consueti esercizi di piccola speculazione che, seppure mal tollerati ad ogni livello (si pensi alla *Lex Vendramina*), consentivano a Dora e alla sua famiglia di mantenersi, fornendoci inoltre una vivida anticipazione del quadro dei rapporti fra ebrei e cristiani che andiamo ora a vedere.

Come fa le visine: un esempio di socialità fra ebrei e cristiani

L'ultimo aspetto sul quale si vuole porre l'attenzione è un elemento non meno importante nella vita delle donne, di allora e di ogni epoca, quale la socialità. Nonostante la documentazione, soprattutto per quest'epoca, fornisca con estrema parsimonia elementi che ci consentano

di aprire una breccia negli usi e nei sentimenti degli uomini e delle donne davanti alla vita di ogni giorno, in alcuni casi all'interno delle rigidità protocollari di rogiti o processi tornano ad emergere piccole vicende microstoriche non meno importanti per la comprensione della realtà e della società nella quale si muovevano quegli individui.

Una sincera riconoscenza sembra allora indirizzare la scelta dell'ebrea veronese Rachele del fu Michele *de Alemaniam* nel 1433, al momento di assegnare tutti i suoi beni mobili (assicurandosene l'usufrutto) a Bona di Iacob da Pesaro, che insieme al marito Magio l'aveva accolta a vivere in casa sua. Tuttavia se più stretti erano i rapporti intessuti all'interno del gruppo ebraico, come in questo caso, ciò non esclude che anche con i cristiani potessero instaurarsi relazioni nelle quali l'individualità, in positivo o in negativo, prendeva il posto dei timori e degli stereotipi, con una frequenza assai maggiore di quanto tendenze culturali e documentazione ufficiale lascino trasparire. A fronte di una Anna, moglie dell'ebreo bassanese Mosè, processata e condannata dall'Avogaria veneziana nel 1462 per vilipendio alla religione cristiana, dopo aver ingiuriato la figura di Cristo e della Vergine davanti ad alcune giovani cristiane (evento che fa ragionevolmente supporre che fra le donne vi fosse stato un litigio) e che rimanda nell'immaginario dell'epoca alla figura dell'ebreo come elemento disturbante, vi sono anche molti altri casi nei quali comunità d'interessi economici se non reciproca consuetudine propongono una visione molto più diversificata. In quella stessa Bassano, ad esempio, a fine secolo un gruppo di cristiani della *quasi-città* prealpina poteva partecipare ad un matrimonio celebrato all'interno della locale famiglia ebraica, scatenando un tentativo d'indagine da parte del luogotenente vescovile vicentino, bloccato però dall'intervento del Consiglio cittadino bassanese e dal ceto dirigente che esso rappresentava.

Un interessante esempio dei rapporti di vicinanza e familiarità che si venivano a creare fra ebrei e cristiani a livello personale e nella vita di tutti i giorni, nonostante i richiami religiosi in senso contrario da ambo le parti, ce lo fornisce un processo veronese per furto del 1498. Erano trascorsi quasi 25 anni dai sanguinosi fatti di Trento, quando, a seguito della predicazione quaresimale di Bernardino da Feltre, l'accusa di omicidio rituale del bambino cristiano Simonino ai danni del gruppo ebraico aveva portato ad un contrastato e sanguinario processo, conclusosi con la morte per la maggioranza della componente maschile degli ebrei trentini e con la conversione forzata per le donne che erano sopravvissute alla reclusione e alla tortura. La vicenda aveva sconvolto

gli animi della popolazione cristiana, dando subito vita a un sentito culto per il bimbo, sostenuto dall'attività di propaganda del vescovo trentino Giovanni Hinderbach, alla quale avevano partecipato anche esponenti di primo piano della società veronese, come l'umanista Giorgio Sommariva e Antonio Pellegrini.

L'evento aveva rappresentato un momento traumatico per le comunità ebraiche dell'Italia settentrionale, in particolare fra le famiglie di origine *ashkenazita*, aggravato dal fatto che tutti i tentativi portati avanti dai maggiori esponenti dell'ebraismo tedesco italiano per salvare i correligionari e lo stesso intervento papale erano falliti di fronte alla volontà di condanna del vescovo trentino. L'eco di quei fatti era corso lungo tutta la complessa rete di relazioni che legavano le famiglie fra il Veneto, la Lombardia e il resto dell'Italia settentrionale e grande impatto doveva aver avuto nella vicina Verona, città con la quale avevano legami dovuti all'origine paterna alcuni fra gli imputati: Angelo di Salomone da Verona e la sua famiglia. Oltre a lui vennero imputate le donne della sua casa, la moglie Dolcetta, la madre Brunetta e la sorella Bona; quest'ultima l'unica fra loro destinata a sopravvivere a quei tragici mesi, dopo essere stata costretta con la tortura a confessare e convertirsi al cristianesimo.

Fra i cristiani la vicenda aveva rafforzato i sentimenti e gli stereotipi antiebraici tanto nell'*élite* quanto nel popolino, già sollecitati dalle predicazioni dei frati zoccolanti a sostegno della creazione dei Monti di Pietà e dell'espulsione degli ebrei e delle loro attività dal corpo della *civitas christiana*. I Minori auspicavano una radicale riforma della società e del suo rapporto col denaro, sia che si trattasse dell'impiego e dell'accumulo delle sostanze (scagliandosi anche contro le vanità del lusso e facendo in questo senso delle donne un bersaglio di biasimo non meno importante degli ebrei), sia che propugnassero nuove forme di solidarietà sociale e di credito come nel caso dei Monti, uno dei quali era stato inaugurato anche a Verona nel 1490, a seguito della predicazione di Michele da Acqui, su volontà delle autorità civiche e del patriziato che le governava. La riflessione francescana sulla pratica e le teorie economiche aveva già profondamente attecchito nel tessuto culturale veronese, che, attraverso i suoi più importanti esponenti intellettuali, dalla metà del secolo era stato impegnato anche in prima persona nella rielaborazione dei meccanismi economici e giuridici di regolamentazione del mercato, con particolare attenzione all'ambito del credito.

Quando si dibatte il nostro processo siamo dunque alla fine di un lungo percorso destinato a manifestarsi pienamente pochi mesi dopo,

nel 1499, quando il ceto dirigente veronese si apprestò a chiedere ancora una volta, attraverso il Consiglio, l'espulsione (poi inattuata) degli ebrei dalla città. Una istanza nata sotto la spinta di quel crescente sentimento antiggiudaico che all'interno del patriziato era andato consolidandosi durante tutta la seconda metà del XV secolo, per motivi intellettuali, religiosi e mosso dalla volontà di attuare un pieno controllo sulle dinamiche finanziarie nel fondamentale e lucroso settore dell'economia del prestito. L'adesione del patriziato veronese all'idea di autosufficienza economica proposta dagli Osservanti (dalla quale anche meno ideologicamente proprio il ricco ceto dirigente avrebbe tratto vantaggio) aggiunge quindi significato alla scelta di fondare il Monte Pio, una decisione che è sempre civica, ma che in questo caso si carica di maggior valore. L'aperta ostilità delle classi superiori spiega un clima di tensione nel quale Venezia era costretta ad intervenire nel 1488 per garantire l'incolumità degli ebrei, molestati personalmente ed economicamente dagli ufficiali comunali col pretesto di controllare se indossassero il *signum*.

In tale contesto, nel quale l'atteggiamento antisemita era stato sostenuto quando non direttamente corroborato dalle *élites* sociali e religiose veronesi, la vicenda dell'ebrea Dora, moglie di Cervo, e della cristiana Maddalena sembra dissolvere le ostilità della retorica e delle istituzioni in un rapporto vissuto con naturalezza e serenità al di là delle reciproche differenze ed "esclusioni"; a vanificare il continuo richiamo alla separazione e alla netta ribadita percezione del diverso da sé. Per le autorità di ambo le parti era infatti fondamentale segnalare la differenza giuridica, ma prima di tutto sociale, fra i due gruppi, anche ad un livello concreto: si pensi ai continui richiami veneziani e veronesi all'uso, puntualmente disatteso, del segno distintivo per gli ebrei (la "O" gialla prevista dal IV concilio lateranense), in modo da renderli riconoscibili ed evitare, ad esempio, che maschi ebrei potessero intrattenere relazioni carnali con donne cristiane. Alle ebreiche dell'Italia rinascimentale venivano del resto imposti segni di riconoscimento non meno pesanti, un velo colorato (giallo o rosso) o degli orecchini a cerchietto. Si trattava di accessori tradizionalmente impiegati per individuare anche le donne di malaffare e il loro uso avrebbe alla fine indirettamente comportato una limitazione nella libertà delle ebreiche, costringendole ad uscire scortate da correligionari maschi, per evitare fraintendimenti.

Marchiare visivamente la minoranza ebraica serviva ad esercitare un controllo e a rimarcare la condizione di precaria estraneità dal corpo civico, in modo ancora più importante, a livello simbolico, nel

momento degli affari, quando a ricoprire la posizione più forte del creditore era il fenerator ebreo. Si spiega anche in questo modo il diffuso fastidio e rifiuto ad indossare il segno da parte dei banchieri, ben disposti a pagare le multe pecuniarie previste pur di evitarlo, quando già non ne avessero ottenuto l'esenzione all'interno delle condotte. Da parte loro i rabbini vedevano con lo stesso sfavore le relazioni fra i due gruppi (nonostante le famiglie tollerassero invece che prima del matrimonio l'addestramento sentimentale dei giovani figli maschi fosse affidato a relazioni con cristiane), mentre precetti della religione ebraica, come l'alimentazione *kasher*, nella loro osservanza segnavano anche sul piano fisico e quotidiano tanto l'appartenenza al popolo eletto di chi li avesse rispettati, quanto la sua estraneità dalla maggioranza cristiana.

Nelle cure della vita di ogni giorno, soprattutto fra gli strati medio-bassi della popolazione cittadina, la consuetudine fra gli individui finiva tuttavia col rendere indefinite le pratiche di distinzione ed i messaggi antiggiudaici, facendo emergere nelle relazioni interpersonali, anche a Verona, aspetti legati alla reciproca conoscenza privata piuttosto che all'ideologia, come ha più volte sottolineato Gian Maria Varanini nei suoi studi. Nel nostro caso erano relazioni aiutate dalla capillare presenza degli ebrei all'interno del tessuto cittadino, a dispetto della retorica delle autorità locali, che utilizzava il tema della vicinanza come motivo di biasimo e di lamentazione. Le residenze ebraiche erano situate vicino alle principali aree commerciali della città, dove, al pari dei colleghi cristiani, meglio avrebbero potuto raggiungere la clientela. Ciò consentiva loro di entrare in diretto contatto con le abitazioni e le famiglie della maggioranza e dava spazio ad una frequentazione quotidiana che doveva portare all'instaurarsi di rapporti di vicinato soprattutto fra le donne che, deputate alla cura domestica, più tempo trascorrevano in casa.

Dopo l'*officio* Maddalena, vedova del barbiere Tommaso detto *Masotto*, era stata invitata dalla sua vicina ebrea Dora a recarsi presso il bagno ed ella aveva accolto l'invito, essendo solita scambiarsi con lei cortesie «come fa le visine»; del resto forse non era la prima volta che approfittava dell'occasione. I problemi erano però sorti con l'ingresso della parte maschile: i tre accompagnatori che avrebbero dovuto garantire la sicurezza delle donne nel tragitto fino al bagno, presso la casa dell'ebreo Jacob, una volta lì giunti avevano manifestato l'intenzione di entrare in quel luogo, per vedere cosa vi accadeva; di fronte alla netta opposizione di Dora e di una sua correligionaria avevano infine raggiunto il loro obiettivo con l'uso della forza, per poi commettere un furto.

In quest'occasione non ci interessano il reato penale commesso da-

gli uomini o le implicazioni giudiziarie, ma la dimestichezza fra le due donne che la vicenda conferma e la loro condivisione di pratiche di vita quotidiana anche molto confidenziali, come il bagno. Non è chiaro se quello di Jacob sia un *mikweh* (bagno rituale ebraico, usato dagli ebrei per le cerimonie di purificazione di persone ed oggetti ed obbligatorio per le donne dopo il parto e per eliminare le “impurità” lasciate mensilmente dal ciclo mestruale) – aspetto che renderebbe ancora più significativa la presenza in quel luogo della cristiana Maddalena, forse per assistere ed aiutare anche le altre donne ebreo solite lì recarsi per il rito del bagno – o se si tratti di una *stuba* privata, ma in ogni caso le due donne, forse grazie alla maggiore libertà d’azione della cristiana in qualità di vedova, condividono aspetti di intimità che rimandano ad un rapporto di reciproca fiducia e frequentazione, oltre l’immagine negativa e di impurità che la società cristiana assegnava agli ebrei e veniva costantemente ribadita sulle piazze dai predicatori. La deposizione di Maddalena al processo conferma del resto la stima e la consuetudine fra le due vicine e fra la vedova ed altre ebreo: «sì che sum usà a praticar cum elle come vesine; et da l’anima in fora mi non cognoscho niuna inhonestà in loro».

Aspetti più personali negli “interstizi” fra i due gruppi appaiono anche nelle azioni dell’altra Dora, la vedova di Calimano, che stando alle parole del figlio poteva decidere di prestare senza interesse ad una donna con la quale intratteneva relazioni positive da ben 24 anni («havea amicitia cum mia madona in zà 24 anni e cussì le servissimo de denari senza usura»), oppure scegliere di concordare il riscatto dei pegni attraverso il pagamento in servizi, agevolando nella risoluzione chi le avesse eseguito il lavoro.

Piace allora concludere riprendendo anche in questa sede il quesito che già si era posto Gian Maria Varanini davanti al citato testamento di una donna sola come Anna del fu Salomone, quando lo studioso si chiede se fra i *poveri di Dio* che avrebbero ereditato i suoi beni in caso di mancato ritorno del figlio potessero forse venir scelti anche dei cristiani e non solo i poveri individuati fra le comunità ebraiche in relazione con lei ed i suoi fedecommissari. Se all’interno di una rete sociale molto più complessa di quella disegnata dall’ideologia l’individualità potesse diventare un’eccezione non meno significativa, pur nelle nostre difficoltà di coglierla e nella sua episodicità.

Bibliografia

- Borelli G., *Momenti della presenza ebraica a Verona tra Cinquecento e Settecento*, in *Gli Ebrei e Venezia Secoli XIV-XVIII*, Atti del convegno internazionale organizzato dall'Istituto di Storia della società e dello Stato veneziano della Fondazione Giorgio Cini (Venezia, 5-10 giugno 1983), a cura di G. Cozzi, Edizioni comunità, Milano 1987, pp. 281-297.
- Brucker G.E., *Firenze nel Rinascimento*, La Nuova Italia, Firenze 1980 (ed. orig. *Renaissance Florence*, John Wiley & Sons, New York 1969).
- Caneva F., *Ricerche sulla presenza ebraica a Verona nel Cinquecento*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Verona, Facoltà di Lettere e Filosofia, rel. G.M. Varanini, a.a. 2003-2004.
- Carpi D., *Una famiglia di banchieri ebrei nel Veneto del Quattro e Cinquecento: i Levi Meshullam del Banco (da Camposampiero)*, in Idem, *L'individuo e la collettività. Saggi di storia degli ebrei a Padova e nel Veneto nell'età del Rinascimento*, Olshki, Firenze 2002, pp. 61-110.
- Castaldini A., *Mondi paralleli. Ebrei e cristiani nell'Italia padana dal tardo Medioevo all'Età moderna*, Olshki, Firenze 2004.
- Davide M., *Il ruolo delle donne nelle comunità ebraiche dell'Italia nord-orientale (Padova, Treviso, Trieste e Friuli)*, in *Ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento*, Atti del Convegno di studio (Verona, 14 novembre 2003), a cura di G.M. Varanini e R.C. Mueller, Firenze University Press, Firenze 2005, pp. 31-43 (disponibile anche in formato digitale in «Reti Medievali – Quaderni» <http://centri.univr.it/RM/rivista/dwnl/Ebrei_02_Davide.pdf>).
- Davide M., *La presenza femminile nell'economia delle terre del confine orientale d'Italia nel Tardo Medioevo: donne cristiane ed ebreo a confronto*, in «*Interstizi*». *Culture ebraico-cristiane a Venezia e nei suoi domini dal Medioevo all'Età moderna*, a cura di U. Israel, R. Jütte e R.C. Mueller, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2010, pp. 133-153.
- Ioly Zorattini P.C., *Gli Ebrei a Venezia, Padova e Verona*, in *Storia della cultura veneta*, vol. 3/1, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, Neri Pozza, Vicenza 1980, pp. 537-576.
- Luzzati M., *Alle radici della «jüdische Mutter»: note sul lavoro femminile nel mondo ebraico italiano fra Medioevo e Rinascimento*, in *La donna nell'economia. Sec. XIII-XVIII*, Atti della Ventunesima Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" (10-15 aprile 1989), a cura di S. Cavaciocchi, Le Monnier, Firenze 1990, pp. 461-473.
- Luzzati M., *I legami fra i banchi ebraici toscani ed i banchi veneti e dell'Italia settentrionale. Spunti per una riconsiderazione del ruolo economico e politico degli ebrei nell'età del Rinascimento*, in *Gli Ebrei e Venezia. Secoli XIV-XVIII*, cit., pp. 571-594 (riedito in Idem, *La casa dell'ebreo. Saggi sugli Ebrei a Pisa e in Toscana nel Medioevo e nel Rinascimento*, Nistri-Lischi Editori, Pisa 1985, pp. 235-263).
- Möschter A., *Juden im venezianischen Treviso (1389-1509)*, Verlag Hahnsche Buchhandlung, Hannover 2008.

- Pavoncello N., *Gli ebrei in Verona (dalle origini al secolo XX)*, Edizioni «Vita Veronese», Verona 1960.
- Romani M., *La tela del ragno: famiglie e banchi ebraici nell'Italia centro settentrionale (secc. XIV-XV)*, in *Il ruolo economico della famiglia*, numero monografico di «Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico», a cura di G. Alfani, a. XXIII, nn. 45/46 (2006), pp. 87-109.
- Roncolato S., *La comunità ebraica di Verona nel XVI secolo (1539-1600)*, Tesi di dottorato, Dottorato di ricerca in Scienze Storiche e Antropologiche, Università degli Studi di Verona, ciclo XXIII, tutor G.M. Varanini.
- Rovigo V., *'Publicum instrumentum scriptum in lingua et littera ebraicha': la documentazione di una minoranza tra autonomia documentaria e vocazioni maggioritarie*, in *Margini di libertà: testamenti femminili nel medioevo*, Atti del Convegno internazionale (Verona, 23-25 ottobre 2008), a cura di M.C. Rossi, Cierre, Sommacampagna (Vr) 2010, pp. 407-433.
- Rovigo V., *Aspetti della presenza ebraica a Verona e nel suo territorio nel Quattrocento*, in *Ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento*, Atti del Convegno di studio (Verona, 14 novembre 2003), a cura di G.M. Varanini e R.C. Mueller, Firenze University Press, Firenze 2005, pp. 123-140 (disponibile anche in edizione digitale in «Reti Medievali – Quaderni» <http://centri.univr.it/RM/rivista/dwnl/Ebrei_08_Rovigo.pdf>).
- Rovigo V., *Ricerche sulla presenza ebraica a Verona e nel veronese nella prima metà del Quattrocento*, 2 voll., Tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, relatore G.M. Varanini, a.a. 2002-2003.
- Scuro R., *La pezzaria ebraica a Vicenza nel secondo Quattrocento*, in «Zakhor. Rivista di storia degli ebrei in Italia», IX (2006), pp. 13-43.
- Scuro R., *Reti bancarie, reti commerciali, reti familiari. Scambi all'interno delle comunità ebraiche della Terraferma veneta quattrocentesca*, in *Le reti dello scambio. Uomini, merci, architetture (XV-XIX sec.)*, numero monografico di «Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico», a cura di P. Lanaro e E. Svalduz, a. XXV, n. 50 (2008), pp. 73-94.
- Simonsohn S., *History of the Jews in the Duchy of Mantua*, Kiryath Sepher, Jerusalem 1977.
- Toaff A., *Convergenza sul Veneto di banchieri ebrei romani e tedeschi nel tardo Medioevo*, in *Gli Ebrei e Venezia. Secoli XIV-XVIII*, cit., pp. 595-613.
- Toaff A., *Il vino e la carne. Una comunità ebraica nel Medioevo*, il Mulino, Bologna 1989.
- Toaff A., *La vita materiale*, in *Storia d'Italia. Annali 11 "Gli ebrei in Italia"*, vol. 1, *Dall'alto Medioevo all'età dei ghetti*, a cura di C. Vivanti, Einaudi, Torino 1996, pp. 237-263.
- Todeschini G., *Familles juives et chrétiennes en Italie à la fin du Moyen Age: deux modèles de développement économique*, in «Annales Économies, Sociétés, Civilisation», 45-IV (1990), pp. 787-817.
- Todeschini G., *Osservazioni sul patrimonio femminile ebraico alla fine del Medioevo*, in *Padre e figlia*, a cura di L. Accati, M. Cattaruzza, M. Verzar Bass, Rosen-

- berg & Sellier, Torino 1994, pp. 31-40.
- Varanini G.M., *Dalla "presenza" alla comunità. Gli ebrei di Verona nel Cinquecento nelle fonti documentarie locali*, in «*Interstizi*», cit., a cura di U. Israel, R. Jütte e R.C. Mueller, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2010, pp. 209-240.
- Varanini G.M., *Il comune di Verona, Venezia e gli ebrei nel Quattrocento. Problemi e linee di ricerca*, in Idem, *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Libreria Editrice Universitaria, Verona 1992, pp. 279-293. Lo stesso saggio si trova con diverso titolo *Appunti per la storia del prestito e dell'insediamento ebraico a Verona nel Quattrocento. Problemi e linee di ricerca*, in *Gli Ebrei e Venezia Secoli XIV-XVIII*, cit., pp. 615-628.
- Varanini G.M., *Società cristiana e minoranza ebraica a Verona nella seconda metà del Quattrocento. Tra ideologia osservante e vita quotidiana*, in *Ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento*, cit., pp. 141-162 (disponibile anche in edizione digitale in «*Reti Medievali – Quaderni*» <http://centri.univr.it/RM/rivista/dwnl/Ebrei_09_Varaini.pdf>).
- Wiesner-Hanks M.E., *Women and Gender in Early Modern Europe*, Cambridge University Press, New York 2008³.

Divorzi informali e matrimoni a Verona nella prima metà del Cinquecento*

di Emlyn Eisenach

Sappiamo che la separazione dei coniugi – cioè marito e moglie che decidono di abitare in due case separate – era piuttosto comune in Europa durante il periodo premoderno. In teoria, questa separazione coniugale era legale. La Chiesa, che aveva la giurisdizione sopra tutti gli aspetti matrimoniali, permetteva le separazioni solo in circostanze molto limitate e riteneva di avere il diritto di decidere quali coppie potevano separarsi. Nonostante queste aspirazioni della Chiesa, le separazioni maritali erano accordi privati, senza la sanzione ecclesiastica. In Italia emergono soprattutto nei documenti notarili, nei testamenti in cui le vite del marito e della moglie risultano separate fisicamente ed economicamente, e nei contratti privati. Il vero divorzio moderno – la dissoluzione del matrimonio che permette a entrambi i coniugi di risposarsi – era illegale secondo il diritto canonico. Nonostante questo, fino alla metà del Cinquecento, si trovavano mogli e mariti nella diocesi di Verona che non solo conducevano le loro vite separatamente uno dall'altra, ma si risposavano pubblicamente. In effetti, divorziavano.

Iniziamo con la storia di Caterina Mantuanella, una donna veronese che si sposò almeno tre volte negli anni fra il 1520 e il 1540 senza soffrire mai la vedovanza. Tutti e tre i suoi matrimoni furono celebrati in modo normale e aperto senza nessuna disapprovazione da parte di amici e vicini. Come vedremo, Caterina e i suoi mariti non erano gli unici a Verona che avevano deciso di divorziare informalmente e la tolleranza a Verona di una certa flessibilità nel processo matrimoniale faceva parte di un'idea diffusa in Europa. Anche se l'idea era condivisa, la Chiesa voleva avere un maggiore controllo del matrimonio e della moralità

* Traduzione di Alison Smith e Paola Lanaro. Vorrei ringraziare Cecilia Cristellon, Sara McDougall e Anne Schutte per i loro consigli su questo saggio.

laica. Durante il periodo oggetto di questo saggio, cioè prima delle riforme del matrimonio del 1563, ovvero alla fine del Concilio di Trento, le persone coinvolte nel divorzio e in separazioni informali venivano in prevalenza dalle classi sociali inferiori, erano cioè contadini, militari, servitori, artigiani e salariati nelle industrie tessili.

Quasi tutte le informazioni che abbiamo sulla situazione di Caterina vengono da un processo del 1542 davanti al tribunale vescovile di Verona, avente la giurisdizione su questioni matrimoniali. Il tribunale investigò la validità di un matrimonio successivo di Zuane Moreto, che era il terzo marito di Caterina. Siccome Caterina fu la prima moglie di Zuane, e siccome lei era ancora viva, Zuane non poteva sposarsi con un'altra, secondo le regole ecclesiastiche, a meno che il suo matrimonio con Caterina non fosse stato invalido. Se, per esempio, lei avesse avuto già un marito vivo quando si era sposata con Zuane, il loro matrimonio non sarebbe stato valido. Quindi, la maggior parte di questo processo riguarda lo stato matrimoniale di Caterina al momento in cui era sposata con Zuane, e comprende la testimonianza degli amici e familiari di Caterina.

La storia comincia negli anni Venti del Cinquecento, quando il Veneto era ancora popolato da bande di militari dopo le guerre italiane. Caterina è cresciuta in quest'ambiente, nella casa del padre adottivo Sebastiano Tessaro e di suo fratello Francesco, ambedue militari. Come lo erano anche i due primi mariti di Caterina e almeno un amante. Il padre di Caterina si spostava, assieme a suo fratello e con la loro compagnia, nelle città venete, ma tenevano sempre casa a Verona nella contrada di Santo Stefano. Sebastiano e la moglie Lucia non avevano figli e probabilmente adottarono Caterina (anche se non usavano mai la parola "adozione" nel processo). I testimoni dicevano semplicemente che avevano «alevado» Caterina, che Caterina chiamava Lucia "madre" e che Lucia chiamava Caterina "figlia". Non sappiamo niente della famiglia di origine di Caterina, ma forse era la figlia di una prostituta. Sebastiano diceva che era il *gubernator* di Caterina, una parola che descriveva la sua autorità su di lei, un'autorità uguale a quella di un uomo (o l'amministratore ufficiale) sui propri dipendenti. Usando la parola *gubernator*, Sebastiano riconosceva la sua responsabilità verso Caterina, ma non deve essere stato facile allevarla e "governarla", se le storie dei suoi matrimoni danno un'indicazione del suo carattere.

Nel 1528 o 1529, Caterina si sposò con un soldato chiamato Mancin Napolitano. La sua famiglia celebrò il loro matrimonio secondo le tradizioni dell'epoca per la loro classe sociale. Sposarsi nel Cinquecen-

to comprendeva una serie di eventi e di fasi che potevano durare per settimane o mesi. Gli amici di Caterina la ritenevano già «maridada» anche prima dello scambio degli anelli. In questo stato, la coppia poteva comportarsi da marito e moglie, ogni tanto mangiando e dormendo insieme e perfino chiamandosi “marito” e “moglie”. Ma siccome l’idea del consenso era fondamentale secondo la definizione ecclesiastica del matrimonio, il tribunale vescovile puntava su quello nelle sue domande ai testimoni. Quindi un evento chiave fu quando Sebastiano, suo padre adottivo, e Mancin, il suo futuro marito, si trovarono assieme agli amici davanti alla chiesa parrocchiale con il prete per annunciare il loro accordo. Subito dopo, tutti gli uomini andarono a casa della famiglia di Caterina dove lei e i suoi amici e vicini li aspettavano. In quel momento, a casa della sposa e davanti a Sebastiano, Caterina e Mancin si strinsero le mani, dichiarando il loro consenso, Mancin le diede un anello, e tutti mangiarono e festeggiarono assieme.

Dopo le nozze, cominciarono a vivere assieme, e la vita matrimoniale non andò bene. Caterina ebbe una storia con un soldato, si trasferì a casa sua, per poi ritornare da Mancin dopo un confronto tra i due uomini. In un altro momento infelice del matrimonio, Caterina cercò di avvelenare Mancin e poi scappò a Ferrara. I suoi genitori prima curarono Mancin e poi Lucia, la madre adottiva di Caterina, viaggiò fino a Ferrara per convincerla a tornare. La loro riconciliazione non durò molto, e lui lasciò Verona.

Due anni dopo, mentre Lucia e Sebastiano abitavano a Treviso con la compagnia militare, sentirono che Caterina era fidanzata («maridada») di nuovo ad un uomo chiamato Dandan. Lucia tornò subito per curare le nozze celebrate nel giardino di casa davanti a parenti e amici. Fu un matrimonio più semplice del primo, ma ancora normale per l’epoca. Lo sposo mise una ghirlanda sulla testa della sposa, e fecero un banchetto. Qualche giorno più tardi, gli sposi ripeterono il loro consenso, Dandan mise un anello al dito di Caterina, e Lucia diede una piccola dote a Dandan.

Nessuno dei testimoni nel processo pensava che il primo marito di Caterina fosse morto. Non era più a Verona, ma lo zio di Caterina, Francesco, dichiarò che manteneva rapporti regolari con Mancin fin dopo la sua partenza, e disse che Mancin perfino ritornò a Verona dopo le seconde nozze di Caterina. Secondo la testimonianza di un vicino di casa, lo zio Francesco diceva scherzando che Mancin correva un grande rischio se Caterina avesse saputo che era tornato a Verona. Non si trova nei documenti nessuna indicazione relativa al fatto che Mancin

cercasse di nascondere il suo passato, o che gli amici di Caterina cercassero di nascondere il fatto che era ancora vivo e sano quando lei decise di risposarsi. Tutti i testimoni concordarono che Mancin morì circa dieci anni dopo la fine della rottura del matrimonio con Caterina. La situazione dopo il secondo matrimonio di Caterina era simile. Suo zio Francesco, che mai conobbe Dandan, dichiarò al notaio del tribunale che anni dopo il terzo matrimonio di Caterina un vicino «mi mostrò un giovane et mi disse quello è Dandan che ha tolso la Catherina». Tutti i testimoni dichiararono, anche più di una volta, che Caterina si risposò anche se sapeva che i primi mariti erano ancora vivi, e l'impressione collettiva dei testimoni fu che ogni suo matrimonio era finito e lei era libera di sposarsi ancora.

La storia di Caterina non è l'unico esempio di molteplici matrimoni che si trova nei processi matrimoniali veronesi del Cinquecento, ma è la più dettagliata e forse la più drammatica. Secondo le visite ecclesiastiche, i documenti delle corti e la trattatistica morale dell'epoca, le crisi matrimoniali e le separazioni succedevano spesso nelle famiglie in città e campagna, e qualche volta la moglie o il marito stringevano nuovi rapporti, o di concubinaggio, o come Caterina di matrimonio. Questi casi offrono una varietà enorme di motivazioni e di risoluzioni, ma un gruppo di processi (compreso quello di Caterina) ci consente di decifrare il modo in cui si poteva divorziare informalmente e ci si poteva risposare.

Queste indicazioni vengono da un gruppo di processi matrimoniali portati davanti al tribunale vescovile di Verona in cui viene richiesto l'annullamento del matrimonio perché lo sposo o la sposa avevano già un marito o una moglie vivente. Ci sono solo 24 casi, fra gli anni 1539 e 1588, di cui 18 prima del 1563 quando la legge matrimoniale fu cambiata dal Concilio di Trento. Questi 18 casi ammontano a più del 10% dei 124 processi prima del 1563, e di questi in 12 si parla di divorzio informale tra persone di ceto medio-basso. Il gruppo di processi descrive 16 casi di matrimonio fallito seguito da un secondo matrimonio, tra il 1527 e il 1550. Non possiamo trarre delle conclusioni statistiche basate su un numero così piccolo, ma l'insieme degli esempi ci può suggerire varie modalità per divorziare e risposarsi nella città e nella diocesi di Verona.

Anche se conosciuto dagli storici dell'Europa premoderna, questo fenomeno di risposarsi ancora prima della morte del primo sposo non è molto studiato. Inteso come modo di fare, esterno al sistema maritale normativo, risposarsi così era visto come una pratica illecita o trasgres-

siva, probabilmente legata all'inganno o almeno alla convinzione che il primo sposo fosse morto. Tipiche sono le storie di uomini sposati che andavano in città lontane e facevano finta di essere scapoli per sposarsi con un'altra donna; oppure le donne, lasciate dai loro mariti, si risposavano perché pensavano (o avevano sentito dire) che i loro mariti fossero morti.

Lo studioso Pietro Scamardella, studiando i processi di annullamento di matrimonio pretridentini nella diocesi di Napoli, ha trovato comportamenti simili, ma non uguali, a quelli di Verona: A Napoli, per esempio, in quasi tutti i casi di secondo matrimonio il primo marito torna dopo anni di lontananza per smentire il secondo matrimonio. Secondo i processi studiati da Scamardella, risposarsi era solo un fenomeno femminile, e la donna era bigama solo per ignoranza. La sua conclusione è che questi processi fanno capire la differenza tra la mobilità degli uomini, che potevano lasciare le loro case e la loro città, e l'immobilità delle donne, che non solo non potevano lasciare le loro case ma cercavano disperatamente la protezione del matrimonio dopo l'abbandono del primo marito.

La situazione veronese è diversa da quella napoletana sotto certi aspetti. La storia di Caterina, per esempio, fa capire una differenza importante, cioè che anche le donne a Verona potevano abbandonare i loro mariti e andarsene via, anche lontano. Come abbiamo visto, Caterina Mantuanella non è stata abbandonata da Mancin; lei l'ha abbandonato, probabilmente tre volte, e non voleva rimettersi con lui. In linea generale, secondo le visite episcopali nel territorio veronese dal 1525 al 1542, su 66 coppie che non abitavano assieme, il numero di donne e uomini che avevano abbandonato il coniuge era quasi lo stesso. In un altro processo veronese che assomiglia molto a quelli di Napoli, non era il marito, Antonio Fabri, che era sparito dal paese di Cerna, ma la moglie, Maria Trentina, che abbandonò suo marito dopo solo un anno di matrimonio. Dopo aver ricevuto notizie della morte di Maria, Antonio si risposò e solo dopo anni sentì da un vicino di casa tornato da Trento che Maria era ancora viva. Sembra dunque che le donne nella diocesi di Verona si sentissero capaci di lasciare i loro matrimoni, mentre le donne napoletane non si sentivano così.

Un'altra differenza importante tra i processi veronesi e napoletani è che quelli veronesi parlano di casi in cui uno sposo (o una sposa) separato, o abbandonato, si risposava anche se non aveva nessuna notizia della morte del primo sposo (o sposa). Per esempio nel 1529, a Cavaion, una donna chiamata Libera si sposò con Lazaro che dopo pochi mesi

la abbandonò. L'anno successivo, secondo le carte del processo, Libera «accettò Antonio come marito» e vissero assieme per anni. La sposa non fornì nessuna giustificazione per aver contratto un altro matrimonio senza la conferma della morte del primo marito. Tutti i suoi testimoni confermarono semplicemente che Libera prese Antonio come marito un anno dopo la partenza di Lazaro. In altri esempi, non era neanche necessaria la partenza dello sposo (o della sposa) per la dissoluzione effettiva di un matrimonio, seguita dalle seconde nozze. Nel caso di Caterina Mantuanella, per esempio, la testimonianza dello zio affidatario fa capire che tutti sapevano che il primo e il secondo marito erano vivi e vegeti quando Caterina si risposò la seconda e la terza volta, e nel caso di Dandan, lui probabilmente era ancora a Verona.

Un altro processo del 1550 racconta che nel 1528 un certo Florio arrivò ad un accordo matrimoniale con una serva chiamata Angela in una cerimonia semplice ma normale davanti agli amici e vicini nella casa del suo datore di lavoro, situata nella contrada veronese di Insula Inferiore. Quattro anni dopo, Angela si sposò con un altro uomo, un filatore che abitava nella contrada di Santo Stefano. Come nel caso di Caterina, nessuno disse che il primo marito era morto o partito dalla città e infatti al momento del processo Florio abitava a Verona. Considerando quanto giravano i pettegolezzi nelle città premoderne, è inconcepibile che nessuno sapesse niente di questo suo primo matrimonio quando Angela si risposò.

Quattro dei processi di annullamento svoltisi a Verona assomigliano molto ai casi napoletani, nel senso che parlano della morte presunta dello sposo prima delle seconde nozze. Ma in tre esempi su quattro le affermazioni della morte presunta sembrano scuse prodotte davanti al giudice per procedere con il matrimonio, piuttosto che cercare l'approvazione di amici, parenti e vicini. Nel 1547, un uomo chiamato Isepo apparve davanti al giudice per ottenere l'annullamento del suo matrimonio con Orsola, affermando che lei era già sposata con Facio al momento delle loro nozze. Orsola, invece, affermò che si era sposata con Isepo solo dopo aver sentito della morte di Facio. Isepo disse che non sapeva niente di un primo matrimonio di Orsola. In un caso simile, nel marzo del 1546, un uomo chiamato Alvisius chiese l'annullamento del matrimonio contratto nove mesi prima tra Paola e Francesco perché disse che Paola era già sposata con lui. Né Paola né Francesco lo contestarono. L'avvocato di Paola dichiarò che Paola e Alvisius si erano sposati nove o dieci anni prima, e che Alvisius partì e rimase via dalla città per «circa otto anni», e solo dopo aver sentito della morte di Al-

visius Paola si sposò con Francesco. Francesco, come Isepo, disse che si era sposato senza sapere nulla di un matrimonio preesistente. Nel terzo processo, anch'esso del 1546, un certo Domenico cercò di forzare il ritorno di Giacoma. Giacoma rispose che non doveva tornare da Domenico poiché non erano sposati legalmente, e che lei era sposata, invece, con Zuane, recentemente tornato a Verona dopo sette anni in cui lei lo credeva morto.

Queste donne potevano facilmente pensare – erroneamente – che i propri mariti erano già morti. Le comunicazioni all'epoca erano lente e poco affidabili e spesso le notizie della morte non erano valide. Per diverse persone era importante stabilire la morte del primo sposo prima di risposarsi. Era questo il caso, probabilmente, dei testimoni nel processo di Maria Trentina. Negli altri tre però, sembra meno importante e gli sposi nei secondi matrimoni affermavano cose contraddittorie. L'effetto cumulativo di questi testimonianze è di creare il dubbio che ci fossero notizie false su queste morti. Soprattutto, sembra che la morte presunta del primo sposo (o sposa) non fosse necessaria per l'approvazione del nuovo matrimonio da parte di amici, parenti e vicini.

Davanti al tribunale, però, la morte presunta di uno sposo (o sposa), o l'ignoranza di un primo matrimonio ancora valido, era molto importante, perché la bigamia era illegale ed era un reato grave. Sembra, infatti, che le donne in due processi cercassero di evitare il rischio di una sanzione. Dal Duecento in poi, secondo il diritto era obbligatorio presentare la prova della morte dello sposo (o della sposa) per poter risposarsi legalmente. I commentari, però, riconoscevano che poteva essere difficile provare la morte di qualcuno e quindi accettavano la "presunzione ragionevole" della morte (e la bigamia non veniva punita in tutte le città). La cosiddetta presunzione della morte non era sempre uguale, ma di solito dovevano passare sette anni senza nessuna notizia della persona. Probabilmente non è un caso che Giacoma specificasse che il suo primo marito era stato via per «più di sette anni» e che Paola affermasse che Alvisius rimase via per «circa otto anni». Alvisius, d'altra parte, affermò che Paola aveva aspettato solo tre anni prima di risposarsi. Questi uomini che si trovavano "sposati" con donne già sposate, affermavano l'ignoranza del primo matrimonio per evitare accuse di bigamia. L'impressione generale che si ricava da questi processi è che queste denunce davanti al giudice avessero solo fini legali, e che nelle vere transazioni matrimoniali tra le persone di ceto medio-basso a Verona, nessuno si preoccupava molto dei matrimoni passati degli sposi. Bastava che la persona che si risposava non abitasse già con un marito (o moglie).

I veronesi non erano gli unici ad accettare la possibilità della fine di un matrimonio. Gli storici hanno trovato una simile disponibilità verso la dissoluzione dei matrimoni a Venezia durante il Quattrocento e i primi anni del Cinquecento e anche fra i contadini catalani dall'altra parte del Mediterraneo. I catalani credevano perfino che il matrimonio fosse un contratto rinnovabile e quindi solubile, sconvolgendo gli inquisitori che l'hanno scoperto. Questi processi a Verona non ci portano a un'idea così sviluppata, ma suggeriscono una tolleranza più limitata del divorzio informale per potersi risposare. Ci sono delle caratteristiche che accomunano gli esempi veronesi e che ci portano a capire meglio come due persone potevano sciogliere un loro matrimonio e poi risposarsi, almeno secondo le pratiche di alcuni strati della società veronese.

Con una sola eccezione, gli sposi di questi processi venivano dal ceto medio-basso della società. Erano artigiani, contadini, soldati e servitori, e quindi, come la maggior parte dei servitori, erano anche giovani. I matrimoni iniziali descritti in questi processi duravano poco, da «un paio di mesi», a meno di due anni (solo uno durò cinque anni). Per esempio, i già menzionati Domenica e Lorenzo si sposarono nel 1537, ma già nel 1539 si separarono e Lorenzo si risposò con Caterina. Orsola sposò Facio nel 1543 ma meno di due anni dopo era già sposa di Isepo. Ogni matrimonio di Caterina Mantuanella durò meno di un anno. È probabile che questi matrimoni non abbiano portato alla nascita di figli, ma il silenzio dei documenti può indicare semplicemente che i figli non fossero pertinenti al caso legale.

È importante notare altre cose che non appaiono in questi processi di annullamento di matrimoni: per esempio che non ci sono coppie che si sono lasciate dopo tanti anni di matrimonio. Questi processi pre-tridentini fanno luce, quindi, sulla dissoluzione piuttosto rapida dei primi (e qualche volta i successivi) matrimoni seguiti da secondi matrimoni tra giovani adulti del ceto medio-basso. Erano coppie con poche risorse finanziarie, senza ancora una professione stabile e quindi senza una economia familiare ben sviluppata. Queste erano le circostanze in cui il divorzio informale e il risposarsi erano tollerati da amici, parenti, vicini e datori di lavoro.

La pratica di terminare un matrimonio valido non derivava né dalla debolezza dei legami tra marito e moglie ai livelli più bassi della società (in confronto a quelli degli sposi più ricchi), né dalla loro mancata capacità di partecipare alla normativa matrimoniale dell'epoca, come è stato ipotizzato dagli storici. Invece la possibilità di sciogliere i legami matrimoniali prima di risposarsi ci fa capire che nel regime matrimo-

niale veronese dell'età pretridentina era la conduzione quotidiana della vita matrimoniale che convalidava il matrimonio stesso. Come si capisce bene, prima del Concilio di Trento, un matrimonio non era siglato in un momento preciso – da un atto particolare, la firma su un pezzo di carta, o una formula orale – ma si formava attraverso una lunga serie di riti formali e azioni quotidiane che progressivamente e collettivamente stabilivano l'esistenza del matrimonio agli occhi della coppia e di quelli che le stavano attorno. Ciò che sappiamo sul processo di sposarsi nella diocesi di Verona deriva da una varietà di processi davanti al tribunale vescovile, relativi non solo all'annullamento ma anche alla validità di un matrimonio. La descrizione già riportata dei matrimoni di Caterina Mantuanella illustra le varie fasi: prima il *maridazzo*, quando la coppia cominciava a comportarsi da marito e moglie; poi i riti delle nozze e la dichiarazione dell'accordo, la donazione dell'anello e le festività; infine l'inizio della coabitazione. Il giudice si concentrava di più sulle espressioni formali degli accordi, perché erano le più importanti secondo le regole del diritto canonico. Nell'opinione della comunità, però, ci voleva qualcosa di più delle dichiarazioni formali per creare un vero matrimonio. Soprattutto, la coppia doveva comportarsi da marito e moglie, cominciando col *maridazzo*, e continuando dopo le nozze formali.

Qualche volta le coppie ripetevano le loro dichiarazioni di nozze più tardi, dopo settimane o mesi. Per esempio, come già visto, Caterina e Dandan ripeterono il loro accordo una seconda volta in un posto diverso dal primo e davanti a un gruppo di persone diverse, quando Lucia diede la dote di Caterina a Dandan. Orsola e Facio fecero le loro dichiarazioni di nozze due volte, in due posti diversi, e davanti a due gruppi diversi, a distanza di quattro o cinque mesi. Questa ripetizione degli accordi si trova descritta anche nei contratti dotali dell'inizio del Cinquecento, spesso a distanza di mesi o un anno intero dalla prima celebrazione delle nozze, quando veniva trasmessa la dote.

La dichiarazione ripetuta degli accordi faceva parte di una schiera di comportamenti matrimoniali previsti per una coppia appena sposata. Tra la gente del ceto basso non c'era uno spostamento rituale della sposa dalla casa del padre a quella del marito, come si faceva nell'*élite* di Firenze e altre città italiane. Al contrario, alcuni uomini appena sposati a Verona abitavano qualche volta con la famiglia della sposa, come fece Domenico Bianchini, che, secondo un testimone, «abitava completamente con Isabetta, come gli sposi dovrebbero». Questo periodo iniziale poteva durare di più: «el ge stete fermo circa dui mesi in casa mia et dippoi andava et tornava come ge pareva et questo fu per

forsi circa un anno». In un processo del 1543 i testimoni ricordarono come si comportò sedici anni prima Angela di Francesco Sorio dopo aver scambiato le dichiarazioni nuziali con Agostino Montagna: lei andava a dormire con lui dove lavorava, prima che egli prendesse una camera in affitto per loro. Ma per comportarsi da sposati, non bastava vivere e dormire assieme. Angela, per esempio, portava più di una fede e andava in giro «vestida da sposa cum la girlanda in testa forsi quatro mesi», un comportamento che Angela collegava direttamente alle sue nozze con Agostino: «...et per questo cognoscendo io esser moier del dicto Agostino». I testimoni in questo processo erano d'accordo.

Non c'era un momento o un evento particolare in cui tutti potevano dire che un uomo e una donna fossero sposati. Questa situazione creava incertezze per gli esperti di diritto canonico ma offriva flessibilità e altri vantaggi alle coppie. L'unione cominciava con il *maridazzo*, quando la coppia cominciava a comportarsi da marito e moglie. Quindi Bartolomio Giuliani poteva dire «io la [Olivia] voglio sposar perché è mia moglie». Nonostante la lunga serie di eventi che portavano una coppia allo stato matrimoniale – la dichiarazione dell'accordo, la consumazione, la coabitazione, il pagamento della dote – ci sono esempi nei processi matrimoniali che dimostrano che anche dopo tutti questi eventi un matrimonio poteva finire. I processi derivavano dal fatto che uno dei due sposi non voleva la fine del matrimonio. Un esempio interessante della fine di un matrimonio che non succedeva solo a Verona ma in tutta l'Europa premoderna, è il fenomeno del marito che abbandona la moglie quando non viene pagata la dote, anche dopo la consumazione del matrimonio e mesi di coabitazione.

La dissoluzione e la riformulazione dei matrimoni descritti nei processi di annullamento a Verona dimostrano che un matrimonio si formava strada facendo, a partire dal *maridazzo*, e attraverso ogni successiva fase vista da amici, parenti e vicini. Marito e moglie dimostravano il loro accordo matrimoniale non solo al momento formale, ma anche ogni volta che si chiamavano "marito" e "moglie" pubblicamente, ogni volta che mangiavano assieme, ogni volta che dormivano assieme. Impegnarsi allo stato matrimoniale voleva dire dimostrarlo ripetutamente, e quindi rendere più difficile abbandonarsi. Non era, però, impossibile rompere un matrimonio, come dimostrano questi processi e tante altre vertenze matrimoniali.

Così come lo stato matrimoniale esisteva perché in una coppia si dimostrava quotidianamente l'impegno dell'uno verso l'altro, allo stesso modo ci si poteva comportare da non sposati. Sciogliere i legami matri-

moniali probabilmente era più facile per le coppie giovani, senza figli, senza il pagamento di tutta la dote, e senza altri impegni economici. Al livello medio-basso della società, i matrimoni dimostrano legami familiari e sociali meno forti di quelli delle famiglie ricche, in cui le alleanze politiche e accordi economici creati da un matrimonio erano molto complessi. Almeno per questi ceti medio-bassi della società veronese nell'età pretridentina, il regime matrimoniale lasciava spazio per la dissoluzione di un matrimonio tra giovani se, dopo pochi mesi, non funzionava bene. Donne e uomini potevano riprendersi dagli errori giovanili.

Se il divorzio informale era lecito, perché si portavano queste cause davanti al tribunale? La risposta è duplice. In primo luogo, l'amministrazione della diocesi veronese cambiò sotto la direzione riformatrice del vescovo Gian Matteo Giberti che, dal terzo decennio del Cinquecento in poi, cercò di rinforzare il diritto canonico sui matrimoni.

Nella prima metà del Cinquecento, i litigi matrimoniali davanti ai tribunali ecclesiastici erano quasi esclusivamente civili, cause tra individui, e non cause criminali condotte per punire un trasgressore. I processi erano avviati dai laici, e mantenevano le pratiche matrimoniali descritte sopra. Le azioni e decisioni delle persone laiche creavano un matrimonio e perfino le dichiarazioni degli accordi, come abbiamo visto nel caso di Caterina Mantuanella, non venivano fatte in chiesa, né di solito con il coinvolgimento del clero. Il controllo del matrimonio e del comportamento matrimoniale era responsabilità della comunità – la sorveglianza e la censura degli amici, parenti e vicini – con solo raramente la partecipazione dei preti, che usavano la confessione e il rifiuto della comunione come mezzi di controllo.

Siccome era difficile e costoso portare una causa davanti al tribunale vescovile, un laico non lo avrebbe fatto senza un motivo molto importante, che spesso faceva parte di un conflitto più grosso. Per esempio, vari processi di annullamento cominciano con il marito che cerca di costringere la moglie a ritornare, e lui probabilmente usufruisce di altri mezzi informali e civili allo stesso tempo. Il processo di un uomo che cerca di recuperare la moglie diventava un processo di annullamento quando la moglie rispondeva che non erano stati sposati legalmente fin dall'inizio, perché o lei o suo marito aveva già uno sposo vivo al momento del loro matrimonio. Sostenere una storia del genere davanti al giudice non voleva dire che nella vita quotidiana gli amici e i vicini reputassero invalido il secondo matrimonio, ma serviva come arma strategica del diritto canonico matrimoniale di questo periodo storico.

Ci sono dei processi di annullamento del Cinquecento che riflettono

una volontà da parte delle autorità ecclesiastiche di correggere le trasgressioni del diritto canonico. Nel suo programma di riforma morale iniziato negli anni Venti del Cinquecento, il vescovo Giberti cercò di riformare le pratiche matrimoniali non solo eliminando le ambiguità già descritte, ma anche eliminando le pratiche informali di separarsi e poi risposarsi. Solo nel 1563 al Concilio di Trento si stabilì che il prete della parrocchia doveva essere presente al matrimonio e registrarlo, ma già sotto la direzione di Giberti si cercò di stabilire un maggiore controllo ecclesiastico su tutti gli aspetti dei matrimoni.

Secondo i documenti delle visite episcopali della diocesi dal 1525 al 1542, il vescovo e i suoi assistenti affrontarono tantissime trasgressioni del diritto canonico matrimoniale, e si preoccupavano di più per le separazioni non sancite. Queste separazioni portavano al concubinaggio e al successivo matrimonio illegale. Qualche volta le visite notano solo l'esistenza di una situazione problematica, ma normalmente non lasciavano una parrocchia senza cercare di risanare un matrimonio disintegrato. Cercavano di chiedere alla coppia semplicemente di riunirsi, oppure indagavano più a fondo per capire perché si erano lasciati, dove abitavano, quale sposo aveva iniziato la separazione ecc. Il prete spesso doveva impegnarsi nell'opera di pacificazione e qualche volta il marito o la moglie, o entrambi, dovevano presentarsi in data successiva al vescovo, e in alcuni casi questo voleva dire presentarsi davanti al tribunale. Secondo le visite, gli ispettori seguivano i casi di diverse coppie, ritornando per altri incontri di controllo.

Le autorità ecclesiastiche usavano il loro tribunale in queste attività di sorveglianza e di disciplina. Qualche volta quando cercavano di correggere le irregolarità matrimoniali, le persone laiche si sentivano costrette ad andare dal giudice e quindi anche se un processo sembrava iniziato dai laici, dietro era nascosta la pressione ecclesiastica sulla coppia. È probabile che una pressione simile esistesse dietro qualche processo di annullamento studiato in questo saggio. Forse non ci voleva altro che un prete attento alle voci che giravano su una coppia. Il processo che descrive i matrimoni multipli di Caterina Mantuanella nasce con l'investigazione ufficiale dovuta al desiderio del suo terzo marito di sposarsi con un'altra donna. Il processo è uno dei pochi iniziato non da un esterno ma dal tribunale, *ex officio*.

Quindi questi processi di annullamento – forse quelli più interessanti – esistono solo perché le autorità cercavano di bloccare queste pratiche di divorzio informale seguito da un secondo matrimonio, ma non perché le pratiche stesse causassero problemi. Questi processi ri-

guardano un breve periodo, dalla fine degli anni Venti fino al 1550, in cui il divorzio *de facto* seguito da un secondo matrimonio era tollerato completamente dal mondo laico e l'effetto dei tentativi ecclesiastici di modificare le pratiche creava i processi. I pochi processi che si svolgono negli anni Sessanta del Cinquecento sono pieni di sentimenti di vergogna e ripugnanza all'idea di risposarsi quando l'altro coniuge è ancora vivo. Il nuovo atteggiamento era il frutto degli sforzi riformatori del vescovo Giberti e dei suoi colleghi a Verona.

Il divorzio in giovane età che emerge da questi documenti come tollerato non era l'unico esempio di matrimoni falliti a Verona e nella sua diocesi durante la prima metà del Cinquecento. La scoperta di questo comportamento suggerisce che l'istituzione matrimoniale fosse più flessibile di quanto di solito si pensi per il Rinascimento e questa flessibilità aveva un impatto sulla vita delle donne. Un sistema matrimoniale in cui c'era un tipo di divorzio limitato dava alle donne una capacità più grande di reagire. Nel caso di Caterina Mantuanella, lei poteva cercare un compagno, un marito, che le andasse meglio. Eppure, la capacità di scegliere non portava sempre a buone scelte.

Le ricerche sulla legalizzazione del divorzio in Europa suggeriscono – e le esperienze della società occidentale durante il XX secolo hanno mostrato – che la possibilità di divorziare ha avuto un effetto non sempre positivo nelle vite delle donne. Ma la realtà sociale del Cinquecento era ben diversa dal Novecento. Un matrimonio infelice nell'età premoderna che non si poteva sciogliere sembra particolarmente spaventoso agli occhi di oggi. Il marito aveva il diritto legale sulle risorse finanziarie della moglie e poteva usare la forza fisica sulla persona della moglie per controllarla. Il fatto che ci fosse la possibilità per qualche donna di scappare da un matrimonio infelice, abitare separatamente dal marito, e perfino di risposarsi, ci dà un'idea ben diversa dell'istituzione matrimoniale. Il matrimonio era essenziale per le donne nel ceto medio-basso della società se non volevano condurre una vita marginale, vulnerabile e povera. La possibilità di uscire da uno stato matrimoniale infelice e poter rientrare nello stesso stato con un altro poteva cambiare molto lo squilibrio fra uomini e donne nella società. Nei processi esaminati qui, tutti i protagonisti venivano dai ceti medio-bassi, ma ci sono indicazioni in altri documenti che c'era flessibilità anche nei matrimoni ai livelli più alti.

La dissoluzione dei matrimoni nell'età premoderna era un fenomeno complesso che richiede la stessa attenzione che la formazione dei matrimoni ha ricevuto dagli studiosi negli ultimi anni. Il tipo di divor-

zio e successivo matrimonio studiati qui fanno parte di un gruppo più vasto e vario di pratiche che risultano nella dissoluzione del matrimonio. Le pratiche di divorzio variavano secondo la regione, come anche le pratiche matrimoniali. Studiare la varietà dei metodi di sciogliere i matrimoni ci porta a capire meglio il complesso progetto della vita matrimoniale.

Fonti

Archivio della Curia Vescovile di Verona:
Atti del Tribunale Ecclesiastico
Cause Matrimoniali

Archivio di Stato di Verona:
Antico Archivio Notarile di Verona
Archivio Notarile Distrettuale di Verona
Comune di Verona. Cancelleria dell'estimo. Anagrafi

Riforma pretridentina della diocesi di Verona. Visite pastorali del Vescovo G.M. Gi-berti, 1525-1542, a cura di A. Fasani, 3 voll., Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa, Vicenza 1989.

Bibliografia

- Brundage J., *Law, Sex, and Christian Society in Medieval Europe*, University of Chicago Press, Chicago-London 1987.
- Capp B., *Bigamous Marriage in Early Modern England*, «The Historical Journal», 52 (2009), n. 3, pp. 537-556.
- Chilese V., *I processi matrimoniali veronesi (secolo XVI)*, in *I tribunali del matrimonio (secoli XV-XVIII)*, a cura di S. Seidel Menchi e D. Quaglioni, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 123-140.
- Cristellon C., *Marriage and Consent in Pre-Tridentine Venice: Between Lay Conception and Ecclesiastical Conception, 1420-1545*, «Sixteenth Century Journal», 39 (2008), pp. 390-418.
- Eisenach E., *Hubands, Wives, and Concubines: Marriage, Family, and Social Order in Sixteenth-Century Verona*, Truman State University Press, Kirksville, Missouri 2004.
- Esposito A., *Convivenza e separazione a Roma nel primo Rinascimento*, in *Coniugi nemici: La separazione in Italia dal XII al XVIII secolo*, a cura di S. Seidel Menchi e D. Quaglioni, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 499-518.
- Guzzetti L., *Separations and Separated Couples in Fourteenth-Century Venice*, in *Marriage in Italy, 1300-1650*, edited by T. Dean and K. Lowe, Cambridge University Press, Cambridge 1998, pp. 249-274.
- Hufton O., *The Prospect Before Her: A History of Women in Western Europe, I, 1500-1800*, Vintage, New York 1995.
- Kamen H., *The Phoenix and the Flame: Catalonia and the Counter Reformation*, Yale University Press, New Haven-London 1993.
- Lanaro Sartori P., *Un'oligarchia urbana nel Cinquecento veneto. Istituzioni, economia, società*, Giappichelli, Torino 1992.
- Lanaro Sartori P., *Radiografia della soglia di povertà in una città della Terraferma*

- veneta: *Verona alla metà del XVI secolo*, «Studi veneziani», n.s., 6 (1982), pp. 45-85.
- McDougall S., *Bigamy: A Male Crime in Medieval Europe?*, in «Gender and History», 22 (2009), n. 2, pp. 430-446.
- Phillips R., *Putting Asunder: A History of Divorce in Western Society*, Cambridge University Press, Cambridge 1988.
- Quaglioni D., *'Divortium a diversitate mentium'. La separazione personale dei coniugi nelle dottrine di diritto comune (appunti per una discussione)*, in *Coniugi nemici: La separazione in Italia dal XII al XVIII secolo*, a cura di S. Seidel Menchi e D. Quaglioni, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 95-118.
- Scaramella P., *Controllo e repressione ecclesiastica della poligamia a Napoli in età moderna: dalle cause matrimoniali al crimine di fede (1514-1799)*, in *Trasgressioni. Seduzione, concubinato, adulterio, bigamia (XIV-XVIII secolo)*, a cura di S. Seidel Menchi e D. Quaglioni, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 443-502.
- Stacey R., *Divorce, Medieval Welsh Style*, «Speculum», 77 (2002), pp. 1107-1127.
- Stone L., *The Road to Divorce: England 1530-1987*, Oxford University Press, New York 1990.

Il circuito femminile della ricchezza a Verona tra basso medioevo ed età moderna: doti ed eredità (secoli XV-XVIII)

di Paola Lanaro

L'approccio storico-economico al tema della dote nella società di antico regime, con particolare riferimento alla realtà centro-settentrionale della penisola, non ha goduto nel tempo molta attenzione, forse perché sommerso da indirizzi che nello studio privilegiavano approcci socio-politici o istanze legate alla *gender history* (storia di genere) e/o alla *women history* (storia delle donne).

Solo in questi ultimi anni, studi più ravvicinati al tema in oggetto hanno contribuito ad evidenziare nel gioco dote/trasmissione dei beni un circuito femminile di beni che poteva essere gestito in prima persona dalle stesse donne. Si veniva a creare così una forma di autonomia, che esulava dalle norme e dalle consuetudini in vigore e che conviveva con disposizioni formali che sottolineavano la soggezione femminile al "buon padre di famiglia". Questo – è evidente – non accadeva ovunque, ma si può supporre certo con più frequenza nelle città "industriali", in quelle città manifatturiere che già a partire dal Trecento sulla base di uno straordinario sviluppo demografico ed economico legato alla manifattura tessile, della pelle e dei metalli, avevano conquistato il monopolio dei mercati internazionali europei e no.

La produzione legata alla bottega urbana, che si reggeva sul lavoro della famiglia (uomini, donne e bambini) che, nelle grandi città preindustriali, era di norma una famiglia nucleare, composta da genitori e due, tre figli, doveva avere visto ben presto un'alta occupazione femminile, sia ai livelli della manodopera non qualificata sia ai livelli più alti di manodopera qualificata e, si può supporre, del ceto più elevato, come moglie del maestro o in caso di vedovanza come esercente in prima persona l'organizzazione della stessa micro "impresa". In termini provocatori possiamo dire che la tesi weberiana che l'uomo economico nasce nella città dell'Europa occidentale, in particolare italiana, si plasma tanto al maschile quanto al femminile.

Nella realtà di antico regime della penisola italiana, in particolare nelle grandi città della pianura padana e dell'area toscana, l'esercizio di una attività lavorativa liberava per un verso la donna dalla stringente soggezione alla figura maschile. In questo senso non deve stupire se un'ottica più economica che socio-politica di approccio al tema della dote ha permesso di individuare circuiti di beni al femminile, di cui le donne stesse erano protagoniste.

Gli studi condotti sulla società marciana, pur nella specificità del caso legato all'essere Venezia una metropoli, la cui ricchezza si è costruita sul commercio internazionale e retta da un patriziato formato da mercanti o in una fase più tarda della sua storia, quella del ritiro dai mari, da proprietari fondiari con una cultura da mercanti hanno evidenziato forme di significativa autonomia delle donne, e non solo ai livelli alti della società.

Pur forse mancando analoghi puntelli archivistici, almeno fino ad oggi, non pare fuori luogo ritenere che anche la città di Verona, che – dopo l'esperienza della signoria scaligera e un breve intermezzo visconteo, a partire dal 1405 entra nell'orbita veneziana – abbia condiviso una medesima cultura sociale o meglio socio-economica anche nella sua declinazione al femminile. In particolare nel gioco ambiguo della dote, pur con riferimento a valori scarsamente paragonabili a quelli veneziani – le ricchezze delle famiglie marciane non trovano riscontro nella società veronese – la pratica sembra sottoscrivere una condivisione di atteggiamento e di comportamento. Certo il diverso peso della ricchezza amplifica nel caso veneziano le pratiche, ma sulla stessa linea si muovono anche i veronesi. Una volta entrati nella sfera veneziana, pur con alcune differenze, i comportamenti tendono ad omologarsi, anche forzatamente. Sembra forse costituire eccezione il fatto che, a differenza di quanto praticato a Venezia, laddove non ci fossero sufficienti beni "liberi", in terraferma si poteva rompere il vincolo fedecommissario (che rendeva i beni inalienabili) al momento della costituzione di una dote, anche se tale opportunità non sembra essere stata chiaramente percorsa.

La dote era necessaria per sposarsi e quindi non solo negli strati medio-alti della società, ma anche negli strati più bassi era dovere del padre di famiglia o dei fratelli dotare la figlia o la sorella. Alla dote veniva assegnato il ruolo di difesa dell'onore della fanciulla. È per questo che anche i luoghi pii o le stesse corporazioni intervenivano a costruire le doti di quelle ragazze rimaste orfane o il cui padre poteva temporaneamente trovarsi in difficoltà. La società si faceva quindi carico nel suo insieme di trovare i mezzi per dotare le giovani e difenderne il buon nome.

L'assegnazione di una dote, dovere del padre di famiglia o dei fratelli e come tale riconosciuto dalle stesse leggi anche nel caso della monacazione, tendeva ad escludere le donne dall'eredità familiare (*exclusio propter dotem*). In questo senso gli statuti cittadini veronesi di età veneta avevano parole chiare e precise. Così nel libro 2 al capitolo LXXXII: «Quod prima causa successionis parentum sit liberorum masculorum per lineam masculinam descendentium pro conservatione agnationis... & bona parentum in filiis masculos, e caeteros per lineam masculinam descendentis conserventur, pro conservandis domibus, & oneribus communis Veronae sustinendis... sic modo dictae filie, neptes, & aliae descendentes personae dotatae fuerint ab aliquo ex parentibus antedictis, de quibus dotibus contentae sint...». L'accettazione della dote escludeva quindi la donna dal diritto di partecipazione a eventuali e future eredità.

Va da sé che il padre poteva specificare nel suo testamento che intendeva lasciare determinati beni alla figlia. Inoltre questo non escludeva che, in assenza di eredi maschi, i beni potessero andare alle figlie, se non si trattava di beni sotto fedecommesso normalmente vincolati nella linea maschile. Prima che l'istituto del fedecommesso prendesse piede nello stato veneto, e quindi grosso modo nel secolo sedicesimo (anche se le indicazioni della sua diffusione sono più sicure ed estese per la capitale, e più labili per la terraferma, e in particolare per la città di Verona), non era raro trovare donne che ereditavano grandi patrimoni, anche beni immobili, proprio grazie alla mancanza di un erede maschio nella famiglia e quindi non mancavano donne nella società del tempo anche straordinariamente ricche.

D'altra parte per tutta l'età moderna non si registrano casi di passaggi di beni cospicui nelle mani di donne, laddove queste erano appunto le sole eredi. In alcuni casi anche le madri dividevano questo diritto. Emblematico nel caso veronese l'esempio dei Pindemonte. Con atto testamentario del 1618, poi rinnovato nel 1622 Giovanni Pindemonte, erede dei beni del padre Francesco e destinato a morire poco più che ventenne, istituiva eredi la madre Aquilina Raimondi e le proprie sorelle Lavinia e Susanna, con la clausola che, se queste non avessero avuto discendenti maschi, i beni sarebbero passati ai nipoti maschi figli di Gianbattista Campagna che aveva impalmato la sorella Susanna. La morte per la peste di tutti questi familiari spinse poi Giovan Battista sulla soglia della morte a istituire eredi universali i figli maschi sotto vincolo fedecommissario, forse quale risposta alle incertezze causate dalla pandemia.

Per valutare comunque in tutta la sua complessità il principio dell'esclusione per dote, va tenuto presente che alle donne veniva assegnata una parte dei beni in un determinato momento del ciclo della famiglia che si andava a costituire. I maschi ereditavano e diventavano autonomi economicamente di norma solo alla morte del padre, quindi per un verso in età sovente matura. Inoltre dal secolo sedicesimo – ma il fenomeno lo si coglie già a partire dal Trecento anche se il linguaggio non appare ancora codificato, come lo diventerà due secoli dopo – molti beni ereditati erano soggetti al vincolo del *fideicommissum* e quindi gli eredi ne godevano solo il possesso e non la proprietà.

Proprio la crescente quota di beni immobilizzati è ipotizzabile abbia contribuito alla crescita del valore delle doti, che già a partire dal Trecento tende a muoversi verso l'alto in una corsa che prosegue senza arresto per tutta l'età moderna. Questo processo, studiato attentamente da Antony Molho per la realtà fiorentina, coinvolge anche la città di Verona, dove spigolature d'archivio ci permettono di registrare un aumento dei valori in sintonia con quanto avveniva nel resto della penisola, anche se in media si tratta di cifre molto più modeste di quelle manovrate dai veneziani o dai fiorentini, data la minore ricchezza delle famiglie veronesi. Resta il dubbio che forse nelle logiche matrimoniali, comunque, i veronesi non volessero impegnarsi con somme di valore straordinario, ma piuttosto frequentassero con basso profilo il gioco della dote. Quanto le dinamiche economiche giocassero in queste scelte è tutto da verificare. I dati per ora in nostro possesso – frammentari e con riferimento particolare all'*élite* – non permettono di capire se la scelta di contenere il valore delle doti derivi, quantomeno nella prima età moderna, dal ripiegamento verso l'investimento fondiario – e in questo andrebbe valutato il ruolo della pratica del fedecommesso – e/o dalla difficoltà di reperire quel capitale liquido o in generale quei "beni mobili" (contante, titoli di stato, uffici, gioielli, ma anche materie prime o attrezzature per attività artigianali) che rappresentavano la parte più sostanziosa di una dote, dal momento che i beni immobili di preferenza non uscivano dalla linea maschile.

Nella città scaligera, come ovunque, la strategia matrimoniale era una delle vie più frequentate per stringere più forti rapporti parentali e inserirsi nel gruppo dirigente che nella seconda metà del Cinquecento informalmente tende a chiudersi. La dote quindi diventava in questa dimensione il "prezzo" non tanto della sposa quanto dello sposo. In particolare all'interno dell'*élite*, le ambizioni della famiglia della sposa di imparentarsi con le famiglie di status più elevato e di maggiore ricchez-

za imponevano doti, di norma elevate, in sintonia con il ruolo occupato dalla famiglia con cui si voleva stringere più saldi e duraturi legami.

Medesime logiche animavano le scelte delle famiglie dei mercanti: le reti si rinsaldavano alla luce proprio dei contratti matrimoniali. La frequenza dell'endogamia, in seno al ceto mercantile, si spiega proprio con il gioco dei capitali apportati in dote che potevano permettere l'espansione dell'impresa e con la necessità di allargare i network sulla base di forti rapporti di fiducia come potevano essere quelli parentali.

La crescita del valore dei beni dati in dote andava di pari passo con la monacazione forzata delle figlie non destinate al matrimonio, alle quali si assegnavano doti di molto inferiori rispetto a quelle erogate alle nubende. Verona non costituiva eccezione nel panorama generale che vedeva praticare dalle famiglie nobili la chiusura nei monasteri delle figlie femmine in soprannumero rispetto alle strategie patrimoniali. E questo – a Verona come altrove – si manifesta in termini visibili proprio nel corso del secolo sedicesimo, in concomitanza con l'aumento della consistenza delle doti. Alcuni membri della famiglia Verità, sia maschi come Michele (c. 1552-1592) sia femmine, con parole esplicite dichiarano nei loro testamenti che alcune delle loro figlie dovevano rinunciare al matrimonio e prendere i voti, accontentandosi quindi di una dote di molto inferiore.

In particolare poi i veronesi non si peritavano, come denuncia il rettore Girolamo Corner nella sua relazione del 1612, di monacare le loro figlie nei monasteri mantovani, dove si richiedevano doti più contenute rispetto a quanto praticato a Verona. Nonostante i divieti in merito, il duca di Mantova nella sua politica di coinvolgimento e assorbimento dell'*élite* scaligera, lo permetteva ai veronesi, i quali se ne servivano con frequenza poiché «il che era grato a veronesi, perché supplivano con cinquecento scudi dove in Verona a pena sarebbero bastati 2 mille et io molte volte dicevo a quei gentilhuomini che se la spesa era grande haverebbono potuto ricorrere a piedi di Vostra Serenità per la moderatione senza privarsi del loro sangue col mandar le figliole lontane et fuori della patria loro». In realtà fonti veronesi ci dicono che nel primo Seicento il costo per piazzare una figlia in un convento cittadino accettabile come poteva essere quello di San Giovanni in Beverara si aggirava intorno ai 1.000 ducati, registrando anche le doti per monache il medesimo processo di crescita che colpiva le doti per le nubende.

L'archivio della famiglia Verità e in particolare il *Repertorio* di Michele Verità offrono elementi interessanti per comprendere le strategie inerenti dare doti e il processo di crescita degli ammontari nella città di Verona.

All'inizio del Quattrocento molte delle doti assegnate o ricevute da membri della famiglia si aggiravano tra i 200 e i 500 ducati, ma già tra gli anni Venti del secolo le doti erano salite con riferimento ai quattro più prestigiosi matrimoni a ducati 600 circa (così anche la dote di Franceschina Priuli, figlia del rettore, moglie di Bartolomeo del ramo di Santa Maria della Fratta). A partire dal primo Cinquecento le doti tendono tuttavia ad innalzarsi visibilmente e questo sembra essere in particolare il caso del matrimonio di un Verità con la figlia del marchese Malaspina, un'antica famiglia di origine feudale, giovane dotata con 2.300 ducati. Ma a metà secolo una dote rispettabile era già salita a ducati 3.000, costringendo talora il padre a vendere beni immobili – laddove fosse possibile – al fine di raggiungere tale somma. Michele Verità a sua volta dota le sue due figlie con circa ducati 6.000 nel 1573 e nel 1583, ma alla fine del secolo le doti erano cresciute in modo straordinario: una Verità Poeta nel 1599 venne dotata con 8.350 ducati e quando Marco Verità si risposò dopo la morte di Vittoria Serego, la sua seconda moglie gli portò in dote ducati 10.000. Nel 1637 infine Veronica della Torre portò in dote al marito Gabriele Verità circa ducati 16.000, caso questo comunque eccezionale, in quanto mediamente nel Seicento le doti della famiglia si aggiravano tra i 6.000 e 8.000 ducati.

Somme così alte erano raggiunte con notevoli sforzi dalle famiglie, soprattutto perché si privilegiava nella dote la parte in beni mobili e spesso questa imponeva scelte non facili all'interno delle famiglie il cui patrimonio andava vieppiù congelandosi con il ricorso al fedecommesso. D'altra parte proprio per questo le famiglie auspicavano l'ingresso nel patrimonio familiare di quei beni mobili che avrebbero vivificato le finanze e i bilanci delle famiglie, sempre drammaticamente indebitate. In realtà fonti non quantitative ci dicono che non sempre la somma concordata veniva poi realmente data allo sposo e soprattutto sembra che i tempi di dilazione fossero molto lunghi, e proprio per questo a volte anche fonte di conflittualità. Basti come esempio, tra i tanti, il contratto nuziale del 1695 di Emilia Caliarì con Bernardino Salerno, dove si specifica che solo una quota viene data al momento, mentre il restante verrà dato in futuro: proprio questo accordo sarà all'origine del conflitto tra la famiglia Caliarì e quella del Salerno che sfocerà in un processo tormentato, i cui effetti ricadranno sugli stessi figli.

In un certo qual modo, proprio una dote costituita in gran parte da capitali liquidi o beni collocabili sul mercato era alla base delle strategie matrimoniali del ceto dei mercanti o dei mercanti imprenditori

che, come anticipato, spesso stringevano legami endogamici al fine di rinsaldare le imprese con nuovi capitali vivificatori.

Gli esempi in questa direzione sono numerosi. Basti per tutti il caso degli Stoppa, famiglia di mercanti-impreditori operanti nel settore tessile. Alvise, l'esponente di maggiore forza della famiglia nel corso del Quattrocento, persegue una chiara politica matrimoniale, volta a creare legami parentali con l'obiettivo di inserire la famiglia nella società mercantile veronese. Nel 1481 Alvise sposa con una dote di 1.100 ducati d'oro la figlia Chiara di soli dieci anni con il mantovano Alessandro di Uberti, figlio del suo socio nel commercio della lana in Provenza. Nel giugno del 1494 il suo primogenito Gerolamo sposa Pantasilea sorella di Battista Fracastoro, il proprietario della bottega che Alvise gestisce in società con Leone de Chiovato. Pantasilea porta una dote di 500 ducati, di per se stessa non rilevante, ma il legame risulta fondamentale per l'attività commerciale della famiglia.

A tutti i livelli della società, la dote nel suo ammontare definitivo veniva costruita anche con l'apporto dei beni stanziati a tale fine dalle stesse donne della famiglia paterna, ma talora anche di quella materna e questo potrebbe avere contribuito allo stesso processo di crescita dei valori delle doti. Numerosi dati archivistici confermano che anche a Verona le doti si rimpinguavano con lasciti a tale fine assegnati dalle donne della famiglia d'origine sia di quella acquisita e non solo quelle assegnate in vista di un matrimonio, ma anche quelle fornite alle donne che si monacavano. La dote stimata nel 1695 in 3.000 ducati di Emilia Caliori, sposa di Bernardino Salerno, la cui azione per recuperare i beni dotali una volta rimasta vedova verrà qui di seguito analizzata, proveniva in parte da lasciti o legati di donne della famiglia. Così nel 1558 Caterina Verità Poeta testando dichiara di volere aumentare la dote della nipote Lucrezia in un certo senso per adeguarsi ai nuovi canoni patrimoniali: ma che le figure femminili (zie, nonne, sorelle) contribuissero con i loro beni a dotare le giovani della famiglia era comunque un'abitudine consolidata nella società preindustriale. Come lo era la prassi di lasciare loro legati, talvolta anche beni immobili, con atto testamentario. Se la dote escludeva per principio le donne dall'eredità, ciò non impediva che potessero ereditare beni, anche immobili, attraverso donazioni o legati, in taluni casi sostanziosi: questi beni nello stato veneto erano di spettanza delle stesse donne che ne avevano la proprietà e li potevano gestire in piena autonomia.

La dote era un bene che il marito doveva bene gestire e amministrare. Se non lo faceva, mettendo a repentaglio i beni che avevano la

funzione di salvaguardare l'onore stesso della donna, la moglie poteva chiedere "carta conservatoria", vale a dire i beni venivano congelati e sottratti alla gestione del marito, ricorrendo in prima persona alle magistrature specifiche.

I beni dotali a giusta ragione venivano registrati come debiti nei diari o nelle memorie del marito: proprio per questo lo sposo aveva il dovere di assicurarli sui suoi propri beni o quelli della sua famiglia. Nel caso la moglie rimanesse vedova e volesse condurre una sua vita indipendente, fuori dalla casa del marito (per risposarsi o monacarsi o altro), su istanza della stessa, i beni tornavano alla vedova. A quel punto ne aveva la piena proprietà in modo formalmente autonomo, senza cioè sottostare alle pressioni dei membri maschili della famiglia ed era libera di devolverli con atto testamentario a chi voleva. Su questo aspetto il diritto veneto era attento e sensibile alle istanze delle donne, e pur se i tempi della restituzione dovevano essere lunghi, le richieste delle vedove venivano di norma evase. Così recitavano gli statuti veronesi (libro 3, cap. XXV): «Si vero maritus predecesseris mulierum, liberis communibus similiter non extantibus, quod mulier integram dotem percipiat, & nil ultra dotem heredis mariti restituere teneatur, exceptis anuli cum quibus dicta mulier fuerit guadiata, si extabunt, si non extabunt eorum valorem, pactis aliquibus in contrarium factis non obstantibus...».

Ecco che allora i beni dotali della vedova e i legati o donazioni che le venivano intestati andavano a costituire un circuito di beni femminili, che andrebbe comunque ancora oggi meglio indagato e di cui soprattutto per la realtà veronese si sa ben poco. In ogni caso non vi è dubbio che proprio il processo di crescita dell'ammontare dei beni dotali or ora delineato poteva mettere nelle mani delle donne patrimoni anche cospicui.

Meno nebulosa appare l'idea che, come osservato, anche a Verona le doti si rimpinguavano con lasciti a tale fine assegnati dalle donne della famiglia paterna o materna e non solo quelle assegnate in vista di un matrimonio, ma anche quelle fornite alle donne che si monacavano. Quale fosse il rapporto tra i beni derivanti da lasciti di donne e i beni assegnati dal padre (o in sua mancanza da chi ne faceva le veci) è molto difficile tuttavia a questo punto della ricerca quantificarlo. Per ora basti dire che era consuetudine per le donne della famiglia contribuire alla dote di una giovane e questo sia nella capitale sia nelle città suddite.

In questo senso vale la pena ricordare che la società veneziana (e a ricaduta quella veneta) era particolarmente aperta, rispetto al quadro

europeo, alle libertà delle donne in chiave economica, ma non solo. Si trattava, in ogni caso, di una società anaffettiva e gerarchica, basata su un principio di equità e non di eguaglianza ed è in questo quadro che devono essere lette anche le dinamiche matrimoniali. Se le donne in questo gioco sembrano pedine, non dimentichiamolo che lo erano anche gli uomini. La politica del matrimonio limitato, fortemente seguita a Venezia, ma probabilmente anche a Verona dalle famiglie dell'*élite* in una misura però ancora da quantificare, se imponeva monacazioni forzate, nello stesso tempo tendeva a limitare i matrimoni degli stessi figli maschi con l'obiettivo specifico di non frantumare nei passaggi ereditari il patrimonio della famiglia, di fronte a pratiche che stabilivano come tutti i figli maschi ereditassero in parti eguali. Solo uno dei figli maschi poteva (doveva?) sposarsi in modo legittimo, rispettando quindi determinate regole molto limitative al fine di procreare così patrizi eredi legittimi sia del titolo sia della sostanza della famiglia. Manca comunque per il patriziato veronese nel suo complesso uno studio come quello condotto da Volker Hunecke per il patriziato veneziano e quindi è impossibile fare delle generalizzazioni di così ampio impatto sulla società e l'economia.

Con i loro testamenti le donne esprimevano una maggiore complessità di interessi affettivi (in questo senso si parla di maggiore popolosità dei testamenti femminili rispetto a quelli maschili), ma era comune che le testatrici lasciassero i loro beni ai figli maschi (e a questi soprattutto i beni immobili) e alle figlie femmine (soprattutto ma non solo beni mobili, o comunque quei beni immobili che erano ritenuti marginali nella coscienza patrimoniale della famiglia), anche se portavano una maggiore attenzione alle talvolta numerose figure femminili della famiglia, e non solo di quella acquisita, ricordandosi in questo senso anche delle donne che avevano preso i voti. Inoltre spesso portavano attenzione anche alle donne della servitù, come è il caso Creusa Costanzi che nel suo secondo testamento redatto nel 1636 all'età di oltre novant'anni lasciava a Laura Bonbascari un legato di cento ducati e molte cose di uso domestico «in virtù e par atione della fedelissima servitù ricevuta da lei per il corso d'anni sedici». La consapevolezza diffusa a tutti i livelli della società che una dote poteva garantire un matrimonio e per ricaduta contribuiva alla difesa dell'onore femminile doveva sollecitare la sensibilità femminile a ricordarsi, laddove era possibile all'interno di un atto testamentario, anche delle donne più fragili, dal punto di vista economico, con cui le testatrici erano entrate in contatto, innescando forse una condivisione di un principio di tacita solidarietà.

In generale comunque le disposizioni testamentarie riguardavano non solo i beni dotali, ma anche tutti gli altri beni che, in particolare attraverso altre donne ma non solo, si erano accumulati nelle loro mani e contribuivano alla crescita di valore delle doti.

Una prima informazione per capire quante donne frequentassero a Verona la pratica testamentaria può venire da uno studio che ha evidenziato come nella città atesina nel ventennio dal 1408 al 1432, su 4.027 testamenti registrati all'Ufficio del registro 1503 fossero quelli femminili, molti dei quali dettati da donne che vivevano in città, e questo è spiegabile alla luce delle dinamiche economiche che permettevano nella società urbana una maggiore autonomia e coscienza di identità. Il mondo contadino annacquava in una struttura familiare allargata, dettata da specifici rapporti di produzione (piccoli e medi proprietari fondiari, fittavoli, lavorenti, livellari, solo in parte salariati) le istanze femminili di identificazione dei propri ruoli.

È dunque in città che il circuito femminile dei beni, attraverso la dote, si rinsaldava con più forza. E non solo perché le famiglie dell'*élite* lì risiedevano, ma anche perché proprio la città, un grande centro manifatturiero come era Verona almeno fino al sedicesimo secolo, offriva opportunità di lavoro alle donne a vari livelli, da manodopera qualificata o no fino alla figura della donna mercante e/o mercante-imprenditore, che poteva trovarsi ad operare accanto al marito, ma in alcuni casi anche da sola, una volta rimasta vedova. Non sorprende pertanto che proprio a Verona si muovano in prima persona sul palcoscenico delle imprese mercantili donne nobili e no, come Anna della Torre vedova di Giovan Battista Pindemonte o Virginia Bevilacqua vedova del conte Michele Emilei. E questo in particolare nel secolo, il sedicesimo, che si presuppone veda il massimo splendore delle società veronesi impegnate nel commercio (e nella produzione, non esistendo in età preindustriale la distinzione dei due momenti). Anche la vedova Caterina Rubiani iscritta all'estimo medio di 76 soldi, appartiene all'*élite* mercantile: secondo le fonti fiscali relative al 1653 la donna censita come capofamiglia e tutrice dei suoi sei figli gode di una certa agiatezza, rappresentata sia da case e botteghe, ma anche da campi e livelli, anche se in questo caso va sottolineato che non sempre le fonti distinguevano tra i beni dei figli e quelli diretti della madre.

Fonti archivistiche

Archivio di Stato di Verona:

Atti dei Rettori, processi, b. 1412.

Antico Archivio del Comune, processi, b. 216/160.

Archivio di Stato di Venezia:

Giudici del Proprio, Vadimoni, reg. 115.

Giudici del Proprio, Vadimoni, reg. 178.

Fonti a stampa

Statutorum Magnificae Civitatis Veronae. Libri quinque, apud Leonardum Tivanum, Venezia 1747.

Relazioni dei rettori veneti in terraferma. Podestaria e capitano di Verona, Giuffrè, Milano 1977 (Relazione di Girolamo Corner, Capitano, 5 maggio 1612).

Tarabotti A., *La semplicità ingannata*, a cura di S. Bortot, Il Poligrafo, Padova 2007.

Bibliografia

Bellavitis A., *Famille, genre, transmission a Venise au XVI^e siècle*, Ecole Française de Rome, Roma 2008.

Bellavitis A., *Identité, mariage, mobilité sociale, Citoyennes et citoyens à Venise au XVI^e siècle*, Ecole Française de Rome, Roma 2001.

Caracausi A., *Dentro la bottega. Culture del lavoro in una città d'età moderna*, Marsilio, Venezia 2008.

Chiappa B., Demo E., "Sono, è vero, tollerati... gli Ottolini et i Cossali". *Affermazione economica e accettazione sociale dei Cossali a Verona*, in *Magna Verona Vale. Studi in onore di Pierpaolo Brugnoli*, a cura di A. Brugnoli e G.M. Varanini, La Grafica, Verona 2008, pp. 135-150.

Chiappa B., *I Pindemonte di S. Egidio. La famiglia e il patrimonio fra XVI e XVIII secolo*, in *Villa Pindemonte a Isola della Scala*, Banca Agricola Padovana di Cerea, Verona 1987, pp. 55-88.

Chilese V., *Una città nel Seicento veneto. Verona attraverso le fonti fiscali del 1653*, Accademia di Agricoltura, Lettere, Scienze e Arti di Verona, Verona 2002.

Chojnacki S., *Women and Men in Renaissance Venice*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore-London 2000

Demo E., *L'anima della città. L'industria tessile a Verona e Vicenza (1400-1550)*, Unicopli, Milano 2001.

Franzoni L., *Nobiltà e collezionismo nel '500 veronese*, I Quaderni della Cassa di Risparmio di Verona Vicenza e Belluno, Verona 1978.

- Hunecke V., *Il patriziato veneziano alla fine della Repubblica*, Juvence, Roma 1997 (ed. or. 1995).
- Lanaro P., *Un'oligarchia urbana nel Cinquecento veneto. Istituzioni, economia, società*, Giappichelli, Torino 1992.
- Lanaro P., "Familia est substantia": la trasmissione dei beni nella famiglia patrizia, in *Edilizia privata nella Verona rinascimentale*, a cura di P. Lanaro, P. Marini e G.M. Varanini, Electa, Milano 2000, pp. 98-117.
- Lanaro P., Varanini G.M., *Funzioni economiche della dote nell'Italia centro-settentrionale (tardo medioevo/inizi età moderna)*, in *La famiglia nell'economia europea, secc. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze University Press, Firenze 2009, pp. 81-103.
- Lanaro P., *La restituzione della dote. Il gioco ambiguo della stima tra beni mobili e beni immobili (Venezia tra Cinque e Settecento)*, «Quaderni Storici», 135/3 (2010), pp. 753-778.
- Lanaro P., *Consumi e crisi in età moderna*, in *Consumi e dinamiche economiche in età moderna e contemporanea*, a cura di E. Sori e R. Giulianelli, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2011, pp. 69-88.
- Lanaro P., *Fedecommissi, doti, famiglia: la trasmissione della ricchezza nella Repubblica di Venezia (XV-XVIII secolo). Un approccio economico*, in corso di stampa in *Fidécum et pratiques de conservation du patrimoine (Italie-Europe, XV^e-XIX^e siècle)*, a cura di A. Bellavitis, J.F. Chauvard, P. Lanaro, Mefrim 2012.
- Madden T.F., Queller D.E., *Father of the Bride: Fathers, Daughters, and Dowries in Late Medieval and Early Renaissance Venice*, «Renaissance Quarterly», 46/4 (1993), pp. 685-711.
- Molho A., *Marriage alliance in late medieval Florence*, Harvard University Press, Cambridge 1994.
- Margini di libertà: testamenti femminili nel medioevo*, a cura di M.C. Rossi, Cierre, Sommacampagna (Vr) 2010.
- Smith A., *The establishment of an aristocratic family in Renaissance Verona: the Verità from the Fifteenth to the Early Seventeenth Century*, tesi di dottorato discussa presso The Johns Hopkins University, Baltimore, MD 1990.

La difesa di un diritto: le donne veronesi di fronte alla dote

di Stefania Montemezzo

Vi sono diversi tipi di fonti che possono gettare luce sui patrimoni delle donne veronesi e aiutare a comprendere come, da un lato, funzionasse la gestione delle loro doti e, dall'altro, le stesse donne riuscissero ad utilizzare gli strumenti a loro disposizione per difendere i propri diritti.

Innanzitutto, al momento dell'istituzione della dote si redigevano alcuni documenti. Tra questi vi era la registrazione dell'atto presso l'Ufficio del Registro, una cui sezione era dedicata all'istituzione della dote e alle eventuali modifiche apportate. Purtroppo, però, molto raramente la donna (che al momento della stipula era normalmente molto giovane) era attrice o anche solo presente alla stipula.

Oltre a questo strumento di carattere pubblico, i registri dei notai contengono le più svariate informazioni, dalle descrizioni degli oggetti in dote ai compiti del marito. I fascicoli processuali, infine, possono aiutare a ricostruire le vicende riguardanti la gestione dei beni dotali. Infatti, nelle cause non si trovano solo i documenti redatti in giudizio, ma tutti gli atti prodotti – le cosiddette prove – dalle parti per sostenere le proprie affermazioni e vincere la causa. In questi casi, a differenza degli strumenti dotali o degli atti notarili, le donne sono molto spesso protagoniste e attente a difendere e preservare i loro beni – in particolare rispetto agli abusi dei mariti o della loro famiglia, cui le doti erano affidate.

Un esempio di come le doti femminili venivano gestite e difese, si trova in un fascicolo processuale, conservato nell'Archivio Antico del Comune, fondo Processi. Questo racconta della causa intentata dalla città di Verona ai coniugi Elisabetta (detta anche Isabella) Guerriero e il marito Raimondo Melegatti. Il processo – che si svolge negli anni Cinquanta e Sessanta del Seicento – ruota su alcuni acquisti e successive permutate di terreni e costruzioni, che erano stati concessi in dote da Eli-

sabetta al marito. I terreni erano stati poi affittati dalla città di Verona. Fu a questo punto che si manifestò il problema che portò alla causa.

Il 28 marzo 1648 il marchese Spinetta Malaspina acquistava, al prezzo di 600 ducati, un appezzamento di terra, situato sull'Adige – dirimpetto a Castelvecchio, in contrada Ognissanti – su cui erano costruite alcune case. Queste costruzioni erano adibite all'uso di *beccherie* e di proprietà del comune di Verona. Quest'ultimo le vendette al marchese Malaspina, che non le stava acquistando per sé, ma in nome di Isabella Guerriero. Quest'ultima, infatti, era legataria di un lascito fatto dalla zia del nobile, Anna Malaspina, nel suo testamento. A Isabella toccava non solo la proprietà del terreno, ma – soprattutto – l'affitto che la città pagava annualmente (36 ducati) per la sua concessione. Si tratta di un contratto di vendita con retrocessione a livello, spesso usato per mascherare prestiti di denaro dietro pagamento di interessi, vietati dall'autorità ecclesiastica. E infatti, dietro a quell'affitto si nascondeva l'interesse sul prestito del capitale concesso alla città di Verona.

Il 30 giugno 1651 Isabella sposò Raimondo Melegatti. La dote fu stabilita in parte in contanti e in parte con beni immobili. La dote era abbastanza ingente: oltre a 150 ducati versati in contanti – e che provengono dalla vendita delle *beccherie* di cui abbiamo parlato prima – vi era un valore di 2806 ducati in beni immobili. A questi si aggiungevano i proventi degli affitti e livelli che la donna cedette al marito – come la rendita del 6% che riceveva dalla *Dadia de Penelli* per l'investimento di 1000 ducati nella città (i 600 sopra citati più altri 400 investiti subito dopo il matrimonio con Giuseppe Aquistapane, il primo marito, nel 1648). Il documento rogato il giorno del matrimonio, e presentato ai giudici nella causa in corso, aveva la funzione non solo di precisare i beni dati in dote, ma anche di tutelare la donna. Nel testo erano infatti inserite espressioni che chiaramente indicavano la volontà di proteggere le ragioni degli sposi («et dovendo seguirne publico instrumento a reciproca cautione delle parte») e preservare i possedimenti e patrimoni familiari, grazie alla promessa del marito di «renderla e restituirla (*la dote*) a domina signora sua consorte presente e stipulante o a chi avesse ragione da lei in caso di doverla restituire nell'istesso modo che l'ha avuta e riceputta». Questi elementi lasciano non solo intendere la volontà di mantenere intatta la dote: l'intera causa si configura come un tentativo di stabilizzazione delle proprietà femminili, in particolare da parte delle autorità cittadine, ma anche veneziane. Vediamo come.

Isabella, dopo il matrimonio con Melegatti, aveva deciso di disinvestire i propri capitali dalle *beccherie* poste sull'Adige per spostarli su

di una diversa proprietà, posta a Isola di Sopra, per la quale il marito pagava ogni anno 12 ducati di affitto a un certo Ascanio Cerchi. Per pagare il terreno, Raimondo – che agiva in nome della moglie – cesse il diritto di riscuotere il fitto sulle beccherie al venditore. Vi fu, in sostanza, uno scambio di terreni, una permuta, tra la Guerriero e Cerchi, per un valore totale di 200 ducati. Lo stesso giorno, il 23 settembre 1656, Cerchi cesse la proprietà appena avuta a Marco e Girolamo Malaspina. Questi erano i figli di Spinetta Malaspina, l'acquirente in nome di Isabella qualche anno prima. Marco e Girolamo decisero di affrancare la proprietà. Al momento dell'affrancazione, però, il comune di Verona sollevò l'obiezione che la proprietà era sottoposta al vincolo della dote. Da una carta informativa inserita nel fascicolo processuale, e presentata ai giudici, si sente dalla "viva voce" dei due marchesi che «mentre dunque noi Malaspini cessionarii come sopra addimandiamo alla Magnifica Città il pagamento delli ducati 200, ci oppose la Magnifica Città che essendo il capitale di domina Elisabetta stato da lei dotato al Melegatti non può affrancarsi senza che sia di nuovo investito per assicurazione delle dotti medesime a perfetta cautione e liberatione della Magnifica Città». Nonostante, infatti, i marchesi assicurassero che «resta solo vedere che l'investitura sia cauta et sicura per quanto finalmente si può vedere per stabilire questa verità», aggiungendo che «onde dalle cose premesse chiaramente si vede l'investitura che si fa del denaro suddetto et la sicurezza della medesima (*dote*) giacché sono anni 38 e più che questo capitale è in essere, et la casa possessa da Melegatti fin acquistata con questo carico come nel sopracitato istrumento», la città di Verona non sembrava ancora pronta a concedere ai nobili l'affrancazione. Il problema che a questo punto si presentava era, infatti, la clausola del contratto di dote che prevedeva che la restituzione potesse essere fatta esclusivamente in quantità – ovvero col medesimo valore – e in qualità – cioè con gli stessi beni ricevuti dal marito. Ciò rendeva di fatto non cedibili le proprietà da parte del marito, che poteva limitarsi a gestirle senza poterle alienare o permutare. Esattamente come accade nel caso di Elisabetta e Raimondo.

Situazioni simili erano tanto sentite che in una pubblica relazione – messa gli atti – si legge che per l'interesse, tanto privato quanto pubblico, nonostante il marito della Guerriero avesse debiti per 119 lire – e si dichiarasse nulla tenente – «non doverà essere permesso pagamento di inevitabile pregiudizio alle parti et contro la disposizione delle leggi del dominio che con spetiosissimi privilegi vole conservar la dotte a favore delle donne che non può ne deve essere dalli mariti consonta et

distrutta anzi che quando non fosse cauta sarebbe di necessità assicurarla».

La situazione matrimoniale e patrimoniale di Isabella andò peggiorando con il tempo: da alcuni documenti del 1673 sappiamo che la donna si ritrovò nuovamente oberata dai debiti del marito, che nel frattempo era stato dichiarato fallito ed era fuggito a Mantova. Anche in questo caso, tuttavia, la pubblica autorità decise di proteggere le sue proprietà, in quanto «essendo tenuta la medesima a pagare alla povera esponente ducati sessanta all'anno nel mese di giugno prossimo li quali sottomani predetti vengono negati di pagare che non può essendo dote sua et con quali deve alimentarsi».

Dopo aver osservato i problemi che incontrava una donna – seppure tutelata dalla autorità – nel caso in cui il marito gestisse in modo non corretto la dote, vediamo brevemente come la dote, o una sua parte, si formasse. Molto spesso, infatti, oltre ai denari e le proprietà – magari immobiliari – concessi dal padre, alcuni beni e denari venivano destinati dai beni maritali dalle madri – o da altre donne – che li prendevano a loro volta dai loro beni dotali o dalle proprietà personali. Vediamone un esempio.

Il 26 giugno 1695 contrassero matrimonio Emilia Caliarì e Bernardino Salerno; la donna fu “dotata” di un cospicuo capitale, circa 3000 ducati. I genitori della donna, Giulio Caliarì e Virginia Giuliari, si impegnarono a pagare in parte in denaro contante, 30 ducati da versarsi all'atto e il resto a rate. Questa parte includeva il pagamento di 84 ducati da farsi entro il luglio successivo, che sappiamo in realtà essere avvenuto circa 5 anni dopo, o tramite i proventi degli affitti delle terre concesse allo sposo. Molta parte dei beni dotali provenivano proprio dalle locazioni che Salerno aveva diritto di ritirare, nel giorno di San Giacomo, da tre diverse proprietà. Da aggiungersi a quanto già pattuito, a un mese dal matrimonio, andavano ceduti 500 ducati in beni mobili, che sarebbero stati stimati da due *estimatori* scelti uno dal marito e l'altro dai genitori di Emilia. Sul totale del valore della dote, ben 415 ducati venivano direttamente dalle proprietà della madre, Virginia. Questa infatti lasciava alla figlia i diritti sulla possessione della *Ligogna*, gestita dalla famiglia Dal Pozzo.

Negli anni successivi il matrimonio, non ci sono notizie di cattiva gestione della dote, o di problemi col marito. Almeno fino al giorno della morte di questo, avvenuta nel 1718. La coppia, in circa 20 anni di matrimonio, aveva avuto 4 figli: Claudio, Carlo e Girolamo – rispettivamente di 21, 20 e 16 anni alla morte del padre – e una bimba, Caterina – di

cui non conosciamo l'età precisa. È grazie alle dispute sulla loro tutela e cura dopo la morte di Bernardino, che possiamo meglio indagare sulla situazione dotale di Emilia. La donna cominciò fin da subito ad avere difficoltà nei rapporti con la famiglia del marito. Già nel 1719, dopo pochi mesi dall'incarico di tutrice e curatrice dei figli, Emilia rinunciò alla gestione del patrimonio in quanto si dichiarò «ignara d'un tanto peso e delle conseguenze che potea una tal carica». La donna non si sentiva a suo agio dunque nel mantenere la tutela dei figli, probabilmente perché aveva intuito «de pregiudittii che della continuazione nella medema ne potrebbero nascere contro essa sig.ra Cagliari e del di lei interesse». A riscontro delle difficoltà che probabilmente Emilia stava avendo con la famiglia del marito, che non accettava di buon grado la sua gestione del patrimonio dei figli, la cura dei ragazzi fu affidata allo zio paterno e fratello di Bernardino, Marco Salerno. Tuttavia, i problemi erano appena cominciati. Secondo quanto dichiarato da Marco, Emilia era totalmente incurante del benessere dei figli, tanto da non aiutare lo zio nel sostegno economico, e non solo, dei ragazzi. Emilia, invece, ribatteva che oltre a non aver atti pendenti con la famiglia Salerno per qualche suo comportamento scorretto, aveva anche contribuito alla ricchezza della casa con libri e mobili. A sostegno di questa sua affermazione, Emilia consegnò ai giudici una serie di documenti che provavano come tutto il mobilio e denari in suo possesso – oltre a tutti i beni e i contanti specificati dal contratto di matrimonio – fossero stati a lei trasferiti, o donati, come beni maritali, e come tali posti sotto il vincolo della dote che non poteva essere intaccata per alleviare, per così dire, il peso delle spese correnti. Grazie a questi documenti, nella maggior parte dei casi di testamenti e contratti di dote, si può individuare quel filo che congiungeva i beni femminili: le donne molto spesso lasciavano ad altre donne parte, se non tutta, della dote. Questo succedeva non solo tra persone legate da parentela, ma anche all'esterno della famiglia. Si trattava di un vero e proprio “circuitto femminile dei beni”.

I beni di Emilia provenivano in parte, soprattutto per quanto riguarda il mobilio e parte degli immobili – come la proprietà della *Ligogna* – dai lasciti della madre, Virginia. Come dimostra il suo contratto di matrimonio stipulato il 26 febbraio 1667, la donna aveva avuto in dote una certa quantità di ducati e i diritti sulla proprietà da Emilia Cipolla, donati come «segno di gratitudine et affetto». E fu sempre Virginia a ricevere in dono, negli anni successivi, proprietà e legati di vario genere: fu infatti dichiarata dalla sorella Lucrezia, scomparsa poi prematuramente, erede universale di tutti i suoi beni. A questo proposito,

è interessante vedere come agì Lucrezia, per accertarsi che la sorella e non altri potessero impossessarsi di quel lascito. Nel proprio testamento dichiarò che dovessero essere considerati ereditari e «usufruttui li suoi beni et heredita con tutto il tempo di sua vita naturale di detta domina Virginia» e, dopo la sua morte, i suoi figli. Inoltre, a protezione della congiunta, Lucrezia aggiunse che gli eredi potevano «vender e permutar li beni [...] mentre però il ritratto in caso di vendita sia da essi immediatamente investito in fondi cauti e sicuri».

I due processi presentati mostrano come le donne, anche se non entravano nel merito della gestione della dote – Isabella Guerriero, seppure al secondo matrimonio, non fu mai presente alla stipula degli atti, per la quale delegava il marito – dimostravano, comunque, di ben sapere come utilizzare gli strumenti a loro disposizione per, da un lato, difendere ciò che era un loro diritto, dall'altro, creare una "rete" che permettesse di sostenersi a vicenda. Nei dibattimenti Elisabetta Guerriero dimostra di saper come ottenere che l'autorità pubblica tuteli lei e la propria dote (bloccando la permuta fatta delle *beccherie*), dopo la fuga del marito che aveva mal gestito i beni affidatigli; d'altro canto anche Emilia Caliarì seppe ben dimostrare che non solo quanto specificato nel contratto di dote le era dovuto – dopo la morte del marito – dalla famiglia Salerno, ma anche quanto ricevuto dopo il matrimonio in qualità di bene maritale.

I due casi, pure con le dovute cautele – per la loro rappresentatività – ci possono far ipotizzare che anche a Verona, come già a Venezia, si configurasse un circuito dei beni femminili a sostegno delle stesse donne, sia all'interno che all'esterno della famiglia. Elisabetta Guerriero aveva ricevuto parte della sua dote – le *beccherie* – da una nobile, la marchesa Anna Malaspina. Emilia Caliarì, invece, poteva dimostrare non solo che parte dei suoi beni venivano dalla dote della madre, ma che questa li aveva ricevuti da donne che avevano deciso di lasciare i propri averi a parenti o amiche, che a loro volta li lasciavano ad altre donne.

Un ulteriore particolare merita di essere sottolineato. Il caso di Elisabetta Guerriero mostra come la gestione e la tutela delle doti femminili fossero una questione spinosa non solo per le donne, e le loro famiglie, ma anche per le autorità pubbliche. Nella sopracitata relazione, emessa dal comune, si faceva chiaro riferimento all'assicurazione della dote. Questa consisteva, nel caso in cui la sposa ritenesse i propri beni a rischio, in una stima dei beni che metteva al riparo da eventuali speculazioni o cattivi investimenti da parte del marito. Ciò che sembra

importante sottolineare è che, proprio nel caso di Elisabetta Guerriero, il Comune di Verona sembra raccomandare alle donne l'assicurazione della dote, per mettere al riparo non solo se stesse, ma anche la società rispetto agli squilibri causati dal mal funzionamento di uno strumento importante come quello dotale.

Fonti d'archivio

Archivio di Stato di Verona:

Antico Archivio del Comune, Processi e cause civili, b. 216, fasc. 160.

Atti dei Rettori, Processi, b. 1412, fasc. 11.

Bibliografia

Bellavitis A., *Identité, mariage, mobilité sociale citoyennes et citoyens à Venise au XVI^{ème} siècle*, Ecole française de Rome, Roma 2001.

Chilese V., *Una città nel Seicento veneto. Verona attraverso le fonti fiscali del 1653*, Accademia di Agricoltura, Lettere, Scienze e Arti di Verona, Verona 2002.

Chojnacki S., *Dowries and Kinsmen in Early Renaissance Venice*, «Journal of Interdisciplinary History», 5 (1975), pp. 571-600.

Chojnacki S., *Women and Men in Renaissance Venice*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore-London 2000.

Family memoirs from Verona and Vicenza, 15th-16th centuries, a cura di J.S. Grubb, Viella, Roma 2002.

Guzzetti L., *Le donne a Venezia nel XIV secolo: uno studio sulla loro presenza nella società e nella famiglia*, «Studi veneziani», 35 (1998), pp. 15-88.

Kaplan M.A., *The Marriage Bargain: Women and Dowries in European History*, Harrington Park Press, New York 1985.

Lanaro P., *La restituzione della dote. Il gioco ambiguo della stima tra beni mobili e beni immobili (Venezia tra Cinque e Settecento)*, «Quaderni Storici», 3 (2010), pp. 753-778.

Lanaro P., Varanini G.M., *I ponti "costruiti": riflessioni sull'esempio veronese*, in *I ponti delle capitali d'Europa. Dal corno d'oro alla Senna*, a cura di D. Calabi e C. Conforti, Electa, Milano 2002, pp. 59-73.

Madden T.F., Queller D.E., *Father of the Bride: Fathers, Daughters, and Dowries in Late Medieval and Early Renaissance Venice*, «Renaissance Quarterly», 46/4 (1993), pp. 685-711.

Le ricchezze delle donne: diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia, XIII – XIX secc., a cura di G. Calvi e I. Chabot, Rosenberg & Sellier, Torino 1998.

Le donne e la mercatura a Verona nel Rinascimento

di Edoardo Demo

Tra XV e XVI secolo Verona è indubbiamente una città dalla marcata impronta mercantile. La tenuta del lanificio, tradizionale settore manifatturiero ampiamente praticato in città fin dall'epoca scaligera; il vero e proprio *boom* conosciuto dal setificio con la produzione di una svariata gamma di manufatti serici tanto di alta quanto di medio-bassa qualità destinati ai mercati esteri; un'agricoltura rigogliosa e contrassegnata da non indifferenti tratti "capitalistici"; la possibilità di usufruire dell'Adige «una porta per l'Alemagna... per la qual in pochissime hore si può venire et condurvi ogni numero di genti et mercantie» (come scrive nel 1578 il capitano di Verona Domenico Priuli) sono solo alcuni dei fattori che spiegano il notevole successo conosciuto a livello internazionale dalla mercatura veronese in questo periodo. Sono numerosi, infatti, i mercanti e i mercanti-imprenditori della città atesina presenti con propri corrispondenti e succursali o tramite intermediari presso le principali piazze commerciali europee. Se nel Quattrocento si tratta soprattutto di operatori attivi nell'Italia centro-meridionale, in area tedesca, nella penisola balcanica ed in Levante, nel secolo successivo, in corrispondenza con la vertiginosa crescita della produzione di seterie, la presenza di merci e mercanti atesini si fa particolarmente significativa in Francia, in Inghilterra, nelle Fiandre e soprattutto in Germania e nell'Europa centro-orientale (a Bolzano, come a Vienna e Linz; ad Augusta, come a Francoforte, Lipsia, Colonia e Norimberga; a Cracovia, come a Praga, Breslavia, Krems e Lubiana).

Lo studio di tale imponente fenomeno, data la mancanza pressoché totale di fondi mercantili, è reso possibile dall'utilizzo di fonti giudiziarie e notarili, in cui è possibile reperire tutta una serie di documenti di natura economica (contratti societari, procure, inventari post mortem ecc.).

Obiettivo del presente intervento è l'analisi del suddetto corpus

materiale archivistico al fine di evidenziare come anche non poche donne partecipassero al vivace mondo manifatturiero e mercantile della Verona della prima età moderna, talvolta in veste di semplici finanziatrici, talaltra nelle vesti di veri e propri mercanti-imprenditori a cui compete la diretta gestione dell'azienda.

Donne che investono e finanziano l'attività mercantile

All'indomani della creazione dello stato regionale veneziano, dunque, Verona si presenta come una città contraddistinta da un vivace sviluppo della manifattura tessile, soprattutto laniera e serica. L'attività di produzione ed esportazione dei manufatti in lana e seta è condotta dai diversi soggetti in essa impegnati o tramite ditte individuali o con la creazione di compagnie. In quest'ultimo caso si tratta prevalentemente (ma non esclusivamente) di società stipulate tra un socio finanziatore che conferisce il capitale ed un socio d'opera, che mette a disposizione della compagnia la propria perizia lavorativa, con forme di ripartizione degli utili e delle perdite che variano da caso a caso anche se la più comunemente praticata è la divisione a metà di entrambi. Gli investitori sono, nella maggioranza dei casi, appartenenti alle famiglie del ceto dirigente cittadino che nel lanificio e nel setificio trovano un ambito in cui poter far fruttare al meglio parte dei capitali di cui dispongono. Tra di loro non mancano le donne e particolarmente numerosi sono i casi di vedove che per mantenere se stesse e i propri figli decidono di continuare a finanziare le società mercantili in cui in precedenza erano attivi i mariti.

È il caso, ad esempio, di Giacoma vedova del nobile Antonio Rodolfi che nel febbraio del 1453 decide di continuare a finanziare il vecchio socio del marito, Giovanni da San Massimo, «in traffico et mercantia artis lane et merzarie». Oltre un secolo dopo, nell'agosto del 1578 è Margherita Rolandi, morta il marito Vincenzo Turloni, ad accettare di mantenere il capitale immesso in precedenza dal coniuge «nel negozio mercantile di Germania» che egli conduceva assieme al compagno Iseppo Bossini. Ed altrettanto fa nel 1583 Angela Cerminati, rimasta improvvisamente vedova del marito Odorico Cerota, morto la notte del 24 giugno 1582, mentre si trova lontano da Verona, a Vienna, dove si è recato nel corso di uno dei suoi consueti viaggi d'affari svolti «per attender alle solite faciende e traffico di Bolgiano, Viena et altre fiere solite». Pressata dalla necessità di pensare al mantenimento di «Anna di

anni dodeci, Lonardo di anni undeci, Vittoria di anni dieci, Ottavio di nove, Elisabetta di otto, Antonio di sette, Gio Battista di cinque, Violante di quattro, Odorico posthremo infante» e non avendo «altro modo» per farlo, decide, d'accordo con i vecchi soci del marito, di mantenere investiti i capitali in precedenza conferiti (3000 ducati) «in mercantia in partibus Germanie, Bohemie et Moravie». Ma gli esempi riportabili al proposito potrebbero essere innumerevoli.

In alcuni casi la decisione di finanziare la mercatura non è direttamente connessa con l'attività praticata in vita dal marito, ma è dettata dalla volontà di far fruttare e non lasciare inoperoso il denaro liquido di cui si dispone. Ecco, quindi, che si trovano donne che praticano il deposito "fuori corpo", una tra le forme di reperimento di capitali maggiormente utilizzate dai mercanti-imprenditori veronesi, soprattutto nel corso del Cinquecento. È quanto fa nell'agosto del 1581 Angela Boccucci che cede alla ditta cantante «Carlo Radice, Hierusalem Andriani e compagni» (un vero e proprio colosso a Verona all'epoca, dotata di un capitale d'impianto di oltre 67.000 ducati correnti e con un ambito d'azione amplissimo che si irradia dalla Germania, alla Francia, all'Inghilterra e alle Fiandre) un sostanzioso gruzzoletto di 2050 ducati correnti, in precedenza depositati dalla donna presso la zecca di Venezia, dietro il pagamento «omni anno et in ratione anni» di una «pensionem in ratione sex pro centenari».

Talvolta è la stessa dote della donna ad essere utilizzata per fini mercantili o ad essere composta in larga parte espressamente da «res a mercantia». Nell'ottobre del 1562 nella dote di Cecilia moglie di Gian Domenico Beltrami si trovano anche delle «merces siriceas» come «speleie, faloppe moiade, galette moiade, strusi, filesello tento de più colori, fillo de spelaia crudo, pezze di cordelle de filexello», tutti sottoprodotti della lavorazione serica, che hanno comunque un ampio mercato di vendita presso le fasce più basse della popolazione. Giusto vent'anni dopo (nell'ottobre del 1582) è Elisabetta Zamboni a portare in dote al marito Giovanni Foppulla un cospicuo quantitativo di «res ad mercaturam» con cui poter trafficare. Tra le altre vengono elencate: «fillo de lin, fillo de spelagie, fillo de galeta, fillo de recoti, fillo tutto de spelaie, fillo de lin gretio, peze corde de filiselo, spelaie alla grossa, seda lavorada, seda spelà tenta negra, seda galeta tenta, seda tenta de più colori, peze de corde de fileselo, seda scartezà a ferro, filesello colorado de recoti».

Può essere significativo sottolineare a questo punto che donne in veste di soci finanziatori di attività manifatturiere e mercantili non si trovano ovviamente solo a Verona, solo per il XV e il XVI secolo e solo

per i settori connessi con la lavorazione tessile. Contratti simili a quelli appena esaminati per la città atesina, infatti, sono disponibili per ognuno degli altri principali centri urbani della Terraferma veneta.

Solo per fare un esempio tra i più significativi a disposizione, a Vicenza su un campione di 344 contratti societari per la produzione e la commercializzazione di manufatti in lana reperiti per il XV secolo, 41 (poco meno del 12% del totale) risultano avere come finanziatori delle donne, spesso vedove di esponenti delle principali famiglie nobili. Esse conferiscono un capitale oscillante tra un minimo di 30 ducati d'oro ed un massimo di 200 e partecipano a compagnie il cui capitale d'impianto non è particolarmente cospicuo e generalmente piuttosto lontano da quello di cui possono godere le più importanti ditte operanti nella città berica del Quattrocento (vi sono esempi di società dotate di capitali superiori ai 4000 ducati d'oro). Osservazioni simili possono essere fatte, pur rimanendo sempre a Vicenza, se dal settore laniero si passa a quello serico. In questo caso su un campione di 83 contratti societari reperiti per il XV secolo, 12 (pari a oltre il 14%) vedono intervenire in veste di finanziatori delle donne. Anche qui il capitale investito è generalmente inferiore alla media, anche se nel marzo del 1450 la nobile Maddalena figlia di Battista da Porto e vedova di Vincenzo Ricci conferisce un corposo capitale di 400 ducati d'oro in una società «in arte sete» stipulata con il mercante Gerolamo Ricci.

Donne a capo di attività manifatturiere e commerciali

Stando alle fonti disponibili, comunque, non sono poche neppure le donne che non si limitano semplicemente a finanziare le attività mercantili, ma che le praticano direttamente. E non si creda si tratti solo di imprese operanti esclusivamente su ambiti geografici limitati. Anzi. Gli studi più recenti, infatti, hanno posto con particolare enfasi l'accento sulle città della Terraferma veneta come produttrici di manufatti destinati al mercato internazionale. In particolare si è sottolineato che nel corso del Cinquecento la capacità dei mercanti-imprenditori della Terraferma di essere parte attiva in traffici di carattere regionale, interregionale ed internazionale conosce un'ulteriore forte crescita, quando (in corrispondenza col lento declino del lanificio, il *boom* della gelsibachicoltura e la diffusione della lavorazione serica) la seta grezza, i semilavorati e (seppur in parte minoritaria) i drappi serici prodotti nella Repubblica si impongono in maniera via via più consistente presso le

principali piazze commerciali d'Europa: in Francia, nelle Fiandre, in Germania, in Svizzera e successivamente – con la fine del secolo – pure in Inghilterra, Olanda e Polonia. Per far fronte al forte aumento della domanda europea di manufatti serici (particolarmente rilevante nel secondo Cinquecento) le società venete operanti nel settore pervengono ad una consistente crescita dimensionale. Certo, grazie all'utilizzo di commissionari (i cosiddetti "respondenti" delle fonti) la vendita di seterie sui mercati di Lione, Anversa o Francoforte è accessibile anche a chi non dispone di capitali particolarmente rilevanti. Nel contempo, tuttavia, sono sempre più numerose le compagnie di Vicenza, Verona, Padova e delle altre principali città della Terraferma veneta attive nella produzione e vendita di orsogli, trame, sete da cucire, fileselli e ormesini che dispongono di un capitale superiore ai 5000 ducati di conto; e tra i soci di esse si trovano non sporadicamente delle donne.

In alcuni casi, particolarmente significativi a mio modo di vedere, le donne, ancora una volta quasi sempre vedove, non sono semplici finanziatrici dell'attività mercantile, ma ricoprono un ruolo assai più attivo, tanto che la denominazione societaria con cui le suddette compagnie sono conosciute sui diversi mercati di vendita esteri riporta espressamente il loro nome. Negli esempi riportati nel testo non pare di secondaria importanza il fatto che negli atti notarili i nomi delle donne siano sempre accompagnati dal cognome da nubili, seguito da quello del defunto marito.

Esempi di grande interesse riguardano proprio Verona. È sulle rive dell'Adige che hanno la sede operativa la ditta cantante «Giustina Micheli, Giacomo Amigoni e compagni», la «rason de Verona conosciuta col nome de Caterina Zucconi dal Cavallo e soci» o ancora la «Armerina Cossali e compagni» e la «Virginea Bernardi dalla Rota e compagni». Operanti tutte in un arco di tempo compreso tra gli anni Sessanta e Settanta del Cinquecento, le suddette società producono manufatti in lana (tessuti di varia qualità, berrette) e seta che poi pongono in vendita prevalentemente fuori dai confini dello stato veneziano, tanto da avere in comune gli estesi ambiti geografici d'azione. Tutte e quattro, infatti, sono attive in Germania; la «Giustina Micheli, Giacomo Amigoni e compagni» è presente pure in Francia e Fiandre (in particolare ad Anversa); la «Armerina Cossali e compagni» vende cospicue partite di tessuti nell'Italia centro-meridionale. In tutti questi esempi le donne non partecipano semplicemente alla suddivisione dei profitti o delle eventuali perdite, ma richiedono espressamente di poter controllare la contabilità dell'impresa; partecipano attivamente alla compravendita

delle merci o alla nomina dei procuratori e dei corrispondenti operanti per la società. Così, solo per fare qualche esempio, se nel maggio del 1569 è Caterina Zucconi dal Cavallo a nominare procuratori al fine di riscuotere i crediti vantati in luoghi non meglio precisati, nell'aprile del 1577 è Armerina Cossali in persona, espressamente per nome della compagnia cantante «Armerina Cossali e compagni», a nominare proprio procuratore il bresciano residente a Faenza Arsilio Corniani perché riscuota quanto dovuto alla suddetta società da Andrea Boni di Cesena, Bernardino Gandolfo da Carpi, Pellegrino Bertoni di Finale Emilia e Gian Martino Currioni da Modena, tutti debitori per l'acquisto di tessuti («rasse et rasette»). Quasi due anni dopo, nel gennaio del 1579, è «madonna Giustina Micheli» ad interessarsi dell'invio sino a Verona di «tutte quelle robe qualle erano comesse in Fiandra», a redigere «lettere per Anversa» ed a richiedere espressamente di «poder veder... li libri della compagnia».

Un ultimo discorso deve essere effettuato a proposito della partecipazione ad attività mercantili da parte di esponenti della nobiltà di Terraferma. Gli studi più recenti hanno dimostrato come, a differenza di quanto a lungo ritenuto anche molti nobili, continuino a mantenere notevoli interessi di natura mercantile ancora per tutto il Cinquecento. Non solo uomini, ma anche donne. Pure in questo caso possiamo supportare il discorso con esempi riguardanti Verona. Negli anni Cinquanta e Sessanta del Cinquecento è la «magnifica domina» Virginia figlia di Uberto Bevilacqua e vedova del defunto conte Michele Emilei ad essere a capo di più società impegnate nella vendita di seterie sul mercato di Anversa e nell'importazione dalle Fiandre di tappezzerie. Gli affari sembrano andare piuttosto bene fino a quando un carico di «spalerie» destinato a Verona nell'aprile del 1564 non giunge a destinazione, determinando l'avvio di una lunga causa giudiziaria che contrappone la nobile ai soci.

Nel gennaio del 1570, viceversa, è la «magnifica Anna filia quondam magnifici comitis Antonii della Turre» e «uxor quondam nobilis Ioannis Baptiste de Pindemontibus» a vendere al mercante Filippo Orlandi oltre 100 libbre di sete grezze o semilavorate (circa 35 chili).

Ancora una volta, come già fatto in precedenza, è da sottolineare come esempi simili a quelli appena presentati per Verona si potrebbero trovare in quasi ogni città della Terraferma veneta. Così, solo per riportare qualche ulteriore caso, a Vicenza ci potremmo imbattere in Bianca Nievo, moglie del committente palladiano Giacomo Angaran, poetessa e tacciata di eresia (e per questo fatta strangolare dall'Inquisizione) che

negli anni Settanta del Cinquecento fa produrre tessuti di seta da porre in vendita sul mercato di Lione; o in Laura Thiene, moglie di Ciro Trissino – il figlio del noto poeta Gian Giorgio Trissino scopritore di Palladio – che sempre nella seconda metà del Cinquecento dichiara di vendere sete e di contrattare da sé la loro vendita con i sensali.

In conclusione. Quanto sin qui detto può apparire come un noioso elenco di nomi e di casi; ma proprio la non sporadicità dei casi elencati (e molti altri se ne sarebbero potuti elencare se non si fosse rischiato di annoiare oltremodo il lettore) è la migliore prova di come nella Verona (e non ritengo sia azzardato affermare in tutte le città della Terraferma veneta) del Quattro e del Cinquecento non sia così casuale imbattersi in donne che non solo finanziano attività di natura mercantile, ma anche le praticano direttamente e in prima persona.

Fonti d'archivio

Archivio di Stato di Verona:

Ufficio del Registro, Instrumenti, reg. 158, c. 1827r, 26 febbraio 1453;

Notarile, notaio Gian Andrea de Bonis, bb. 615 (fasc. 5, 21 ottobre 1562), 621 (fasc. 72, 12 marzo 1566), 628 (fasc. 177, 17 maggio 1569; fasc. 183, 11 luglio 1569 e fasc. 184, 18 luglio 1569), 630 (fasc. 207, 13 e 14 gennaio 1570 e 212, 15 febbraio 1570), 633 (fasc. 265, 18 maggio 1571), 636 (fasc. 304, 20 maggio 1572), 641 (fasc. 376, 9 ottobre 1573), 647 (fasc. 443, 18 dicembre 1574; fasc. 454, 1 febbraio 1575; fasc. 456, 5 febbraio 1575), 652 (fasc. 653, 12 agosto 1578), 655 (fasc. 588, 24 aprile 1577), 660 (fasc. 654, 30 agosto 1578), 661 (fasc. 665bis, 15 gennaio 1579 e fasc. 667, 29 gennaio 1579), 671 (fasc. 791, 25 agosto 1581), 675 (fasc. 849, 30 giugno 1582), 676 (fasc. 862, 3 ottobre 1582), 679 (fasc. 896, anno 1583), 690 (fasc. 1060 e 1065 rispettivamente alle date 2 e 21 marzo 1585) e 691 (fasc. 1070, 8 aprile 1585).

Dionisi-Piomarta, fasc. 2070.

Archivio di Stato di Venezia:

Sant'Uffizio, b. 24, Fascicolo intestato "Contra Franciscum Boronum, Joseph Cinganum, Gabrielem de Stringariis et complices, 1568. Aloysium de Coltis", c. 18v, 6 settembre 1568, testimonianza della "magnifica domina Laura de Thienis".

Archivio di Stato di Vicenza:

Magistrature Giudiziarie Civili Antiche, Banco dell'Aquila, b. 3325, 9 novembre 1581.

Bibliografia

At the Centre of the Old World. Trade and Manufacturing in Venice and the Venetian Mainland (1400-1800), a cura di P. Lanaro, Centre for Reformation and Renaissance Studies, Toronto 2006.

Borelli G., *Considerazioni sugli assetti economici del patriziato veronese nel Cinquecento*, in *Edilizia privata nella Verona rinascimentale*, a cura di P. Lanaro, P. Marini e G.M. Varanini, con la collaborazione di E. Demo, Electa, Milano, 2000, pp. 38-52.

Caracausi A., *Dentro la bottega. Culture del lavoro in una città di età moderna*, Marsilio, Venezia 2008.

Chiappa B., Demo E., "Sono, è vero, tollerati... gli Ottolini et i Cossali". *Affermazione economica e accettazione sociale dei Cossali a Verona (secoli XVI-XVIII)*, in *Magna Verona vale. Studi in onore di Pierpaolo Brugnoli*, a cura di A. Brugnoli, G.M. Varanini, Grafica, Verona 2008, pp. 135-150.

Chilese V., *La rete dei mercanti della Repubblica Veneta nell'Europa dell'età moderna*.

- Il caso di Verona e di alcune città della Terraferma veneta nel Seicento*, «Studi Storici Luigi Simeoni», LVI (2006), pp. 169-217.
- Demo E., *L'«anima della città». L'industria tessile a Verona e Vicenza, 1400-1550*, Unicopli, Milano 2001.
- Demo E., *Sete e mercanti vicentini alle fiere di Lione nel XVI secolo*, in *La pratica dello scambio. Sistemi di fiere, mercanti e città in Europa (1400-1700)*, a cura di P. Lanaro, Marsilio, Venezia 2003, pp. 177-199.
- Demo E., *Gli affari mercantili di dimensione internazionale di due nobili della Terraferma veneta del secondo Cinquecento: Alessandro Guagnini e Vincenzo Scroffa*, «Studi Storici Luigi Simeoni», LVI (2006), pp. 119-158.
- Demo E., *Capitali e mercanti-imprenditori nell'Italia settentrionale tra XV e XVI secolo*, «Annali di Storia dell'Impresa», 18 (2007), pp. 271-282.
- Demo E., *"Una compagnia per attender al traffico di Bolgiano, Vienna et altre fiere solite". I Cerminati dalla Luna, mercanti veronesi nell'Europa centro-orientale del secondo Cinquecento*, «Studi Storici Luigi Simeoni», LIX (2009), pp. 37-48.
- Edilizia privata nella Verona rinascimentale*, a cura di P. Lanaro, P. Marini e G.M. Varanini, Electa, Milano 2000.
- Lanaro P., *Un'oligarchia urbana nel Cinquecento veneto. Istituzioni, economia, società*, Giappichelli, Torino, 1992.
- Lanaro P., *I rapporti commerciali tra Verona e la marca anconetana tra basso medioevo ed età moderna*, «Studi Storici Luigi Simeoni», XLV (1995), pp. 9-25.
- Lanaro P., *I mercati nella Repubblica veneta. Economie cittadine e Stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, Marsilio, Venezia 1999.
- Lanaro P., *Il contesto economico e territoriale nei secoli XV-XVIII*, in *Andrea Palladio e la villa veneta da Petrarca a Carlo Scarpa*, a cura di G. Beltramini e H. Burns, Marsilio, Venezia 2005, pp. 148-153.
- Lanaro P., *Flexibilité et diversification: les investissements du patriciat de Vénise et de la Terre ferme (XV-XVIII^e siècles)*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 59-1, janvier-mars 2012, pp. 60-80.
- Mazzei R., *Itinera mercatorum. Circolazione di uomini e beni nell'Europa centro-orientale, 1550-1650*, Pacini Fazzi, Pisa 1999.
- Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma, IX, Podesteria e Capitaniato di Verona*, Giuffrè, Milano 1977.
- Vianello F., *Mercanti, imprese e commerci nel Cinque e Seicento*, in *L'industria vicentina dal Medioevo a oggi*, a cura di G.L. Fontana, Cleup, Padova 2004, pp. 187-229.
- Vianello F., *Seta fine e panni grossi. Manifatture e commerci nel Vicentino, 1570-1700*, FrancoAngeli, Milano 2004.

Urbis Veronae Decora.

Donne umaniste e onore civile nella tradizione biografica rinascimentale*

di Sarah Gwyneth Ross

Ecco un tour immaginario attraverso la Verona degli ultimi seicento anni, con due fermate. La prima, nella città odierna, consente allo sguardo di posarsi su piazza Isotta Nogarola, in Borgo Venezia, e sulla scuola primaria Isotta Nogarola, a pochi passi da Porta Borsari, sorta nei locali di un antico monastero agostiniano. La seconda sosta, invece, ci conduce nella città scaligera immaginata dagli intellettuali rinascimentali – i cosiddetti umanisti del XV secolo – sempre attenti a mostrare la loro partecipazione alla rinascita della cultura classica attraverso la scrittura di eleganti lettere (sovente in lingua latina), che spedivano poi ai loro colleghi. In particolare, una di queste lettere è una missiva del 1453 scritta in latino a una nobildonna e umanista veronese, Isotta Nogarola, da un letterato veneziano, Ludovico Foscarini, in quel momento al servizio del podestà di Verona. Egli, riflettendo sull'erudizione della destinataria della lettera, esclama: «La tua Verona si vanta dei suoi teatri di marmo, chiese, montagne, fiumi [...] ed è ammirata anche a causa dei tuoi illustri antenati, i quali sono ancora apprezzati come padri magnanimi. La città inoltre ha nutrito tua madre saggissima e tue sorelle, la bellezza delle quali fa tutti meravigliarsene; ma soprattutto Verona si gloria del suo più raro ornamento, cioè tu stessa». Lo scrittore credeva che la donna avrebbe goduto di una fama lunga almeno quanto quella della poetessa Cornificia dell'antica Roma, e che il suo esempio avrebbe sorpassato tutti gli altri nella storia delle pie donne istruite.

Ciò che si scorge da questo breve viaggio nella storia sembra, a prima vista, abbastanza semplice: da un lato gli umanisti rinascimentali celebravano intensamente i successi della loro epoca; dall'altro le tracce

* Traduzione di Stefania Montemezzo.

di quei successi permangono negli spazi civici del nostro tempo. Questo concetto non è certamente nuovo agli occhi di chi è già conoscitore della storia italiana. Emerge tuttavia un problema. La persona portatrice di successo è in questo caso una donna, mentre i teorici del Rinascimento sostenevano che la "carriera" femminile (se così si vuol dire) potesse svolgersi esclusivamente all'interno dell'ambito familiare, come madre, o religioso, in qualità di monaca. In accordo con questa visione, molti studiosi hanno sostenuto che le donne rinascimentali che si spinsero oltre i ruoli designati ispirassero sospetto, se non addirittura animosità, nei loro confronti. Come poté dunque una donna osare competere con un uomo in un campo considerato prettamente maschile come quello letterario e divenire così anche un simbolo dell'orgoglio civico?

Recenti studi stanno dimostrando tuttavia la capacità delle donne di esprimersi in più campi, andando così oltre i limiti per le loro attività in precedenza esposti. Le donne scrittrici, infatti, ottenevano più spesso elogi che rimproveri. Lo stratagemma, utilizzato dalle donne scrittrici e dai loro ammiratori, stava nel fondere insieme le virtù femminili con i caratteri maschili del successo nelle arti e nelle lettere. Le abilità retoriche spesso risolvevano il problema del "genere". C'è, tuttavia, ancora un problema circa la memoria storica: qual è stato il significato della "trasmissione" per le vite e le carriere di queste donne colte? Ci sono vaste collezioni di lettere scritte dalle donne rinascimentali, sia manoscritte che a stampa. Come hanno fatto, però, questi documenti a conservarsi nel tempo, fino a noi? Infatti, mentre pochi sono i ritratti o le sculture delle letterate rinascimentali che sono rimasti, i compendi che le riguardano sono moltissimi. Questo genere di letteratura emerse nel XIV secolo, congiuntamente ai cosiddetti "dibattiti sulle donne" europei, e divenne molto popolare durante il Cinquecento. Questi compendi biografici fornivano materia prima al dibattito che si stava sviluppando, permettendo contemporaneamente a centinaia di letterate rinascimentali di essere ricordate come simboli di eccellenza delle loro famiglie, delle loro città e del loro tempo.

Il presente saggio analizzerà alcuni testi appartenenti a questa tradizione letteraria, nei quali gli umanisti veronesi (in particolare quelli appartenenti alla famiglia Nogarola) giocarono un ruolo centrale. Con riferimento a questa tradizione saranno analizzati gli strumenti retorici che aiutarono la costruzione di una nuova immagine della donna di cultura come paragone anche alla virtù "femminile". Quest'ultima non era assimilabile alle colte cortigiane dei tempi antichi, né tantomeno a una terrificante amazzone. Era piuttosto lodata con i termini della sua

stessa cultura. Nel “ripensare” la storia di Verona, giustamente orgogliosa delle sue celebrità letterarie da Catullo in poi, vorrei sottolineare che le donne colte della città rinascimentale, i cui successi ispirarono almeno tre secoli di elogi letterari, furono più che una mera addizione rispetto al rango dei notabili veronesi. I successi di queste donne umaniste contribuirono a creare uno spazio onorevole per le intellettuali dell’Europa del tempo.

Le donne umaniste e la Verona rinascimentale

Prima di immergerci nel mondo letterario rinascimentale, tuttavia, è necessario parlare di alcune delle carriere letterarie di molte donne della famiglia Nogarola, come anche di alcune loro amiche e colleghe, in particolare di Laura Brenzone Schioppo. Cominciamo, però, con le Nogarola.

Il nobile veronese Leonardo Nogarola e sua moglie, Bianca Borromeo, discendente del nobile casato padovano, ebbero ben dieci figli. Le più celebrate furono tuttavia Ginevra e Isotta. Nella loro giovinezza le due sorelle cominciarono la loro carriera di umaniste scrivendo erudite lettere latine, che portarono loro il plauso dei circoli dell’*élite* veneta.

Tra i loro corrispondenti si trovano moltissime celebrità intellettuali, tra cui il famoso pedagogo Guarino Guarini da Verona (1374-1460), Giorgio Bevilacqua (1406-1463 ca.), Ermolao Barbaro (1410 ca.-1471), il cardinale Giuliano Cesarini (1398-1444 ca.) e, naturalmente, Ludovico Foscari. La circolazione delle loro lettere erudite decretò la loro entrata nei circoli delle *élites* cittadine. Così facendo, Ginevra Nogarola guadagnò una certa celebrità, ma la sua opera è relativamente piccola. Esistono solo quattro lettere scritte da lei. La collezione di scritti della sorella Isotta, invece, è molto più sostanziosa, comprendendo circa 30 lettere, 2 orazioni, e la sua opera più conosciuta, il dialogo sulla relativa peccaminosità di Adamo ed Eva. Questo fu probabilmente ispirato dal reale dibattito che si era tenuto presso la casa di Ludovico Foscari. Lo stile latino adottato dalle sorelle Nogarola è impeccabile e la loro esposizione è piena di scritture e citazioni classiche nel più alto stile umanistico.

Come riuscirono le due sorelle a divenire così istruite e come si sviluppò la loro carriera? Dopo la morte del padre Leonardo, avvenuta tra 1425 e 1433, la madre Bianca Borromeo assunse diversi tutori umanisti per le figlie. Ginevra e Isotta studiarono soprattutto con Martino Rizzoni, nativo di Verona, che aveva appena concluso la sua formazione alla scuola di Guarino Veronese a Ferrara. Mentre la produttività letteraria

di Ginevra scemò dopo il matrimonio con Brunoro Gambarà da Brescia, anche a causa della responsabilità di allevare i figli (cinque dei quali arrivarono in età adulta), la carriera della sorella fu lunga e terminò solo con la sua morte, causata da una malattia non specificata nel 1466.

Isotta Nogarola prese l'inusuale decisione di evitare sia il matrimonio che il convento, che le portò un'inaspettata libertà per occuparsi del suo lavoro letterario. La sua libertà comportava tuttavia diversi rischi. Gli studiosi hanno molto discusso di un'invettiva anonima del 1439 che accusava la Nogarola di promiscuità sessuale e di incesto con il fratello. Tali accuse sono da riferirsi sicuramente al fatto che la scrittrice vivesse come una *single*. I primi lavori sulle donne umaniste, composti soprattutto da queste invettive, affermarono che la Nogarola fu forzata a ritirarsi. Alcune valutazioni più recenti hanno poi ridimensionato l'impatto di questi attacchi, sottolineando in particolare come la più importante composizione della poetessa, il *Dialogo*, fosse stata composta dopo tutte queste risse. Simili attacchi, inoltre, erano molto frequenti e comuni nel mondo letterario rinascimentale. Nella dialettica letteraria, poi, essi stimolavano la difesa degli amici e colleghi, con l'obiettivo di far circolare encomi e testimonianze personali e facendo ben più che bilanciare le infamie dei concorrenti.

Era difficile per gli umanisti evitare attacchi virulenti da parte di qualche collega. Il problema del genere era un motivo in più. Al tempo stesso, in un'età in cui l'eccellenza e l'invenzione portavano con sé una forte ricompensa culturale, le donne umaniste (forse paradossalmente) beneficiarono del loro sesso. Le città mostravano poi le loro "stelle" letterarie al fine di provare la loro eccellenza civica ai rivali geopolitici. Una cosa era celebrare uomini istruiti, certo, ma quando anche le donne emersero come letterate, le città poterono acclamare anche maggiore gloria dimostrando che anche le loro donne erano geniali. Questo modo di ragionare appare normale nella letteratura rinascimentale. Per i nostri scopi, sarà sufficiente un esempio. Nel 1437 l'umanista veronese Giorgio Bevilacqua scrisse a Ginevra e Isotta Nogarola una lettera. Egli rivendicava che i suoi contatti a Bologna, i quali avevano sempre rispettato Verona e i suoi celebri uomini, ora guardavano alla città con ancora più rispetto grazie alle sue donne e al loro talento.

La Verona del XV secolo poteva vantarsi di aver dato i natali a molte donne umaniste, ben tre delle quali provenivano dalla famiglia Nogarola. Oltre a Ginevra e Isotta, c'era la loro zia paterna, Angela Nogarola d'Arco, eccellente autrice di poesia latina. Delle sue opere sono rimaste cinque poemi miscelanei, come il lungo verso morale intitolato *Liber de*

virtutibus. Verona fu anche la città di Laura Brenzone Schioppo, esperta in versi saffici e bravissima oratrice. Nonostante molti studi debbano ancora essere compiuti sulla sua vita e carriera, sappiamo che la scrittrice godette di una grande celebrità durante la sua vita, anche se in misura minore rispetto a Isotta Nogarola. Scrisse un poema di 1000 righe a un ammiraglio veneziano per la sua vittoria contro i Turchi; una raccolta di brevi versi latini; alcun poemi in volgare. La sua notorietà all'interno dei circoli letterari veronesi è attestata dai molti poemi scritti in suo onore. La Verona rinascimentale fu poi la città di almeno altre due poetesse, Medea degli Aleardi e Polissena Grimaldi.

Il mio intento non è solo di sottolineare il numero di donne veronesi umaniste, né, tantomeno, il totale delle donne scrittrici nel Rinascimento italiano (un nutrito gruppo di almeno 300 membri). È importante puntualizzare, però, che per le donne delle classi più ricche le possibilità di avere un'attività intellettuale anche ricca erano molte. Isotta Nogarola ha modellato se stessa come una donna "santa" piuttosto che come le "profetesse di corte" analizzate da Gabriella Zarri. Altre donne scrittrici invece si sposarono, come per esempio Angela e Ginevra Nogarola o Laura Brenzone. In tutti i casi, però, queste donne divennero un onore e un vanto (invece che stranezze da nascondere), tanto per la famiglia, quanto per la città.

La loro notorietà provava l'eccellenza veronese in campo umanistico. Mentre, infatti, gli encomi contemporanei, come quello di Foscarini, ebbero un pubblico composto solo da lettori capaci di confrontarsi con un latino complicato, le biografiche e vernacolari enciclopediche fissarono e resero popolare l'immagine di lodevoli donne innovatrici come un ornamento civico.

Le figure centrali della tradizione bibliografica

Il più importante precedente nella tradizione dei compendi biografici sulle celebri donne fu il *De mulieribus claris* (1362) di Giovanni Boccaccio. Come molti studiosi hanno sottolineato, il testo di Boccaccio è un coltello a doppio taglio riguardo la sua concezione delle "donne forti". Da un lato, si offriva un nuovo modo di pensare la realizzazione femminile all'esterno del contesto cristiano dell'agiografia. Le sue 106 biografie ricordavano quasi esclusivamente donne pagane ed egli decantava il successo femminile dall'ambito politico a quello artistico. D'altro canto, in molti casi Boccaccio situava le sue eroine "oltre il loro

nesso”: in altre parole, le presentava come figure eccezionali piuttosto che come modelli imitabili o riconoscibili dalle sue lettrici. Infine, e ancor peggio, lo scrittore regolarmente abbinava la realizzazione femminile con la promiscuità sessuale.

I libri, tuttavia, hanno una loro vita autonoma e il testo di Boccaccio divenne effettivamente un nuovo lavoro nelle mani dei suoi interpreti futuri, editori ed emulatori. Iniziando col XVI secolo, le enciclopedie sul successo femminile appartenevano sempre meno alle categorie del mito e della finzione letteraria, e sempre più alla categoria della “storia”. I biografi del Cinquecento impostarono consciamente uno schema, un itinerario delle donne ambiziose che andavano seguite.

La più importante figura in questa trasformazione fu il poligrafo veneziano Giuseppe Betussi (1512 ca.-1573). Betussi tradusse in volgare l’opera di Boccaccio, aggiungendovi 50 moderne biografie. L’opera ebbe un buon successo, arrivando a quattro riedizioni in cinquant’anni: tre furono veneziane (1545, 1547 e 1558) e una, con nuove biografie, fiorentina dello stampatore Filippo Giunti (1596). Ma Betussi fece molto più di una traduzione dell’opera di Boccaccio. Egli partì da questo modello per rielaborarlo, tanto da rifondare il genere. Betussi evitò in particolare la tendenza boccacciana a “mitologizzare” le sue protagoniste. Posizionandosi non come un poeta, ma come uno storico, egli riuscì a meglio raccontare le virtuose e illustri vite alla stregua di esempi positivi da imitare. Rimangono comunque alcuni elementi in grado di creare il mito negli scritti e, come Lisa Jardine dimostrò qualche tempo fa, i soggetti femminili erano tanto vulnerabili da apparire astratti e far diminuire la realtà del loro sesso. Betussi, tuttavia, lottò contro questa tendenza, rovesciando l’idea di eccellenza femminile in dominanza maschile con promiscuità sessuale. Incoraggiando i suoi contemporanei ad abbracciare l’idea del successo femminile, poi, egli mostrò donne che esibivano la virtù maschile in termini militari, artistici e specialmente intellettuali e la virtù femminile della castità, come anche le più neutrali – dal punto di vista del genere – virtù di carità e pietà. In breve, Betussi offrì un nuovo paradigma di pensiero riguardo le “celebri donne” in termini veramente positivi.

Giuseppe Betussi e le Nogarola

Tutte le biografie di Betussi esemplificano la sua fusione di virtù maschili e femminili. I suoi scritti su Angela, Ginevra e Isotta Nogarola

sono un caso particolarmente importante per i benefici morali che le donne derivarono dagli studi umanistici e per l'onore che queste donne portarono alle loro famiglie, alle loro città e territori. La sua biografia di Angela Nogarola, la zia paterna di Isotta e Ginevra, ci aiuterà a leggere le successive.

Betussi comincia situando la vita di Angela nello spazio, a Verona, e nel tempo, all'epoca di Pio II. Subito dopo, l'autore avverte il lettore sul fatto che questa «donna dottissima» attrae la nostra attenzione, perché la sua fama si estendeva oltre Verona, in Lombardia e nell'intera Italia. Angela era nobile in tutti i sensi: di nascita (figlia del nobilissimo cavalier Antonio Nogarola) e di matrimonio (con un altro membro della nobiltà, Antonio d'Arco). Era poi una donna di «onesta» bellezza che segnalava «le sue maravigliose virtù dell'animo». Riusciamo ad apprendere qualcosa anche della sua personalità: era piacevole, modesta nel contegno, ben educata e, naturalmente, un modello per la castità maritale. Ovviamente, i moderni lettori trovano questa enfasi sull'onestà della bellezza e sulla modestia sessuale non molto pertinente, se non addirittura offensiva. All'epoca di Betussi, però, tutti gli individui – e le donne in modo particolare – dovevano essere rappresentati come inappuntabili nella loro persona, nei costumi e nella morale, prima di essere posti come ornamento delle loro famiglie e città.

Una volta stabilita la moralità esemplare di Angela Nogarola, Betussi approvò le sue attività umanistiche, affermando che «nelle lettere fu tenuta quasi un oracolo. Nel ragionare mostrava un sapere infinito, in citar li essempli dava inditio di haver veduto quanti libri si ponno studiare, e nel render ragione delle cose d'haver dato opera a più d'una scienza». Per il suo particolare campo di specializzazione, Betussi ci informa che lei era esperta della Sacra Scrittura, «i misteri della quale più volte spiegò parte in versi, et in ogni sorte di verso, cosa non poco maravigliosa in una donna». Potremmo sospettarlo anche di sciovinismo, avendo sottolineato come Angela avesse una conoscenza della teologia assai notevole trattandosi di una donna. Dobbiamo però tenere in mente che al tempo in cui egli scriveva era molto pericoloso discutere la teologia, specialmente per chiunque non fosse stato almeno tonsurato.

In ogni caso, Boccaccio segue ciò che può assurgere a comportamento generale con una breve analisi dei suoi scritti: «tra li altri virtuosi essempli, che ci ha lasciato, con tanto artificio fece alcune Egloghe, che senza ingiurie si puote paragonare a Cornificia Romana, che secondo che scrive S. Girolamo, scrisse in versi cose sacre, & divine eccellentemente, & al tempo suo molto apprezzate». Alla fine Betussi concluse

che Angela Nogarola si guadagnò reverenza in tutto il mondo e continuò a essere ricordata dai suoi successori – le altre letterate Nogarola, i lettori delle quali impararono in poche pagine, e tutti gli studiosi dei secoli successivi.

Cosa appresero i lettori di Betussi da questa biografia? Innanzitutto, che l'attività intellettuale ai più alti e paradigmatici livelli maschili (come le interpretazioni delle Scritture) può essere praticata brillantemente anche da una donna e che la donna può rimanere esemplare in termini di castità femminile. In altre parole, Betussi insegna ai lettori ad accantonare l'idea che la donna intellettuale sia una figura trasgressiva. Si apprende anche che il paragone tra erudizione e pietà era, in termini sociali, normale: Angela era la figlia di un nobile che sposò un nobile. Le donne erudite non erano dunque eccezionali nelle loro vite, ma erano notevoli nella loro vita intellettuale. Betussi ci insegna poi a pensare le figure di queste donne come qualcosa di reale: non si trattava di una "dea" che diventava donna, non un'antica eroina della quale ci rimangono solo racconti mitici e nemmeno un'eroina locale documentata solo da racconti orali. Al contrario, egli mira al mantenimento della sua memoria locale a Verona, che serviva a renderla nazionale in Italia attraverso i suoi scritti.

Nella biografia della nipote di Angela Nogarola, Ginevra (moglie di Brunoro da Gambara, un nobile bresciano), Betussi offre più dettagli, un maggiore senso di storicità, appartenente in parte a una più grande disponibilità di fonti. Avendo già stabilito l'esempio della "pietà e castità colta" nel caso di Angela Nogarola, la biografia di Ginevra offre meno spazio all'ansiosa retorica sulla normalità culturale. Betussi indaga solo brevemente la sua esemplare morale e castità, come anche la sua nobile magnanimità verso i bisognosi bresciani. L'enfasi nella biografia, tuttavia, è sulle doti intellettuali di Ginevra, la sua educazione, l'eleganza e l'intensità dei suoi scritti latini. Nella biografia si sottolinea poi come il suo studio umanistico fosse uguale a quello degli uomini. Betussi riformulò, a questo proposito, la sua affermazione sull'abilità di Angela Nogarola a interpretare le scritture: qui asserì che il talento di Ginevra sarebbe stato meraviglioso da trovare anche negli uomini più colti. I suoi testi, spiega, erano così ben scritti e così ricchi di dottrina che «non una Donna, ma ogni studioso spirito se ne potrebbe gloriare».

Mentre Betussi stabiliva la retorica sulla sua riuscita, continuava la sua strategia di accentuazione della storicità della biografia. Il testo comincia con "Leggiamo", segnalando che le fonti sulla donna erano

tangibili. Similmente, Betussi sottolinea i natali di Ginevra e le sue famiglie d'origine e acquisita. Qui, di nuovo, l'autore spinge i propri lettori a comprendere come queste donne dotte fossero sia erudite che "donne": un paragone di erudizione umanista, ma anche "socialmente normale" nei suoi ruoli di moglie e figlia.

Credo che si possa comprendere meglio, grazie anche alle comparazioni a disposizione, la biografia di Isotta Nogarola, che espande il suo tema centrale circa le umaniste veronesi che fusero insieme tutte le forme di virtù. Le opere di Isotta Nogarola erano più numerose di quelle delle sue parenti e le sue orazioni e il *Dialogo* le portarono un significativo pubblico. Per questo, Betussi aveva maggiori informazioni a sua disposizione: date di nascita e morte, gli argomenti delle lettere che scrisse a Pio II al tempo del congresso di Mantova (1459), che supportò la crociata contro i Turchi, l'idea della sua difesa di Eva nel *Dialogo*, e molti esempi di contemporanei *encomia*.

Nei temi generali, tuttavia, la biografia di Isotta seguiva quelle delle sue parenti. Lei appare superlativamente dotata, prolifica e versatile, ma la più dotata e virtuosa delle molte donne famose della sua famiglia e della sua città. Due elementi distinguono Isotta Nogarola dai suoi predecessori: la lode alla sua scelta di una virginità perpetua e la visita di un cardinale umanista nella sua casa di Verona. Betussi certamente celebra la sua scelta di rimanere vergine, citando la fermezza nel resistere alle compulsioni e alle *avances* dei suoi molti ammiratori, lodando allo stesso tempo la sua "circumnavigazione" dell'ozio tramite il suo continuo studio.

L'obiettivo di Betussi, quindi, era di "mitizzare" Isotta – senza corpo e inimitabile – come suggerisce Jardine? Dovevano i lettori capire che le donne umaniste potevano esistere al di fuori dell'economia riproduttiva? Non del tutto.

Vorrei qui richiamare un'altra prodigiosa donna colta veronese, Laura Brenzone Schioppo che, come Angela e Ginevra Nogarola, era intesa come una donna sposata e intellettuale. Infatti, nella tradizione che Betussi scrisse per i suoi lettori, furono soprattutto la sua erudizione e le sue capacità oratorie che le permisero un prestigioso matrimonio. Betussi osservava la facilità nella lingua greca e latina; la bellezza della sua poesia e la persuasività delle sue orazioni la portarono all'attenzione del patriziato veneziano. «Orando costei», continua, «dinanzi a Filippo Trono figliolo allora di Nicolo Prencipe di Vinegia, maravigliatosi della virtù, e scienza di soci ornata giovane la diede per sposa ad un suo figliuolo». Chiaramente, allora, Betussi

vuole far capire che la femminilità normale e l'erudizione non erano mutualmente esclusive.

Nel caso particolare della Nogarola, abbiamo bisogno di tenere bene in mente come la sua decisione di rimanere nubile era molto rischiosa in un'era in cui la carriera femminile era sicura solo per una moglie o una monaca. Vi erano sicuramente donne che vivevano come dimesse, le donne non sposate che vivevano a casa sotto le regole delle suore. Come Virginia Cox ha dimostrato, infatti, si trattava di un fenomeno in crescita all'epoca di Betussi. Lo status di ambiguità di queste dimesse, però, le rendeva vulnerabili rispetto alle accuse di sessualità immorale. Il paradigma della beata divenne in altre parole un mezzo per rendere riconoscibile e lodabile la scelta agli occhi dei propri contemporanei. La verginità di Isotta era importantissima da stabilire e mantenere per rendere le sue discussioni teologiche difendibili, in particolare perché la donna ebbe la sfrontatezza di difendere Eva.

A ciò è importante aggiungere l'impegnativa situazione e il potenziale rischio della visita del cardinale alla casa di Isotta. Da un lato, lo sforzo del cardinale era un elemento cruciale dell'argomentazione di Betussi secondo il quale Isotta non era solo "colta", ma alla pari dei più dotti uomini del suo tempo.

D'altro canto, il contatto tra uomini e donne non uniti da un legame di sangue era fortemente sospetto. L'argomento doveva quindi essere trattato con molta attenzione. Vi era dunque la necessità di enfatizzare l'elemento della verginità della donna. Lo sforzo dimostra la volontà di imporre Isotta come un'umanista di prim'ordine: «Di stile poi, & inventione fu rarissima, & molto stimata, di maniera che Niceno Cardinal Greco famosissimo a quel tempo, & dotto nelle lettere Greche, & Latine, vedute alcune sue orationi si maraviglio' di sorte, che non pote restare... conoscer questa valorosa Isotta con gli uni occhi, si come con li altri della mente havea conceputo nell'animo suo l'infinito saper di lei. Così partito da Roma se ne venne fino a Verona per conoscerla, & vederla in presenza. laquale veduta, & udita non solamente si confermo' in lui l'oppenione, c'havea, ma crebbe di sorte che la giudico' essere non mortale ma divina».

Qui Betussi sottolinea il posto privilegiato di Nogarola nel mondo italiano dell'Umanesimo. Nel normale corso del mecenatismo, Isotta sarebbe stata nella posizione inferiore. Questo aneddoto rovescia la normale gerarchia del potere: l'affermato uomo umanista, e non meno un cardinale, è così impressionato dalle capacità e dalla conoscenza di Isotta – «il suo saper infinito» – che si impegnò a viaggiare da Roma a

Verona per vederla e parlarle. In questo aneddoto, il cardinale umanista divenne accolito della maestra Nogarola.

Vi è un significato politico nella decisione di Betussi di sottolineare questo episodio invece di altri. I centri urbani italiani erano sempre in competizione, culturalmente non meno che politicamente. L'aneddoto della visita del cardinale, e specificamente il suo spostarsi da Roma a Verona, era un mezzo per sottolineare l'importanza del Nord Italia e in particolare del Veneto, la terra di Betussi.

La suggestione di Betussi era di spiazzare in qualche modo le rivali culturali di Venezia, soprattutto Roma e Firenze, e diventa ancora più chiaro se analizziamo le biografie tutte insieme. Del totale di 50, troviamo più di 20 città e 10 nazioni straniere rappresentate. Il fatto che l'Italia avesse un tasso di celebrità letterarie che doppiava le altre nazioni europee rende ancora più evidente la mancanza, nella collezione, di due città: Roma e Firenze. Mancano importanti personalità come l'ellenista Alessandra Scala – figlia del cancelliere fiorentino Bartolomeo – o la poetessa romana Vittoria Colonna – la più celebrata donna scrittrice d'Italia nel Cinquecento, la cui biografia riceve il premio dell'ultimo posto nella collezione ed è legata al potere che questa deteneva a Pescara.

Le città che Betussi voleva celebrare erano Ferrara, Mantova, Milano, Monferrato, Napoli, Padova, Urbino e Verona. Di queste città, tre emergono in modo particolare per le donne che le onoravano: Napoli, Urbino and Verona. Tre su quattro delle donne veronesi elogiate sono descritte come umaniste di prima importanza. L'Umanesimo, poi, appare nello schema di Betussi come una forza veronese – e non solo come Umanesimo in generale, ma come un positivo nuovo fenomeno a livello mondiale. Un gruppo di prodigiose e virtuose donne dotte.

La tradizione biografica del XVII secolo

Si sono spese tutte queste parole sulle biografie di Betussi perché la loro struttura e i loro temi – e spesso le loro parole – appaiono consistenti nel torrente delle enciclopedie biografiche pubblicate nel corso del Seicento. Betussi ebbe molti imitatori. In questa sede si parlerà di due che ebbero molta influenza, tanto da ispirare la composizione di George Ballard *Memoirs of Several Ladies of Great Britain* (1751).

Ballard dice esplicitamente che la sua lettura di «Boccaccio, Betussi, Ribera e Chiesa» lo spinse a provare che anche l'Inghilterra ebbe molte

e celebrate donne umaniste, almeno quanto le altre nazioni europee. Inoltre Boccaccio e Betussi, Ballard parla di Pietro Paolo di Ribera – un canonico spagnolo emigrato a Venezia, dove scrisse *Le glorie immortali de' trionfi et heroiche imprese d'ottocento quarantacinque donne illustri antiche e moderne* (1609) – e di Francesco Agostino della Chiesa – autore nel 1620 del *Theatro delle donne letterate, con un breve discorso della Preminenza e perfettione del sesso donnesco*.

Ribera e Chiesa si appropriarono liberamente dell'opera di Betussi, anche se con il rinforzo di certe idee. Per esempio, il bisogno di Betussi di presentare valide donne come una collettività trova una nuova espressione nell'opera di Ribera e nella biografia di Isotta Nogarola – dove afferma che la sua abilità in tutti i rami della conoscenza «avanzò tutte le sciantate donne del suo tempo». Invece di rappresentare le donne letterate come un'anomalia o come parte di una piccola collettività, Ribera dava per scontato che la quantità di donne presenti in questa categoria gli permettesse di riferirsi come "tutte". Similarmente, egli intensificò l'affermazione di Betussi che le donne dotte potessero avere l'erudizione pari a quella dei colleghi uomini, dicendo che, in realtà, le donne erudite potevano sorpassare in conoscenza gli uomini. Egli, per esempio, disse che Ginevra Nogarola «avanzò in eloquenza molti dotti».

I biografi delle donne illustri del XVII secolo aggiunsero anche nuovi elementi alla tradizione: grande rigore scolastico, coesione e chiarezza delle tematiche ne sono solo un esempio. Queste nuove tecniche portarono i compendi biografici, come genere, un passo al di là della letteratura di stampo mitologico del Boccaccio e verso le moderne edizioni critiche. La rappresentazione delle donne realizzate nel loro lavoro intellettuale furono allora presentate, come faceva anche Betussi, non come una finzione di cui gioire, ma come una realtà storica da essere presa seriamente.

In termini di rigore scolastico, si trovano nei compendi molte più fonti, trattate con molta attenzione. Queste fonti includono non solo Boccaccio e Betussi, ma anche lavori come quelle che possono essere chiamate storie familiari, come *Della origine et de' fatti delle famiglie illustri d'Italia* (1582) di Francesco Sansovino e *Nobiltà di Verona* (1592) di Giovanni Francesco Tinto. Questo movimento verso una più attenta cultura era senza dubbio parte di un movimento verso scritti storici "professionali", che si cominciano a vedere soprattutto dall'inizio del Seicento.

Il desiderio di specificare e citare – nel vasto campo della storia e nel caso particolare degli scritti biografici – serviva chiaramente come

precedente per delle intere edizioni critiche di donne umaniste, come quella di Giacomo Filippo Tomasini. Pubblicata alla metà del Seicento e intitolata *Elogia virorum literis et sapientia illustrium* (1630, 1644), presenta le biografie di diverse donne umaniste della famiglia Nogarola, tutte dettagliate con molte fonti primarie (specialmente lettere e poesie in loro onore).

In termini di focus tematico, una tendenza importante è quella della “fama” delle Nogarola, che si afferma nelle enciclopedie biografiche, che andavano restringendo gli esempi di scrittrici e intellettuali. Ovviamente troviamo sempre il *Teatro delle donne letterate* di Chiesa, un’innovazione nella preoccupazione esclusiva delle donne scrittrici. Anche l’enciclopedia di Ribera separa gli esempi in chiare categorie. Nella sezione delle «donne dottissime in varie scienze» si trovano le biografie delle Nogarola.

I numeri hanno una certa importanza retorica. Betussi si limitò a portare 50 casi di donne illustri, dicendo che avrebbe potuto parlare anche di molte altre, se non avesse voluto essere il continuatore della tradizione del grande Boccaccio. Le sue controparti del XVII secolo, tuttavia, aggiunsero altre protagoniste. Le donne colte della famiglia Nogarola, come anche Laura Brenzone Schioppo, vennero a far parte di una comunità in crescita di donne virtuose, cancellando ogni idea sul fatto che queste potessero essere trasgressive o eccezionali. Ribera riporta ben 845 esempi (sia antichi che moderni) di donne colte. Chiesa si focalizza esclusivamente sulle donne scrittrici, arrivando comunque a 499 biografie.

Forse paradossalmente, è l’esplosione dell’informazione del Seicento che ci riporta indietro all’importanza di Verona come contesto civico. Mentre leggere le aggiunte di Betussi al testo originale di Boccaccio può essere definito come il passaggio da una collezione a un museo, leggere le enciclopedie del XVII secolo è come vedere la parata delle nazioni alle Olimpiadi. Con tutti quegli individui, le bandiere diventano cruciali per organizzare i principi. In questo senso, le Nogarola diventano sempre più associate alla loro città. Certamente Foscarini, Bevilacqua e altri le avevano a lungo celebrate negli onori della città. Tuttavia, le enciclopedie biografiche rendevano chiaro al pubblico di Angela, Ginevra e Isotta che queste portavano la bandiera della loro città in uno stadio che si estendeva attraverso l’Italia e l’Europa. Ad esempio, Chiesa osserva che Antonia Nogarola «fu riputata ornamento non solo di Verona, ma di Mantova ancora» e che la fama di Isotta Nogarola «fu tenuta ne tempi suoi in gran stima e venerazione da tutt’Italia».

Mentre l'ambito della loro fama variava, il messaggio che rimaneva era lo stesso: il successo delle Nogarola nobilitava l'illustre storia di Verona a l'onore civico nel campo della letteratura europea. Tomasini tocca il punto in modo più succinto, proprio nell'introduzione alla sua opera, dicendo che le Nogarola erano emblematiche per l'Italia per «la dignità e lo splendore della loro famiglia e l'onore della città di Verona» («dignitas & familiae hujus splendor, urbisque Veronae decus»). Egli sottolinea l'idea che le donne dotte divenissero monumenti civici proprio una pagina dopo aver citato la *summa laudatoria* della carriera letteraria di Isotta Nogarola – trovata non in un compendio biografico, ma nell'opera di Onofrio Panvinio *Antiquitatum Veronensium*.

In un'analisi finale, tuttavia, le donne dotte di Verona fecero più che accrescere l'onore delle loro città. Servirono anche come punto di origine per un pensiero positivo riguardo le donne intellettuali. Mentre l'enfasi dei biografi sulla castità e sulla pietà vessa la sensibilità di noi moderni, la fusione delle virtù con la cultura nel caso delle donne giocò un ruolo cruciale nella creazione di uno spazio onorabile nel mondo delle lettere.

L'importanza di questo precedente veronese, inoltre, può essere visto in tempi successivi e in differenti contesti culturali. Vorrei concludere con un piccolo esempio. Nel 1673 una femminista inglese, Bathsua Makin, pubblicò un dialogo per le donne con un'alta educazione. Il testo si soffermò sulle prove dei benefici intellettuali e morali che derivano alle donne da un serio studio: la miglior prova era l'insieme degli esempi tratti da un compendio biografico. Qui troviamo, ancora una volta, «Isola Navarula (sic), who writ many eloquent Epistles. She was a great proficient in Philosophy and Theology, as appears by that Book she wrote by way of a Dialogue, between Adam and Eve, which sinned first and most; and by divers other Books».

Malgrado gli errori (c'è sempre una grande perdita nelle traduzioni), queste frasi colpiscono come un eloquente promemoria sulle donne colte veronesi e sulle biografie che ispirarono, non solo come un contributo positivo alla storia dell'Umanesimo veronese, ma anche per la storia delle donne in Europa.

Bibliografia

- Ballard G., *Memoirs of Several Ladies of Great Britain Who Have Been Celebrated for Their Writings or Skill in the Learned Languages, Arts and Sciences*, W. Jackson, Oxford (UK) 1752.
- Betussi G., *Libro di M. Gio. Boccaccio delle donne illustri, tradotto per Giuseppe Bettussi*, Pietro di Nicolini da Sabbio, Venezia 1547.
- Boccaccio G., *De mulieribus claris*, a cura di e traduzione da V. Brown, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2001.
- Chiesa F.A. della, *Theatro delle donne letterate, con un breve discorso della preminenza, e perfezione del sesso donnesco*, G. Gislandi e G. T. Rossi, Mondovi 1620.
- Cox V., *The Single Self: Feminist Thought and the Marriage Market in Early Modern Venice*, «Renaissance Quarterly», 48 (1995), pp.513-581.
- Cox V., *Women's Writing in Italy 1400-1650*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2008.
- Isotta Nogarola: *Complete Writings, Letterbook, Dialogue on Adam and Eve, Orations*, edited by M. King and D. Robin, The University of Chicago Press, Chicago 2004.
- Isottae Nogarolae Veronensis. *Opera quae supersunt omnia*, a cura di E. Abel, 2 vol., Gerold et Socios, Vienna 1886.
- Jardine L., "O Decus Italiae Virgo": or the Myth of the Learned Lady in the Renaissance, «The Historical Journal», 28 (1985), pp.799-819.
- Makin B., *An Essay to Revive the Antient Education of Gentlewomen in Religion, Manners, Arts & Tongues, with an Answer to the Objections against this Way of Education*, T. Parkhurst, London 1673.
- Ribera P.P. di, *Le glorie immortali de' trionfi et heroiche imprese d'ottocento quarantacinque donne illustri antiche e moderne*, E. Deuchino, Venezia 1609.
- Rime per Laura Brenzoni Schioppo (dal Codice Marciano it. cl. IX 163)*, a cura di M. Castoldi, Commissione per i testi di lingua, Bologna 1994.
- Robin D. *Woman, Space and Renaissance Discourse*, in Gold B. (et alii), *Sex and Gender in Medieval and Renaissance Texts: The Latin Tradition*, State University of New York Press, New York 1997.
- Stevenson J., *Women Latin Poets: Language, Gender and Authority from Antiquity to the Eighteenth Century*, Oxford University Press, Oxford (UK) 2005.
- Tomasini G.F., *Elogia virorum literis & sapientia illustrium ad vivum expressis imaginibus exornata*, S. Sardi, Padova 1644.
- Zarri G., *Profeti di corte nell'Italia del Rinascimento*, in *Mistiche e devote nell'Italia tardomedievale*, a cura di D. Bornstein e R. Rusconi, Liguori, Napoli 1998, pp. 209-236.

Ersilia Spolverini e la moglie del capitano veneziano: le donne nell'ambiente culturale e politico alla fine del Cinquecento*

di Alison Smith

Considerando le sue capacità e ambizioni letterarie, Ersilia Sebastiani Spolverini, nobildonna veronese, fu fortunata a nascere verso la fine del Cinquecento. Nel 1596, scrisse e vide pubblicare un lungo elogio e varie poesie in onore di Chiara Dolfin Cornaro, moglie del capitano veneziano Giovanni Cornaro. Scritte in italiano e latino, queste opere letterarie facevano parte di una raccolta di altri elogi e poesie scritti per il capitano veneziano da diversi letterati veronesi che facevano parte della nobiltà e dell'*élite* culturale della città. Queste raccolte di elogi dei rettori veneziani vennero pubblicate regolarmente dai nobili nelle città suddite della Repubblica veneta, dalla metà del Cinquecento fino alla fine del Seicento. Tanti esemplari sono rimasti nelle biblioteche delle città venete ma pochissime donne, oltre la Spolverini, contribuirono con le loro opere letterarie a questi volumi, che per lo più riflettevano l'identità maschile dell'aristocrazia locale. Perché, allora, la Spolverini riuscì ad associarsi ad un progetto di questo tipo? Questo saggio cercherà di rispondere alla domanda, ricostruendo la biografia della scrittrice ed esaminando gli altri protagonisti della sua storia che la incoraggiarono, stimolarono e accettarono al centro del mondo culturale e politico veronese tra il 1594 e il 1596.

La storia della Spolverini offre allo storico un'opportunità importante per capire meglio il sistema di sociabilità politica che era alla base della ricchissima vita culturale e politica di Verona durante la seconda metà del Cinquecento, un periodo nel quale in Italia la voce femminile era celebrata da musicisti, accademie letterarie e musicali e gruppi te-

* Ringrazio Virginia Cox per la segnalazione di due testi importanti per la ricostruzione della biografia di Ersilia Spolverini: Carlo Querini, *Orazione in laude della mag. città di Verona* e Moderata Fonte, *Il merito delle donne*.

atrali che giravano per le corti e le città della penisola. Le famiglie ricche di Verona partecipavano a questo movimento culturale, educando i loro figli e figlie secondo i criteri stabiliti da Guazzo e altri trattatisti dell'epoca. Per partecipare alle "conversazioni civili" dei gruppi aristocratici, era necessario conoscere le buone maniere, saper cantare, suonare uno strumento, ballare, scrivere e recitare poesie. Virginia Cox nel suo studio enciclopedico *Women's Writing in Early Modern Italy* descrive un numero inaspettato di opere letterarie importanti, scritte fra il 1580 e il 1620 da donne come Moderata Fonte, Arcangela Tarabotti, Lucrezia Marinelli, e scoperte in anni recenti dagli storici della letteratura italiana. Gran parte di queste opere vennero scritte e pubblicate a Venezia e nelle città del Veneto. La scoperta di questa fioritura letteraria femminile mette in discussione il vecchio modello letterario di Carlo Dionisotti, il quale diceva che dopo il periodo di Vittoria Colonna, Veronica Gambara e altre, che va dal 1540 al 1560, il clima misogino dell'età della controriforma limitò le iniziative letterarie delle donne di fine secolo.

I successi di Ersilia Spolverini vanno inseriti in questo periodo di fioritura letteraria femminile nuovamente scoperta, un periodo in cui le attività culturali delle donne colte erano strettamente legate alla musica, al canto, alla poesia e al teatro, tutte attività coltivate dagli uomini nelle loro accademie e nei ridotti. Le gentildonne di solito non facevano parte di questi gruppi, ma secondo i documenti dell'Accademia Filarmonica a Verona erano invitate regolarmente a mangiare, ballare e ascoltare concerti. I rapporti letterari più informali tra uomini e donne (e probabilmente tra sole donne, come si vede nel dialogo di Moderata Fonte, *Il Merito delle Donne*, scritto nel 1592 e pubblicato a Venezia nel 1600) si coltivavano nelle sale dei palazzi delle famiglie nobili, dove si possono trovare le radici dei cosiddetti "salotti" del Sei e del Settecento. Manca una terminologia fissa per queste associazioni letterarie e culturali perché duravano poco ed erano piuttosto instabili. Nonostante questo, la vita culturale dell'aristocrazia veronese, in una città senza corte principesca, si sviluppava attorno a queste associazioni effimere, che usavano gli spazi riccamente addobbati dei palazzi privati come loro palcoscenico.

Cominciamo la storia di Ersilia Spolverini nel palazzo dove probabilmente nacque nel 1571. Suo padre era un ricco mercante, sposato con Lavinia, la figlia illegittima di Michele Verità, un uomo ricchissimo, di grande prestigio e potere durante i primi vent'anni della vita di Ersilia. Palazzo Sebastiani era vicino al palazzo di Michele Verità nella contrada di San Fermo e i due uomini erano soci in affari. I genitori

della Spolverini mantennero rapporti stretti col nonno Michele Verità e quindi lei crebbe probabilmente con il suo appoggio e la sua approvazione. In ogni caso, sia lei che suo fratello ricevettero un'ottima educazione letteraria, imparando non solo l'italiano ma anche il latino. La donna aveva un rapporto particolare con suo fratello, il quale nel suo testamento del 1597 la nomina sua erede universale per i suoi «meriti straordinari». Probabilmente i due fratelli studiarono assieme nei primi anni della loro formazione, ma non sappiamo chi diede l'opportunità a Ersilia di continuare i suoi studi.

Quando Ersilia aveva forse quindici anni, i genitori assunsero Paolo Farinati, l'artista più famoso a Verona all'epoca, per dipingere un affresco sui quattro muri della loro sala, col tema della vita di Esther. Nel suo *Giornale*, Farinati notò di aver accettato la commissione per casa Sebastiani perché Michele Verità s'era offerto di garantirlo come cliente. I genitori di Ersilia, quindi, avevano grandi ambizioni sociali e volevano inserire loro stessi e i loro figli nell'ambito colto e prestigioso della città. Sicuramente insegnarono ad Ersilia come comportarsi in società oltre a impartirle un'istruzione umanistica e letteraria. Toccava a lei convincere gli amici dei genitori che era una donna "virtuosa", raffinata, destinata ad alti livelli della società. Anche se lei e i suoi fratelli non erano nati nobili, crebbero in un ambiente aristocratico garantito, forse, dal nonno Michele Verità. Se il padre di Ersilia decise di assumere il pittore più conosciuto della città per abbellire la sua sala, fu probabilmente per usare lo spazio intrattenendo ospiti e coltivare relazioni importanti e legami sociali utili. Aggiungere affreschi nuovi e innovativi alla sala avrà avuto l'effetto di attirare l'attenzione e la curiosità dei veronesi più colti e attenti alla moda. Ersilia Spolverini, quindi, crebbe non solo con un'ottima educazione, ma anche con le immagini della famosissima storia di una ragazza ebrea, un'eroina che salvò e difese il suo popolo senza paura di intervenire contro il re persiano. L'iconografia di Esther sui muri della sala probabilmente ebbe un impatto fortissimo sulla fantasia dell'adolescente che contribuì allo sviluppo delle sue ambizioni letterarie e sociali. Pochi anni dopo Ersilia sposò Licurgo Spolverini, un nobile avvocato, già conosciuto per le sue capacità intellettuali, ma non particolarmente ricco. Nel 1596, l'anno in cui Ersilia pubblicò il suo elogio, Licurgo fu nominato giureconsulto nel Consiglio della città. Probabilmente, il padre di Ersilia offrì una dote molto generosa a Licurgo per darla in sposa ad una famiglia nobile e forse anche il nonno, Michele Verità, contribuì alla sua dote.

Le capacità e gli interessi di Ersilia vennero coltivati dai suoi fa-

miliari in vari modi. Non essendo all'apice della società aristocratica veronese, occupava una posizione ambigua nell'*élite* culturale, che era un misto di nobili e letterati non-nobili. Anche se quasi tutti i soci dell'Accademia Filarmonica in questo periodo venivano da vari strati della nobiltà locale, non tutti i nobili veronesi volevano partecipare alla vita letteraria delle accademie e dei ridotti. Forse la posizione di Ersilia ai margini della nobiltà veronese le conferiva una capacità più ampia di muoversi e soddisfare le proprie ambizioni letterarie. Sua madre, assieme al marito mercante, coltivava i rapporti con il padre al fine di promuovere le fortune sociali ed economiche di tutta la famiglia Sebastiani le quali erano in ascesa durante l'infanzia e l'adolescenza della figlia. Ersilia attirò l'attenzione del futuro nobile marito forse perché era particolarmente istruita e lui stesso, un noto giurista, forse ne volle promuovere la carriera letteraria. Tanti a Verona conoscevano la storia della veronese Laura Brenzoni Schioppo, umanista e letterata famosa dell'inizio del Cinquecento che attirò l'attenzione del futuro marito veneziano grazie alle proprie capacità intellettuali.

Come discusso da Sarah Ross nel suo saggio sulle donne Nogarola, pubblicato in questo volume, Ersilia Spolverini crebbe in una città che si vantava delle proprie donne intellettuali, cominciando nel Quattrocento con le sorelle Isotta e Ginevra Nogarola e la loro zia Angela e la Schioppo all'inizio del Cinquecento. Probabilmente la Spolverini conosceva la fama di Isabella Andreini, che pubblicò la sua commedia pastorale *Mirtilla* a Verona nel 1588. È possibile che l'avesse vista anche recitare a Verona o a Mantova. Ersilia probabilmente si sentiva anche l'erede del famoso poeta Gerolamo Verità, suo bisnonno e padre di Michele. Le storie familiari della famiglia Verità celebravano sempre questo illustre antenato, importantissimo nella vita culturale e politica di Verona e anche lodato come poeta nell'*Orlando furioso* di Lodovico Ariosto del 1516 (canto 46). Anche se lei non parla mai del suo bisnonno, è possibile che questa fama riconosciuta da tutti i letterati che la circondavano le permettesse di partecipare alla raccolta di elogi per i Cornaro.

Ersilia e Licurgo Spolverini erano sposati da diversi anni e avevano almeno una figlia, Adria, quando nel 1594 arrivarono a Verona il nuovo capitano veneziano Giovanni Cornaro con la moglie incinta Chiara Dolfin Cornaro (figlia di Lorenzo Dolfin) e la loro prole. Forse perché condividevano gli stessi interessi intellettuali e avevano figli giovani della stessa età, una stretta amicizia si sviluppò tra Ersilia e Chiara. Sappiamo che l'amicizia era piuttosto intima perché Ersilia la descrive

così nel suo elogio di Chiara e quindi ci porta ad esaminare i sistemi di sociabilità a Verona che potevano promuovere e sostenere i rapporti tra due donne che venivano da livelli di ricchezza e prestigio ben diversi. Chiara Dolfin Cornaro occupava l'apice della società veneziana. Ersilia, anche se aveva già forti legami con la nobile famiglia Verità, di fatto aveva acquisito la nobiltà sposando un membro di una delle più importanti famiglie di Verona.

Il capitaniato di Giovanni Cornaro a Verona fu una tappa della sua lunga carriera politica e amministrativa che culminò a Venezia nella sua elezione al dogado nel 1624. Il capitano di Verona rappresentava la Repubblica di Venezia e abitava con la sua famiglia nel Palazzo del Capitano in Piazza dei Signori, accanto al Palazzo della Ragione. Il podestà e il capitano erano i rappresentanti dello stato repubblicano veneziano, il loro ruolo nelle città suddite era simbolico ed essi dovevano stare separati il più possibile dagli interessi locali e dalle possibilità di corruzione. Sembra che Giovanni Cornaro fosse più giovane, più ricco e più ambizioso di molti rettori veneziani a Verona e fin dall'inizio del suo mandato non seguì le regole imposte dal Senato veneziano agli ufficiali nelle città suddite, regole che cercavano di impedire la formazione di legami personali tra i rettori e le famiglie nobili del posto. Secondo queste regole, i rettori non potevano mostrare lo stemma della famiglia, non potevano né arrivare né partire dalla città con molte persone al seguito, non dovevano scambiare regali importanti con le famiglie locali e soprattutto non dovevano offrire feste e banchetti oltre a quelli ufficiali, per intrattenere la nobiltà del posto. In breve, queste regole, soprattutto la legislazione suntuaria, erano mirate a impedire che i rettori veneziani usassero le strategie sviluppate nelle corti principesche italiane per rinforzare le loro posizioni nelle città della Terraferma.

Un esempio di queste regole si trova nella *Commissione* di Andrea Renier, capitano di Verona nel 1546, cinquant'anni prima dell'arrivo di Chiara Cornaro e suo marito. Renier non doveva portare nessuna donna della sua famiglia e se fosse venuta anche sua moglie, la sua vita sociale a Verona, almeno in teoria, sarebbe stata molto limitata: le regole limitavano severamente il numero di servitori, di mobili e altri abbellimenti domestici che potevano portare con loro e quindi la casa del capitano a Verona e il suo stile di vita sarebbero stati ad un livello molto più basso delle famiglie più ricche della città. Durante la seconda metà del Cinquecento, però, le mogli dei rettori veneziani spesso accompagnavano i loro mariti e non sappiamo se obbedissero alle norme imposte dalla commissione. Certo i mariti facevano pressione continua sul Se-

nato cercando di rendere meno rigide le regole per potere abbellire i loro spazi domestici e quindi godere scambi sociali con le famiglie locali. Finalmente, nel 1595, il Senato veneziano aumentò il numero massimo di servitori da quattro a dieci e revisionò la quantità di mobili, tappeti, tappezzerie, spalliere ecc., che capitani e podestà potevano portare con sé nella Terraferma. Ma anche con questi cambiamenti le loro famiglie era molto svantaggiate perché dovevano mantenere uno stile di vita ancora molto più sobrio rispetto a quello delle famiglie nobili più ricche della città. Nel 1562, il Magistrato alle Pompe a Venezia creò una serie di leggi suntuarie che regolavano le case private dei rettori veneziani e le occasioni sociali a cui il rettore poteva partecipare. La maggior parte di queste occasioni (battesimi, convitti e matrimoni, per esempio) era associata alla vita privata e quindi "femminile". Ma nonostante il loro carattere privato e femminile, queste occasioni creavano molte opportunità per stabilire rapporti privati, informali e forse importanti, e rinforzare legami di parentela coltivati soprattutto dalle donne.

Un esempio di questo incrocio di privato e pubblico nella vita di un rettore veneziano a Verona si ebbe quando nel 1595 nacque il figlio di Giovanni e Chiara Cornaro e il Consiglio della Città decise di assumere Felice Brusasorzi per dipingere un quadro in suo onore. Questo gesto fu approvato dal Consiglio nonostante la legge suntuaria che proibiva lo scambio di regali tra un rettore e le famiglie locali in occasione della nascita di un bambino. Il quadro, ovvero il "paragone" dipinto sulla pietra (quindi ancora più prezioso e raro), raffigura il figlio dei Cornaro nelle braccia di una donna con una corona di pietra in testa, simbolo di Verona, mentre offre il bambino al vescovo per essere battezzato nelle acque dell'Adige. Questa iconografia che esalta l'identità dinastica della famiglia Cornaro dice poco del Leone di San Marco e quindi il gesto è completamente contrario allo spirito della legislazione che controllava il comportamento dei patrizi veneziani ufficiali nella Terraferma. L'iconografia collega la dinastia dei Cornaro all'identità indipendente della città di Verona senza ricordarsi dello stato veneziano. In un certo senso, i Cornaro si comportarono da principi durante il loro mandato a Verona, un comportamento che era assolutamente proibito a Venezia. Si divertivano intrattenendo l'*élite* veronese con feste, banchetti, giostre lussuose anche se erano esplicitamente in contravvenzione rispetto alla *Commissione* data al capitano dal Consiglio dei Dieci quando partì per Verona.

Bisogna notare che questo atteggiamento di Giovanni Cornaro di orgoglio dinastico e disprezzo per le leggi e la filosofia repubblicane

dello stato veneziano si manifestò anche nel 1600 quando era podestà di Padova e vi organizzò una giostra, e soprattutto quando fu doge di Venezia dal 1624 al 1629. Il suo nepotismo sfacciato e gli abusi di potere infiammarono un dibattito tra le famiglie patrizie di vecchia data (i “corneristi”) e quelle nuove (i “zenisti”, o i seguaci di Ranieri Zeno, capo del Consiglio dei Dieci) sul controllo del potere nell’oligarchia veneziana e causarono una vera crisi costituzionale a Venezia durante il suo dogado. Accusato alla fine della sua vita di aver oltrepassato i limiti dello spirito delle leggi della Repubblica, Giovanni si comportò proprio come si era comportato trent’anni prima durante il suo mandato a Verona quando faceva di tutto per esaltare il prestigio della sua famiglia e della dinastia Cornaro.

Quando arrivò a Verona con suo marito, Chiara era già conosciuta nei ridotti letterari a Venezia. Questo è noto perché quattro anni prima, nel 1592, lei e sua sorella furono nominate in una lista di nobildonne veneziane “virtuose” e famose per le loro capacità intellettuali. Moderata Fonte, nel *Merito delle Donne*, scrisse:

Conoscete voi le altre due sue nepoti, l’una la clarissima signora Chiara Dolfin, maritata nel Signor Giovanni Corner e la signora Gracimana, consorte del clarissimo signor Antonio Nani? Sono queste ancor esse dignissime di esser ammesse nel numero delle belle cose di corpo, come di mente e con le loro graziose e stupende eccellenzie pongono in dubbio al mondo se son donne o Dee.

Chiara Cornaro a Venezia abitava in un mondo in cui le donne letterate ambivano ad una dimensione pubblica e forse il suo soggiorno veronese le offrì l’opportunità di rendere visibile una immagine pubblica di se stessa impossibile a Venezia per una donna del suo rango. Quando Chiara decise di accompagnare suo marito a Verona, lasciando la sua casa sul Canal Grande per vivere in una città a lei sconosciuta con i suoi figli, a tre giorni di distanza da Venezia, deve aver avuto qualche aspirazione personale. Il suo soggiorno veronese era segnato non solo dalla nascita dell’ultimogenito, Lorenzo, ma anche da una serie di feste e altri intrattenimenti goduti con le famiglie nobili veronesi e la formazione di strette amicizie con letterati e letterate con gusti simili ai suoi.

La presenza della moglie del podestà o del capitano a Verona suscitava una serie di problemi di protocollo non solo per i rettori veneziani ma anche per i capi della nobiltà veronese. Qual era il comportamento sociale della moglie del capitano a Verona e come bisognava trattarla se-

guendo i riti che esprimevano le sfumature del rapporto complicato tra il potere dello stato veneziano e i poteri locali dell'oligarchia veronese? Nel modello della corte di un principe, conosciuto da tutti a Verona, si presume una presenza non solo maschile ma anche femminile negli spazi "politici". Ma la repubblica marciana cercava sempre di promuovere la sua visione, repubblicana e non cortigiana nella vita e nelle cerimonie politiche, una visione esclusivamente maschile in cui le mogli dei politici non avevano nessun ruolo pubblico o politico. Infatti quando a Venezia la moglie (o la madre o la figlia) di un principe visitava la città, veniva ricevuta con una piccola corte di patrizie veneziane, riproducendo il modello cortigiano, in quanto non ne esisteva un altro per onorare una donna. Era lo stesso modello seguito a Verona con la moglie del rettore veneziano che eseguiva i suoi doveri pubblici circondata da una piccola "corte" di gentildonne veronesi. Questo si sa, perché ogni anno l'Accademia Filarmonica invitava i due rettori e le loro mogli al concerto e al banchetto del 1° maggio e notavano sempre che le mogli venivano con «una compagnia di gentildonne veronesi». Purtroppo i documenti non spiegano mai come fossero scelte queste gentildonne ma sicuramente sarà stato un processo estremamente politico e delicato.

Chiara era abituata a un tenore di vita di lusso e di prestigio, probabilmente molto più elevato di quasi tutte le famiglie nobili veronesi. A Verona abitava nel Palazzo del Capitano e almeno in teoria non poteva ricreare lo stile di vita sontuoso che conduceva a Venezia. Soprattutto, come instaurare i rapporti con i nobili veronesi e che cosa era il significato politico di quei rapporti? In che modo gestire il suo ruolo di "capitania" sul palcoscenico pubblico quando usciva dal Palazzo del Capitano? Benché le amicizie sviluppate con le gentildonne veronesi fossero "private", il volume di elogi e poesie scritti in suo onore lascia intendere che lei non conducesse una vita completamente "privata" e "apolitica", ma partecipasse al sistema di sociabilità politica cittadino, probabilmente a casa sua e nelle case di altre famiglie veronesi, compresa forse quella di Ersilia Spolverini.

Nella raccolta di elogi per i Cornaro, molti parlano della loro ospitalità liberale e della loro magnificenza. Solo un anno dopo la promulgazione di una nuova serie di regole che limitavano l'esibizione eccessiva della ricchezza da parte dei rettori veneziani nelle città suddite, Francesco Pola descrive il comportamento dei Cornaro in un racconto che forse va inteso come una parodia delle regole stesse:

Chi vide mai, s'alcuno vide, maniera di vivere più splendida, et più magni-

fica di quella, che voi in questa Città avete gloriosamente tenuta? Chi mirò mai la più nobile, la più attilata, la più numerosa, la più regolata servitù domestica di cotesto vostra? Qual vostro predecessore fece calcare le nostre strade da più generosi et leggiadri destrieri de vostri? Quando mai questi pareti, questa sala, questo palagio tutto fu secondo le varie stagioni dell'anno più riccamente addobbato, con più seta, et con più oro fregiato; con le più vive, et animate pitture distinto? Quali mense, quale tavole, trattene le vostre rilussero di tanto ariento, di tant'oro, se variamente, et ingegnosamente formato, et lavorato? Qual Preside mai con modi più cortesi, con conviti più lauti receve ne suoi palagi più frequente numero di gran Signori ospiti, et non rare volte i primarii Cittadini, et ottimati suoi soggetti? Sono state splendidissime le spese, che voi, Magnificentissimo Signore, avete senz'alcun risparmio fatte ne gli apparati di varii spettacoli popolari, et di diversi tornei cavallereschi, et di molte delitiose feste, onde vi siete compiaciuto di rallegrare, et dilettere soavemente questa Città al vostro governo felicemente raccomandata.

Se nel suo elogio Pola decise di esagerare il lusso e la magnificenza dei Cornaro, forse voleva indicare che i veronesi stessi mantenevano una consapevole estraneità ai tentativi dello stato veneziano di regolare le loro attività socio-economiche in città sia pubblicamente sia privatamente. Uno spirito simile è espresso nel quadro allegorico di Brusasorzi per il battesimo del figlio di Chiara. Ai nobili veronesi faceva comodo incoraggiare questi comportamenti principeschi dei rettori perché ciò lasciava più spazio, più autonomia e forse più controllo all'oligarchia locale nel manovrare le strutture politiche meno formali della città.

Queste strutture di potere esistevano al di fuori degli spazi ufficiali dei tribunali e dei consigli a Verona. In mancanza di una corte principesca, i rettori e i loro familiari socializzavano con i membri della nobiltà veronese nei palazzi privati. La sociabilità politica svolta nei palazzi privati – spazi “domestici” e controllati dalle “donne da palazzo” – instaurava una fitta rete di rapporti di reciprocità e di clientelismo che le regole dello stato veneziano cercavano di limitare. Questa sociabilità, agli occhi dei contemporanei, permetteva la diffusione tra le *élites* urbane del Centro-Nord Italia della cultura della “vita civile” o la “conversazione civile” descritta da Stefano Guazzo nel trattato omonimo. Il consenso sulla vita culturale aristocratica sempre più diffusa geograficamente, fece aumentare le opportunità per lo sviluppo di amicizie e matrimoni e rapporti familiari interurbani, come dimostra lo studio del matrimonio nello stato veneto di Alexander Cowan. Durante la se-

conda metà del Cinquecento la “conversazione civile” offriva a donne ambiziose come Ersilia Spolverini nuove opportunità di coltivare interessi letterari, scrivere e pubblicare. Nel suo elogio di Chiara Cornaro, per esempio, Ersilia commenta sulla sua “conversazione”: «Con tutto ciò con la sua dolcissima vista, e conversazione hai tanto di splendor guadagnato».

Le persone che contribuirono con un loro scritto alla raccolta di elogi e di poesie pubblicate in occasione della partenza dei Cornaro alla fine del loro mandato, probabilmente rispecchiano il loro giro di amici e le conoscenze fatte durante i tre anni trascorsi a Verona. Nonostante il loro gusto per feste di grande magnificenza, la maggior parte di queste amicizie si formava nel mondo più informale delle sale, dei ridotti e delle accademie. Quindi si torna alla ricerca dei rapporti letterari, sociali e politici che si svilupparono tra Ersilia Spolverini, Chiara Cornaro e i letterati veronesi che invitarono la Spolverini a contribuire con le sue poesie e il suo elogio alla loro raccolta. Se probabilmente a organizzare la raccolta furono Francesco Pola e Policarpo Palermo, chi scelse i diversi contributori? E quale situazione politica sostenne la partecipazione della Spolverini? Forse Chiara insistette perché fosse Ersilia a scrivere l’elogio per lei? Poteva essere anche un’idea emersa dal gruppo di letterati veronesi attorno ai Cornaro, cercando di recuperare una lunga tradizione di orazioni pubbliche fatte da donne umaniste a Verona. Isotta Nogarola ne aveva composte per i rettori veneziani e per Ermolao Barbaro nel Quattrocento e Laura Brenzoni Schioppo scrisse e forse anche presentò le sue orazioni all’inizio del Cinquecento. Nel 1597, l’anno dopo la pubblicazione della raccolta per i Cornaro, Carlo Querini, un giovane nobile veneziano, scrisse un’orazione lodando la città ed esaltando questa particolare tradizione veronese di oratoria femminile:

[Verona può vantarsi]... finalmente in qual si voglia onorata processione gran numero non sol d’huomini, ma di donne in superlative grado eccellentissime, che con l’opere loro hanno fatto stupir il mondo, e mostrato, che non meno il sesso femminile, che ’l maschile è atto ad apprendere qual si voglia più difficile, e oscura disciplina... Qual lingua è si pronta che (lasciando que’ miracoli di Natura, le Isotte, dico... le Angele Nogarole, e le Laure Brenzone) potesse degnamente, e conforme al merito, lodar quella [Ersilia Spolverini], della quale noi stessi non hà guari veduto avemo orazioni, che a quelle d’Ortensia, che a quei di Saffo non si vergognerebbono d’esser messi a fronte?

Da questa descrizione, sembra che l'elogio di Ersilia Spolverini abbia avuto un successo clamoroso.

Probabilmente gli elogi per i Cornaro furono presentati in un'Accademia a Verona, come si faceva in tutte le città venete secondo lo studio recente di queste raccolte fatto da Dorit Raines. Dodici dei ventisette autori del volume per i Cornaro appartenevano all'Accademia Filarmonica (o ne divennero soci entro i dieci anni seguenti), un'istituzione di grande importanza civica a Verona, che all'epoca affittava uno spazio nel palazzo privato della famiglia Boldieri vicino alla chiesa di San Fermo. È probabile che Chiara Cornaro e suo marito assistessero ai loro concerti ed altre festività, perché avevano legami stretti con vari membri (non si può verificare perché gli *Atti* dell'Accademia di questi anni sono stati persi, ma gli altri rettori partecipavano regolarmente agli eventi sociali della Filarmonica). Con una mossa tipica, Giovanni Cornaro convinse l'Accademia ad accettare il figlio primogenito, Federico, come socio negli anni del suo mandato, anche se minore di diciotto anni, l'età minima per l'ammissione. Ma siccome l'Accademia Filarmonica escludeva le donne dalla maggior parte delle sue attività, almeno in teoria, forse le orazioni della raccolta vennero presentate in un ambiente meno ufficiale, ma non ci sono indicazioni al proposito nei documenti sopravvissuti.

La raccolta è divisa in due parti quasi uguali, una dedicata a Giovanni e l'altra, con il frontespizio separato, dedicata a Chiara. Le due parti contengono esempi scritti in italiano, latino e anche dialetto veronese e ci sono poesie che lodano i figli dei Cornaro e la loro dinastia in tutte e due le parti. I temi principali degli scritti raccolti nel volume sono l'esaltazione delle virtù e della nobiltà di Giovanni e Chiara, le carriere politiche e militari dei loro antenati (della famiglia Cornaro e anche della famiglia Dolfin), la loro erudizione e la loro generosità. Il gruppo di letterati della raccolta per Giovanni è diverso da quello della raccolta per Chiara, anche se i due gruppi si sovrappongono leggermente. I Cornaro, quindi, fecero delle amicizie diverse, forse in spazi pubblici e privati differenti. Giovanni frequentava il centro amministrativo e militare della città e Chiara probabilmente passava le sue giornate al Palazzo del Capitano e nei palazzi delle famiglie nobili veronesi. Diversi autori furono personaggi molto importanti nella politica e nella vita culturale locali (per esempio Carlo Capella, Federico Ceruti, Adriano Grandi, Marco Verità e Orlando Pescetti) mentre altri erano più giovani e meno conosciuti (Donato Salutello).

Il frontespizio della parte della raccolta dedicata a Chiara le confe-

risce un'identità pubblica chiamandola "capitania", e poi nomina Ersilia Spolverini, autrice dell'elogio in suo onore. L'immagine di Chiara Cornaro sviluppata nelle varie poesie e nell'elogio di Ersilia raccoglie le qualità delle eroine classiche mescolate alle sue doti materne e manageriali. Nella sua dedica al volume, Policarpo Palermo la chiama un'eroina «fra le principali Matrone, & Heroesse (mi sia lecito dire) de l'età nostra, merita per le rare, & nobilissime sue qualità». Ersilia scrive una lunga sezione del suo elogio sulle storie illustri degli antenati maschili della famiglia Dolfin, spiegando come Chiara trasmettesse tutte queste qualità ai propri figli. Forse la mossa retorica più interessante dell'elogio è alla fine quando Ersilia si paragona ad Alessandro Magno il quale aveva avuto la fortuna di studiare ed imparare da Aristotele, dicendo che lei aveva imparato altrettanto da Chiara: «Così me reputo felicissima vivendo io in tal tempo, che quanto fa dibisogno à donna honorata, tanto dal vivo essemplio di lei posso imparare». Poi si domanda perché gli scrittori migliori della storia non siano tornati in vita dalle loro tombe per poter scrivere di un soggetto così meraviglioso: «Deh perché dunque i famosi scrittori non si risvegliano, e dove per avventura manca loro il soggetto, qui non impiegano le sue penne? perché non si sciogliono le eloquentissime favelle dal lungo silenzio, et in questa materia tutte le loro forze non conferiscono?». In questo modo, Ersilia, anche se con modestia, mette se stessa, scrittrice che parla di Chiara, nella lunga e nobile tradizione degli scrittori famosi.

Anche se possiamo solo immaginare come e quando Chiara formò le sue amicizie a Verona, una poesia in dialetto alla fine della raccolta, indica che lei teneva molto a questi rapporti femminili. Intitolata *La-greme dele zentildonne de Verona* e scritta da Picegaton di Memorosi da San Lazzaro (pseudonimo di autore ancora ignoto), la poesia narra la partenza di Chiara da Verona in barcone sull'Adige:

Scoltè, Stindardo de Casa Cornaro,
Che sentari con zoia, e con piasero
El grand'honoro, ch'à vostra Mogero
Fu fatto el dì, che la se ne' à imbarcaro.
No fù mai tanta Zento ne l'acquaro,
Piene le vie, le fosse, e ogni sentero,
Ma pì maravegioso fù à vedero
Le Donne, che la venne à compagnaro,
Fuora de quella longa tirava
De Carrozze, le venne à centenarra.

Il poeta – non sappiamo quanto in termini reali o irreali –, descrive l'affollarsi di donne nobili riunitesi sulle strade cittadine per festeggiare e salutare la "capitania". La poesia riporta l'emozione di un discorso pubblico femminile tenuto da una contessa (anonima) nel momento in cui il barcaiolo sta per partire.

Allhora venne fora
 Una Contessa, che de comession
 Delle compagne ghe fe l'oracion.
 Parlando con rason,
 Ghe disse, CHIARA, per sango chiarissima,
 Per operaro candida, e Lustrissima;
 Si come si bellissima,
 Così havì bello l'animo, e Zentilo
 E gracioso, e corteso, e dolzo, e humilo:
 De ogni atto signorilo,
 Delle soe cortesie, che son pò tante,
 Ve remagnemo schiave tutte quante.

L'elogio di Ersilia Spolverini (che non era contessa) fu un'opera letteraria impegnativa, pensata, scritta e pubblicata e non spontanea, mentre il discorso della contessa nella poesia dialettale forse si riferisce ad un momento realmente accaduto. La poesia, comunque, trasmette l'idea poetica che un gruppo di gentildonne veronesi si fosse organizzato per festeggiare la partenza della moglie del capitano veneziano descrivendone lo spirito, anche se non l'evento storico.

Sentiamo la voce forte ed eloquente di Ersilia Spolverini nel suo elogio, ma la sua morte poco dopo questo debutto pubblico ridusse al silenzio una donna veronese che avrebbe potuto, forse, portare la tradizione oratoria femminile della città a nuovi livelli. Nonostante il suo momento di celebrità, Ersilia lasciò pochissime tracce della sua vita nei documenti, come quasi tutte le altre donne veronesi. Ricostruire le loro storie ci porterà ad una visione più completa della storia non solo privata ma anche pubblica e politica della città.

Fonti

Archivio di Stato di Venezia:

Magistrato alle Pompe, b. 3, cc. 79-82 e b. 7, 1595.

Magistrato alle Pompe, b. 1, reg. 1, c. 81.

Magistrato alle Pompe, b. 3, copia dal *Senato Terra*, reg. 34, c. 25 (18.5.1545).

Maggior Consiglio, Nuovo, reg. 27 (1537-51), 153v (25.11.1549). «Ne possano menar donne oltra quelle di casa sua se no figliuole, nuore, sorelle, et cognate».

Archivio di Stato di Verona:

Archivio VIII, Vari, reg. 3 e reg. 5, *Commissione al nob. Ermolao Barbaro inviato podestà a Verona il 17 Marzo 1545 dalla veneta Republica*.

Fondo Dionisi Piomarta, reg. A28, 1573.

Testamenti, mazzo 212, nn. 439 e 440, mazzo 193, n. 269.

Ufficio del Registro, Atti del Consiglio, reg. 96, c. 105r (5.5.1595).

Bibliografia

Bistort G., *Il Magistrato alle pompe nella Repubblica di Venezia. Studio storico*, Collana di bibliografia e storia veneziana, 4, Bologna 1969.

Cowan A., *Marriage, Manners and Mobility in Early Modern Venice*, Ashgate, Aldershot 2007.

Cox V., *Women's Writing in Italy 1400-1650*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2008.

Fonte M., *Il merito delle Donne, ove chiaramente si scuopre quanto siano elle degne e più perfette de gli uomini, Giornata seconda*, a cura di A. Chemello, Eidos, Mirano-Venezia 1988, p. 151.

Magagnato L., *La storia di Ester affrescata in Casa Sebastiani da Paolo Farinati 1587*, in Paolo Farinati in Casa Sebastiani, Lion's Club, Verona 1976, pp. 23-29.

Marchi G.P., *Il Dottore, L'Ignorante: La trasmissione della cultura nella Verona del '500*, in *Palladio e Verona: Catalogo della Mostra*, Neri Pozza, Verona 1980, pp. 9-17.

Marinelli S., *Il giovane Turchi: la nobiltà del pittore*, in *Alessandro Turchi: detto l'Orbetto, 1578-1649*, a cura di D. Scaglietti Kelescian, Electa, Milano 1999, pp. 11-20.

Miller P., *Friendship and Conversation in Seventeenth-Century Venice*, «The Journal of Modern History», 73/1 (2001), pp. 1-31.

Povolo C., *Giovanni Corner*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 29, Treccani, Roma 1983, pp. 229-233.

Querini C., *Orazione in laude della Mag. Città di Verona*, Girolamo Discepolo, Verona 1597.

Raines D., *L'invention du mythe aristocratique: l'image de soi du patriciat venitien au*

- temps de la Serenissime*, Memorie dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti, 112, Venice 2006.
- Smith A.A., *The Establishment of an Aristocratic Family in Renaissance Verona. The Verità Family from the Fifteenth to the Seventeenth Century*, tesi di dottorato discussa presso Johns Hopkins University, 199
- Smith A.A., *Il successo sociale e culturale di una famiglia veronese del '500*, in *CIVIS: Studi e testi*, vol. 24: *Dentro lo "stado italico"*, Trento 1984, pp. 299-317.
- Smith A.A., *Women and Political Sociability in Late Renaissance Verona: Ersilia Spolverini's Elogio of Chiara Cornaro*, in *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli e S. Peyronel, Viella, Roma 2008.
- Varie compositioni scritte in lode de l'illustrissimo Sig. Giovanni Cornaro Capitano di Verona & de l'illustrissima Sig. Chiara Delfina sua consorte dedicate al molto illustre sig. Ferdinando Cornaro Cavaliere et commendatore di Malta*, Discepolo, Verona 1596.
- Wilson B., "Il bel sesso, e l'austero Senato". *The Coronation of Dogaressa Morosina Morosini Grimani*, «Renaissance Quarterly», 52 (1999), pp. 73-139.

Una scrittrice femminista del Seicento: Veneranda Bragadin Cavalli

di Virginia Cox

Questo saggio propone di riportare alla luce un episodio interessante e significativo della storia della *querelle des femmes* in Italia, quel dibattito retorico sulla natura della donna e sulla sua relativa dignità nei confronti dell'uomo che ebbe un posto tanto importante nella cultura italiana ed europea dal XV al XVII secolo. Una fase di questa polemica di particolare interesse si registra nel fine Cinquecento-inizio Seicento, quando, per la prima volta dai tempi della lontana Christine de Pisan, le donne letterate cominciarono ad entrare in lizza a difendere la «nobiltà ed eccellenza» del loro sesso, non lasciando più questo compito ai loro sostenitori maschi, come nell'epoca di Castiglione ed Ariosto. Questo nuovo protagonismo delle scrittrici nella *querelle des femmes* è un fenomeno europeo, non solo italiano, con istanze inglesi (Rachel Speght, *A Mouzell for Melastomus*, 1617), e francesi (Marie de Gournay, *Egalité des hommes et des femmes*, 1622), ma il contributo delle letterate italiane fu fondamentale. Giustamente famose sono ormai due opere di scrittrici veneziane, il dialogo *Il merito delle donne* di Moderata Fonte (Modesta Pozzo), e il trattato *La nobiltà et l'eccellenza delle donne* di Lucrezia Marinelli, ambedue pubblicati nel 1600. Altri testi, però, rimangono del tutto sconosciuti dalla critica, tra cui appunto quello su cui si centerà questo saggio, una lettera-discorso polemico della scrittrice veronese Veneranda Bragadin Cavalli, pubblicato nel 1614.

Prima di passare all'esame del testo sarà utile tracciare un profilo di questa scrittrice dimenticata, di cui si hanno notizie solamente tra il 1593 e il 1619. Come indica il cognome, Veneranda Bragadin era veneziana di nascita, e perciò concittadina di Fonte e Marinelli, scrittrici di cui parla con grande ammirazione. Veneranda si vanta nelle sue scritture di essere nobile di nascita, e suo padre, Giovanni Antonio Bragadin, è descritto come patrizio veneziano nei documenti d'archivio veronesi. Tuttavia le genealogie di Marco Barbaro non rivelano nessun

«Zuan Antonio» tra i numerosi rami della famiglia nobile veneziana Bragadin in quest'epoca. È possibile che fosse figlio illegittimo di un Bragadin che lo avesse autorizzato a usare il cognome. Della madre di Veneranda, probabilmente nata intorno al 1547, e sicuramente morta tra il 1614 e il 1618, sappiamo solo il nome di battesimo, Elisabetta o Isabetta. Già dal 1593 Isabetta abitava con la figlia a Verona, ed è probabile che il padre di Veneranda fosse morto molto prima. Un sonetto autobiografico di Bragadin («I' nacqui con assai lieta fortuna») allude a un avvenimento drammatico che cambiò la vita della scrittrice di «buono in rio stato» all'età di «doi lustri». È plausibile che questo luttuoso evento fosse la morte del padre che, secondo il sonetto, l'avrebbe fino a quel punto «nobilmente nodr[ita]» (Bragadin 1613, 117). La data di nascita di Veneranda è difficile da accertare. Secondo l'anagrafe veronese del 1614 la sua età era di quarantadue anni, il che porrebbe la data di nascita intorno al 1572. Tuttavia le registrazioni relative al 1593 e al 1603 ricordano un'età di ventisette anni, la prima, e trentasei, la seconda. Ciò sposterebbe la data di nascita intorno al 1566/67.

Veneranda si sposò, non si sa in che anno, con il veronese Ottavio Cavalli. Egli era di famiglia nobile, seppure non ai massimi livelli cittadini. Ottavio nacque intorno al 1560 da Francesco Cavalli, della contrada di San Pietro Incarnario, e Lucia Nichesola. Quello con Veneranda non era il primo matrimonio che Ottavio contraeva, in quanto sappiamo che egli era già vedovo di Laura Albani (Torresani, s.a., albero Cavalli). La data del matrimonio fu probabilmente tra il 1582 e il 1585. L'anagrafe del 1593 ricorda, infatti, la coppia con già due figli, Laura, di 11 anni, e Zuane Antonio, di 7. Laura, che divenne monaca, fu sicuramente figlia di primo letto di Ottavio (in un sonetto, Veneranda la chiama figliastra (Bragadin 1619, 50), mentre Giovanni Antonio, a giudicare dal nome coincidente con quello del padre di Veneranda, era probabilmente figlio suo. L'anagrafe del 1603 non menziona Laura, probabilmente già monacata, né Giovanni Antonio, forse morto. Vi figura invece un secondo figlio, Francesco, nato intorno al 1588-89 (l'anagrafe del 1603 gli attribuisce l'età di quindici anni e quella del 1614 venticinque anni). Gli estimi di quegli anni lasciano trapelare una certa precarietà nelle condizioni finanziarie della famiglia. Quello del 1595, che situa Ottavio in San Pietro Incarnario, riporta un estimo (insieme alla suocera) di 18 soldi; quello del 1605, sempre in San Pietro Incarnario, assegna al nobile un estimo di 1 lira e 8 soldi. Nel 1616, però, data in cui Ottavio si era trasferito a Isolo Inferiore e non abitava più «in casa sua», come nel 1603, ma in una casa presa in affitto, l'estimo scese a 10 soldi. Tale cifra è meno di quanto si registrasse

per un *aurifex* della stessa contrada, come Federico de' Rossi (16 soldi), o un mercante di seta, come Francesco Antigone (1 lira, 12 soldi), per non parlare dei nobili, i cui estimi ammontano a 4-5 lire. C'è di peggio: il figlio, Francesco Cavalli, nel 1615, pubblicò un volume di rime «composte nelle più oscure e fetide prigioni di Padova», in cui disse di trovarsi in carcere già da quattro anni, per motivi che le mie ricerche non hanno finora rivelato (Cavalli 1615; cfr. Cavalli 1614). Tre anni dopo, nel 1618, la madre descrisse Francesco nel testamento come «atroce bandito», diseredandolo in favore di Ottavio e Giovanni Antonio, figli illegittimi di Francesco, nel caso non fosse riuscito a recuperare la grazia del «Serenissimo Principe», probabilmente il doge di Venezia. Nel 1619, in un'ecloga autobiografica, Veneranda descrive la propria situazione in termini cupi: è «vedova, forestiera, da' più stretti/del consorte parenti in odio havuta» (Bragadin 1619, 63). Non si conosce la data di morte della poetessa veneziana, ma è da dubitare che negli ultimi anni di vita sarebbe riuscita a recuperare la «lieta fortuna» di cui aveva goduto nell'infanzia.

È probabilmente a causa delle condizioni difficili in cui si trovava, in particolare per la prigionia del figlio, che Veneranda Bragadin, ormai quarantenne, cominciò nel 1613 a pubblicare le sue rime. La stragrande maggioranza delle sue poesie, di cui pubblicò tre raccolte, sono sonetti d'occasione, indirizzati a personaggi di risalto a Verona, Venezia e a Mantova. Come sembra indicare un sonetto di un ammiratore letterario vicentino, Dionisio Viola, pubblicato per la prima volta nel 1618 (Viola 1618, 87; cfr. Bragadin 1619, 93), si trattava di una specie di campagna per la scarcerazione del figlio, del quale il poeta vicentino stesso era stato per un periodo compagno di carcere. Viola augura nel sonetto che, nello stesso modo in cui Orfeo riuscì a trarre Euridice dall'Averno per la forza e bellezza del suo canto, anche Veneranda si potesse mostrare presente a ristorare la libertà del figlio attraverso le sue poesie. In concreto, si trattava di guadagnarsi l'appoggio di potenziali sostenitori, come il Doge Marcantonio Memmo, dedicatario delle *Rime* del 1613, o il Duca e la Duchessa di Mantova, dedicatari di quelle del 1614 e del 1619. Anche gli interlocutori «minori», cioè le figure a cui vennero indirizzati singoli sonetti, furono scelti in base alle stesse considerazioni: un sonetto nelle *Rime* del 1614, ad esempio, era indirizzato a Marco Bragadin, «degnissimo podestà di Padova», e contiene una richiesta diretta per la scarcerazione di Francesco («L'alma del figliuol mio, che stà sepolta / ... in atro inferno, e vile / alla luce richiama, e fuor di lutto», Bragadin 1614, 28).

All'infuori delle rime d'occasione, di scarso interesse letterario, abbiamo di Bragadin una breve sequenza di rime spirituali, nelle *Rime*

del 1614, qualche ecloga, qualche poesia satirica e, nelle *Rime* del 1619, alcune liriche indirizzate a membri della famiglia. Tra questi ultimi, i più riusciti sono due commoventi sonetti, uno sulla morte della madre e uno su quella del marito (Bragadin 1614, 50-51). Sebbene i tre volumi delle *Rime* siano le uniche opere sopravvissute della poetessa veneziana, si apprende dalle *Rime* del 1619 che Veneranda scrisse anche un "poema" indirizzato al duca di Mantova, Ferdinando Gonzaga. Si potrebbe trattare di un romanzo cavalleresco, sul modello dei *Tredici canti del Floridoro* di Moderata Fonte di cui Bragadin fa menzione nella dedica alle *Rime* del 1619, oppure di un poema eroico sul modello tassiano, come *La Scanderbeide* di Margherita Sarrocchi, di cui un'edizione parziale era uscita a Roma nel 1606. Il poeta veronese Marcantonio Balcianelli allude quasi sicuramente al poema gonzaghiano quando parla, in un sonetto indirizzato a Bragadin, di un «bel canto d'eroi, canto d'amore» (Bragadin 1619, 36). Le *Rime* del 1619 contengono una serie di sonetti in lode dello stesso componimento (Bragadin 1619, 87-88), tra gli autori dei quali spicca Lodovico Aleardi, poeta e drammaturgo vicentino di una certa rinomanza all'epoca, probabilmente conosciuto tramite legami familiari (una sorella di Ottavio Cavalli si sposò con un Aleardi, Girolamo).

Tra gli scritti sopravvissuti della Bragadin, quello di gran lunga più interessante è il testo che verrà qui trattato. Si tratta di una lettera polemica che Veneranda scrisse nel 1614 contro un medico e letterato padovano, Giovanni Battista Barbo, o Barbi, autore di un poema misogino, *L'oracolo, ovvero invettiva contro le donne*. In quanto «difesa delle donne», scritta per rispondere a un precedente testo misogino, la lettera di Bragadin assomiglia a *La nobiltà et l'eccellenza delle donne* di Lucrezia Marinelli, scritta probabilmente su commissione dell'editore Giovanni Battista Ciotti come risposta al trattato *Dei donneschi difetti* (1599) del letterato ravennate Giuseppe Passi. In questo senso, la polemica Bragadin-Barbo potrebbe sembrare semplicemente una reiterazione provinciale e di ridotta portata rispetto alla grande polemica svolta anni prima da Marinelli e Passi. Questo dibattito sicuramente non era dimenticato negli anni in cui Barbo e Bragadin scrivevano: nel 1614, infatti, a Vicenza fu pubblicata una seconda risposta al Passi, attribuita alla scrittrice palermitana Bianca Naldi (Cox 2008, 175), mentre i testi originali della querelle ebbero ristampe a Venezia, nel 1618 (Passi) e nel 1621 (Marinelli). La novità che caratterizza la polemica Bragadin-Barbo riguarda i toni utilizzati da Veneranda. La lettera destinata a Barbo costituisce una vera e propria invettiva *ad hominem*, cosa del tutto insolita nella storia della scrittura femminile in Italia nella prima età moderna. Per

trovare un precedente bisogna risalire al tardo Quattrocento, quando Laura Cereta indirizzò un'epistola latina a un non meglio identificato *Bibulus Sempronius*, che aveva contestato la legittimità delle aspirazioni intellettuali delle donne. Il caso di Bragadin, però, è molto diverso, poiché la sua epistola si indirizza a un letterato sicuramente esistito e identificato, un uomo che doveva godere di una certa reputazione nei circoli letterari padovani, fatto dimostrato anche dalla sua appartenenza a due accademie letterarie, quelle dei Fecondi e degli Avveduti (Vedova 1872, 1: 73).

Veniamo ai testi. Il testo di Barbo che fu la causa scatenante della polemica con Veneranda, *L'oracolo, invettiva contra le donne*, è un poemetto in tre canti, in ottava rima. Se ne conoscono due edizioni, ambedue stampate a Vicenza: una, senza data, «nella Stamperia di Francesco Grossi, presso Lorenzo Lori, e Giacomo Cescato», l'altra, del 1616, presso Giovanni Domenico Rizzardi, «libraro a Padova», che aveva pubblicato anche le *Rime piacevoli* di Barbo nel 1614. La seconda edizione comprende un'altra operetta, pubblicata in appendice, intitolata *Stanze contra una donna di mala vita*. È probabile che prima di uscire a stampa *L'Oracolo* circolasse già in forma manoscritta, dato che Bragadin sembra averlo letto al più tardi nel 1613, senza conoscere l'identità dell'autore, mentre le due edizioni a stampa recano il nome dell'autore nel frontespizio («L'Eccellente M. Gio. Battista Barbo, Accademico Fecondo»). *L'Oracolo* consiste di 68 pagine nelle edizioni a stampa e di 236 stanze in tutto. Il primo canto, di novantasei ottave, si rifà alla storia di Pandora, creata e mandata in terra come punizione per Prometeo, che aveva rubato il fuoco a Giove. Il secondo canto, che si compone di 77 ottave, racconta i vizi delle donne, sulla scia del *Dei difetti donneschi* di Passi, scegliendo i suoi *exempla* dal mondo classico e privilegiando la lussuria come «difetto delle donne» *par excellence*. Il terzo canto, di sessantatre ottave, inizia con una breve narrazione della visita dell'autore, «spinto dal gran desio del vero» (Barbo s.d., 51), all'oracolo di Apollo a Delfi, dove riceve tramite la bocca della Pitia il vero giudizio del dio sopra il sesso femminile. Come il titolo del poema indica, il giudizio di Apollo, di 21 ottave, costituisce in qualche modo il nucleo centrale del poema. L'iniquità delle donne è dipinta qui con tinte abbastanza forti («Questo sesso crudele e inumano/ senza legge o ragion vive, e dispregia/ et il dritto e l'onesto, e come insano/il nome suo di macchie orrende fregia», Barbo s.d., 52). Si trova anche una traccia di quel misoginismo centrato sul ribrezzo per il corpo femminile che ha un ruolo preponderante in un testo come il *Corbaccio* di Boccaccio: la donna è «una cloaca

vil .../piena d'ogni bruttura, una carogna» (Barbo s.d., 55). Il poema si conclude con un avvertimento per i lettori maschi: le donne dovrebbero essere usate per soli scopi riproduttivi (Barbo s.d., 58), mentre chi non vuole «figliare» dovrebbe evadere il matrimonio a ogni costo. Se ciò non fosse possibile, ogni maschio dovrebbe fare il possibile per accaparrarsi una delle rare donne virtuose che si trovano nel mondo (Barbo s.d., 65; qui, come in un passo del secondo canto, Barbi ammette l'esistenza di qualche eccezione alle sue regole).

Questo *l'Oracolo* del Barbo: un'opera di scarsa originalità, in questa epoca di misoginismo redivivo, interessante semmai per il tentativo di legittimare la nuova poetica misogina facendo ricorso all'autorità di Apollo, presente non solo come personificazione del «vero nascosto», come l'autore definisce le rivelazioni sui vizi delle donne, ma anche come Dio della poesia ed emblema dell'estetica poetica. Nonostante questo, dal punto di vista letterario *l'Oracolo* è un'opera assai grezza, scritta in un linguaggio pesante e monotono, specialmente nei canti secondo e terzo. Anche il primo, il quale, trattandosi di un racconto mitologico, sembrerebbe offrire più possibilità di elaborazione poetica, non offre nulla di eccezionale.

A quest'opera Veneranda Bragadin rispose per prima con un sonetto che si legge nelle sue *Rime* del 1613, intitolato *A chi scrisse l'Oracolo, ovvero invettiva contro le donne*. L'autrice assume in questo testo il ruolo di paladina del suo sesso, adottato tredici anni prima da Lucrezia Marinelli. Nella prima quartina, come aveva già fatto Marinelli nel caso di Aristotele «fondatore» del misoginismo filosofico, accusa il suo antagonista di aver concepito il suo odio contro le donne in seguito a qualche delusione in amore (Bragadin 1613, 87; cfr. Marinelli 1601, 108-09). Nella seconda quartina, sostiene che un uomo così «furioso» contro le donne non può esser nato o stato nutrito dal loro «sen pietoso»; anzi, che sarà stato allettato dalle «Furie ultrici» (che Barbo, tra l'altro, aveva invocato come Muse del suo poema). Nella prima terzina, Bragadin fa un confronto tra l'autore dell'*Oracolo*, una «manca cornice» che lacera le donne ingiustamente, e i «cigni», cioè i veri poeti che le lodano e «l'estoll[ono] al cielo». Anche qui, Veneranda segue da vicino Marinelli, che aveva utilizzato una serie di citazioni di poeti lirici, da Petrarca e Dante ai moderni Celio Magno ed Angelo Grillo, proprio per provare che i «cigni» erano stati unanimi nel riconoscere e rispettare la bellezza fisica e spirituale delle donne (Marinella 1601, 11-24, I, 3). L'epiteto «manca cornice» deriva dal sonetto di Petrarca *Non da l'ispano Ibero a l'indo Idaspe*, nel quale è inteso come un uccello di mal augurio.

Tuttavia è probabile che, in questo contesto, alluda anche al *Corbaccio* di Boccaccio, il cui titolo, molto discusso, significherebbe secondo alcuni interpreti precisamente «brutto corvo». È probabile che Bragadin voglia ricordare, inoltre, il racconto allegorico del canto XXXV dell'*Orlando furioso*, dove i pochi «cigni» vengono contrapposti ai moltissimi altri uccelli, compresi corvi ed avvoltoi (XXXV, 13), i quali rappresentano la torma dei poeti meno dotati. La poetessa, cioè, implicitamente accusa l'anonimo non solo di cattivo animo contra le donne, ma anche, biasimo forse più grave ai suoi occhi, di essere un poeta mediocre.

Barbo rispose al sonetto di Bragadin con un lungo capitolo satirico che venne pubblicato per la prima volta, insieme col sonetto, da Battista Martini a Vicenza, probabilmente nel 1613 o nel 1614. Il testo inizia usando il linguaggio metaforico del duello, adoperato da Veronica Franco nella sua famosa *tenzone* con l'anonimo autore del sonetto satirico *Veronica, ver'unica puttana*, in realtà Maffio Venier (Wojciehowski 2006). Il capitolo si apre con una specie di proemio, indirizzato a un non meglio identificato «Illustre Cavalier», in cui l'autore rivela di essere stato sfidato a un duello verbale da una donna, che lo ha definito «uom tristo e cattivo» (*Muse* 1614, 7). Di fronte a questa «sfida ... tremenda», il suo onore esige una battaglia, ma Barbo sostiene di non temere questo scontro «una giota», trattandosi di lottare contro una donna. Dopo questo proemio, Barbo indirizza le parole che seguono direttamente alla sua avversaria, che definisce «Madonna ... fra le ardite/prima» (*Muse* 1614, 7). Il nucleo della sua risposta è, sostanzialmente, che l'*Oracolo* non può essere definito un'opera misogina, perché non biasima le donne in generale ma solo quelle «triste», i cui vizi racconta con tanta ricchezza di particolari nel secondo canto. Se la sua avversaria non si rende conto di questo fatto si rivela una lettrice poco attenta o, peggio, una lettrice che estende la sua simpatia anche alle donne cattive e impudiche, rendendosi perciò sospetta di «cattiveria» lei stessa.

Il tono di Barbo, nella satira, rimane relativamente ragionevole e pacato; infatti, si rifiuta esplicitamente di «trattar l'armi» (*Muse* 1614, 8) contro Bragadin, dovendo un uomo mostrarsi rispettoso delle donne, anche le «ardite». Le offese peggiori che scaglia contro Veneranda sono quelle di aver «poco cervel[lo]» (8), di esser «donna dal dì delle feste» (8), di non avere in sé «troppo del buono» (8), di essersi addentrata «in un mare alto e profondo/con picciola barchetta» (10). Siamo molto lontani qui dal tipo di linguaggio crudo e violento che Maffio Venier usò, ad esempio, nella satira sopracitata contro Veronica Franco o che Barbo stesso userà nelle sue *Stanze contra una donna di mala vita* del 1616,

dirette a una cortigiana che l'aveva tradito. Barbo era, infatti, quasi sicuramente cosciente dell'identità della sua avversaria quando scrisse il capitolo, o cosciente almeno che si trattava di una donna «onesta», che non poteva essere insultata senza rischiare conseguenze sgradevoli. Riservò, allora, nella satira i toni più forti per le donne in genere (nonostante le sue proteste di avercela solo con le donne «non buone»). Notevole, in particolare, è un passo misogino alla fine del poema, che, mentre non è formalmente diretta *ad hominem* alla sua avversaria, è chiaramente intesa a toccarla, cercando di caratterizzarla come rissosa e attaccabrighe («Questo a chi l'intende crederò, che baste; / non so con voi, che credo vi diletta / trovare chi con voi spesso contraste» (*Muse* 1614, 11)). Tale tendenza al *contrasto*, secondo Barbo, è sintomo della mancanza di ragione di cui soffrono le donne in genere: «Tropo il senso carnal le donne alletta, / troppo si danno in preda a le lor voglie, / onde poche hanno la ragion perfetta. / In vece di virtù, questa [i.e. la donna] raccoglie / lappole e stecchi, e par ch'il vero sogne». (La frase «lappole e stecchi» deriva dal sonetto petrarchesco *S'io fussi stato fermo a la spelunca*, *RVF*, 166).

Veneranda non lasciò questa provocazione senza risposta. Sempre nel 1614, presso Battista Martini, uscì un volume intitolato *Le Muse contentiose*, che contiene, oltre il sonetto di Bragadin e il capitolo di Barbo, il terzo testo della polemica, ovvero la lettera della poetessa, che si presenta come risposta al capitolo. Il volume è dedicato da Martini ad Alberto Pagello, giurista e letterato vicentino, che l'editore indica come amico di famiglia della «compositrice del dotto sonetto, e bellissimo discorso» (*Muse*, A2r-c) (i nomi degli autori, sia di Bragadin, sia di Barbo, sono taciuti, anche se quello di Barbo traspare da un passo della lettera di Bragadin).

La lettera-discorso di Bragadin, testo abbastanza compatto (1720 parole), è un'opera di notevole interesse, che meriterebbe sicuramente un'edizione moderna. Come si è già fatto notare, è l'unica invettiva scritta da una donna italiana nella prima età moderna indirizzata a una figura chiaramente identificabile. Nel momento in cui si mise a scriverlo, Bragadin era già a conoscenza dell'identità dell'autore dell'*Oracolo*: anche se la lettera era diretta semplicemente «All'Eccellente Accademico Fecondo», poi lo interpella direttamente, chiamandolo ironicamente «M[esser] Barbo gentile» (*Muse*, 1614, 20). Il tono di sferzante sarcasmo adoperato da Bragadin nella lettera sicuramente deve qualcosa all'esempio di Lucrezia Marinelli che si era dimostrata scaltra ed agile polemista nella *Nobiltà et l'eccellenza delle donne*. Marinelli, però, riserva i suoi sarcasmi per gli uomini in generale, o per i morti, come «quel buon compagno

d'Aristotile» (Marinelli 1601, 32; cfr. 109). Anche se scrive per rispondere al *Dei difetti donneschi* di Passi, non mira mai direttamente l'autore. Bragadin, al contrario, si dimostra dura antagonista di Barbo, le cui supposte debolezze e le mancanze fisiche e morali vengono spietatamente esposte nel corso della lettera. Per dare un saggio del tono dell'invettiva di Veneranda, si possono citare l'inizio e la conclusione del testo:

Quand'io scrissi il sonetto contra di voi, non sapevo chi foste, che se mi fosse stato riferito che, sendo voi in età di settant'anni e meglio, avete scritto un'opra tale, vi avrei escusato, credendovi simile a quella chimera che avete posta in luce, senza cervello; onde anzi delirio si potesse nomar il vostro scriver che altro; perché si come quelli che nella florida età secondo la ragion vissero, servano l'odore delle virtù fino alla fine, così quelli che altra strada tennero, nella decrepità non si ricordano che sono presso al passaggio, pargoleggiano spesso, in vece di prepararsi a ben cangiar magione... (Bragadin 1619, 74)

Or, per concluder, vi consiglio che deponiate il compor fraperie, e, visitando spesso le chiese, vi provvediate di qualche avello per posar le membra, se però non volete per sepolcro il ventre di qualche balena, orco marino, o coccodrillo. E guardatevi da quel Cerbero, che latra con doppie fauci, che slegar minacciate; che se ben siete l'Arcipedagogo de' Momi, Zoili, e di tutta la pessima setta de' detrattori, quanto più eccellente in tal professione riuscite, tanto meno si deono stimare i vostri morsi; oltre che sì per gli anni, come per il troppo aver adoperato i denti, dovete averli molto deboli. Faciavi il Cielo quanto meritate felice. (Bragadin 1619, 92)

Il riferimento a Cerbero nel secondo brano citato allude a un passo del capitolo di Barbo in cui l'autore avverte che, se non avesse voluto trattenersi per galanteria, sarebbe stato capace di scatenare una polemica più spietata, concludendo con la minaccia: «mal per voi se lo mio can si sferra» (*Muse* 1614, 10). Bragadin, nella sua risposta, si fa beffe del pericolo rappresentato da questo temibile «Cerbero»: accetta la sfida, cioè, di misurarsi con Barbo in una battaglia di parole, anche a rischio di vedersi aggredita con la massima violenza verbale che il suo rivale può e vuole adoperare. Accingendosi a questo duello verbale, la poetessa veneziana si mostra cosciente di partecipare a una tradizione letteraria ben consolidata: in aggiunta al generico riferimento, nel passo sopracitato, a Momo e Zoilo, «padri fondatori» della satira e dell'invettiva, c'è un passo molto interessante verso l'inizio del *Di-*

scorso in cui Bragadin distingue tra un'invettiva puramente offensiva e di nessun valore letterario, come quella dell'*Oracolo*, e un'invettiva «artistica», come quella geniale di «P... A...», che «tutto che dica male, diletta» (Bragadin 1619, 74). Non bisogna sottolineare quanto sia sorprendente questo riferimento, cauto ma chiaro, alle scritture di Pietro Aretino, la cui *Opera omnia* si trovava nell'Indice dei Libri Proibiti già da mezzo secolo nell'epoca in cui scriveva Veneranda. In una ricerca recente di notevole interesse, Eleonora Carinci ha mostrato che sia Lucrezia Marinelli, sia la scrittrice vicentina Maddalena Campiglia leggevano e imitavano Aretino in piena età controriformistica (Carinci 2009). Nel caso di Campiglia e Marinelli, però, si tratta delle opere «spirituali» dell'Aretino, in particolare la *Vita della Vergine*. Nel nostro caso, invece, sono chiaramente le opere satiriche di Aretino a cui si riferisce, anche se non è dato sapere precisamente quali: tale richiamo è comunque quanto mai osato per una scrittrice «onesta» come Veneranda.

Per quanto riguarda la sostanza del *Discorso*, Bragadin risponde in parte al capitolo di Barbo, in parte all'*Oracolo* stesso. Riguardo al capitolo, rifiuta molto nettamente la difesa principale che Barbo aveva offerto dell'*Oracolo*, ovvero che intendeva colpire solo le donne «cattive» e non quelle «buone». La poetessa riconosce che in un brano del poema, verso la fine del secondo canto, si ammette l'esistenza di alcune, seppur pochissime, donne per bene. Tuttavia si nega che questo fatto modifichi il senso del poema in modo sensibile, anzi, si tratta solo di un «venenoso empiastro» con cui l'autore cerca di «medic[are] le ingiuste ferite della [sua] innetta lingua, con che tutto il sesso offende» (Bragadin 1619, 75). Bragadin liquida anche un'altra difesa che Barbo offre nel capitolo contro l'accusa di misoginismo: il fatto che altre scrittrici, «sagge ed oneste», e più qualificate di Veneranda dal punto di vista letterario, «stanno quete» (*Muse* 1614, 8), dimostrando per il loro silenzio di non considerare *L'Oracolo* come un attacco contro le donne che richiederebbe una risposta da parte loro. Barbo qui sicuramente pensava in primo luogo di Lucrezia Marinelli, che, come hanno dimostrato le recenti ricerche biografiche di Susan Haskins (Haskins 2006/07), si trasferì da Venezia a Padova dopo il matrimonio con Girolamo Vacca nel 1607, diventando così concittadina di Barbo, il quale ne loda il genio poetico nelle sue *Rime piacevoli* del 1614 (Barbo 1614, 88 (in verità 100)). Bragadin risponde che, se queste altre scrittrici non hanno risposto al poema di Barbo, non si può concludere che si siano astenute dallo scrivere perché non lo consideravano opera misogina: «se queste non presero la penna per la publica difesa, o che non viddero il vostro libro,

o, se lo videro, conoscendovi (il che non facevo io) non si degnorono di parlar di voi» (Bragadin 1619, 77).

In quanto alle argomentazioni dell'*Oracolo* stesso, il punto centrale che Veneranda ribadisce è che l'ostilità nei confronti delle donne, soprattutto nel chiamarle «mostri» o «difetti della natura», come fa Barbo, costituiva una forma di bestemmia, avendo Dio creato la donna nella sua immagine (Bragadin 1619, 81). È una posizione che si trova frequentemente nelle «difese delle donne» del primo Seicento, soprattutto quelle composte da chierici. Il canonico lateranense Pietro Paolo Ribera, ad esempio, grande ammiratore di Lucrezia Marinelli, in un trattato del 1607 definisce la misoginia una forma di eresia e paragona i misogini a «Beza in Ginevra, e [il] Rabbino in Ghetto d'Ebrei» (Ribera 1607, 16). Bragadin prosegue il ragionamento citando una delle prove teologiche della dignità della donna escogitate per la prima volta da Enrico Cornelio Agrippa nella sua *De nobilitate et praecellentia foeminei sexus* (1529), che poi divenne una parte basilare della tradizione letteraria delle «difese delle donne» del Cinque-Seicento. Nella lettura della *Genesi* che offre Agrippa, Dio creò gli esseri del mondo secondo un ordine prestabilito, che va dai più umili (la terra e l'acqua) al più nobile (l'uomo), e perciò la donna, l'ultima creazione di Dio, deve essere per forza anche la suprema (Bragadin 1619, 81). Qui Veneranda segue la tradizione di scritti che rivendicavano la superiorità della donna sull'uomo, rovesciando i termini dei discorsi tradizionali che sostenevano la superiorità maschile. Altrove, Bragadin prende una posizione più radicale, rifiutando il determinismo biologico di stampo aristotelico che sta alla base della teoria maschilista, e privilegiando una concezione più fluida del *gender*, in cui il sesso fisiologico di un individuo non ne determina gli attributi morali. Uno dei passi più duri della lettera dice:

e quanto che mi portate rispetto, perché son donna, parlando in generale, non ne portate né anco a me, ma s'io fusse maschio me lo farei portare vostro mal grado, e meglio è l'esser donna ben qualificata e di animo virile, che uomo effeminato di bassi pensieri (Bragadin 1619, 77; corsivo mio).

Come si vede da quest'ultima citazione, la persona che Veneranda assume nel *Discorso* è appunto quella della "donna virile", capace di ribattere le aggressioni dell'avversario sia contro se stessa che verso il suo genere. È attenta, però, a captare la benevolenza del lettore mostrandosi modesta e non arrogante, a differenza del suo avversario. Di fronte a certe accuse che Barbo lancia nel capitolo, ad esempio che lei abbia

«perduto il cervello», o che faccia «la poetessa di ventura» (cioè, che sia una dilettante), invece di difendersi, si arrende in maniera disarmante, confessando la verità delle accuse, ma riversandole anche sul suo antagonista. Rispondendo all'accusa di aver perduto il cervello, Bragadin si difende notando che non è l'unica a soffrire questo male, anzi:

se ... io avessi qualche ramo di pazzia, non saria gran cosa, che, secondo il poeta ferrarese, ogn'uno ne ha poca, o molta. È ben peggio, che ve ne sono infiniti che tengono per fermo che voi ne abbiate un'arbore bellissimo, abondante di foglie, fiori, e frutti, e che non si sradicherà più del vostro cervello, perche il male è penetrato non solo fino all'osso, ma nell'intimo delle medolle ancora (Bragadin 1619, 78).

Il riferimento è al proemio al ventiquattresimo canto dell'*Orlando Furioso* di Ariosto, dove il poeta, dopo aver raccontato la storia del viaggio alla luna di Astolfo per recuperare il cervello perduto da Orlando, riprende il tema oraziano della «pazzia universale» e confessa di essere pazzo anche lui, salvo qualche «lucido intervallo», confessando che «il male è penetrato infin all'osso» (XXIV, 3, 8). Bragadin in questo passo si associa con la autoironia ariostesca, mettendosi così implicitamente nella categoria dei pazzi «lucidi», capaci di riconoscere la loro follia. Barbo, invece, soffrirebbe di un'infermità mentale tanto più radicata quanto incosciente: un'insania, infatti, che tutti sono capaci di riconoscere in lui a eccezione dello stesso infermo.

Bragadin si difende in un modo analogo anche contro l'accusa di essere «poetessa di ventura» (*Muse* 1614, 10), e di meritare una sferzata da parte delle Muse per aver abusato della loro bontà. Risponde:

Non ricerco neanche titolo di poetessa, e se fecci stampar quei versi, no 'l fecci perche io credessi che meritasser lode, ma per mostrar che le virtù sono da me, se non possedute, desiate almeno; per il che a voi, che vi persuadete di esser un mare cupo di scienza, volgandomi, dico, *Se Affrica pianse, Italia non ne rise* (Bragadin 1619, 80).

Anche qui, Veneranda si schermisce con una citazione letteraria, in questo caso tratta dal *Trionfo d'amore* di Petrarca (2. 83), dove l'eroina cartaginese Sofonisba risponde al poeta, che le aveva ricordato le disfatte sofferte dalle armate della patria nella seconda guerra punica, gettandogli in faccia che, se Cartagine perdette, fu una vittoria costosissima per i Romani. Tramite la frase petrarchesca, Bragadin insinua che, se lei,

a detta di Barbo, è una poetessa «perdente», cioè scarsa, neanche lui si può vantare di particolari trionfi letterari. La differenza tra i due, ancora una volta, è che lei modestamente riconosce la sua debolezza, mentre lui si delude credendosi forte.

È possibile che, citando la battuta della Sofonisba petrarchesca, Bragadin alluda anche, più obliquamente, a un passo del *Discorso sopra i primi canti d'Orlando Furioso* di Laura Terracina, opera pubblicata per la prima volta nel 1550, ma di cui si conoscono parecchie ristampe nel tardo Cinquecento e anche nel Seicento. Commentando il proemio del canto trentasettesimo dell'*Orlando Furioso*, dove Ariosto deplora la misoginia degli scrittori maschi dei secoli passati, Terracina si augura un futuro in cui donne istruite, lasciando indietro «l'ago, il filo, il panno», si metteranno a combattere la misoginia letteraria (Terracina 1550, 59v). Terracina ipotizza che queste nuove amazzoni della penna, di cui Veronica Gambara rappresenterebbe un esempio precoce, faranno agli scrittori misogini «più mal che fero gli Afri a Roma» (*ibid*). Il paragone con Veneranda è interessante: anche qui, le donne letterate sono figurate nella guisa di cartaginesi: nemiche della cultura dominante, cioè, e paladine di una causa forse destinata a perdere, ma dure a morire, e capaci di infliggere danni significativi ai loro avversari prima di darsi per vinte.

Il Seicento, come si sa, fu un secolo in cui il misoginismo letterario era destinato storicamente a vincere, sostituendosi definitivamente agli atteggiamenti filogini che avevano dominato nel Cinquecento, soprattutto nell'ambiente delle corti. Bragadin, però, vinse la sua immediata battaglia, in quanto pare che Barbo non rispondeva alla sua lettera, forse scoraggiato dalla dichiarazione decisa della sua avversaria che «da questa in poi, se mille volte mi scriveste contra, non formerò un carattere per rispondervi» (Bragadin 1619, 80). Cinque anni più tardi, Veneranda poté avere la soddisfazione di ripubblicare i tre testi della polemica nelle sue *Rime* del 1619 (Bragadin 1619, 68-82), sottolineando pubblicamente la sua vittoria, che venne celebrata anche in un sonetto del suo ammiratore poetico Dionisio Viola («Ben di ferro hebbe il core, di Tigre nacque» Viola 1618, 85; Bragadin 1619, 91). Per la seconda volta, dopo l'episodio della polemica Marinelli-Passi, «un'ardita Madonna» si era dimostrata capace di tener testa a un aggressore misogino, e, in questo caso, anche di svelare l'insidiosa tendenza, molto diffusa in questi anni, di usare la satira contro le donne «cattive» come pretesto per un discorso misogino più generale. Fu una vittoria temporanea e «cartaginese», certo, ma non per questo privo di interesse per la storia sia della scrittura delle donne in Italia, sia del dibattito sul *gender* nella prima età moderna.

Fonti

Archivio di Stato di Verona:

Antico Archivio del Comune, Estimi, reg. 269, c. 104r (1595): *Octavius de Caballis quondam Francisci cum Elisabet socera*

Antico Archivio del Comune, Estimi, reg. 270, c. 95r (1605): *Octavius de Caballis quondam Francisci*

Antico Archivio del Comune, Estimi, reg. 271, 607v (1616): *Octavius de Caballis quondam Francisci*

Comune di Verona, Cancelleria d'Estimo, Anagrafi, b. XIX, fasc. 573 (1593): San Pietro Incarnario *Dominus Octaviano de Caballis quondam Francisci*

Comune di Verona, Cancelleria d'Estimo, Anagrafi, b. XIX, fasc. 574 (1603): San Pietro Incarnario *Octavius de Caballis quondam Francisci*

Comune di Verona, Cancelleria d'Estimo, Anagrafi, b. XII, fasc. 517 (1614): Isola di Sotto *Octavius de Caballi*

Testamenti, mazzo 215 (Mattio Vittorio), no. 114: codicillo al testamento di Ottavio Cavalli (22.2.1618)

Testamenti, mazzo 215 (Mattio Vittorio), no. 319: testamento di Veneranda Bragadin (6.6.1618)

Biblioteca Civica di Verona:

Torresani A., *Bozze di alberi genealogici di famiglie veronesi*, ms. 1128.

Carinelli C., *La verità nel suo centro conosciuta nelle famiglie nobili e cittadine di Verona*.

Bibliografia

Barbo G.B., *Rime piacevoli*, Giovanni Domenico Rizzardi, Vicenza 1614.

Barbo G.B., *L'oracolo, ovvero invettiva contra le donne*, Francesco Grossi presso Lorenzo Lori e Giacomo Cescati, Vicenza s.d.

Barbo G.B., *L'oracolo, ovvero invettiva contra le donne... con l'aggiunta d'alcune stanze contra una donna di mala vita*, Giovanni Domenico Rizzardi, Vicenza 1616.

Barbo G.B., Bragadin V., *Sonetto Capitolo*, Battista di Martini, Vicenza c. 1613-1614 [L'esistenza di questa edizione si può congetturare sulla base di quanto detto nella lettera dedicatoria a *Le muse contenziose* (q.v.), vedi a p. 169].

Bragadin V., *Rime diverse*, Gasparo Crivellari, Padova 1613.

Bragadin V., *Varie rime*, Bartolomeo Merlo, Verona 1614.

Bragadin V., *Rime*, Angelo Tamo, Verona 1619.

Carinci E., *Lives of the Virgin Mary by Women Writers in Post-Tridentine Italy*, Tesi di Dottorato, Università di Cambridge 2008-2009.

Cavalli F., *Rime inventate... nella prigione leonica, nella partenza dell'Illustriss[imo]*

- Sig[nor] Gio[van] Battista Foscarini, Digniss[imo] Podestà di Padova*, Giovanni Battista Martini, Padova 1614.
- Cavalli F., *Rime... composte nelle più oscure e fetide prigioni di Padova... prima parte*, Orlando Ladra, Padova 1615.
- Cox V., *Women's Writing in Italy, 1400-1650*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2008.
- Haskins S., *Vexatious Litigant, or the Case of Lucrezia Marinella?* «Nouvelles de la république des lettres», I (2006), 81-128; I-II (2007), pp. 203-30.
- Marinelli L., *La nobiltà et l'eccellenza delle donne, co' difetti et mancamenti de gli Huomini*, Giovanni Battista Ciotti, Venezia 1601².
- Le muse contentiose*, all'istanza di Battista di Martini, Vicenza 1614.
- Ribera P. P., *Le glorie immortali de' trionfi et heroiche imprese d'ottocento quarantacinque donne illustri antiche e moderne dotate di conditioni e scienze segnalate*, Evangelista Deuchino, Venezia 1609.
- Viola D., *Il museo d'amore*, Domenico Amadio, Vicenza 1618.
- Wojciehowski D. C., *Veronica Franco vs. Maffio Venier: Sex, Death, and Poetry in Cinquecento Venice*, «Italice», 83 (2006), pp. 367-90.

Ritratti di donne a Verona nel primo Rinascimento: contesto, specificità, occasioni di committenza

di Stefano Lodi

Premesse umanistiche

Alla parete sinistra della chiesa conventuale di San Bernardino a Verona si trova una delle casse d'organo più antiche d'Europa, datata 1481. La qualità formale del complesso ligneo dipinto, la sua dimensione e, in primo luogo ovviamente, la scelta di dotare la chiesa stessa di un rilevante strumento per fare musica è una delle innovazioni che qualificano i comportamenti dei frati dall'inizio della fabbrica avvenuta da tre decenni circa. Attenti, pur nell'ottica del pauperismo francescano, alle più evolute tendenze artistiche, essi avevano guardato – e per primi a Verona – all'innovazione rappresentata dalla celebre pala che Mantegna consegna alla non lontana chiesa abbaziale di San Zeno nel 1459 prendendola a modello per l'opera che il più modesto Francesco Benaglio colloca solo tre anni più tardi sull'altar maggiore della loro chiesa. La decisione di seguire quasi alla lettera l'impostazione attribuita dal grande pittore padovano ad una moderna pala d'altare si spiega, come è stato già suggerito, in contatti con il colto veneziano Gregorio Correr (abate di San Zeno e committente, appunto, dell'opera di Mantegna) del quale si è voluto assecondare il gusto replicandone le scelte estetiche.

Allo stesso ambito artistico si fa esplicito riferimento nel decorare la cassa dell'organo dalla quale siamo partiti, ma questa volta la committenza non è francescana, dovendosi invece direttamente all'impegno di un cittadino veronese, Gaspare Rossi, che mettendo all'opera un artista così attento alla pittura di Mantegna (dubitativamente riconosciuto in Domenico Morone), ribadisce le scelte stilistiche già operate dai frati e si pone sulla loro linea in quanto ad aggiornamento figurativo. Anche in questo caso il riferimento è un'opera di Mantegna (la *Pala di San Bernardino* di Brera) ma questa volta, pur non trovandosi nel presbitero,

l'impresa artistica gode di una altrettanto evidente visibilità perché si trova nell'aula – quindi a più diretto contatto con i fedeli – e in posizione rilevante, all'imbocco della cappella maggiore e al di sopra della porta (alla quale il complesso ligneo è enfaticamente agganciato) che dal convento immette alla chiesa. Lo stemma della casata che dona ai francescani lo strumento dell'organo è presente per ben due volte: dapprima apposto in bella evidenza sulla porta stessa, retta da putti scolpiti e collocati al di sotto dell'apparato a nido di rondine che regge la soprastante cassa, e quindi sulla cantoria.

Rossi, personaggio del quale sappiamo davvero ben poco, dota qualche anno più tardi la stessa chiesa del pulpito in pietra sul quale campeggiano le iniziali del nome e del cognome dell'offerente e due piccoli stemmi sulle mensole che reggono un tettuccio. Il fatto è in qualche modo noto agli studiosi di storia dell'arte veronese, ma se si considera che, come Rossi precisa nel testamento del 1515, in faccia all'organo e situato alla parete opposta rispetto al presbiterio avrebbe dovuto trovarsi anche il suo monumento funebre, è chiaro che il ruolo e l'esigenza di visibilità di questo abitante della Verona rinascimentale ha ben pochi confronti in ambito locale. Del monumento funebre oggi non possiamo dire più nulla essendo andato perduto (se davvero è stato realizzato) in breve tempo poiché dal 1528 ha luogo qui l'innalzamento della celeberrima cappella Pellegrini realizzata su progetto di Michele Sanmicheli. Di certo l'iniziativa di innalzare organo e pulpito viene restituita al responsabile da uno stemma o da iniziali nominali secondo una prassi, come è ovvio, ben consolidata da tempo anche a Verona. Meno scontato nella città scaligera, a quest'altezza cronologica, è il fatto di "firmare" l'impegno di una committenza apponendo le effigi dei donatori, marito e moglie nel caso dei Rossi. I ritratti di Gasparo e della prima delle due mogli, la cui identità non ci è nota (**tavv. 3-4**), si trovano in opposizione – cioè rivolti l'uno verso l'altra – alla sommità della cassa, all'interno dei capitelli che sormontano le lesene laterali intagliate e poste dietro le portelle, riconoscibili anche ad ante chiuse le quali, in corrispondenza delle due effigi, sono sagomate per renderle in ogni momento visibili. In tal caso i due coniugi stanno al di sopra delle immagini di san Francesco e di san Bernardino rispettivamente fondatore dell'ordine e titolare del convento veronese e ne condividono esplicitamente la visibilità.

Nuovo nel campo delle arti figurative locali (o almeno non noto prima di questa circostanza) il fatto di esporre al pubblico il ritratto di due coniugi è, forse, nel contempo avvenuto nel campo della scultura di portali, che immettono all'interno dei palazzi cittadini, rendendoli im-

mediatamente riconoscibili, i titolari della casata proprietaria. A Verona a tutt'oggi tale situazione è evidente nel caso non precisamente databile di palazzo Confalonieri in via Quattro Spade dove nei pennacchi stanno profili maschili e femminili in opposizione. Questi esempi coevi all'organo di San Bernardino sono forse in anticipo su quanto avviene presso la Loggia del Consiglio veronese dove alla fine degli anni Ottanta del XV secolo sono collocati medaglioni scolpiti con ritratti di *Cesari*. Analogamente, si può supporre per estensione, a palazzo Confalonieri i costruttori associano le immagini poste sul portale (se queste non fossero state sostituite in momenti più tardi) agli *exempla* offerti dagli imperatori romani e dalle loro consorti: valga per tutti il caso di Anonino Pio e Faustina Maggiore ben noti in età rinascimentale attraverso esemplari di arte glittica e di monetazione. Varrà la pena di osservare che sui pennacchi del portale si può individuare la volontà di ritrarre le fattezze di Baldassarre Confalonieri e della moglie Libera tramite una rara decisione di perpetuare, attraverso l'uso delle immagini, l'unione matrimoniale degli abitanti della casa.

In sostanza, alla fine del XV secolo alcuni esempi, rilevabili in differenti generi artistici, dimostrano che è possibile esibire anche con grande evidenza (persino accanto alle immagini di santi) i volti di privati cittadini, nei casi considerati quelli di coppie coniugali.

Comparsa e diffusione di modelli

Questa specifica attitudine deve essere stata più estesa di quanto oggi possiamo dire e deve aver riguardato espressamente anche le pale d'altare, ma a noi non è dato sapere in qual misura prima del 1484, anno della realizzazione della pala Avogaro-Dal Bovo di Francesco Bonsignori. La precoce rappresentazione di una coppia di coniugi colti in preghiera ai lati di una *Madonna dell'Umiltà*, dovuta al pittore Lorenzo Veneziano e databile agli anni Sessanta del Trecento, è costituita dal ritratto in Santa Anastasia di due devoti scaligeri (Cangrande II ed Elisabetta di Baviera), ma da qui al tardo Quattrocento non si assiste ad altre illustrazioni di questo tipo, forse perché, oltrepassata l'età signorile e concluso nel 1387 il ruolo della città quale capitale, tarda a svilupparsi il fenomeno del ritratto nobile e patrizio anche dopo i vistosi *exploit* delle tombe Serego e Malaspina e del ritratto di Andrea Pellegrini nella cappella in Santa Anastasia realizzati all'inizio della dominazione veneziana, durante il terzo decennio del Quattrocento.

La pala Avogaro-Dal Bovo (oggi al Museo di Castelvecchio) ha numerosi primati: è probabilmente la più antica pala d'altare familiare elevata a Verona nel Rinascimento, almeno stando alle odierne conoscenze e costituisce la prima opera su tela conosciuta prodotta dall'ambiente pittorico veronese. Per quanto ci riguarda, il più rilevante primato sta però nel rappresentare (in anticipo sui ritratti delle coppie note di coniugi nelle pale) la figura di una vedova, quindi di una donna diretta committente di un'opera d'arte. Il grande dipinto proviene dalla principale chiesa francescana di Verona, quella di San Fermo Maggiore, luogo, come tutti gli altri ambiti conventuali o monastici, dove dalla seconda metà del secolo i maggiorenti veronesi ambiscono esibire il loro risalto sociale attraverso i nuovi modi offerti dalle imprese artistiche. L'anziana Altobella Avogaro, vedova di Donato Dal Bovo e qui ritratta all'età di oltre settant'anni (**tav. 6**), viene descritta con una crudezza (distante dai volti più stereotipati della Vergine e dei santi) che prelude, come è stato notato, ai ritratti mantovani di Bonsignori realizzati durante il trasferimento (forse favorito anche da questa abilità di ritrattista) alla corte dei Gonzaga. Andrà notato che il dislivello descrittivo esistente tra la sacra conversazione e la donatrice è anche giustificato dalla posizione della donna visibile dalle spalle in su ed emergente da un ritaglio dello spazio del dipinto, avanti l'ambiente dove stanno tutte le altre figure presenti sulla tela. È il più remoto esempio presente in città di quella attitudine, prevalentemente veronese ma non solo, di collocare in basso nella pala le figure dei committenti: *in abisso* secondo quanto illustrava André Chastel in un saggio del 1977 (tradotto nel 1988 in lingua italiana). Se il precedente immediatamente identificabile, secondo lo studioso francese, è una nota pala (il *Salvator mundi*) di Liberale da Verona presente nel duomo di Viterbo (dove compare nella stessa posizione sprofondata il vescovo viterbese Pietro Gennari, committente dell'opera), andrebbe certo ricercato un presupposto comunemente accolto dai pittori locali. Tanto più rilevante quindi se la circostanza, in merito alla pala Avogaro-Dal Bovo, illustra una figura femminile di donatrice che, senza dubbio per la prima volta a Verona, accanto a quella di fedele in preghiera assume il ruolo di rappresentante della propria famiglia: su questo aspetto avremo modo di tornare più avanti.

Ancora nel complesso conventuale di San Bernardino si trova la più celebre raffigurazione di una coppia di coniugi nella pittura veronese del Rinascimento. Si tratta dei ben noti affreschi della libreria Sagramoso, così chiamata dal nome del finanziatore dell'impresa (anche quella architettonica), di discussa attribuzione sebbene tradizionalmente asse-

gnati a Domenico Morone ed al figlio Francesco. Sulla parete di fondo, in uno spazio assolutamente comune appena regolato in tre campi dalla disposizione di colonne dipinte, stanno santi e sante francescane, i due committenti e la Vergine con Bambino. Tutte le figure si trovano sul medesimo piano e i donatori sono ritratti genuflessi in preghiera e visti di profilo in opposizione ma più prossimi alla figura della Vergine rispetto ai santi che stanno tutti alle loro spalle, forse memori delle presentazioni alla Madonna di cavalieri trecenteschi (si pensi, per Verona, al celeberrimo affresco di Altichiero nella cappella Cavalli) ma qui non occorre certo il gesto di un santo per accostare i due coniugi alla Vergine. Tutto l'apparato pittorico che interessa il vasto ambiente della biblioteca del convento ritrae papi, francescani e francescane, fondatori, martiri dell'ordine e i due committenti in bella vista nella parete principale. Si tratta di una ostentazione senza dubbio eclatante tanto più se si pensa che ci si trova nel chiuso di un convento e non nello spazio di una chiesa costantemente frequentato da fedeli. Senza dubbio l'impegno sostenuto da un privato per completare l'innalzamento di una chiesa, per finanziare la costruzione della facciata o quella della sacrestia (e non solo quella della cappella familiare) ha un evidente riscontro nel caso della biblioteca di San Bernardino. Ma la raffigurazione dei committenti, Lionello Sagramoso e la moglie Anna Tramarino (**tavv. 7-8**) è un fatto eccezionale. La datazione dell'affresco al 1503 segnala che in questo caso la donna, ritratta in abito da terziaria, è vedova da tempo (il marito muore infatti entro il mese di marzo del 1496), anche se il ritratto di Lionello pare tutt'altro che l'immagine di un defunto. Se, come è intuibile, l'opera complessa di decorazione dell'ambiente rettangolare della biblioteca spetta almeno in parte alla responsabilità di Anna Tramarino, essa dunque decide di essere ritratta assieme al coniuge perpetuando la preghiera alla Vergine dei due: nei fatti, agli occhi dei frati e anche a quelli di altri lettori contemporanei se è vero che la biblioteca era rivolta anche ad una fruibilità parzialmente pubblica, non limitata ai francescani di San Bernardino.

Novità e arcaismi nella rappresentazione di donatori e donatrici nella pala d'altare

Per continuare, limitandoci per ora a farne una rassegna, ad illustrare i casi di donne ritratte nel primo Rinascimento veronese, si arriva ai due casi offerti dall'opera di Girolamo Dai Libri in altrettanti momenti della sua carriera.

Al passaggio tra Quattro e Cinquecento va riferita la collocazione della pala Centregò (**tav. 10**) nella strepitosa macchina architettonica data dall'altare familiare posto a conclusione del transetto destro di Santa Anastasia. Anche qui siamo in ambito conventuale, il principale per la storia civica veronese perché la grande chiesa domenicana diviene, da subito cioè dall'inizio del Trecento, e per almeno i tre secoli a venire, la chiesa "civica" di Verona, per la quale il ruolo del Comune (espresso attraverso finanziamenti, concessioni fiscali ai frati, scelta dei fabbricieri nel corso del XV e XVI secolo) e dei suoi rappresentanti è di prima importanza.

La costruzione spaziale della pala di Girolamo Dai Libri è la prima che (dopo il caso della pala di San Zeno e quella di San Bernardino) stabilisca un diretto rapporto con la conformazione della cornice della quale sembra, il dipinto, costituire la continuazione illusoria oltre la superficie della tavola. I due committenti, Cosimo Centregò e Orsolina Cipolla, sono posti al di sotto del trono della Vergine e in primo piano, al di qua dei riquadri di una ripida pavimentazione che li separa dalla sacra rappresentazione schiacciandoli quasi verso la cornice del dipinto e non, come era avvenuto per la pala Avogaro, riservando alle figure uno spazio autonomo dove sostare. La conformazione prospettica della pala e il suo rapporto con l'ancona lapidea comporta tuttavia una nuova disposizione dei due ritratti, sistemati in uno spazio reale e coerentemente rivolti di tre quarti verso il centro, con le mani giunte e gli sguardi convergenti verso il trono della Vergine, gli stessi volti tesi verso l'alto.

Ad oltre vent'anni di distanza Dai Libri replica questa impostazione nella pala Baughi nella chiesa di San Paolo. Qui il pittore ritaglia uno spazio da dove fare emergere i donatori di fronte al trono della Vergine rispetto al quale i due sono posti in modo ravvicinato, tanto da trovarsi di fronte al simbolo del Male vinto da Maria, il cadavere del drago posto al di sotto del trono medesimo (**tav. 9**).

Anomala rispetto alle altre pale d'altare considerate è l'ancona Miniscalchi, opera della maturità di Liberale da Verona conservata al Museo di Castelvecchio (**tav. 12**). La forma è quella, arcaica per i primi anni Venti del XVI secolo, di un trittico: la tavola centrale rappresenta il *Sacrificio di Isacco*, ai lati, con misure molto ridotte, si trovano le parti che ritraggono i donatori. Assai più evoluto è il modo di ritrarre in piedi i due personaggi: verosimilmente sorella (alla quale spetta eccezionalmente il lato d'onore che probabilmente la qualifica come principale committente) e fratello appartenenti alla famiglia della quale compaiono per

due volte gli stemmi sulle cornici. Le due figure sono del tutto slegate dalla scena centrale: rispetto alle scelte operate nei dipinti finora presi in conto, l'opera rappresenta un ben diverso modo di strutturare una pala d'altare con donatori e sembra in qualche modo porsi al di fuori delle consuetudini coeve di Verona. Non sarà un caso se al momento non è possibile identificare una provenienza cittadina, ma solo una presenza dell'opera in una chiesa periferica della pianura (San Zeno in Mozzo, dove i Miniscalchi avevano beni terrieri) senza che si possa dire se prima il dipinto fosse stato destinato a una chiesa della città. Più simili nelle intenzioni ai medaglioni dei portali, oppure ai ritratti coniugali sulla cassa dell'organo di San Bernardino, le due figure, al pari di immagini araldiche, si limitano a dichiarare il ruolo di committenti, senza entrare nella composizione. I due Miniscalchi ritratti sono le uniche figure di cittadini veronesi visti in posizione eretta nella pittura locale avanti le opere della metà del XVI secolo e costituiscono un'eccezione in un ambiente dove in ogni caso è ben poco diffuso il genere del ritratto privato. Il fatto (apparentemente inspiegabile in una città dove le *élites*, e anche precocemente, tendono a manifestare il loro ruolo attraverso la ristrutturazione delle facciate dei palazzi aviti o la dotazione di nuove cappelle) pare invece dimostrare quanto, ben più che alla sfera privata, venga affidato proprio all'ambito delle scelte sepolcrali e devozionali (e alle relative manifestazioni artistiche) il compito di perpetuare l'immagine dei committenti agli occhi di tutti gli abitanti della città in una dimensione, quindi, sostanzialmente pubblica.

In questo quadro di base, il modo di rappresentare la committenza oscilla, come è ovvio, tra soluzioni figurativamente più evolute e scelte di retroguardia: tra la specificità di uno spazio riservato ai donatori (sebbene sistemati sul fondo del dipinto) alla loro posizione in preghiera ai lati della vergine.

Accanto ai casi di Girolamo Dai Libri e vicine in quanto a cronologia si pongono due pale di autore incerto. La prima, databile ai primi anni del Cinquecento e raffigurante la Vergine, i Santi Giacomo e Filippo e due coniugi committenti, è un'opera oggi del tutto periferizzata, essendo conservata nella lontana chiesa parrocchiale di Beccacivetta di Coriano nella pianura sud-orientale veronese (**tav. 13**). Il piccolo edificio ecclesiastico mostra in facciata gli stipiti di un portale scolpito databile al passaggio tra Quattro e Cinquecento assai colto per una zona rurale, qui montato nel 1795 come chiarisce l'architrave superiore: è possibile quindi che in tale data sia stata portata qui anche la bella pala che la letteratura locale colloca in origine nella chiesa di San Paolo in Campo-

marzo assegnandone la paternità al poco noto Pietro di Leonardo Cicogna. Viene così a perdersi il risalto che l'opera poteva avere tra i dipinti d'altare che mettono in grande evidenza i finanziatori di un'opera. I due coniugi sono visti per intero, in ginocchio ai lati dei gradini che sostengono il trono di Maria, lontani dai modelli in voga in questi anni e più vicini all'esempio della libreria Sagramoso. Purtroppo la caduta della pellicola pittorica ha interessato parte della tavola e ha danneggiato il volto della donna della quale non possiamo più riconoscere i tratti e non sembra comunque semplice identificare i due committenti per la mancanza di indicazioni araldiche.

La seconda pala (del tutto dimenticata dagli studi, di autore sconosciuto e conservata nei depositi dei Musei Civici di Verona) illustrerebbe (secondo quanto indica la scarna e datata letteratura sull'argomento) i coniugi Borghetti (Antonio con la moglie Elena Guarienti, ma pare più probabile che si tratti di Guglielmo di Marco Guarienti – vedovo già nel 1514 – e della moglie Isotta Borghetti) inginocchiati davanti al trono della Vergine, a sua volta circondata da santi (**tav. 11**). La pala proviene dal piccolo oratorio di San Pietro Martire a Sorio (località nei pressi di San Giovanni Lupatoto) posto in prossimità dell'Adige a meridione di Verona.

L'esempio più avanzato cronologicamente tra quelli che stiamo esaminando è rappresentato dalla pala Da Sacco realizzata per la vasta cappella intitolata a San Francesco che i Terziari avevano fatto innalzare a San Bernardino e oggi conservata al Museo di Castelvecchio (**tav. 14**). L'autore è Paolo Morando detto il Cavazzola che lascia incompiuta l'opera nel 1522 per la morte dell'artista che aveva raggiunto solo i 36 anni di età. È anche la più imponente, per dimensione, tra le opere che abbiamo considerato misurando quasi 4,5 metri d'altezza. Il fatto rilevante è che nel dipinto sono raffigurate ben due figure femminili identificabili: la prima è quella della donatrice posta *in abisso* al centro della pala; la seconda è quella della donna che, nel quadro, veste i panni di Elisabetta d'Ungheria ed è collocata accanto alle altre figure centrali nella scena pittorica. La presenza di volti di donne veronesi nella pala di Cavazzola era stata già segnalata (pur fornendo identità errate) da Giorgio Vasari nel 1568, avendo lo storico aretino raccolto le informazioni relative all'opera dal domenicano veronese fra Marco de' Medici. Peraltro è stato poi osservato che sarebbero anche identificabili nelle figure di santi altri personaggi veronesi, tra i quali varrà la pena di ricordare almeno fra Bonaventura Auricalco, guardiano del convento e guida spirituale dei Terziari. Le due donne sono infatti ritratte (e scontatamente per santa

Elisabetta) negli abiti del Terz'ordine francescano, dove entrambe sono entrate una volta rimaste vedove. La committente (che in un testamento impone la decorazione dell'altare) è Bartolomea Baialotti, anziana vedova di Guglielmo Da Sacco; la donna rappresentata accanto ai santi è Elisabetta Verità, rimasta vedova prematuramente di Daniele Da Sacco figlio di Bartolomea e quindi nuora della donatrice. Nell'opera è quindi evidente sia l'attaccamento alle forme di rappresentazione del donatore che era radicato nella cultura figurativa veronese, che una espressione nuova che tende a impersonare i santi con le fattezze di figure reali, attitudine che Cavazzola aveva seguito anche in altri dipinti.

Abbracciare la Regola dopo la perdita del coniuge era un comportamento sovente seguito, a Verona come altrove, dalle donne del Rinascimento. Le situazioni che abbiamo considerato mostrano a proposito di San Bernardino tre esempi di vedove diventate terziarie (Anna Tramarino da una parte, Bartolomea Baialotti ed Elisabetta Verità dall'altra) e ci dà una prova di questa tendenza, mentre Altobella Avogaro, vedova a sua volta, non veste alcun abito monacale nella pala che la ritrae. Tuttavia rispetto a rari dipinti che rappresentano i donatori (in particolare canonici della Cattedrale) oppure rispetto ad un'opera di Giovan Francesco Caroto che ritrae un monaco, non abbiamo in questi anni immagini di monache individuate singolarmente quali committenti di opere, mentre nelle tavole della predella della pala Avogaro (oggi separate dal contesto originario) Cavazzola ritrae frati e suore francescane in preghiera.

Considerando poi il fatto, per certi versi reciproco a quanto detto sopra, che non abbiamo individuato immagini di donatori coniugati e ritratti senza la consorte oppure vedovi, va allora osservato che l'immagine della donna nella pittura devozionale veronese ha un evidente peso e numerosi riscontri come abbiamo avuto modo di osservare fin qui. E se nel caso degli affreschi della libreria Sagramoso possiamo intuire il ruolo di Anna Tramarino quale continuatrice di una vasta operazione artistica promossa dal marito, nei casi delle pale Dal Bovo e Da Sacco è giocoforza necessario ritenere che l'impresa sia direttamente avviata dalla donna che viene rappresentata.

Fuori e dentro i modelli prevalenti: esempi isolati di raffigurazione della committenza

Pur con tutti i limiti derivanti dall'impossibilità scontata di conoscere la situazione originale in merito alla quantità di opere che con-

tengono ritratti di committenti, senza dubbio nella Verona al passaggio tra XV e XVI secolo la tendenza a raffigurare i propri abitanti (maschi e femmine) nelle opere destinate agli spazi sacri sembra consistente e articolata in quanto a forme di rappresentazione. Solo in alcuni casi i committenti sono da ricercare direttamente nell'ambiente ecclesiastico (come nel caso di canonici fautori di opere di Francesco Morone e Giovanni Caroto ad esempio situate nella cattedrale) ma per la più parte, come abbiamo visto, sono membri di famiglie patrizie o nobili e coppie di coniugi e provengono quindi da un contesto in cui il ruolo della donna posta accanto al marito o direttamente impegnata nella committenza nella sua condizione di vedova non è affatto un'eccezione.

Le forme di questa restituzione figurativa, a parte il solitario caso dell'organo di San Bernardino, stanno tra la sistemazione dei coniugi accanto alle immagini dei santi in posizione gerarchicamente inferiore data dal raccoglimento in ginocchio (libreria Sagramoso, pala di Beccacivetta di Coriano, pala Guarienti-Borghetti) alla collocazione, più propriamente veronese, dei committenti *in abisso*. Solo nel caso della pala Miniscalchi i donatori sono ritratti in piedi e avulsi dalla principale rappresentazione dipinta. Se è vero che la quasi totalità delle immagini di committenti si trova nella pittura sacra, e nelle pale d'altare in particolare, è evidente che il ruolo di promozione sociale data dall'innalzamento di cappelle e dalla loro dotazione di arredi trova nel dipinto il momento determinante per le scelte artistiche. Le pale con i committenti emergenti dal fondo della scena tengono conto, più delle altre, del rapporto "realistico" che si stabilisce con il contesto della cappella o dell'ancona con lo spazio circostante ponendosi, questi mezzi busti, all'altezza del riguardante quasi a condividere la collocazione tra lo spazio della chiesa e le immagini del dipinto e, nello stesso tempo, rendendosi immediatamente riconoscibili dagli spettatori contemporanei.

La variante di questo atteggiamento che mette in risalto i donatori di una pala ponendoli nel punto più vicino alla mensa dell'altare (e quindi più prossima agli occhi dei riguardanti) si incontra in una predella conservata alla National Gallery di Londra (**tav. 16**). Attribuita ad un pittore con poche opere, Antonio da Vendri, dovrebbe raffigurare i membri della famiglia Giusti tra altri devoti di una confraternita, i maschi a sinistra e le femmine a destra perpetuando la tradizione (in merito alla disposizione nel dipinto) del lato d'onore spettante alle figure maschili regolarmente seguita delle pale con donatori o dell'affresco della Libreria Sagramoso. Nella predella la scena viene isolata dalla parte soprastante (sopravvissuta in tre brani) ma indicando una

situazione che fluttua tra il ritratto familiare e la rappresentazione di devoti in preghiera che ha esempi ben noti anche a Verona.

Allo stesso modo le tavole che dovevano comporre un'opera costituita di pannelli dovuta a Francesco Morone e che rappresenta uomini e donne inginocchiati in preghiera di fronte ai Santi Francesco e Chiara segue scontatamente la medesima regola nella collocazione di maschi e femmine.

A maggior ragione eccentrica, in merito alla disposizione tradizionale delle coppie di coniugi rispetto alla sacra conversazione, apparirà dunque la soluzione adottata nel passaggio tra anni Venti e Trenta del Cinquecento per una pala del pittore Giovanni Caroto. La tela, un tempo nella cappella familiare in Santa Maria in Organo, ritrae affiancati a sinistra (rispetto alla perduta raffigurazione centrale) il pittore medesimo e la moglie Placida rappresentati in patenti atteggiamenti di preghiera.

In una situazione storiografica nella quale non è sempre dato riconoscere la committenza (o per la mancanza di dati, o per il disinteresse della ricerca), non è possibile individuare opere volute da donne veronesi al di fuori dei contesti ecclesiastici oltre a quelle delle quali abbiamo parlato e che attirano la nostra attenzione per l'eccezionale caso di contenere un ritratto. Ciononostante, ad una tipologia di comportamenti che ci pare senza confronti va riferito il caso della cappella Manzini in Santa Anastasia, nota alla storia dell'arte veronese per la ricchezza documentaria che accompagna la vicenda artistica e la committenza. Ci limitiamo a ricordare che è Maddalena Maffei, vedova di Gian Nicola Manzini, a portare a compimento la decorazione scolpita e dipinta della cappella innalzata a partire dal 1484. Al momento il dipinto esposto nella poco profonda abside è un'opera settecentesca di Pietro Rotari che solo a prima vista dovrebbe sostituire una precedente pala: dipinta, lignea o lapidea secondo le numerose soluzioni ancora adottabili alla fine del secolo per sormontare la mensa di un altare gentilizio, soluzioni tutte oggi rappresentate all'interno della grande chiesa domenicana veronese. La rimozione provvisoria della pala di Rotari per effettuare un recente restauro della cappella ha illustrato una situazione eccezionale data dalla presenza, in luogo di una pala, di una lunga iscrizione svolta in caratteri capitali maiuscoli sulla parete dell'absidiola e facente riferimento alle cariche istituzionali assunte da Gian Nicola Manzini e chiarendo, a noi, le intenzioni della vedova di perpetuare la volontà e la memoria del marito defunto. In nessun altro caso si è adottata una soluzione simile (cioè una iscrizione al posto di

una pala) né altre volte si è dichiarato con tanta evidenza lo scopo di uno specifico atto di promozione artistica.

Soltanto nel 1449 – e qui ci si permetta di aprire una parentesi e di allontanarci dagli anni che stiamo osservando e dall'oggetto stesso di questo studio – due donne avevano esibito esplicitamente la loro responsabilità in una impresa artistica. Si tratta di una tale Lucia vedova di Jacopo *stagnaro* che aveva pagato alcune pietre per i pilastri della facciata di San Tomaso Cantuariense, mentre la madre Nida ne aveva finanziato la lavorazione: l'iscrizione è tuttora ben visibile sulla parasta destra della facciata della chiesa veronese.

Troppo sporadiche sono, comunque, le indicazioni documentarie e gli esempi concreti di committenze femminili entro la fine del XV secolo per potere in qualche modo chiarire i presupposti della presenza così frequente e significativa di donne nella pittura ecclesiastica a Verona.

E ancora più rari o praticamente inesistenti sono i ritratti posti al di fuori della pittura destinata a chiese o conventi fatta salva qualche eccezione relativa a figure maschili.

Partendo, ad esempio, dalla notizia offerta da Vasari dell'esistenza del ritratto di Laura Brenzoni Schioppo eseguito da Giovanni Caroto nella cappella degli Schioppo in San Bartolomeo (della quale la donna sarebbe la diretta committente) si apre un ulteriore spiraglio sul ritratto femminile. La donna è una importante figura di letterata: dopo il celeberrimo caso delle sorelle Nogarola il più rilevante nella Verona del primo Rinascimento. Esaltata per la sua virtù da colleghi e uomini politici del tempo, veronesi, veneziani, padovani, la donna era certamente molto conosciuta tanto da vedersi dedicate attorno al 1505 le *Rime per Laura Brenzoni Schioppo*, la ben nota raccolta poetica che vede tra gli autori Marin Sanudo, il podestà Pietro Loredan, l'umanista scagliero Dante III Alighieri. È quindi da considerare in questo contesto la possibilità (certo da provare, ma comunque ipotesi suggestiva) che sia da riferire alla rimatrice veronese il tondo dipinto nel fregio della sua casa (**tav. 15**), situata in via Duomo a Verona, dove compare un ritratto femminile dalle fattezze non generiche e ancorabile cronologicamente al principio del secolo.

Assai scarse restano comunque, anche nel corso del XVI secolo, le testimonianze di un impegno delle donne per promuovere l'attività artistica, sebbene proprio nel terzo decennio del Cinquecento si svolga la vicenda di committenza femminile più rilevante del panorama artistico non solo locale, con l'affidamento a Michele Sanmicheli da parte di Margherita Pellegrini dell'innalzamento della celebre cappella in San

Bernardino per commemorare la scomparsa del proprio giovane figlio e per tramandare la memoria della famiglia.

Resta, in verità, da effettuare un sondaggio sulla committenza dei monasteri femminili che proprio a Verona, nella prima metà del Quattrocento, produce uno degli esiti più rilevanti per la storia dell'arte non solo locale, con la celeberrima *Madonna del roseto*, attribuita quasi prevalentemente a Stefano di Giovanni e proveniente dal monastero femminile di San Domenico dell'Acquatrasversa.

Il ruolo femminile nella rappresentazione della *domus* attraverso le imprese artistiche: note conclusive

In alcuni casi il ritratto coniugale è affiancato (nel contesto della cappella, dell'altare oppure della sola cornice della pala) dagli stemmi delle famiglie, cioè da ciò che manifesta perennemente la *domus* di appartenenza. Il caso più rilevante è quello della cappella Centregio in Santa Anastasia dove le famiglie di Cosimo Centregio (il cui nome è messo in evidenza sul fregio sommitale) e di Orsolina Cipolla vengono ricordate dalle imprese araldiche doppiamente presenti sulla sontuosa macchina architettonica che contiene la pala, una volta sistemate sui piedistalli e un'altra sulla trabeazione. Stemmi familiari relativi ad entrambi i componenti della coppia Guarienti-Borghetti si trovavano sulla cornice della pala che sopra abbiamo ricordato; viceversa nel caso dell'organo di San Bernardino si trova l'arma della sola famiglia del coniuge e, infine, nella pala Miniscalchi l'appartenenza dei due fratelli alla medesima casata viene comunque sottolineata per due volte (indipendentemente dall'identità ovvia dello stemma) forse allo scopo di tenere separata questa, dalle più frequenti rappresentazioni coniugali in voga nelle pale d'altare.

Nei casi dove compare l'impresa della donna accanto a quella del marito è evidente l'intenzione specifica di richiamare l'ambiente familiare di provenienza, mentre pare intuitivo che i ritratti di vedove (Avogaro-Dal Bovo o Baialotti-Da Sacco) privi di indicazioni araldiche (ma l'altare Avogaro-Dal Bovo è perduto) abbiano il compito di celebrare esclusivamente la famiglia del marito congiuntamente alla discendenza e, molto spesso, nelle disposizioni testamentarie i coniugi affidano espressamente alle mogli il compito di realizzare l'altare o la sepoltura (e di perpetuare quindi la memoria dei testatori medesimi) a riprova del ruolo specifico che viene assegnato alle consorti.

Sebbene con un minore riscontro rispetto agli esempi esaminati fin qui (ma non sappiamo ora quanto sia andato perduto e quanto ancora si possa scoprire), casi eclatanti di ostentazione del ruolo svolto personalmente da una donna nel compiere un'impresa artistica si incontrano nel pieno Cinquecento. L'episodio di Margherita Pellegrini è il più rilevante, come abbiamo ricordato, nella storia veronese e tale fatto è messo in risalto dall'iscrizione pavimentale posta al centro della cappella. Nella seconda parte del secolo un caso esemplare si verifica a proposito di palazzo Capella detto "dei Diamanti". Suggestiva e altamente probabile è, in partenza, la circostanza che la facciata a "punta di diamante" sia un esplicito omaggio del costruttore del palazzo, Camillo Capella, alla madre Diamante Cassini con i denari della quale viene finanziata una parte dell'opera. La moglie di Camillo poi, Elena Sansebastiano, avrebbe portato a conclusione i lavori edilizi in assenza del coniuge. L'impegno al riguardo deve aver assorbito completamente gli sforzi della donna che appone il proprio ritratto scolpito nel cortile del palazzo assieme ad un'epigrafe che recita HELENA SANSEBASTIANA HANC DOMVS PARTEM CONIVGE EXCELLENTISS. ABSENTE TESTIS SIT IMAGO MEA F.F. A.D. MDLXXII. È una bella e rara prova di autocoscienza a proposito della realizzazione di un'opera di architettura e del concetto di sé fornita da una cittadina veronese: e si osservi con quanta evidenza l'epigrafe taccia il nome proprio di Camillo Capella e riporti quello della donna e della famiglia di provenienza. La casata dei Sansebastiano è quindi singolarmente esibita nell'esatto momento in cui è portato a compimento il più rilevante impegno edificatorio (e quindi la più ragguardevole operazione d'immagine) mai messo in atto dai Capella e pare verosimile che la donna avverta qui, comunque e orgogliosamente, la superiorità della propria famiglia rispetto a quella della quale è poi entrata a fare parte.

Fonti

Biblioteca Civica di Verona:

ms. 2224 (C. Carinelli, *La verità nel suo centro riconosciuta nelle famiglie nobili e cittadine di Verona*), trascrizione del XIX secolo.

Bibliografia

- Avesani R., *Verona nel Quattrocento. La civiltà delle lettere*, Istituto per gli Studi Storici Veronesi, Verona 1984 (Verona e il suo territorio, IV/2).
- Brenzoni R., *L'organo dei Rossi e la Cappella degli Avanzi, del sec. 15. in San Bernardino di Verona*, «Le Venezie francescane», III (1934).
- Castiglioni G., *Girolamo Dai Libri*, scheda 120 in *Mantegna e le arti a Verona, 1450-1500*, Catalogo della mostra a cura di S. Marinelli e P. Marini, Verona settembre 2006-gennaio 2007, Marsilio, Venezia 2006, p. 372.
- Chastel A., *Il donatore in abisso nelle pale*, in A. Chastel, *Favole, forme, figure*, Einaudi, Torino 1988, pp. 191-200.
- Cuppini M.T., *L'arte a Verona tra XV e XVI secolo*, in *Verona nel Quattrocento*, Istituto per gli Studi Storici Veronesi, Verona 1981 (Verona e il suo territorio, IV/1), pp. 241-522.
- Dianin G.M., *San Bernardino da Siena a Verona e nel Veneto*, San Bernardino, Verona 1981.
- Eberhardt H.J., *Liberale Bonfanti detto Liberale da Verona*, scheda 45, in *Mantegna e le arti a Verona*, cit., pp. 268-270.
- Eberhardt H.J., *Liberale da Verona*, scheda 177, in *Museo di Castelvecchio. Catalogo generale dei dipinti e delle miniature delle collezioni civiche veronesi*, vol. 1, *Dalla fine del X secolo all'inizio del XVI secolo*, a cura di P. Marini, G. Peretti, F. Rossi, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (Mi) 2010, pp. 233-235.
- Gemma Brenzoni C., *Antonio da Vendri*, scheda 364, in *Museo di Castelvecchio. Catalogo generale*, cit., pp. 461-463.
- Le vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architettori scritte da Giorgio Vasari. Con nuove annotazioni e commenti di Gaetano Milanesi*, Sansoni, Firenze 1906, V.
- Lodi S., *Palazzo Capella dei Diamanti. Classicismo e maniera a Verona dopo Sanmicheli*, Cierre, Sommacampagna (Vr) 2004.
- Lodi S., *L'architettura a Verona ai tempi di Andrea Mantegna*, in *Mantegna e le arti a Verona*, pp. 149-155.
- Lodi S., *L'architettura degli altari in S. Fermo tra Quattro e Cinquecento*, in *I Santi Fermo e Rustico ed il loro culto in Verona*, a cura di P. Golinelli e C. Gemma Brenzoni, San Fermo Maggiore, Federico Motta, Milano 2004, pp. 263-279.
- Lodi S., *Altare Centrego*, in *La Basilica di Santa Anastasia a Verona. Storia e restauro*, a cura di P. Marini, C. Campanella, Verona 2011, pp. 126-131.
- Lodi S., *Cappella Manzini*, in *La Basilica di Santa Anastasia*, cit., pp. 104-107.

- Rossi F., *Giovanni Caroto*, scheda 309, in *Museo di Castelvecchio*, pp. 410-411.
- Marinelli S., *Verona*, in *La pittura nel Veneto. Il Quattrocento*, a cura di M. Lucco, II, Electa, Milano 1990, pp. 622-653.
- Marini P., *Stefano di Giovanni*, scheda 54, in *Museo di Castelvecchio. Catalogo generale*, cit., pp. 92-94.
- Peretti G., *Appunti su Paolo Morando*, in «Verona Illustrata», 11 (1998), pp. 13-20.
- Peretti G., *Francesco Bonsignori*, scheda 187, in *Museo di Castelvecchio*, pp. 247-248.
- Peretti G., *Francesco Morone*, scheda 207, in *Museo di Castelvecchio*, pp. 268-269.
- Peretti G., *Paolo Morando, detto il Cavazzola*, scheda 360, in *Museo di Castelvecchio*, pp. 457-459.
- Rossi F., *Frammenti di una generazione perduta: nei dintorni di Francesco Benaglio*, in *Mantegna e le arti a Verona*, pp. 105-115.
- Scheda 24 in *Per Girolamo Dai Libri pittore e miniatore del Rinascimento veronese*, a cura di G. Castiglioni con la collaborazione di G. Peretti, Marsilio, Venezia 2008, p. 102.
- Smith A., *Revisiting the Renaissance Household*, in *Theory and in Practice: Locating Wealthy Women in Sixteenth-Century Verona*, in *Wives, widows, mistresses, and nuns in Early Modern Italy: making the invisible visible through art and patronage*, a cura di K. McIver, Ashgate, Burlington (Vt) 2012, pp. 141-159.
- Targher A., *Il ms. 517-519 della Biblioteca Civica di Verona e frate Alberto delle Falci. Ricerche su un sermonario quattrocentesco dell'osservanza francescana*, in «Bollettino della Biblioteca Civica di Verona», 4, (1998-1999), pp. 23-49.
- Vignola F.N., *Restauri*, in «Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona», CX (1932), pp. 14-15.
- Zamperini A., *Committenza aristocratica e iconografia francescana nella biblioteca di San Bernardino a Verona (prima parte)*, in «Annuario storico zenoniano», 2002, pp. 51-66.

Il “guasto” e l’“avarizia”.

Committenti d’arte a Verona fra Quattrocento e Cinquecento: donne, vedove e nobildonne

di Loredana Olivato

È nota agli storici dell’architettura la complicata diatriba che, dopo il terzo decennio del Cinquecento, coinvolse Michele Sanmicheli nel rapporto con uno dei suoi più severi e rigidi committenti, quella Margherita Pellegrini con cui avrà negli anni un rapporto difficile che si concluderà nel peggiore dei modi: con una causa civile, cioè, vinta dalla ricorrente che avrà come ultima conseguenza l’estromissione dai lavori dell’*équipe* del progettista per un’opera – la cappella Pellegrini nella chiesa di San Bernardino – che pur doveva apparire, agli occhi del pubblico qualificato veronese, assolutamente innovativa dal punto di vista della resa formale e tale da aver importato nella città atesina un linguaggio di clamorosa evidenza che direttamente si ricollegava a quello della corte romana, espresso da Raffaello e dalla sua scuola.

Una donna committente, dunque. E un personaggio che dimostrerà – negli anni durante i quali il rapporto con Sanmicheli si esprimerà a diversi livelli – una tenacia e una ostinazione tali da costringere l’architetto (nello specifico, più precisamente il cugino Paolo – figlio dello zio di Michele, Bartolomeo – che fungeva da direttore del cantiere) ad abbandonare l’opera e, a quel che i documenti ci adombrano, anche a risarcire i danni.

In realtà, per quanto riguarda i non facili rapporti di Michele con Margherita Pellegrini e la personalità di quest’ultima, ci troviamo di fronte, come vedremo, ad una relazione complessa e problematica. Che certo, per quanto riguarda la tematica prescelta, ci propone una – forse, per noi, felice – eccezione nel panorama altrimenti piuttosto livellato della committenza femminile veronese. Dove, solitamente, ci si trova di fronte – per quanto attiene al rapporto personale fra patronato e artisti e almeno in riferimento al periodo cronologico che abbiamo preso in considerazione – ad una *routine* scontata su piani di pacifica convivenza (quando non di noncuranza). A scorrere, infatti, i documenti d’archivio

in cui ci siamo imbattuti, dobbiamo anzitutto rilevare che le donne – la loro volontà di affermazione, la loro cultura, il loro gusto in relazione al linguaggio artistico corrente, data probabilmente la indubbia condizione marginale nell'ambito familiare, in relazione anche alle disponibilità economiche di loro peculiare gestione, non emergono in termini di evidenza qualificata. Le carte infatti – e si tratta per lo più di ultime volontà – non ci propongono personaggi femminili che rivelino, nei loro lasciti o disposizioni testamentarie, particolare interesse nei confronti di uno specifico artista o di una scuola caratterizzata. Ovvero, che precisino soggetti determinati e ben identificati per le opere richieste: le quali vengono spesso indicate genericamente come immagini sacre dedicate alla Vergine o al santo protettore, senza alcuna direttiva specifica che imponga all'esecutore una peculiare iconografia. Insomma, le donne agiscono – in relazione al denaro che sono in grado di gestire – per motivazioni legate alla fede, alle particolari devozioni, all'arredo della propria tomba o dell'altare a questa collegato, più che per inclinazione colta e consapevole nei confronti di una personalità specifica a cui affidare l'esecuzione di un'opera che trasmetta ai posteri memoria di loro stesse, dei loro buoni sentimenti ovvero della loro famiglia.

Così, ad esempio, Dorotea del defunto maestro Bertolino, vedova di Bartolomeo Morotto notaio, che testa il 6 novembre 1408, richiedeva venisse dipinta nella chiesa di San Matteo Concozzine, dove verrà sepolta, una immagine della Vergine con il Bambino in braccio a perenne ricordo della madre defunta. Lasciando tuttavia agli esecutori testamentari ogni scelta relativa al pittore e allo specifico luogo dove questa dovesse essere esposta.

Ancora: Malgarita del fu *magister Anselmus* della contrada di San Zeno Superiore, vedova di tale Giovanni detto *Zuchonus*, nel suo testamento datato 12 settembre 1411, disponeva una differenziata serie di lasciti a luoghi pii: in particolare, richiedeva che nella chiesa di San Procolo fossero dipinte, a spese della propria commissaria, alcune tavole con le raffigurazioni della Vergine, di Santa Marta, di Maria Maddalena e di San Biagio.

Di lì a pochi anni, nel 1420, Caterina Cappello, vedova di Michele, residente a Lazise, specificava, nelle proprie ultime volontà, di voler essere sepolta nel luogo del proprio domicilio, nella chiesa parrocchiale, ai piedi dell'altare dedicato alla Vergine che era stato fatto erigere per volontà del marito; ma precisava di voler far apporre nei pressi, immaginiamo come stele funebre, una colonna di pietra e dipingere una pala dedicata a Maria con il Bambino Gesù.

Procedendo, a caso: il 2 luglio 1422, Grascendina, figlia del defunto Benedetto e vedova di Marchesio, richiede che i suoi eredi facciano dipingere nella chiesetta di San Bovo un'immagine con la Madonna, il Bambino e Sant'Antonio, senza dare ulteriori indicazioni. Analogamente, nello strumento di Elena de Amidanis, moglie del *magister* Antonio *ciroicus* che, residente a San Paolo, dispone che la sua sepoltura, nella stessa chiesa, venga dotata di un'ancona con la Vergine Maria e il Bambino fra le braccia che sarà destinata all'altare del Santo titolare dell'edificio sacro e, dunque, si suppone, dato il luogo privilegiato in cui doveva essere esposta, di qualche rilevanza a livello formale (che tuttavia non ci è dato conoscere).

Certamente di maggior significato appare, a distanza di anni, l'atto con cui Maddalena Manzini, nata Maffei, stipulava, nel 1484, un contratto con un ben noto *murarius* locale (ma di origine lombarda), Pietro da Porlezza, per la cappella di famiglia in Santa Anastasia. Si tratta della cappella Manzini dedicata a San Vincenzo Ferrer che già il marito di Maddalena, Gian Nicola – nel suo testamento del 1482, dove specificava di voler essere colà inumato – avvertiva essere in via di definizione ad opera della generosa consorte.

Ma torniamo alla cappella Pellegrini e alla sua committente.

Anzitutto per annotare come questa famiglia si distingua nell'ambito locale per volontà di autorappresentazione, non limitandosi a pochi lasciti ma approfondendo risorse ingenti pur di celebrare adeguatamente le glorie della stirpe. Che, dunque, dovette segnalarsi, nel contesto urbano, come partecipe di quelle qualità di civile decoro che perfettamente rispondevano ai valori di memoria storica e nobile tradizione pertinenti al ruolo che i Pellegrini (ed altre grandi famiglie) si assumevano di fronte ai concittadini.

Interessante, in quest'ordine, appare il legato, depositato il 22 aprile 1430, di Isabetta, moglie di Nicolò Pellegrini da San Benedetto. Che, pur residente a San Sebastiano, chiede di essere sepolta a Santa Anastasia, vicino al figlio Andrea, precedentemente defunto, e lascia ben mille ducati (una cifra ingentissima) per la realizzazione di un altare o di una cappella in Santa Maria della Scala (poi convertita in Santa Anastasia). Gli studiosi hanno già ribadito l'importanza del lascito, che probabilmente propone alla ribalta veronese, anche se in momento cronologicamente più avanzato, il nome di protagonisti (Michele da Firenze e, soprattutto, Pisanello) che verranno poi a radicalmente trasformare il linguaggio della tradizione figurativa locale.

Si tratta, dunque, di una tradizione che fin dai secoli immediata-

mente precedenti vede partecipare la classe dirigente locale a misurarsi con la cultura figurativa o architettonica più aggiornata: con l'intento, certo, di dar segno del proprio *status* sociale ovvero di lasciare ai posteri traccia di sé e del proprio splendore. Ma, come è stato più volte rilevato, dal momento della presa di potere da parte della Serenissima agli esordi del sec. XV, anche e soprattutto come sottile polemica nei confronti della Dominante e come affermazione di un passato (l'Impero) che ancora riverberava nelle glorie dei monumenti di cui la città menava vanto.

Ad interagire con Michele Sanmicheli, da poco rientrato dal soggiorno in terra pontificia, ecco ancora un'appartenente alla famiglia Pellegrini, quella Margherita di cui sopra si è detto. Sappiamo che l'architetto risiede nuovamente a Verona a partire almeno dalla seconda metà del 1526 quando, a prestar fede al documentatissimo Vasari, viene coinvolto dal Podestà Giovanni Emo a ricostruire il – comunque oggi non più riconoscibile nella forma originale – Ponte Nuovo sull'Adige. Con il suo rientro in patria, l'architetto si proponeva certo come il portatore di un linguaggio che faceva del *revival* classicista (già *leit-motiv* della vicenda architettonica veronese fin dagli episodi del secolo precedente coinvolgenti il "mitico" nome di fra Giocondo) il perno della sua peculiare forma espressiva. Ma di un alfabeto, ispirato alla grandezza dell'antico, che però era stato rinnovato ed attualizzato in rapporto con il vivacissimo ambiente romano dove la scuola di Raffaello aveva aperto molteplici e affascinanti possibilità interpretative.

Certamente furono proprio le novità di lingua introdotte dall'architetto ad attrarre Margherita per sceglierlo come esecutore dell'impresa più importante della sua vita, quella cappella funebre che doveva valere (e di fatto, valse) a rendere imperituro il nome del suo casato (e dei suoi sfortunati affetti familiari) nei secoli. Gli studiosi si sono già soffermati sulle vicende legate alla vita della nobildonna nel tentativo di cogliere anzitutto lo spirito delle scelte culturali da lei effettuate, quando anche l'accanimento poi dimostrato nello sciogliere i loro rapporti: il che inevitabilmente condannò l'impresa ad un esito infelice (l'interruzione dei lavori fino al recupero, ma anche alla sua manipolazione, in epoca neoclassica).

Ci son note le vicende della vita della nobildonna che, appartenente a famiglia illustre le cui ambizioni autocelebrative abbiamo in precedenza sottolineato, era andata sposa a Benedetto Raimondi, ne aveva avuto due figli maschi e una femmina, Anna. La vita di Margherita, ancora giovane, fu funestata da una sequenza tragica di lutti. Uno dei

figli maschi, Zaccaria, morì, infatti, ancora bambino, a pochi mesi dalla nascita. Seguito dal padre e marito; e, nel 1528, dall'unico maschio sopravvissuto, Nicolò, appena diciottenne, su cui si erano certo concentrate tutte le speranze di prostrarre nel futuro le aspettative della stirpe. E fu proprio per onorare quest'ultimo che la signora, rimasta erede degli ingenti beni spettanti al ramo familiare, volle erigere la grandiosa cappella, a fianco della chiesa osservante, francescana, di San Bernardino. Dedicando, tuttavia, la struttura architettonica a una santa "femmina", quella Sant'Anna, madre di Maria Vergine, cui doveva essere particolarmente devota se aveva scelto per l'unica figlia proprio quel nome. Ancora oggi non possiamo che restare stupiti dall'arditezza inventiva dell'architetto che trasformò l'ambiente, esplicitamente monumentale e magniloquente, in una rielaborazione raffinata dei modelli di più clamorosa evidenza mutuati dall'esperienza romana. Dal richiamo esplicito al Pantheon, alla raffaellesca cappella Chigi. Tenendo tuttavia anche conto della sua precedente, personale esperienza in cui era stato coinvolto per la tomba della famiglia Petrucci in San Domenico ad Orvieto.

Certo dobbiamo ritenere che fosse stato proprio il carattere innovativo dell'impresa a convincere Margherita ad affidare a Michele la progettazione e l'esecuzione dell'opera: per distinguersi, onde emergere nel contesto delle nobili famiglie locali, per qualificare il proprio nucleo familiare come degno di essere in futuro sempre ricordato. Non sarà per caso se nei suoi diversi testamenti la signora, che in un primo tempo destinava la cappella a sepoltura esclusiva dell'adorato figliolo, in un secondo momento la indichi anche come sua propria dimora funebre nonché come *monumentum* per la sopravvivenza virtuale della stirpe. Stupisce rilevare come la struttura non prevedesse di accogliere anche i resti del defunto consorte e padre: che era stato inumato nella tomba della famiglia Raimondi nel chiostro della chiesa e che colà rimase senza che intervenisse, negli anni, alcuno spostamento.

A leggere le disposizioni che la signora lascia via via nel tempo, nonché le sue dichiarazioni d'estimo, il personaggio ci appare come assolutamente determinato e capace nel gestire l'ingente quantità dei propri redditi. Che elenca minuziosamente e spartirà alla fine – morti tutti gli eredi diretti – fra i propri fratelli, alcuni dei quali residenti presso di lei. A scorrere i documenti in questione, possiamo subito cogliere come Margherita appaia considerevolmente agiata: anzitutto proprietaria di beni immobili (campi coltivati, terreni, case di diversa dimensione e importanza, in città e in campagna, possessi nel contado, soprattutto

to nei pressi di Povegliano, ecc.) ma anche titolare di rendite costanti che le fruttano all'anno ingenti quantità di denaro. Nel testamento del 1554, ad esempio, ella ci elenca, fra i beni posseduti, un impressionante numero di "apothecae", botteghe, che, situate in gran parte nei pressi di piazze Erbe, figurano come una costante (e lucrosa) fonte di reddito. Botteghe – a giudicare dai prezzi che ne ricavava annualmente – ricercate sul mercato: tant'è vero che, spesso, ci imbattiamo in conduttori di notevole prestigio in ambito cittadino. Come quel Francesco Morando all'insegna della Colombina o quello Zeno Morando Sirena che come ricchi commercianti (in drappi e spezie) sono allibrati negli estimi proprio in quei decenni.

Il tutto ci viene confermato dalle dichiarazioni d'estimo che negli anni Margherita presenta: e da cui apprendiamo che veniva stimata per cifre di assoluto rispetto, che la configurano fra le possidenti più in vista della città.

È chiaro, dunque, che la decisione di immolare buona parte del reddito accumulato per la gloria della stirpe, così prematuramente condannata all'oblio, valeva anche come *revanche* nei confronti di un destino ingrato che la votava all'estinzione. Dove, tuttavia, la strenua volontà e la determinazione della signora sarebbero riuscite a sconfiggere la sorte e il tempo inesorabile. Con un capolavoro che nei secoli ne avrebbe tramandato il nome, rendendolo imperituro. Operazione che ci trasmette, comunque, nell'individuare le caratteristiche di chi volle l'opera e uno (proprio quello) specifico esecutore, una personalità femminile fuori dal comune, dal carattere forte e determinato, che – come già si è detto – risalta nel panorama della committenza, anche maschile, di qualificato livello. E che manifesta, in ogni suo atto di cui siamo a conoscenza, la precisa volontà di gestire i beni di sua proprietà, oltre a quelli spettanti alla famiglia, in termini assolutamente precisi, anche andando ben oltre il momento della sua stessa morte.

La vicenda dell'impresa sanmicheliana è stata più volte ripercorsa dagli studiosi e non è qui il caso di riproporla. Sappiamo che la commissione dovette risalire ai momenti immediatamente successivi alla morte di Nicolò, cioè attorno al 1527/28. Che nel 1529, nel primo testamento steso da Margherita di cui siamo a conoscenza, la struttura appare già incominciata e dovrà contenere, con quello del figlio, anche il proprio sepolcro. E dove il nome dell'architetto prescelto era chiaramente espresso. Circostanza che viene confermata nelle ultime volontà del 1534 in cui son ripetute alla lettera le parole dell'atto precedente e, ancora, vien indicato Sanmicheli come l'esecutore della cappella che,

nel frattempo, stava sorgendo con dispendio di materiali e di raffinate invenzioni (fino a quel momento mai approdate alla città atesina), ma con una lentezza d'esecuzione che non poteva che preoccupare la committente. E se Vasari, vedendola dopo oltre un ventennio, ne resterà impressionato («Per essere, dunque, di dentro detta cappella di questa bellissima pietra, e lavorata da eccellenti maestri d'intaglio, e benissimo commessa, si tiene che per opera simile non sia altra più bella in Italia»), certamente il pubblico degli intenditori locali non dovette restare immune dal fascino innovativo che l'opera prometteva di confermare. A riprova del talento dell'architetto che, in anni abbastanza vicini, veniva proponendo una sintassi linguistica tesa a concentrare negli edifici su cui stava lavorando (i palazzi Canossa, Bevilacqua, la porta Nuova, il palazzo Lavezola Pompei, tanto per far qualche nome) una cultura ardita e adeguata a quanto i grandi centri rinascimentali (Roma, Firenze) andavano in quegli stessi anni proponendo.

Si è anche suggerito che la scelta sul Nostro sia stata motivata dai complessi legami familiari ed amicali che la nobildonna poté intessere con famiglie ed ambienti altolocati, nonché culturalmente aggiornati, che appartenevano al suo *entourage* di riferimento. Tanto per cominciare i della Torre, ceppo della madre, con cui Margherita continuò ad intessere frequenti rapporti.

La conclusione dell'opera, come sappiamo, si propose in termini ben diversi da quanto in origine era stata auspicato.

L'ansia per portare a termine il proprio compito primario, le circostanze che vedevano Michele impegnato nei cantieri della Serenissima e poco presente in città, la direzione dei lavori assunta dal servizievole – ma meno prestigioso e creativo – cugino Paolo, la sensazione di essere, forse, messa in disparte a fronte di incarichi più prestigiosi, tutto ciò dovette spingere la combattiva ed ostinata signora, ancorché ormai malridotta, claudicante e impedita nei movimenti, a contestare il contratto steso con l'architetto e a chiederne, fin nel 1538, la rescissione.

Abbiamo parlato di ostinazione: se vogliamo potremmo anche aggiungere caparbia e testardaggine. Caratteristiche che a noi posteri possono apparire certo deprecabili, privati come siamo dell'esito ultimo di un edificio che, nelle ulteriori manomissioni nel tempo occorse, per quanto imponente e di eccezionale qualità, ci risulta forse non più riconoscibile nelle linee originali con cui era stato pensato. Infatti, come i documenti hanno rivelato, i lapicidi che plausibilmente presero in carico l'impresa dopo la chiusura dei rapporti con Sanmicheli, i Marastoni, che pur appaiono in rapporti di dimestichezza con la committente

tanto da figurare presenti alla stesura del suo ultimo testamento dove la cappella risulta ancora in fase di definizione, non furono tuttavia in grado di portare a termine l'opera che a quella data (e nonostante il notevole intervallo di tempo intercorso dall'uscita di scena di Michele) doveva essere ancora ridotta *ad perfectionem*: apparendo già strutturata nella parte architettonica ma compiuta con i magnifici ornati previsti in origine solo fino al livello inferiore; mentre il resto era rimasto nudo, privo delle decorazioni, ovvero semplificato in termini di essenziale, ma sostanzialmente misero, repertorio espressivo.

Con la morte di Margherita, come sappiamo, l'operazione subì una battuta d'arresto che si protrasse per oltre due secoli fino alla conclusione – e al parziale rifacimento – operato da Bartolomeo Giuliani.

Resta da chiedersi perché la signora si ostinò per ben diciannove anni nel suo proposito di respingere il primo, e grande, progettista di un'opera che comunque doveva esaltarne il ruolo e lo *status* nel contesto in cui viveva. Cosa di cui Michele, come pare, si dolse e a lungo si rammaricò. Tanto che Giorgio Vasari – chiaramente memore di quanto l'amico dovette avergli personalmente narrato – non si tratteneva di tramandare ai posteri notizie sulla grettezza d'animo della pur nobile committente: «Ben è vero che essendo quest'opera stata lasciata imperfetta da Michele, non so per qual cagione, ella fu o per avarizia, o per poco giudizio fatta finire a certi altri che la guastarono, con infinito dispiacere di esso Michele, che vivendo se la vide storpiare in su gl'occhi senza potervi riparare. Onde alcuna volta si doleva con gl'amici solo per questo, di non avere migliaia di ducati per comperarla dall'avarizia d'una donna, che per spendere men che poteva vilmente la guastava».

Come si vede, lo stesso Sanmicheli aveva pensato a una *défaillance* d'ordine finanziario: le spese eccessive che le decorazioni interne richiedevano avevano finito per esaurire le pur ampie casse della committente. Avarizia, dunque. In quest'ordine appaiono ragionare anche gli autori dell'ultima, ed eccezionalmente aggiornata, monografia sul Nostro. Ed è un'ipotesi ben plausibile.

Niente, tuttavia, fa pensare ad un improvviso calo nella situazione economica di Margherita. A scorrere gli estimi attorno a quegli anni, sembrerebbe che la signora sia in grado di mantenere le sue rendite senza diminuzione alcuna: anzi, nel 1537 aveva anche ereditato i beni della figlia Anna che era allibrata, pochi anni prima, per una cifra addirittura superiore alla madre.

Volendo, quindi, proporre un'ulteriore ipotesi per la drastica decisione della signora nella scelta di un nuovo operatore alle cui cure ri-

mettere l'esecuzione di un'impresa tanto agognata, vien da chiederci se l'astio tanto a lungo covato da Michele (e trasmesso ai posteri tramite il giudizio *tranchant* di Vasari) non si possa spiegare con quella poca attenzione, cui sopra abbiamo fatto cenno in relazione ad altri personaggi del *côté* femminile veronese: e cioè la poca attenzione nei confronti dell'artista specifico cui affidare l'opera. Ma bensì solo (e quasi esclusivamente) l'impegno a far sì che quest'ultima si realizzasse.

Tale genericità d'intenti spiegherebbe perché Margherita (prestando orecchio ai suggerimenti dei più eruditi ed esperti parenti della Torre, ai Canossa e ai Bevilacqua cui era comunque legata, all'ambito del vescovo Giberti) si fosse convinta a dar fiducia al personaggio "nuovo", immigrato da Roma. Ma, una volta ottenuto il progetto, iniziata la splendida cappella, ricevuto l'apprezzamento per la coraggiosa proposta esibita al pubblico degli intenditori, a fronte di una mancata presenza *in loco* dell'architetto e di quella che poteva ritenere una scarsa attenzione nei suoi confronti, abbia pensato bene di ripiegare su una bottega locale di scalpellini che, nelle sue aspettative, avrebbero certo saputo condurre a termine il programma già avanzato.

In realtà non solo non fu così: ma, a sentire Michele, l'intero complesso ne venne irrimediabilmente storpiato e guastato.

Almeno finché il provvido intelletto di Bartolomeo Giuliani non intervenne, a oltre due secoli dai primi lavori, fra risarcimenti e demolizioni, a recuperare l'incompiuta fabbrica e a trasformarla rendendola – come si esprime Carlo Pellegrini nel 1793 – «sì perfetta, che il S. Micheli stesso ne potrebbe esser soddisfatto».

Bibliografia

Mi corre l'obbligo, a conclusione di questo mio breve lavoro, di ringraziare le amiche e colleghe Maria Clara Rossi e Alessandra Zamperini che con grande generosità mi hanno messo a disposizione alcune delle ricerche d'archivio che attualmente hanno in corso per permettermi di riferire su di una panoramica più vasta di quanto io non fossi in grado di produrre, in relazione ai testamenti di donne veronesi nell'ambito cronologico che ci interessa. Fondamentale al riguardo risulta il bel volume recentemente curato da M.C. Rossi *Margini di libertà: testamenti femminili nel medioevo*, Atti del convegno internazionale (Verona, 23-25 ottobre 2008), Cierre, Sommacampagna (Vr) 2010. Ma si veda, a latere, A. Zamperini, *Élites e committenze a Verona. Il recupero dell'antico e la lezione di Mantegna*, Osiride, Rovereto 2010, p. 102.

Sulla cappella Pellegrini di San Bernardino (costruita fra 1529 e 1557) basti far riferimento alle ultime monografie relative al Sanmicheli dove è possibile recuperare notizie e materiali sulla genesi progettuale dell'opera, nonché ogni altra referenza bibliografica precedente: cfr. L. Puppi, *Michele Sanmicheli architetto di Verona*, Marsilio, Venezia 1971, pp. 41-44; L. Puppi, *Michele Sanmicheli architetto*, Caliban, Roma 1986, pp. 33-37; P. Davies, D. Hemsoll, *Michele Sanmicheli*, Electa, Milano 2004, pp. 87-101. Come si sa l'edificio, la cui esecuzione era rimasta interrotta, caduto in grave stato di deperimento, fu sontuosamente portato a termine, alla fine del Settecento, dall'architetto e studioso d'architettura conte Bartolomeo Giuliani. Che all'opera sanmicheliana dedicò inoltre un dotto e riccamente illustrato volume monografico (cfr. *Cappella della famiglia Pellegrini esistente nella chiesa di San Bernardino di Verona architettura di Michele Sanmicheli*, Verona 1816). Sull'operazione di restauro settecentesca (e i contributi bibliografici specifici) si veda il completo, recente saggio di M. Molteni, *Divagazioni sanmicheliane: Bartolomeo Giuliani e il restauro della cappella Pellegrini*, in *Magna Verona vale. Studi in onore di Pierpaolo Brugnoli*, a cura di A. Brugnoli e G.M. Varanini, La Grafica, Verona 2008, pp. 527-548.

I documenti relativi alle vicende documentarie della cappella son stati resi noti da G. Da Re, *La Cappella Pellegrini di S. Bernardino*, «Madonna Verona», 1914, 8, pp. 52-54; ma si veda inoltre il documentatissimo contributo di R. Brenzoni, *Per la storia dell'architettura. La sanmicheliana Cappella Pellegrini in S. Bernardino di Verona (retrodatazione del progetto e dell'inizio della fabbrica all'anno 1527c.)*, «Atti dell'Istituto Veneto di SS.LL.AA.», 1956-57, CXV, pp. 119-131.

Sulle vicende della vita di Margherita Pellegrini, oltre ai contributi citati in precedenza, si veda lo specifico saggio di C. King, *Margarita Pellegrini and the Pellegrini chapel at San Bernardino, Verona, 1528-1557*, «Renaissance Studies», X (1996), 8, pp. 171-183.

Sulla tradizione locale del monumento funebre dove, a partire almeno dal XV secolo, Verona emerge fra le altre città del dominio veneto cfr. T. Franco, «*Qui post mortem status honorati sunt*». *Monumenti familiari a destinazione funebre e celebrativa nella Verona del primo Quattrocento*, in *Pisanello*. Catalogo della mostra, Verona, Museo di Castelvecchio, 8 settembre-8 dicembre 1996, a cura di P. Marini, Milano 1996, pp. 139-150.

Donne artiste a Verona. Figure di pittrici dal XVI al XX secolo*

di Paola Marini e Cecilia Piubello

Cercare di delineare la prima traccia per una storia delle artiste veronesi dal Cinquecento fino al secolo scorso significa ricomporre un mosaico di cui molte tessere sono scomparse o nascoste e molti frammenti non collimano tra di loro. Colpisce, soprattutto per il periodo più antico, il fatto che a fronte di qualche labile testimonianza storico artistica, a mancare siano le opere frutto del lavoro delle figure indagate. Spesso rimangono solo dei nomi, a cui è difficile associare un volto, una storia, una produzione artistica.

Varie sono le artiste che risultano dagli elenchi stesi in funzione della realizzazione dell'iconoteca – portata a compimento dopo il 1766 e sviluppata negli anni seguenti – secondo il disegno concepito da Giambettino Cignaroli, fondatore dell'Accademia di Pittura e Scultura in fregio alla «Camera del Nudo». Ricordiamo «Cecilia Ricci vulgo Brusasorzi», «Michelangiola Lanzeni Monaca», Angelica Le Grù Perotti, Anna Maria Ceroni, Angela Marcola, Elisabetta Caccioletti Perzacola, Rosa Giorio Castellazzi, Anna Maria Perotti, Marianna Panato, la contessa Clarina Mosconi. Non di tutte loro si potrà dire.

Il più antico e il solo superstite tra i ritratti effettivamente eseguiti è quello di Cecilia Brusasorzi (tav. 18), figlia e allieva di Domenico Brusasorzi. La piccola tela, di recente restaurata, ci presenta una donna dai lineamenti dolci, curata nell'aspetto, che indossa tra i capelli un gioiello di perle e al collo una collana con un pendente a forma di croce, simbolo della sua devozione. Grazie al suo testamento datato 2 aprile 1593

* Grate alle curatrici del volume per i preziosi suggerimenti e la paziente attesa, rivolgiamo un cordiale ringraziamento a Diego Arich De Finetti, Alessandra Cotonone, Loredana Olivato, Gian Paolo Marchini, Ilaria Turri e, in modo particolare, ad Alberta Faccini, che ci ha offerto molti materiali, stimoli e incoraggiamenti per questa ricerca.

sappiamo che la giovane andò in sposa ad un nobiluomo che risiedeva a San Zeno, Giovanni da Arcole, ma che appena rimase vedova ritornò sotto la protezione del fratello Felice, insieme ai due figli Girolamo e Drusilla. Cecilia è dichiarata brava pittrice dalla maggior parte della storiografia veronese, tra cui Valerini che ne loda la capacità di emulare la natura e di far «respirar col fiato della vita quelle carte e quelle tele che colora...». La reputazione di brava ritrattista è resa nota da Bartolomeo Dal Pozzo, che nel 1718 scrive: «Oltre alle figure d'invenzione, fu ammirabile ne' ritratti, de' quali se ne veggono alcuni di bella gratia e di dolce maniera». Ricorda inoltre un ritratto su rame da lei eseguito del vicentino G.B. Calderari, un cui sonetto, sul retro, celebrava il valore e il merito del suo pennello, tali da togliere l'eccellenza al padre e al fratello. Verificare le qualità artistiche descritte dalle fonti è tuttavia ancora difficile in quanto, ad oggi, di Cecilia non si conoscono opere autografe.

L'attribuzione a lei, proposta da Priuli Bon a inizi Novecento, su una suggestione di Saverio Dalla Rosa, della pala con *Santa Cecilia e altre sante* conservata al Museo di Castelvecchio si è dimostrata apparentemente infondata a seguito del restauro effettuato nel 1994 da cui è emersa la firma del fratello Felice, sul retro della tela. In realtà il dipinto è lontano dal sontuoso stile internazionale di Felice il quale, tuttavia, apponendovi la sua firma, lo avrebbe avallato.

Infatti, uno dei motivi per cui la carriera di Cecilia e di molte altre rimane poco nota risiede nel sistema artistico, dal medioevo basato sulla bottega a struttura prevalentemente familiare. Quella di Domenico e poi di Felice Brusasorzi rispettava la rigida gerarchia in vigore nelle botteghe non solo venete del Cinquecento, dove il maestro capobottega era l'unico a comparire quale firmatario, ma che vedeva accanto a lui un'anonima manovalanza al lavoro per soddisfare le richieste del mercato. I casi più indagati, come gli *workshop* di Jacopo dal Ponte, detto il Bassano, di Tiziano, di Paolo Veronese, dimostrano che essi agivano quasi come *brand* contemporanei, volti a caratterizzare e garantire la qualità del "prodotto"; sotto l'egida del titolare dell'impresa, al loro interno agivano una quantità di figure, con specializzazioni diverse, spesso a lui collegate con legami di sangue. Lavorando per la bottega di famiglia la personalità (intesa nel senso idealistico e romantico del termine) di Cecilia sparisce e spetterà agli studi futuri cercarne le tracce nei dipinti assegnati al padre e al fratello, a partire dalla serie dei ritratti presenti nel salone sinodale del Palazzo Vescovile di Verona commissionata a Domenico nel 1566.

La logica di bottega non si limitava alla sola professione, ma molte

volte interveniva anche sulla vita privata delle pittrici. Le artiste venivano proposte in moglie ad altri pittori per suggellare unioni prolifiche, oppure non contraevano il matrimonio. Quest'ultimo è forse il caso di Vittoria, figlia del celebre Paolo Farinati, nata nel 1565 e definita da Bartolomeo Dal Pozzo «spiritosa giovane... nota specialmente in far copie somigliantissime agli originali d'autori illustri». Fragili sono però gli indizi della nostra fonte («così corre la voce in Verona...»), dimodoché chi l'ha seguita ha dovuto immaginare la pittrice all'opera a fianco del padre ottantenne e del fratello Orazio nel 1604, nell'immenso telerò con il *Miracolo dei pani e dei pesci* nella chiesa di San Giorgio in Braida.

Mancano a Verona le Lavinia Fontana, le Sofonisba Anguissola, ma anche le Fede Galizia e, tanto più, le Artemisia Gentileschi e bisognerà semmai cercare qualche Marietta Tintoretto o qualche Chiara Varotari.

La peste del 1630 provoca numerose vittime anche tra i pittori, tanto che bisogna aspettare il secolo successivo per avere di nuovo notizie di donne dedite alla pittura.

Il Settecento si presenta con un panorama artistico composito. Se da un lato persistono le botteghe familiari in cui pittrici come Angela Marcola lavorano sommessamente, dall'altra si verifica un'apertura verso la cultura internazionale che permette a donne intelligenti e talentuose, quali Angelica Le Grù Perotti, di emergere e di affrontare esperienze cosmopolite.

Angelica nasce nel 1719 nella famiglia del pittore Stefano Le Grù, che nota nella figlia una propensione all'arte fin da giovane; dopo i primi approcci con il padre, perfeziona la sua formazione a Venezia, diventando una delle più promettenti allieve di Rosalba Carriera. Come la sua mentore, Angelica si dimostra un'eccellente ritrattista, capace di crearsi una vasta clientela sia di nobili veneziani che di aristocratici stranieri. Nel 1768 lascia Venezia e si trasferisce a Londra con il marito Pietro Antonio Perotti, pittore veronese. Preceduta nella capitale britannica dalla sua fama e subito accolta con favore, con i suoi pastelli la Le Grù immortala molti membri della nobiltà inglese come testimoniano i cinque ritratti esposti alla Royal Academy di Londra tra il 1772 e 1775. Notevole cura esecutiva e dolcezza d'intonazione si possono osservare anche in alcuni dipinti a soggetto sacro derivati da prototipi cinquecenteschi passati sul mercato nel secolo scorso e attribuiti alla Perotti. In particolare si ricordano due tele provenienti dalla collezione del duca di Beaufort, una *Madonna col Bambino e San Giovannino* e *Santa Lucia e San Rocco in adorazione della Madonna e del Bambino*, battuti all'asta Sotheby's a Londra il 15 novembre 1967 (fototeca Zeri).

Le doti artistiche di Angelica, morta improvvisamente nel 1776, trovarono riconoscimento anche presso l'Accademia di Verona, che volle esporne il ritratto realizzato dal marito, oggi perduto. Sua degna erede sarebbe stata la figlia Anna Maria Perotti se, come precisa Zannandreis, «di buon'ora deposti i pennelli non si fosse ad altre cure dedicata».

Veronese di adozione è invece Maria Suppiotti Ceroni (1730-?), sposa di un capomastro muratore e allieva di Giambettino Cignaroli, che le avrebbe prestato «somma assistenza». L'approccio alla pittura a pastelli avviene tardi per Maria e questo sarà motivo, secondo Zannandreis, di una scarsa abilità nel disegno che la limiterà ad essere una pura esecutrice di «copie delle mezze figure del maestro». Pur tenendo presente le riflessioni non proprio lusinghiere dello storiografo veronese, è bene ricordare che lo stesso elenca con precisione un gran numero di opere realizzate dalla Ceroni, a testimonianza di una maniera apprezzata e certamente rispettosa dei canoni dell'epoca. La maggior parte delle commissioni sono di carattere privato, con soggetti che spaziano dalla storia al mito, dall'allegoria a numerosi ritratti. L'artista è stimata a Verona, nella natia Vicenza e a Venezia, ma anche da ospiti stranieri se, come riporta la stessa fonte, fece «ad un cavaliere di Vienna due quadri rappresentanti due giovinette».

Nella seconda metà del secolo emerge Rosa Giorio Castellazzi (1754-1818), membro degli accademici d'onore dell'Accademia Cignaroli. Rosa proviene da una «civile ed onesta famiglia» veronese e dimostra una bravura innata che «a poche donne è concesso». All'inizio manifesta la sua forte creatività in una forma d'arte, il ricamo, oggi prettamente femminile ma in precedenza dominata dal genere maschile. Sebbene le fonti ne precisino l'«aspetto disforme», l'architetto Giuseppe Castellazzi la prende in sposa e la incoraggia a perfezionarsi attraverso l'esercizio della copia. L'artista, conscia delle sue doti, si avvicina alla pittura a pastelli e alla miniatura senza però mai prendere lezioni né attingere alla ricca collezione di stampe e gessi dei più celebri autori posseduta dal marito e dal cognato. Questa scelta limita di fatto la sua produzione a ritratti di sole teste che presentano caratteristiche molto simili tra di loro, ispirate come sono dalle celebri miniature di Rosalba Carriera. Le testine di Rosa riscuotono un incredibile successo in quel vero e proprio *boom* del ritratto che si ebbe a partire dalla prima campagna d'Italia di Napoleone Bonaparte e continuò con l'arrivo degli austriaci.

Nel XVIII secolo non si può dunque negare che alle donne artiste più dotate e fortunate sia data la possibilità di farsi apprezzare, ma di

fatto la produzione femminile appare perlopiù limitata a commissioni prettamente private e a generi ben definiti come il ritratto.

Tale confine non viene superato neppure con l'avvento dell'Ottocento, secolo di importanti cambiamenti sia sociali che artistici. Una svolta è data dalla scomparsa definitiva delle botteghe familiari che toglie alla maggior parte delle artiste donne un limite oggettivo e insieme l'ambiente protetto in cui operare. Le personalità di maggior temperamento e capacità cercano di rapportarsi con l'Accademia di Belle Arti, ma devono affrontare difficoltà e limitazioni sociali. Non bisogna dimenticare che la donna prima di tutto deve essere figlia devota, moglie fedele e madre premurosa.

Figlia rispettosa lo fu sicuramente Teresa Cappanin (1801-1826), prima di quattro sorelle dedite alla pittura, che viene celebrata, secondo un consolidato cliché, per le spiccate doti artistiche dimostrate fin dalla tenera età. Il padre Gaetano Cappanin decide di iscrivere lei e le sorelle Santa e Rosa all'Accademia di Pittura, dove diventano allieve di Agostino Ugolini, protagonista, con Saverio Dalla Rosa, della scena artistica del momento e come lui sempre legato alla cultura settecentesca. Nonostante i suoi meriti vengano riconosciuti dal direttore Saverio Dalla Rosa, che nel 1822 la acclama membro onorario dell'Accademia, Teresa rimane nell'ombra del proprio maestro: la maggior parte delle sue commissioni si risolvono nei contesti dove è attivo Ugolini e sono perciò di carattere religioso (tav. 20). Di lei sono note la pala con la *Decollazione di san Giovanni Battista* del Duomo di Cologna Veneta, la pala nel Duomo di Legnago, la *Madonna della neve* nella parrocchiale di Quinzano, la *Visitazione* nella chiesa di San Peretto a San Floriano e le opere nell'oratorio di San Lorenzo a Verona. Il 16 aprile 1826 Teresa muore improvvisamente e viene sepolta nel chiostro della chiesa di San Bernardino a Verona; la scomparsa viene ricordata alla città a distanza di poche settimane, il 24 aprile 1826, sul «Il Foglio di Verona» che, oltre ad esaltarne le capacità, è fonte utile per conoscere la sua produzione.

Importante collaboratrice di Teresa è la sorella Santa (1803-1860), la quale partecipa alla realizzazione della pala con *San Raimondo riscatta i prigionieri* (1820) nella parrocchiale di Quinzano, della serie *I sette Dolori di Maria* (1822), dono delle sorelle al Santuario della Madonna della Corona a Spiazzi di Monte Baldo e della *Via Crucis* per la parrocchiale di Grezzano di Villafranca.

Il Congresso di Verona nel 1822 è l'occasione per l'unica commissione pubblica firmata da Santa Cappanin, che realizza la tela con *l'Imperatore Francesco I consegna i premi agli scolari* (tav. 21) conservata

presso la Galleria d'Arte Moderna di Verona. Il dipinto, come specifica l'epigrafe, nasce dalla volontà del sacerdote preside del ginnasio che nel 1821, in previsione della venuta dell'imperatore austriaco, ordina quest'opera dallo spirito ossequioso e devoto.

A seguito della morte di Teresa, Santa entra insieme alla sorella minore Rosa nell'Istituto della Sacra Famiglia, dove nel 1835 professa i voti perpetui. Da questo momento la sua produzione, senza rallentare, rimane circoscritta agli edifici di proprietà del convento connotandosi per accenti pietistici sempre più spiccati.

A mezzo tra una versione "feriale" del vedutismo settecentesco e il paesaggismo romantico si pongono le illustrazioni di Marianna Ruga (1806-1848), che dedicò la sua breve vita all'attività artistica. Le numerose acquatinte, a volte realizzate con una certa ingenuità, hanno come soggetto le più belle vedute di Verona, del lago di Garda e delle ville del territorio. Alla città sono dedicate undici stampe, tra cui ricordiamo la *Veduta di ponte Nuovo presa dalle Regaste del Redentore*, la *Veduta dei colli di Verona presa da Castelvecchio* (tav. 22), la *Veduta dei colli di Verona presa dalle Regaste di San Zeno guardando a ponente*, la *Veduta del ponte delle Navi presa dai molini delle Vittorie*, la *Veduta di una parte di Castelvecchio dal palazzo Canossa* (tav. 23) e la *Veduta dei sepolcri degli Scaligeri signori di Verona*. Tutte le incisioni, stampate intorno al 1820, presentano in basso al centro un timbro con le iniziali del padre Giuseppe Ruga. Particolare non irrilevante, a sottolineare come, nonostante la progressiva emancipazione, risultasse difficile per le donne dedite alle arti figurative svincolarsi dalla soggezione dei propri padri e maestri, che a volte coincidono nella stessa figura.

L'ultima incisione lasciata dalla Ruga prima del 1844, anno in cui entra nell'Istituto delle Sorelle devote della Sacra Famiglia, è probabilmente un autoritratto, in cui ella compare inginocchiata, illuminata da una luce divina che simboleggia la chiamata alla vocazione. A distanza di quattro anni Marianna muore, colpita dalla malattia che l'accompagnava già da qualche tempo.

Potrebbe essere definita una moderna bottega familiare quella del pittore Carlo Ferrari, detto il Ferrarin, il più importante e acclamato pittore veronese nel periodo della dominazione asburgica. Tutte e quattro le figlie, Elisabetta (1841-1921), Maria (1843-1889), Giulia (1845-1901) e Adelaide (1850-1893), furono allieve del padre e si dedicarono all'attività artistica, anche se mai in maniera continuativa.

Discepola prediletta è la figlia primogenita Elisabetta, dotata di un notevole talento per il ritratto. La pittrice ha una buona capacità dise-

gnativa e inizia fin da bambina ad esercitarsi nello studio del padre in copie da Raffaello. Nel 1858 partecipa per la prima volta alla mostra veronese della Società di Belle Arti presentando una *Sacra Famiglia*. Nonostante la Ferrari risenta sia dei modi paterni sia di quelli del marito, Gaetano Cristiani, il più brillante allievo del padre, i suoi lavori mostrano una discreta sensibilità creativa e un temperamento deciso che si evolve nel tempo. Dopo aver esposto alla Biennale Veronese del 1868, inizia un periodo fertile a cui appartengono opere di soggetto storico, come *Raffaello si accomiata dai familiari e parte per Roma* e *l'Incontro tra sant'Antonio da Padova ed Ezzelino da Romano*, e religioso, quali il paliotto per l'altare della Madonna in San Luca, una *Madonna col Bambino* e *l'Adorazione nell'orto* nella Galleria Camuzzoni. Con la nascita del figlio la carriera diventa discontinua e meno interessante, seppur premiata da ulteriori successi alle Biennali di Verona dove propone soggetti innovativi: nel 1896 *Cortile a Verona, Fattoria, L'ortolano*, nel 1900 *Verdura e frutta* e *Fattoressa*. Negli ultimi anni della sua vita esegue miniature oltre che diverse decorazioni per stoffe e tessuti.

Gli anni Settanta dell'Ottocento successivi all'unificazione di Verona all'Italia presentano anche per l'ambiente artistico un momento di novità. Pittori e scultori si spingono con più frequenza oltre le mura cittadine verso centri come Venezia e Roma, ma soprattutto verso capitali più moderne qual è Milano, per cercarvi crescita e apprezzamento; ci si apre verso generi nuovi, dando la possibilità anche a non veronesi di partecipare alle mostre della Società di Belle Arti. Una figura che più di altre contribuisce al cambiamento è il veneziano Napoleone Nani (1841-1899), direttore dell'Accademia Cignaroli dal 1873.

Tra le allieve del Nani vi è Ildegarda Dalla Porta (1869-1938), fine miniatrice che ripropone uno stile in parte vicino alle miniature dell'Ottocento francese e più tardi non estraneo all'influsso di Felice Casorati. Durante gli studi in Accademia conosce il pittore Carlo Donati, suo futuro compagno di vita, che affiancherà in quasi tutte le esposizioni della Biennale di Venezia dal 1912 al 1935. I suoi fini lavori su avorio, incastonati in preziose cornici d'oro o d'argento, sono notati da personalità eminenti come Adolfo Wildt e Leonardo Bistolfi. Nel 1922 espone alla biennale di Napoli un'eccellente miniatura intitolata *Cecilia*, acquistata dalla Galleria d'Arte Moderna di Roma. I suoi successi continuano ancora a Venezia, a Milano e a Bruxelles. Ma prima di essere un'artista, Ildegarda è sicuramente una moglie rispettosa, tanto che dal 1935, per solidarietà nei confronti di Donati le cui opere erano state rifiutate alla Biennale di Venezia, non parteciperà più a mostre e concorsi.

Gisella Groppo Weingrill (1872-1967), appartenente ad una famiglia della buona borghesia, figlia del farmacista Luigi Groppo e di Annunziata Cassarini Perolini, nobildonna milanese, decide di andare contro la volontà dei genitori e i pregiudizi iscrivendosi nel 1888 alla scuola di pittura. Gisella è tra le migliori allieve di Napoleone Nani, che la stima ed incoraggia, donandole al termine del corso di studi un suo piccolo autoritratto, esempio della pittura verista insegnata alla giovane, che sempre vi si atterrà. Durante gli anni di studio incontra nel pittore Arturo Weingrill il compagno non solo di vita, ma anche di lavoro. Molti dei primi dipinti di Gisella, come *La fetta di polenta*, sono eseguiti con la complicità e l'aiuto di Weingrill.

Lo stile pittorico della Groppo Weingrill mostra una innata facilità nell'invenzione e una grande padronanza dell'uso del colore (tavv. 24-25), scaturita dalla mediazione di diverse influenze tra cui quella di Giacomo Favretto, amico di Nani, che nel 1874 tiene a Verona una fortunata esposizione. I suoi soggetti sono inizialmente orientati verso la pittura di genere, ma in breve tempo, rivolgendosi ad una ristretta cerchia di parenti, amici e conoscenti, si riducono ai soli ritratti, quadri decorativi di fiori e Madonne col Bambino. Le sue Madonne sono di un realismo estremo: donne autentiche, madri comuni che guardano e vegliano con tenerezza sul proprio figlio, come si osserva nella bella *Madonna delle rose*, attualmente conservata alla Galleria d'Arte Moderna di Dresda.

Il ritratto della *Sìdra Lussia* può essere considerato il punto di partenza per lo sviluppo di un certo tipo d'immagine amata da Gisella che trova il suo apice nei ritratti del padre Luigi e della madre, entrambi presentati alla Biennale di Venezia del 1906, dove riscuotono un certo successo. Socialmente distante dai circuiti espositivi e dalla critica ufficiale, pur non aggiornandosi, continua a dedicarsi alla sua passione, adoperando tavolozza e pennelli fino a 94 anni d'età.

A partire dalla seconda metà Novecento la ricerca pittorica femminile che si sviluppa a Verona elabora un linguaggio personale, autonomo rispetto a gruppi e correnti. Matilde Sartorari (1902-1988) ne è sicuramente l'esponente di maggiore spicco, capace di riportare una propria interpretazione della lezione dei macchiaioli a cui si avvicina durante il soggiorno giovanile a Firenze. Accanto alla Sartorari vanno ricordate Maria Tea, affermatasi sin dal 1921 con la partecipazione alla *I Esposizione femminile di pittura* a Verona e Alice Pavanato, presente in mostre come la *XIX* della Fondazione Bevilacqua La Masa. Né si possono poi trascurare Elena Schiavi – trasferitasi a Verona nel 1944 a seguito del

matrimonio con il soprintendente Piero Gazzola – le cui nature morte hanno l'intensità di Chardin e rielaborano antiche tecniche pittoriche, ed Ebe Poli, che si impone all'attenzione del pubblico diventando presenza fissa nelle interprovinciali della Bevilacqua La Masa a Venezia.

Il contributo delle artiste veronesi continua anche nella contemporaneità con Andreina Robotti (1913-1998), Paola Marchiori (1913-2008), Maria Grazia Zannoni (1913-1998), Ada Zanon, Olga Maria Gibroni, Rosabianca Cinquetti, Piera Legnaghi, Patrizia Guerresi, Anna Galtarossa e Donata Lazzarini.

Bibliografia

- Arich De Finetti D., scheda in *Il Settecento a Verona. Tiepolo, Cignaroli, Rotari. La nobiltà della pittura*, Catalogo della mostra (Verona, Palazzo della Gran Guardia, 26 novembre 2011-9 aprile 2012) a cura di F. Magani, P. Marini, A. Tomezzoli, Silvana Editoriale, Milano 2011.
- Baldissin Molli G., *Farinati Vittoria*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1995, vol. 45, pp. 17-18.
- Baldissin Molli G., *Note biografiche su alcuni artisti veronesi del Settecento*, in «Bollettino del Museo Civico di Padova», 83, 1994 (1995), pp. 131-168.
- Barbieri F., *Brusatorzi Cecilia*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 1972, vol. 14, pp. 688-689.
- Bernasconi C., *Studj sopra la storia della pittura italiana dei secoli XIV e XV e della scuola pittorica veronese dai medj tempi fino a tutto il secolo XVIII*, Tipografia Antonio Rossi, Verona 1864.
- Carcnereri L., *Intorno al quadro di Santa Cappanini posseduto dal Regio Liceo di Verona*, in «Madonna Verona», V (1911), pp. 212-215.
- Casotto E., *Il ritratto a Verona: storia di una società in rapida evoluzione 1866-1918*, in *Il ritratto nel Veneto 1866-1945*, a cura di S. Marinelli, Banco Popolare di Verona e Novara, Verona 2005, pp. 119-156.
- Comanducci A.M., *Dizionario illustrato dei pittori, disegnatori e incisori italiani moderni e contemporanei*, Leonilde M. Patuzzi, 4 vol., Milano 1962.
- Dal Pozzo B., *Le vite de' pittori, degli scultori et architetti veronesi*, Giovanni Berno, Verona 1718 (ed. a cura di L. Magagnato, Banca Mutua Popolare di Verona, Verona 1967).
- Dalla Rosa S., *Catastico delle pitture e sculture esistenti nelle chiese e luoghi pubblici situati in Verona*, ed. a cura di S. Marinelli e P. Rigoli, Istituto Salesiano San Zeno Scuola Grafica, Verona 1996.
- Carlo Donati, *Agostino Pegrassi, Albano Vitturi, Arte sacra a Verona*, Catalogo della mostra (Verona, 5 maggio-30 luglio 2000), a cura di F. Butturini, Neri Pozza, Vicenza 2000.
- «Foglio di Verona», 24 aprile 1826, n. 17.
- Il Garda nelle stampe: 370 carte, piante e vedute del territorio gardesano*, a cura di U. Spini, Grafo Edizioni, Brescia 1982, pp. 61-63, pp. 89-91.
- Gerola G., *Brusatorzi Cecilia*, in Thieme U., Becker F., *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart*, V, Leipzig 1911, p. 147.
- Guazzoni V., *Donna, pittrice, gentildonna. La nascita di un mito del Cinquecento*, in *Sofonisba Anguissola e le sue sorelle*, a cura di M. Gregori, Leonardo Arte, Roma 1994, pp. 57-69.
- Halden, *Farinato Vittoria*, in Thieme U., Becker F., *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart*, XI, Leipzig 1915, p. 273.
- Italian women artists: from Renaissance to Baroque*, Catalogo della mostra (Washington, D.C. 16 marzo-15 luglio 2007), a cura di C. Strinati e J. Pomeroy, Skira, Milano 1993.

- Jeffares N., *Dictionary of pastellists before 1800*, Unicorn Press, Londra 2006.
- Lorenzoni L., *Verona*, in *La pittura nel Veneto: il Novecento*, a cura di G. Pavanello e N. Stringa, Electa, Milano 2006, pp. 285-320.
- Marchini G.P., *L'Accademia di Pittura e Scultura di Verona*, in *La pittura a Verona dal primo Ottocento a metà Novecento*, a cura di P. Brugnoli, Banca Popolare di Verona, Verona 1986, II, pp. 499-592.
- Marini G., *Ferrari Carlo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 46, Roma 1996, pp. 528-532.
- Ormolini P., *Per l'Ottocento Veronese al femminile: Teresa Cappanin e le sue sorelle*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli studi di Verona, relatore prof.ssa Loredana Olivato, a.a. 2003-2004.
- L'Ottocento a Verona*, a cura di S. Marinelli, Cariverona, Verona 2001.
- Pacia A., *Sulle tracce di Giuseppe Le Grù a Bergamo: il ciclo di Vigano San Martino e un ritratto inedito*, in «Verona Illustrata», 22 (2009), pp. 61-71.
- Priuli Bon L., *A little-known painter*, in «Madonna Verona», I (1907), pp. 26-31.
- Simeoni L., *Verona: guida storico-artistica della città e provincia*, libreria editrice C.A. Baroni, Verona 1909.
- Simeoni Zanollo I., *Un pittore di santi ed di eroi: Carlo Donati*, in «Vita Veronese», VII (1954), pp. 24-28.
- Tagliaferro G., Aikema B. con Mancini M. e Martin A.J., *Le botteghe di Tiziano*, Alinari 24 Ore, Firenze 2009.
- Tea E., *Cappanini Teresa*, in Thieme U., Becker F., *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart*, V, Leipzig 1911, p. 547.
- Tea E., *Castellazzi Rosa*, in Thieme U., Becker F., *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart*, VI, Leipzig 1912, p. 145.
- Tea E., *Ceroni Anna Maria*, in Thieme U., Becker F., *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart*, VI, Leipzig 1912, p. 297.
- Le tele svelate. Antologia di pittrici venete dal Cinquecento al Novecento*, a cura di C. Virdis Limentani, Eidos, Mirano-Venezia 1996.
- Tomezzoli A., *Verona*, in *La pittura nel Veneto: l'Ottocento*, a cura di G. Pavanello, Electa, Milano 2002-2003, pp. 311-362.
- Una città e il suo fiume*, a cura di G. Borelli, Banca Popolare di Verona, Verona 1977, ill. 90, 319, 327.
- Un'inedita pittrice Veronese tra Otto e Novecento. Gisella Groppo Weingrill (1872-1967)*, Catalogo della mostra (Verona, 27 marzo-2 maggio 1993), a cura di G.P. Marchini, Museo Miniscalchi Erizzo, Verona 1993.
- Valerini A., *Le bellezze di Verona*, Girolamo Discepoli, Verona 1586 (edizione a cura di G.P. Marchi, Stamperia Valdona, Verona 1974).
- Verona nelle antiche stampe. Catalogo delle stampe della città dalla fine del sec. XV alla fine del sec. XIX*, a cura di C. Sinistri e C. Perini, Libreria Antiquaria Perini, Verona 1978, ill. 229-336.
- La villa nel veronese*, a cura di G.F. Viviani, Banca mutua di Verona, Verona 1975.
- W.G.T., *Grù Angelica*, in Thieme U., Becker F., *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart*, XV, Leipzig 1938, p. 117.
- Zannandreis D., *Le vite dei pittori scultori e architetti veronesi*, pubblicate e corredate di prefazione e di due indici da G. Biadego, Franchini, Verona 1891.

Salotti veronesi tra Settecento e Ottocento

di Gian Paolo Marchi

Le pagine dedicate da Goethe alla visita (settembre 1786) al Museo Lapidario Maffei, uno dei luoghi deputati della scienza classificatoria settecentesca, segnano in modo emblematico l'approdo ad una nuova sensibilità, nella quale la commozione si sostituisce all'erudizione: bassorilievi e iscrizioni, da cui Scipione Maffei (1675-1755) aveva tratto notizie per lo studio di personaggi e istituzioni dell'antichità classica, si offrono al grande viaggiatore come dirette testimonianze di vita e di sentimenti umani che «toccano amabilmente il cuore». In una medesima dimensione, nelle *Rêveries du promeneur solitaire*, si era collocato, pochi anni prima, Jean-Jacques Rousseau, impegnato a *herboriser* sui laghi di Bienna e di Neuchâtel: nella settima *Promenade*, dopo una severa critica nei confronti del gusto classificatorio diffuso dai naturalisti, e dopo aver constatato che tanta scienza non contribuisce alla felicità della vita, si abbandona – pur non rinnegando i suoi interessi scientifici – ad un'appassionata contemplazione del creato. La pubblicazione dell'*Encyclopédie* si estende per l'arco di un trentennio (1751-1781): e proprio alla fine di questo periodo viene a maturazione una sensibilità che mette in crisi lo sconfinato orgoglio conoscitivo che aveva animato gli enciclopedisti nella magnanima impresa. La «virtù» – in un'accezione compatibile con un'edonistica e talora trasgressiva tenerezza sentimentale, aliena da ogni aspirazione eroica – si propone come valore assoluto: «Felice è l'uom: sol che virtù non fugga», scrive Ippolito Pindemonte nell'epistola a Clementino Vannetti compresa nelle *Poesie campestri*, pubblicate dal Bodoni nel 1788: in questi versi aveva manifestato la sua sfiducia nei confronti delle istanze di rinnovamento che percorrevano l'Europa («O cieca stirpe di Prometeo, quando di gridar cesserai contro le date / sorti ineguali?»). Per misurare certe distanze, si potrebbe ricordare che nel 1785 Goethe pubblicò il suo *Prometheus*: del resto, nel libretto del Pindemonte l'ode alla *Melanconia* interpreta l'aspirazione a

un'oraziana *mediocritas*, che trova appagamento nella contemplazione della natura, pone un limite al desiderio di conoscenza e interdice ogni escursione della mente verso gli «interminati spazi»: «Fonti e colline / chiesi a gli Dei, / m'udiro alfine, / pago io vivrò. // Né mai quel fonte / co' desir miei, / né mai quel monte / trapasserò».

La graziosissima edizione era stata promossa da Elisabetta Contarini Mosconi, che nella lettera di dedica a Teodora Da Lisca Pompei manifestava la sua predilezione per il «nuovo stile» del poeta amico, e più che amico («Egli avrà fatto de' versi più robusti e più dotti, ma di più patetici, di più soavi, di più secondo il mio cuore e il mio gusto non ne fece egli certo»).

Proprio la Mosconi chiude il catalogo delle dame nella rassegna dei personaggi più in vista nella seconda metà del Settecento veronese, che «qual prima qual dopo, divennero gli amici e le amiche» di Silvia Curtoni Verza, certo la figura femminile di maggior spicco dell'ambiente veronese, come chiaramente emerge dalla sua biografia pubblicata nel 1851 da Bennassù Montanari, opera di grande valore, che si affianca come degno *pendant* alla più nota *Vita* di Ippolito Pindemonte (Venezia 1834):

Questi erano allora in Verona Alessandro Carli, che veduta avea molta Europa e conosciuti di presenza Metastasio e Voltaire, dal quale su materie di teatro ricevea lettere e al quale dedicò poi una tragedia; Marco Marioni, che teneva gran vita e nella cui persona facevano a gara il Mecenate ed il Roscio, come scrisse nella Storia della sua patria esso Carli; Maurizio Gherardini, che fu indi oratore dell'Imperator Giuseppe a Torino e ch'ebbe in Verona suo ospite quel poeta cesareo che certamente non palpò troppo le Corti, voglio dire l'abate Casti; Giovanni e Ippolito Pindemonte pur mo' usciti dal collegio di Modena, cavallo trojano, direbbe Tullio, da cui non usciano che valorosi. L'abate Lorenzi ora leggeva ne' signorili crocchi le bellissime ottave che stava a que' di scrivendo sulla coltivazione de' monti, ora ne improvvisava di tali che parer potevano scritte. Cantavasi Dimice dal Pellegrini; Girolamo Pompei avea da poco più di dieci anni nelle pastorali canzoni cantato Fillide. Non era così assorto nel suo *Archimede* Giuseppe Torelli, che non dettasse, quando sorse il contrasto dei guardinfanti, intorno ad esso una grave prosa e non contribuisse in gran parte a rabbonacciare quella tempesta.

Tra le donne spiccava di bellezza e accortezza socievole l'accennata Dimice, o sia Chiara Stella De Medici; Caterina Bon e Marianna Carminati avevano una coltura di spirito che forse nella Medici si bramava; la Bon anche sali-

va, come allor diceasi, in Parnasso, appoggiata al braccio del Pellegrini; Camilla Marioni Strozzi all'eleganza della persona accoppiava quella dell'ingegno e delle maniere; Elisabetta Mosconi bellissima era, coltissima e d'una bontà d'animo senza pari. Frequenti e lunghi soggiorni faceva in Verona Paolina Grismondi, come si cava dalle sue stesse poesie (pp. 11-12).

Una postilla merita l'allusione al «contrasto dei guardinfanti», cioè quelle intelaiature di cerchi digradanti a forma di campana, che venivano poste sotto le gonne per tenerle allargate e gonfie. La questione (che rientra nell'ampia casistica del controllo esercitato sull'abbigliamento femminile, seppur di segno opposto alla tradizionale normativa antisuntuaria) era sorta all'interno della Compagnia della Conversazione, un'accolta di nobili famiglie i cui membri intervenivano con l'abbigliamento conveniente al loro rango. Come ricorda l'abate Cesare Cavattoni in uno scritto del 1862, la Compagnia, fondata nel 1710, era arrivata al 1773 «senza che neppur l'abito delle dame, le quali intervenivano ai suoi sollazzi, avesse patito alterazione di forma, né scemamento di raggio. Ma la sera del 4 luglio, cinque delle invitate comparvero in guardinfante di minor proiezione»: la pur modesta innovazione delle cinque signore ribelli valse a provocare una frattura nella nobiltà locale. Falliti alcuni tentativi di conciliazione, si decise di far ricorso al Senato Veneto, cui fu inviato un memoriale della cui stesura fu incaricato Giuseppe Torelli, matematico e linguista sommo, e personalità *super partes* che nobile non era (figlio di «onestissimo negoziante», precisa il Pindemonte nel suo *Elogio*), ma che frequentava le case dei nobili, e ciò facendo «né s'abbassava vilmente, né sino a loro arditamente s'alzava, ch'è un certo temperamento di cose opposte non tanto comune, e a que' dì necessario, quando divisa in classi non era di nome soltanto la società». Il memoriale, steso in data 23 giugno 1774, contribuì a far cessare (riprendiamo le parole del Pindemonte) «quell'alterazion d'animo, che dividea in due la nobiltà veronese: alterazione più seria che a molti non parve, perché i molti veggono le cose nella loro superficie, e, fermi sopra gli effetti, non risalgono alle cagioni». Il Senato deliberò che ciascuna delle parti eleggesse un arbitro: l'uno fu Agostino Mocenigo, l'altro Ludovico Manin, ultimo doge della Repubblica, e il 10 luglio sentenziò che «le feste tutte, ed i giorni, nei quali vi fossero formali inviti, abbiano a usare le dame i soliti decorosi vestiti, e con il cerchio grande; i giorni poi feriali possano le dame stesse servirsi del mezzo cerchio. In quanto alle dame forestiere, possano essere ammesse alla Conversazione stessa, quando abbiano un vestito corrispondente alla decenza di un così cospicuo luogo».

Nata nel 1751 da Antonio Curtoni e da Elisabetta Maffei, Silvia fu battezzata con il nome della madre (Silvia Pellegrini) del grande prozio Scipione, che fece in tempo a prendere in braccio «questa nipotina», infondendole quasi «l'inclinazione alla poesia ed al teatro, che peraltro sopita rimase assai lungamente». Così il Montanari, il quale aggiunge che il vecchio antiquario poté consolare la sua vecchiaia anche con altri nipoti destinati a fama letteraria, come Giovanni e Ippolito Pindemonte, figli di Luigi e di Dorotea Maffei.

Educata in monastero, ne uscì con il proposito di abbracciare la vita religiosa. Ne fu distolta dal padre, come lei stessa dichiara nelle sue *Terze rime* (1810). Nella composizione intitolata *Conforto*, pur tessendo le lodi della vita claustrale negata dalle recenti leggi che sopprimevano le corporazioni religiose, non manca di deplorare la consuetudine delle monacazioni forzate:

Guai, se leggier pensiero, o ingorda mente
Di snaturato padre in chiostro serra,
Contro sua voglia, vergine innocente!

O qual d'affetti tormentosa guerra
L'angoscioso opprime ansante petto,
Che la trist'alma sbigottita atterra!

Dell'altrui calma l'odioso aspetto,
Le vigilie, la cella, il tempio, e l'ara
Di disperazion son fatte obbietto.

Inesperta pur io, giovane, e ignara
Di sì fatta tra Voi misera sorte,
mi dannai quasi ad esta vita amara:

Ma il mio buon genitore, in suo amor forte,
Dal periglio mi trasse il dì, ch'io avea
Già le caste ghirlande al crine attorte.

La soluzione fu un matrimonio combinato dalla famiglia nel 1771 col conte Francesco Verza: i parenti dello sposo non avevano trovato soluzione più conveniente per distoglierlo dallo scandaloso proposito di sposare una popolana. Silvia si adattò di buon grado alla nuova vita, gratificata dal successo ottenuto nella vita sociale e sulle scene.

Applausi scroscianti e lacrime erano il premio della sua interpretazione di opere tragiche, come il *Radamisto e Zenobia* di Crébillon e la *Berenice* di Racine, tradotta per lei nel 1775 da Ippolito Pindemonte, che nella prefazione rievoca l'efficacia della sua recitazione: «Qual meraviglia dunque se di tanti applausi risuonò per voi quel teatro, che nella nobilissima casa de' conti Marioni fu con tanta dignità fabbricato, anzi, per meglio dire, se di tante lagrime, che per voi sparse fu testimonio: e non vi mancò certamente né dono di figura, né facilità di gesto, né suon di voce gratissimo». Il giudizio trova riscontro nell'epistola in versi a lei diretta nel 1778; e ancora nel 1812 il Pindemonte, dedicandole un discorso *risguardante la recitazione scenica e la riforma del teatro* rievocava gli ormai lontani trionfi: «Sono ancor vivi nella memoria degli uomini, egregia Silvia, que' giorni, che calzar vi piacque il coturno, e parlasi ancora di quelle lagrime, senza cui non sembrava possibile l'ascoltarvi: applauso muto, ma tanto più sincero, quanto men volontario, e però di tutti il più lusinghevole».

Secondo l'uso del tempo, Silvia uscì dalle mura cittadine per alcuni viaggi di istruzione e di piacere. Nei salotti milanesi, tra il 1788 e il 1789, ebbe modo di conoscere Alessandro Volta, e soprattutto il Parini: dell'incontro parla in una lettera al letterato roveretano Clementino Vannetti, ricordando di aver sentito recitare dal Parini stesso «parte della sua *Sera* nulla inferiore al *Mattino* e al *Mezzogiorno*. Che penna aurea! che maniere e forme di dire tutte nuove! che vivacità di colori! che verità di costume!». L'entusiasmo per il Parini, «che ha del vero due grandi occhi poetici», era sincero, e più che ricambiato dal sessantenne poeta, che invia a Silvia tre lettere da innamorato:

mi par di sentire il tono della sua voce, di vedere la vivacità degli occhi, l'energia dell'espressione, e quelle grazie dello spirito e della persona tutte sue, che r avvivate da una lievissima tinta maschile sono tanto più singolari e prepotenti». E ancora: «Che fanno codesti occhi vivacissimi, così validi interpreti della penetrazione e dell'energia del di lei animo? E codeste labbra, dalla cui poderosa muscolosità viene con tanto impeto scagliata la persuasione? A quale dei più gentili e più colti cavalieri veronesi od estranei si volgono essi o parlano più di sovente? Sopra tutto, quali cose dettate dalla mente sì bene ornata ed ispirata dalle muse, quali cose sta deponendo in carta quella bella mano, che tre o quattro volte da me veduta ha stampato nella mia memoria così profonda immagine di sé, non tanto perché bella quanto perché appartenente ad una persona fornita di tante grazie e di tanti meriti?

Parini insiste perché Silvia torni a Milano, dove avrebbe potuto dedicarsi alla poesia, alla conversazione, alle schermaglie galanti: l'amore è per i giovani, ma se Silvia, per distrarsi, vorrà solo che qualcuno gliene parli, ci sarà «qualche vecchierello immaginoso, che senza stancarla le sospiri qualche volta da vicino». Tanto fervore non ebbe seguito; per parte sua, Silvia non rinunciò ad avvalersi di una delle istituzioni nobiliari, il cicisbeismo, più duramente sferzate dal «primo pittor del signoril costume»: come ricorda il Montanari, Francesco Emilei, secondogenito di una delle casate più in vista della città, «uscito dalla casa paterna, preso aveva un casino in Bra vicinissimo a casa Verza, vedeva Silvia ogni giorno, l'accompagnava ne' luoghi pubblici, in fine le era quello che allora dicevasi cavalier servente».

Altri suoi ammiratori Silvia riceveva nel sammicheliano palazzo di piazza Bra, in cui aveva aperto un salotto che era diventato ben presto un punto di riferimento per la società letteraria non solo veronese. Sentiamo ancora il Montanari, forse non immemore della descrizione del salotto di Isabella Teotochi Albrizzi inserita dal Foscolo nell'*Ortis*, con «una Danae dipinta sul soffitto» e «stampe di cui le pareti erano tutte coperte» (lettera dell'11 dicembre 1797):

Riceveva Madama in una grande stanza teatralmente in due scompartita, metà a stucchi, e come cantò il Voltaire degli appartamenti della Fama, a specchi l'altra metà; cortinaggi di seta cilestra, raccolti o spiegati, or una la rendevano, or due secondo tornava; nella parte a stucchi, quadrettini rappresentanti i più amorosi tratti degl'idilli di Teocrito del Gesner del Pompei co' motti corrispondenti; e lettucci pur cilestri in ambedue gli scompartimenti agiata la rendevano e quasi dissi voluttuosa.

Il Vannetti chiamolla il gabinetto d'Armida, grotta magica il Bettinelli, togliendo tal denominazione da una grotta del giardino di Colorno cantata dal Frugoni. Se, quando furono a Napoli esso Bettinelli e la Verza, fosse stata nota la *grotta azzurra*, scopertasi a Capri solamente varj anni dopo, credo ch'egli grotta azzurra, più tosto che grotta magica avrebbe questa camera nominato, ridestando con tale appellazione nella sua abitatrice la reminiscenza d'uno degli spettacoli più dilettoni e più singolari che possano dalla natura agli occhi nostri offerirsi e con cui le raffinatezze della grotta a Capo del Lorno non hanno per nulla a che fare (p. 75).

Il letterato roveretano Clementino Vannetti, cui qui si accenna, subì il fascino della spigliata atmosfera veronese, come si ricava da una lettera al Pindemonte del 5 luglio 1788, in cui rievoca una visita mattutina

a Silvia, e una serata trascorsa a Sandrà, nella villa dove trascorrevano l'estate la «soavissima Bettina», e cioè Elisabetta Contarini Mosconi:

[...] vegliai dalla patetica insieme, e vivace Silvia, alle cui gentilezze debbo cotanto. Ed anche la mattina seguente fui a vederla, e ad udire una sua elegante Canzone, troppo beato, se quello non era il momento di congedarmi. So d'averle baciato ambe le mani, e d'averle detto in quel caldo: datemi anche la terza. Venni dunque la sera a Sandrà, e lessi colla Dea del loco qualche paragrafo del Bertola, cenai lietamente e delicatamente, e andatisi gli altri al letto, rimasto con lei sola, se non altro (che altro il mio viso non può aspettarsi) mi fu concesso almeno *Aestivam sermone benigno tendere noctem* [ORAZIO, *Epist.* I 5, 1].

Nume tutelare del salotto della Mosconi era Ippolito Pindemonte, cavaliere di Malta, e perciò tenuto a particolari cautele nella gestione delle sue relazioni femminili. Amante della Mosconi, Pindemonte l'aveva lasciata attratto dalle grazie della contessa bergamasca Paolina Secco Suardo Grismondi, in Arcadia Lesbia Cidonia, destinataria dell'universalmente noto *Invito* rivoltole dall'abate Mascheroni a visitare le collezioni naturalistiche dell'università di Pavia. Il posto di Pindemonte fu preso per qualche tempo dall'abate Alberto Fortis, e poi, più stabilmente, dall'abate Aurelio de' Giorgi Bertola, professore a Pavia, traduttore degli *Idilli* di Salomon Gessner (morto proprio in quell'anno) e banditore della nuova poesia tedesca nell'*Idea della bella letteratura alemanna*. L'appassionata relazione durò dal 1783 al 1786. Nel 1785, Elisabetta diede alla luce una bambina, Lauretta, la cui paternità viene esplicitamente attribuita all'inquieto abate riminese. La relazione fu vissuta da Elisabetta (*Elasi*, nel linguaggio della corrispondenza poetica) con una dedizione totale e a tratti ossessiva, espressa attraverso le formule più consuete della letteratura galante, ma anche con il ricorso al dialetto come strumento accessorio di seduzione: «Schiao caro el me cor, vojeme ben, che mi no posso volertene de più. Ciapo tutti i deolini e ghe dago un baso in cima la punta, po el metto in palmo de man, e dopo el supio via, el supio, e el vien da ti: sta attento perché el te vien proprio su la bocca, el te vien» (3 gennaio 1785). Come osserva Luisa Ricaldone, le lettere della gentildonna «all'amante divenuto sfuggente, sono impressionanti nella loro nevrotica ripetitività di sentimenti non ricambiati e di richieste di incontri disattese», e percorse da un erotismo disinibito e talora imbarazzante, che non esclude esplicite descrizioni dei suoi «amori solitari consumati fantasticando sull'amante». Forse turbato da questi eccessivi

fervori, il Bertola si lasciò attrarre da Paolina Grismondi, malgrado gli ammonimenti del Pindemonte, caduto in precedenza nella stessa rete. Nelle lettere di Elisabetta (che rimase vedova nel 1788) i tormenti della gelosia lasciano il posto a sentimenti di tenera amicizia, nel contesto di una vita quotidiana densa di occasioni culturali e di impegni familiari, tra cui rientrava l'impegno di trovar marito per le figlie. Le prime due si erano accasate con nobili veronesi: Clarina col cugino Giuseppe Alessandro Mosconi e Clementina con Francesco Laffranchini, mentre Marietta andò sposa a Jean-Baptiste de Montgrand, nato a Marsiglia ma educato in Italia, dove la famiglia era emigrata durante la rivoluzione francese. Dopo la caduta di Napoleone, Montgrand rientrò in patria, dove, gradito a Carlo X, ebbe onori e riconoscimenti (fu tra l'altro *maire* di Marsiglia), ed ebbe agio di dedicarsi agli studi letterari, distinguendosi in particolare per la traduzione dei *Promessi sposi*, degli *Inni sacri* e del *Cinque maggio* di Alessandro Manzoni, di cui fu anche corrispondente. Non meno brillanti furono le nozze, celebrate nel 1802, di Lauretta con Giovanni Scopoli, figlio di Giovanni Antonio, professore di botanica, il cui nome è legato ad un alcaloide ricavato da una solanacea, la scopolamina, con azione anestetica e ipnotica. Giovanni fece una notevole carriera nell'amministrazione napoleonica, in qualità di Commissario per l'Armata d'Italia, membro del Collegio dei dotti e direttore generale della Pubblica Istruzione. Elisabetta intrattiene una fitta corrispondenza sia con la figlia, sia con il «mio soavissimo Scopolino», di cui ha «il bene di conoscere l'anima [...] virtuosa dilicata gentile e sensibilissima»: i toni sono quelli di una galanteria abbastanza spregiudicata, e appena mascherata. Dal 1797 aveva riallacciato i rapporti col Pindemonte, ospite abituale nella sua villa di Novare, già teatro dei suoi amori col Bertola. In un'epistola del 1800, il Pindemonte allude con impareggiabile grazia all'età non più verde di Elisabetta, che tiene peraltro a rassicurare con un'esplicita dichiarazione di affetto («[...] Settembre /sedeo su la collina, amabil mese, /allor che Febo dall'etereo calle/men caldo vibra e più gradito il raggio: /come spogliata di quei rai cocenti /cui troppo arsi una volta, in questo, Elisa, /vago settembre tuo mi sei più cara». Di fatto, Ippolito le rimase costantemente accanto: Elisabetta morì tra le sue braccia nel 1807. È l'anno del celebre carne del Foscolo, cui Pindemonte rispose prontamente con i suoi *Sepolcri*, opponendo al materialismo del poeta di Zante la fede in un destino ultraterreno, in cui le spoglie della donna amata avrebbero trovato riscatto («Quegli atomi, ond'Elisa era composta, /riuniransi, e torneranno Elisa»).

Accanto a questa professione di fede, il Pindemonte esprime la ma-

linconia per un'epoca tramontata («Sparì per sempre / quel dolce tempo...»), irrimediabilmente travolta dalla nuova società che si riconosceva nelle istanze proclamate dall'esercito di Bonaparte. La fucilazione, nel maggio 1797, di Augusto Verità e di Francesco Emilei, Provveditore di Comun, decretata dal generale Augereau, si poteva interpretare anche come un ammonimento alla nobiltà locale, tentata di mettersi alla testa degli insorgenti e di rivendicare così un ruolo politico e sociale. Certo Silvia Curtoni Verza rimase scossa per la tragica fine dell'amato Francesco; non si può escludere che anche ad essa facesse allusione la cittadina Fulvia Mattei nei suoi discorsi tenuti tra maggio e giugno 1797 nella Sala di Pubblica Istruzione per sostenere la necessità di una nuova educazione popolare, e specialmente femminile:

Sotto il passato tirannico governo tutte le femminili occupazioni consistevano nell'apprendere il canto, il suono, il ballo [...]: la scienza dell'adornarsi era per le donne la più laboriosa e la più necessaria d'apprendersi. Le semplici, ingenui, ragionevoli non potevano lusingarsi giammai di essere utili né a sé stesse, né a' suoi simili: all'opposto, le frivole, vane raggiratrici dominavano con assoluto impero le voluttuose Divinità dell'annichilata veneta oligarchia.

Il carattere tutto settecentesco di Silvia emerge negli anni successivi, quando, divisa in due la città in seguito al trattato di Lunéville ella aprì il suo salotto ai Francesi stanziati a destra dell'Adige e agli Austriaci di Veronetta, tanto che Ippolito Pindemonte scrisse a un amico di aver trovato lei «circondata da ufficiali tedeschi come fosse una fortezza francese». Cesare Betteloni, in un'epistola al Montanari, le rimprovera quella «vanità muliebre» che la indusse a sedersi a mensa con i regnanti di Napoli, che si erano macchiati del sangue dei patrioti della Repubblica Partenopea; ma, trovando incongruo rivolgerle l'accusa di volubilità politica, dal momento che «fur frasche al vento uomini egregi», conclude la sua difesa con una brillante argomentazione:

E chi a delitto le potrebbe apporre,
 Se a' codati patrizi, a' re, alle Corti,
 Ai profughi reali, ai Giacobini,
 Agli Austri, ai Galli, ai vincitori, ai vinti,
 Studiò mostrarsi graziosa a tutti,
 Poiché l'impresa sua dicea: *Piacere*;
 E qual miglior ne avrà donna leggiadra?

(L'apologia segue peraltro di poco, nei versi del Betteloni, la crudele rappresentazione della vecchia gentildonna – Silvia si spense nel 1835 – che, «mummia stecchita», si faceva vedere, appoggiata al braccio di un domestico, al passeggio in piazza Bra, oggetto di «festosa celia» da parte del popolino). Si può comunque capire come, pur in questa dimensione di settecentesca superficialità, Silvia potesse non piacere a qualcuno. Il Foscolo, ad esempio, scrivendo da Verona il 16-17 giugno 1806 a Isabella Teotochi Albrizzi, così si esprime, riferendo dell'incontro con la Verza e con Camilla Marioni Strozzi:

La Verza m'ha del maschile, ed io cerco in voi [cioè nelle donne] la gentilezza ch'io non ho. La Strozzi m'ha dell'affettato e della civetta – ma perché è più donna mi piace assai più, e se mi confinassero in Verona anteporrei la società di questa malaticcia alle sentenze dell'Amazzone.

Forse il malumore fu alimentato anche dalla fredda accoglienza «del segretario Scopoli, genero della Mosconi», che, pervenuto al successo, sembra non ricordare la cordiale familiarità riservatagli dal Foscolo «quando la fortuna in Milano lo maltrattava».

In questo periodo, la borghesia veronese esprime le sue aspirazioni culturali con la fondazione (1808) della Società Letteraria, che sembra rappresentare il superamento della struttura dei salotti settecenteschi, la cui tradizione – sotto altre forme – è continuata dalla contessa Anna da Schio Serego Alighieri, fondatrice di un *Ordine di Giulietta*, legato alla memoria e al culto dell'eroina di Shakespeare. Fu lei a indicare in un convento di monache un'arca di marmo rosso nella quale volle ravvisare la tomba dei due celebri amanti. Anna fece foggiate poi alcune schegge di marmo prelevate dalla tomba a forma di avello: appeso a un nastro nero con gli orli bianchi, il curioso monile costituiva l'insegna di un ordine cavalleresco, l'ordine di Giulietta appunto, di cui si proclamò Gran Maestra, scegliendo i cavalieri tra i suoi amici. Tra essi spiccava Camillo Ugoni, che da Brescia diffuse a Verona gli ideali nazionali della Carboneria, e che coinvolse Anna in un fervido rapporto fatto d'amore, di amor di patria e di entusiasmi letterari. Ad Anna si deve quel celebre convegno che si tenne il 17 maggio 1820 nella villa Serego Alighieri di Gargagnago: Vincenzo Monti, accompagnato da Clarina Mosconi (che, a quanto risulta dai carteggi, aiutava generosamente il poeta a dimenticare le umiliazioni della sordità e dell'età non più verde), il novantenne Bartolomeo Lorenzi (che nel 1810 aveva dedicato a Silvia Curtoni Verza la seconda edizione del suo poema sulla *Coltivazione de' monti*) e Ippo-

lito Pindemonte ricevettero un omaggio singolare: la messa a dimora, nel giardino della villa, di un «gruppo di tre allori, ciascuno intitolato ad uno di quei poeti»: Anna fu la prima «ad irrigarli, [...] guidandovi intorno festevole danza». La figlia di Anna, Maria Teresa, respirò quest'atmosfera in cui la nuova sensibilità romantica (persino Maria Luisa, vedova di Napoleone, esibiva, come ricorda Chateaubriand, «bracelets faits de la pierre du sarcophage de Juliette») si fondeva con istanze patriottiche. Andata sposa al conte Gozzadini di Bologna, non lasciò cadere gli ideali a lei trasmessi dalla madre, che volle onorare anche trapiantando nella sua nuova residenza «alcune propagini di quegli allori». Alla madre volle essere fedele anche nella sua franca professione di italianità, che si manifestava altresì in un aperto disprezzo per tutto ciò che sapesse d'austriaco, tanto che nel febbraio 1857, ringraziando Abramo Massalongo che le aveva inviato in dono un fossile, ma deprecando che ne avesse affidato il recapito ad un ufficiale austriaco, arrivò a scrivere: «mi permetta ora di notificarle, che certi animali io non potrò mai riceverli, s'ella non operasse il portentoso di inviarmeli fossilizzati». Si sa che il Carducci volle opporre gli ideali risorgimentali e la coscienza patriottica e civile che percorrono le lettere di questa gentildonna ai carteggi delle settecentesche dame da salotto:

Chi può leggere oggi le lettere o in generale le prose della Paolina Grismondi, della Silvia Curtoni Verza, della Isabella Teotochi Albrizzi, della Cornelia Martinetti? O a chi leggendole non vien fatto di pensare: Ma queste donne vissero? vissero oltre la vita imbellettata di pupattole da sala od oltre le pose scultorie e poetiche o procaci di modelle? tanto flaccido guizzo da quelle ceneri di viscide frasi il fuoco fatuo del viver falso italiano.

Lo stesso Carducci, poco dopo, ricredendosi del «troppo male» detto di queste dame, riconosce che «forse», «parlando in dialetto, veneto o bolognese, erano spiritose ed amabili». Non è poi molto, ma si tratta pur sempre di una prospettiva compatibile con una più consapevole valutazione storica e critica della cultura dei salotti settecenteschi.

Bibliografia

- Al mio caro ed incomparabile amico. Lettere di Elisabetta Mosconi Contarini all'abate Aurelio De' Giorgi Bertola*, a cura di L. Ricaldone, con una nota di M. Cerruti, Editoriale Programma, Padova 1995.
- Betteloni C., *Poesie*, Bettinelli, Verona 1957.
- Carteggio inedito d'una gentildonna veronese*, a cura di G. Biadego, Tip. Artigianelli, Verona 1884.
- Curtoni Verza S., *Ritratti d'alcuni illustri amici*, Gambarriti, Verona 1807.
- Ebani N., I «Sepolcri» di Ippolito Pindemonte: storia dell'elaborazione e testo critico, Fiorini, Verona 2002.
- Gecchele M., *Laura unica amica. Mio caro Scopoli. Carteggio sentimentale di un Ministro napoleonico*, Casa Editrice Mazziana, Verona 2004.
- Fernow C.L., *Gli improvvisatori e l'entusiasmo dell'artista*, a cura di S. Sacchi, ETS, Pisa 2004.
- Foscolo U., *Epistolario*, II, a cura di P. Carli, Le Monnier, Firenze 1952.
- Lenotti T., *Elisabetta e Clarina Mosconi*, «Vita Veronese», II, n. 5 (maggio 1949), pp. 13-14.
- Marchi G.P., *Clementino Vannetti e l'ambiente veronese*, «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», a. 248 (1998), s. VII, vol. VIII, fasc. I, pp. 77-100.
- Marchi G.P., *Luoghi letterari*, Fiorini, Verona 2001.
- Maria Teresa di Serego-Allighieri Gozzadini*, seconda edizione ampliata con prefazione di G. Carducci, Zanichelli, Bologna 1884.
- Montanari B., *Vita di Silvia Curtoni Verza veronese*, Ramanzini, Verona 1851.
- Plebani T., *Socialità e protagonismo femminile nel secondo Settecento* e Filippini N., *Donne sulla scena politica: dalle Municipalità del 1797 al Risorgimento*, in *Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, a cura di N. Filippini, FrancoAngeli, Milano 2006, pp. 25-80, 81-137.
- Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, a cura di M.L. Betri ed E. Brambilla, Marsilio, Venezia 2004.
- Scolari A., *Anna da Schio Serego Alighieri e gli inizi del romanticismo patriottico a Verona*, Vita Veronese, Verona 1952.
- Uglietti F., *Una gentildonna veronese tra rivoluzione e restaurazione. Silvia Curtoni Verza (1751-1835)*, Archivio Storico Curia Vescovile, Verona 1983.

Illuministe, “giacobine”, patriote

di Nadia Maria Filippini

1. Illuministe e giacobine

Negli ultimi decenni del Settecento, Verona si presentava come una delle città economicamente più vivaci nel territorio della Serenissima. L'ammodernamento dell'agricoltura, lo sviluppo delle manifatture, incentivato tra l'altro dalla nascita dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere (1768), avevano favorito la formazione di una borghesia attiva e fiorente che risultava insofferente nei confronti delle rigidità e delle chiusure dell'antico Regime, aspirando ad una maggiore libertà sia economica, che personale; aspirazioni condivise con l'aristocrazia illuminata e con gli ambienti intellettuali. Era un terreno abbastanza fertile per la penetrazione delle idee illuministe (e successivamente “giacobine”), che infatti avevano attecchito, in particolare nelle aree urbane, e nelle quali le simpatie francesi si mescolavano a tendenze anticlericali o ad uno spirito anti-veneziano.

Nel 1785 era sorta a Verona, come in altre città del Veneto, la prima Loggia Massonica, capeggiata da Carlo Jourè, maestro di filosofia nel collegio militare di Castelvecchio, seguita a distanza di sette anni da una seconda (1792), ben più consistente. Il programma faceva riferimento ai principi di libertà ed uguaglianza, ma la presenza di ardenti repubblicani e filo-francesi segnalava l'emergere di un orientamento politico che si era fatto strada più diffusamente dopo lo scoppio della Rivoluzione francese. Gli “informati” del Governo Veneto avevano un gran da fare a individuare personaggi e luoghi d'incontro, a distinguere famiglie “buone” e “cattive”, in dettagliati rapporti che ci restituiscono alla distanza vicende, volti, reti di relazione.

Sappiamo così dalle loro parole che i «giacobini», diventati una «considerevole schiera» nel 1794, erano soliti incontrarsi in alcuni caffè della città, in alcune *spiacciarie*, come quella di Santa Caterina, gestita da

Teresa Ridolfi, e in alcuni salotti dell'aristocrazia cittadina: quelli della contessa Marioni, di Elisabetta Contarini Mosconi, di Marianna Alear-di Carminati, di Silvia Curtoni Verza. Il palazzo della prima veniva definito addirittura il «magazzino di costoro».

Si trattava di donne note non solo per discendenza, ma per quella cultura e “conversazione” che le aveva rese celebri oltre le mura cittadine: «Le brillanti loro conversazioni – scrive uno storico veronese dell'Ottocento – divenivano centri di erudizione e studio, palestre di utile dialogo e sorgenti di civiltà».

La contessa Marianna Aleardi Carminati, donna colta che parlava correntemente più lingue, definita con enfasi «perla delle pubbliche e private accademie», era chiamata invece dalle spie veneziane «fanatica», per la sua aperta adesione al «genio francese».

Elisabetta Contarini Mosconi, mecenate e protettrice di vari poeti, teneva uno dei salotti più rinomati di fine Settecento, dove si incontravano Bettinelli, Pindemonte e Aurelio Bertola, che di lei divenne amante e da cui ebbe una figlia nel 1785. Amica di Isabella Teotochi Albrizzi, condivideva con lei la frequentazione di Foscolo e Byron.

Ma la più famosa era certo Silvia Curtoni, pronipote di Scipione Maffei, che aveva sposato il gentiluomo Francesco Verza malgrado la disapprovazione dei milieux aristocratici cittadini. Educata alla poesia da Girolamo Pompei, aveva aderito all'Arcadia con il nome di Flamide Caritea. Le sue rime, l'erudizione a cui si era dedicata intensamente tra il 1774 e il 1778 l'avevano resa celebre in tutta Italia, non meno dei viaggi che l'avevano portata a più riprese nelle maggiori capitali della penisola. In corrispondenza con il Parini, aveva raccolto intorno a sé, nel palazzo di città e nella villa Guastaverza a Cerea, i migliori intellettuali del tempo, dal Pindemonte (che a lei dedica una delle sue epistole), al Foscolo; dal Bertola al Monti. Bella, alta, spigliata, non aveva celato le sue simpatie illuministe prima, filo-francesi poi, interessandosi a Cagliostro, in occasione della sua visita a Verona, e tenendo corrispondenza con Eleonora Fonseca Pimentel, figura di spicco della rivoluzione napoletana del 1799. Allo scoppio della Rivoluzione Francese, aveva destato scandalo vestendo “alla francese”, adottando tra le prime la “moda ghiottina”, con le spalle scoperte, i capelli raccolti, un nastro rosso o un filo di corallo al collo (anche se poi si era unita con Francesco degli Emilei, capo delle Pasque Veronesi, giustiziato dai francesi).

Ma non erano solo le aristocratiche e intellettuali a distinguersi per comportamenti trasgressivi rispetto alla tradizione. Il mondo femminile del secondo Settecento, in particolare nelle aree urbane, pareva più

diffusamente penetrato da un fermento trasversale rispetto alle classi sociali, che si manifestava in una presenza più attiva delle donne nelle professioni, in un interesse verso gli studi, in una ribellione contro la "tirannia paterna", in comportamenti dissonanti rispetto alla tradizione.

Oltre a tenere "conversazioni", anche a Verona le donne componevano versi, studiavano algebra o botanica, recitavano nei teatri. Silvia Curtoni Verza si esibiva nel teatro che il conte Marioni aveva fatto costruire nel suo palazzo di corso Porta Nuova, dove si riuniva la compagnia dei Filodrammatici: Pindemonte aveva tradotto per lei la *Berenice* di Racine.

Ma le donne si dedicavano anche alle professioni, lavorando nelle *spiaciarie*, nelle botteghe, o impegnandosi nell'ammmodernamento dell'agricoltura. L'abate e poeta veronese Bartolomeo Lorenzi annota con compiacimento, nelle sue lettere alla giovane Francesca Tamarini (1773-1776), esempi di giovani aristocratiche e borghesi che organizzavano le colture dei campi e dirigevano l'allevamento dei bachi da seta.

I principi della Rivoluzione avevano agito in questo contesto come un lievito che era andato ad animare un'insofferenza crescente verso il dispotismo familiare e i matrimoni combinati; aspirazioni ad una giustizia non solo sociale, ma di genere, che si declinavano in una gamma sfaccettata di rivendicazioni, che variava da città a città, da circolo a circolo, ma che confluivano in un programma condiviso di moralizzazione dei costumi, di promozione della famiglia affettiva, di valorizzazione del ruolo materno; aspetti cruciali di quella "rigenerazione" dei costumi che sostanzialmente il progetto rivoluzionario.

Lo si vide subito nelle città del Veneto in quella breve stagione rappresentata dalle Municipalità Provvisorie, istituite dai Francesi tra il 1796 e il 1797, quando i giacobini uscirono dall'ombra (o dalle carceri), e presero in mano il governo delle città. Le donne ebbero parte attiva nelle Società Patriottiche che svolgevano un ruolo cruciale di raccordo tra il governo e la popolazione, avendo come doppio fine quello di diffondere i principi democratici e di avanzare proposte di leggi. Entrarono così ufficialmente nella scena politica come "cittadine". Quella di Verona aveva dato vita, presso il Teatro Filarmonico, alla Sala di Pubblica Istruzione che, sull'esempio di Milano e Venezia, riuniva a giorni alterni il popolo in vivaci assemblee, alle quali affluivano anche centinaia di persone. Tra loro anche i fratelli Pindemonte, Giovanni e Ippolito, appena tornati dalla Francia.

La presenza femminile nella Sala, accanto agli uomini, era segno di una novità "scandalosa", gravemente sanzionata dai conservatori. E

non era una presenza silenziosa, né di secondaria importanza. Anzi, una donna, la "cittadina" Mattei, aveva assunto fin dall'inizio il ruolo di censore, unica nel Veneto, accanto a Vincenzo Poiana e Giuseppe Venturi. Moglie di un ufficiale, denunciato alcuni anni prima come massone, donna colta, scrittrice di prosa e di versi, era anche un'abile oratrice, dote rara per un'epoca in cui il parlare in pubblico rappresentava per le donne già di per sé un'infrazione alle regole. «Tra i vari oratori che montarono la tribuna» – annota l'«Amico degli uomini», giornale della Municipalità – «si distingue particolarmente la Cittadina Mattei; lo zelo patriottico ed i talenti che questa donna spiega nei suoi discorsi fanno certamente onore al bel sesso. Oh, quanto sarebbe a desiderarsi ch'essa venisse dalle sue concittadine imitata» (30 maggio 1797).

I suoi interventi erano così avvincenti che la gente accorreva per ascoltarla. Racconta un testimone: «Questa donna, quando comandava in Verona la Repubblica francese, andava a predicare nella sala di istruzione la democrazia; e tutto il popolo andava a sentirla. Onde costei predicava sempre mal delle Potenze e diceva che la Repubblica di Venezia era composta di tutti tiranni e diceva anche assai mal dell'imperatore [...] venite o cittadini a prender la parola in sala d'Istruzione».

In questi discorsi essa affronta di petto la questione del ruolo delle donne e delle riforme democratiche. Il primo, pronunciato nella Sala il 24 maggio 1797, tocca i temi più cari e condivisi dai democratici: la critica all'aristocrazia, la proposta di nuovi modelli femminili fondati sul ruolo materno:

Li principi si succhiano col latte, sono per lo più quei soli che rimangono indelebili nei nostri cuori: accordato ciò nasce la conseguenza che difficilmente sarà vero Democratico il figlio d'una aristocratica donna. Li primordi dell'educazione affidati sono alle genitrici e vedremo che li figli delle donne di buon senso, anche pargoleggiando ne dimostrano essi pure.

Una prospettiva da cui discende l'imprescindibilità di educare le donne e di coinvolgerle nel processo rivoluzionario, pena la sconfitta stessa della democrazia:

In grazia dell'invitta Francese nazione, noi siamo rigenerati, noi siamo liberi e fa d'uopo confessarlo ci sembra per anche un sogno d'inaspettata nostra felicità: ma dubito, cittadini fratelli, che siamo felici per poco se non si prende cura d'istruire un sesso che contribuir può molto a consolidare

o a distruggere la nostra libertà; sesso pernicioso, ma necessario all'uomo; sesso che ha il potere di far calcare non meno con intrepido piede il sentiero della gloria e quello dell'obbrobrio a chi lo avvicina (...) Se distrugger non potete le passioni del debole sesso, fategli cangiar direzione, ed in tal guisa più non saranno i perigliosi scogli, che sovente cagionano il funesto naufragio dei creduli, che li involuppano nelle loro reti, ma diverranno anzi le prime matrici di sempre nuove virtù.

I modelli femminili proposti si ispirano alle figure della tradizione antica, alle madri spartane o romane, di cui traccia brevi ed efficaci profili, in una specie di catalogo ideale delle donne illustri molto in voga all'epoca. Il suo *Appello di una repubblicana alle patriote veronesi* trova ampio consenso nella Sala, che ne decide la pubblicazione; viene ripreso e sostenuto da altri democratici, come i cittadini Ballatrien (che interviene il 26 maggio citando Hélvétius) e Antonio Buttura (che ritorna sul tema il 23 giugno). Anche il veronese Girolamo Bocalosi, esule a Milano, dedica alla questione il libro *Dell'educazione democratica da darsi al popolo italiano*, nel quale sostiene i principi di una istruzione pubblica e gratuita.

Fanno eco alla Mattei, Carolina Lattanzi (attiva nella società di Mantova, autrice de *La schiavitù delle donne*) e Annetta Vadori, a cui va attribuita l'opera *La Causa delle donne*, uno degli scritti più avanzati della produzione femminile di questo periodo (accanto alla *Breve difesa dei diritti delle donne* di Rosa Califronia, 1794). La Mattei riprende l'argomento dell'educazione nella seduta del 27 giugno, a sottolineare il tema del rapporto tra educazione e rivoluzione: «L'educazione è una cosa delle più interessanti in ogni governo, ma singolarmente in una nascente Repubblica, poiché fa d'uopo ad un tempo stesso sradicare li predominanti vizi del passato dispotismo ed introdurre negli animi l'amore della virtù ch'esser non posson disgiunte delle nuove costituzioni». E riprendendo ancora la parola nella sala un mese dopo, sollecita l'adozione di un piano generale di riforma degli studi, per elaborare il quale viene istituita un'apposita commissione.

La rilevanza di questa tematica nel progetto di riforma culturale e politica dei francesi si coglie più pienamente tenendo presente da un lato il grado di abbandono in cui era tenuta l'educazione femminile, dall'altra il monopolio esercitato dalle congregazioni religiose. Le scuole "normali" femminili, volute dal governo della Serenissima, erano rare nel territorio veronese. Nei Comuni più grandi esistevano "case di educazione" che addestravano le ragazze nei "lavori donneschi" e

insegnavano il catechismo. Le aristocratiche o alto-borghesi, all'età di sette anni venivano mandate in monastero (ben dodici in città), da dove uscivano formate all'obbedienza, alla fede, ma del tutto impreparate a quella nuova funzione materna, che sulla scia dei principi rousseauiani, la Rivoluzione metteva al cuore della rigenerazione. «È costume di queste città far educare le fanciulle presso i monasteri», scrive nel 1810 il prefetto Antonio Smancini al direttore generale di Polizia, criticando l'inadeguatezza delle "vergini velate" a formare le madri-cittadine.

L'iniziativa della Municipalità si estendeva anche al campo dell'assistenza e della cura, dove si declinano in senso nuovo le tradizionali attività sociali femminili. Su proposta della Sala, l'8 giugno 1797, viene istituito dal Governo un Comitato Femminile di Assistenza alle donne inferme, con il compito di sorvegliare il funzionamento degli ospedali. Ne fanno parte la Mattei, la Serego Montanari, la Faccioli Albertini e Silvia Curtoni Verza. Rifiuta l'incarico invece l'ex nobile Bevilacqua, «sotto pretesto di indisposizione» – scrive «L'amico degli uomini» – un rifiuto che rinfocola nella Sala i sospetti sempre striscianti contro gli aristocratici.

L'attività della Mattei trascende i confini cittadini e le tematiche di genere, prefigurando un'elaborazione politica a tutto tondo. La troviamo in alcune città venete, a tenere discorsi nelle società di Pubblica Istruzione. A Vicenza, a spese della Società di Pubblica Istruzione, viene pubblicato l'opuscolo *Dell'educazione che si deve dare alle donne*, chiuso da un sonetto rivoluzionario (*Alfin di libertà l'aura respiro*). Tra il 9 e il 10 messidoro è a Venezia, dove interviene presso la Società di Pubblica Istruzione, accolta calorosamente, come registrano i verbali delle sedute. Il centro del suo intervento in questo caso è la questione dell'Unità d'Italia, di cui è convinta sostenitrice («al fine di rendere libera e felice l'Italia, sottraendola al giogo di diverse dominazioni»).

Quanto al suo coraggio, lo testimoniano gli impegni pubblicamente presi: «Io sarò la prima – aveva detto – benché donna a prendere il fucile per andare a combattere». Affermazioni a cui fanno seguito comportamenti coerenti: dopo i tragici avvenimenti che seguono il trattato di Campoformio, si traveste da uomo e si unisce all'esercito cisalpino. Catturata nella zona di Brescia, viene riportata a Verona e condotta in prigione. Le cronache raccontano del tragico passaggio di lei e degli altri giacobini lungo lo stradone di Porta Nuova, tra una folla ostile che inveisce ed aggredisce, tanto da far arrivare alcuni in carcere in barella. Una vera "barbarie", a detta dello stesso governo austriaco, che colpisce ancor più lei, non solo per il ruolo politico, ma per l'essere donna: «Mar-

ca via giacobina, porca, vacca, scrova», sono solo alcuni degli epiteti che le vengono gridati. Quale sia stata la sua sorte successiva non lo sappiamo: è probabile che, dopo un anno di prigione a Verona, sia stata anche lei trasferita in Dalmazia, assieme ad altri 800 giacobini catturati.

Quanto a Silvia Curtoni Verza, malgrado Pindemonte ironizzi sulla sua volubilità politica e sulle frequentazioni del suo salotto (scrive di averla trovata «circondata da ufficiali austriaci più di una fortezza»), altre fonti testimoniano invece una delusione che si manifesta ancora una volta nei comportamenti e negli stili di vita: dal turno del secolo le sue conversazioni si diradano, veste più severamente e scrive in prosa: si avvia ad un malinconico declino, benché circondata dalla stima e dai riconoscimenti pubblici di cui è ancora oggetto: nel 1819 la Società letteraria l'accoglie per acclamazione come socia onoraria, come lei stessa aveva chiesto, unica donna nella nuova istituzione culturale fino al 1907. L'eccezione ribadisce la norma dell'esclusione delle donne dalle nuove istituzioni culturali pubbliche, a riprova di come il trasferimento di forme di sociabilità culturale dagli spazi privati a quelli pubblici non rappresenti un'evoluzione progressiva nella storia delle donne.

Per quanto riguarda l'obiettivo dell'istruzione pubblica femminile, viene ripreso e fatto proprio dai governi della Repubblica Italiana prima (1802-1805) e dal Regno d'Italia poi (1805-1814), dopo la parentesi austriaca, malgrado le notevoli resistenze, di carattere culturale, poste dai Comuni, connesse con la radicata convinzione che l'istruzione femminile fosse inutile e dannosa, sviando le donne dai loro doveri domestici. «Ad onta delle cure della Direzione Generale, la quale non cessa di stipendiare i Comuni» – attesta un rapporto del 1811 – «scarso è il numero delle scuole normali [...] scusasi il difetto di insegnamento col timore che le fanciulle si addestrino a segrete composizioni». La definizione di piani di studio da parte dei governi si sussegue in senso sempre più moderato, fino a quello del Lavarini (1801), che prevale: la legge è del 4 settembre 1802. Finalmente nel 1812 viene aperto a Verona il primo Collegio pubblico d'istruzione superiore femminile, che prende il nome dall'ubicazione nell'ex convento agli Angeli, fortemente voluto da Giovanni Scopoli, direttore generale di Pubblica Istruzione dopo Pietro Moscati, marito della contessa veronese Laura Mosconi. Alla sua direzione viene chiamata una donna: Amalia Quazza, che resterà in carica fino al 1854, seguita poi da Amalia Alfieri.

L'impostazione innovativa era evidente nella scelta del personale (laico), dei docenti (anche maschili), delle materie (storia, lingua, disegno, canto, ballo, economia domestica), con l'intento di insegnare alle

ragazze «ad essere rispettose senza vergogna, affabili senza confidenza, giulive e cerimoniose senza affettazione»; per formare delle «figlie amoroze, delle spose compiacenti, delle madri sagge e amanti delle leggi». Lungi da qualsiasi velleità paritaria, le finalità educative aderivano al modello di famiglia borghese affettiva, ma rigorosamente gerarchica disegnata dal Codice Civile Napoleonico (pubblicato in Italia nel 1806), secondo il quale le mogli/ madri avevano un ruolo moralmente rilevante, ma giuridicamente subordinato: nate «non a servire, ma a dipendere», come puntualizza Antonio Zamboni nel discorso inaugurale dell'istituto, pur precisando che si trattava di «dolce subordinazione». Un'impostazione che si rifletteva nell'organizzazione della vita quotidiana, scandita da regole rigide, in una separazione dal mondo e dalla famiglia che, pur non essendo così assoluta come nei conventi, ne conservava il principio di distacco, come presupposto dell'educazione. A distanza di poco più di un decennio, l'istituto contava il ragguardevole numero di 110 presenze.

Quella dell'istruzione non è l'unica innovazione introdotta dal governo francese. Nel campo dell'assistenza va segnalata l'istituzione di un reparto per partorienti presso l'Ospedale civile, che si pone in continuità con quegli interventi di miglioramento sanitario già messi in campo dalla Municipalità Provvisoria. Analogamente a quanto viene fatto in altre città, anche a Verona viene aperto, nel 1805, un «competente orfanatrofio dove le povere donne venissero a sgravidare», presso il quale viene trasferita anche la scuola ostetrica, istituita a Verona nel 1763 dal chirurgo Antonio Piccoli, per la formazione delle levatrici di campagna. La direzione di questo «ospizio per partorienti», prezioso per le madri povere o «illegittime», è assunta da Giuseppe Montagna.

Le continue guerre e lo spostamento delle truppe, con al seguito le donne, rendono particolarmente affollate le sue sale nel primo decennio del secolo. Memorabile il 1814, quando si registra una presenza di più di cento partorienti, arrivate al seguito dell'armata austriaca: «tante furono da me e dalle alunne assistite, e tutte raggiunsero l'armata» – scrive Montagna.

2. Per amore e per la patria: Anna da Schio Serego Allighieri

Il ritorno degli austriaci segna l'inizio di una pesante militarizzazione di Verona, che si coniuga con l'obiettivo di fare della città il perno nevralgico di quel sistema di fortificazioni chiamato il «Quadrilatero».

Ruolo visibile anche nei numeri dell'organizzazione militare: più di 10 caserme insediate in città tra il 1820 e il 1821 (numero destinato quasi a triplicarsi negli anni successivi), 12.000 soldati acquartierati, imponenti progetti di fortificazione, che impegneranno negli anni Trenta più di 10.000 addetti, pari a un quinto dei residenti; centinaia di addetti ai vertici dell'esercito.

Secondo lo storico Fasanari, questa è una delle ragioni che spiega la debole penetrazione delle idee liberali in questo contesto e un diffuso consenso verso gli austriaci, visti come i liberatori dall'oppressione francese, come promotori di un'economia di opere pubbliche che offriva lavoro e occupazione. Altre concause sono da individuare appunto nella stessa occupazione militare, nella sorveglianza capillare, nella decapitazione del gruppo democratico della Municipalità e infine nell'influenza di una Chiesa locale fortemente filoimperiale.

Ciò nonostante le idee liberali iniziano a diffondersi in città, soprattutto in virtù dell'attività di alcuni patrioti bresciani, a loro volta collegati con quelli milanesi: Giuseppe Niccolini, collaboratore de «Il Conciliatore» e amico di Silvio Pellico, che nel 1820 si trasferisce a Verona come docente di storia del liceo; Camillo e Filippo Ugoni, la cui sorella Marianna era andata sposa al veronese Benedetto Del Bene, a loro volta collegati con il mantovano Giovanni Arrivabene.

È a partire da loro che si costituisce il primo nucleo della Carboneria, che trova il suo punto di coagulo proprio intorno alla giovane Anna da Schio Serego Allighieri, prima «animatrice della carboneria veronese», secondo il Fasanari, legata sentimentalmente a Camillo Ugoni.

Nata da nobile famiglia vicentina, Anna aveva sposato nel 1791 il conte Federico, della prestigiosa famiglia dei Serego Allighieri, discendenti di Dante, famosa in città non solo per la nobiltà, ma per la fede monarchica e papalina: si raccontava che il suocero solesse farsi il segno della croce e chinare il capo al solo sentir pronunciare il nome del papa e dell'imperatore. Bella, «nobile ed alta, [...] folti e neri i capelli, in guardar dolce, ma in carnagione bianchissima», come la descrive un testimone del tempo, è romantica, di quel romanticismo che unisce amore per la natura, passione e culto della patria («amava con trasporto ed era vivo in lei il foco della Santa Amicizia»). Messa insieme una delle biblioteche più importanti d'Italia di studi danteschi, aveva riunito intorno a sé i letterati e poeti della città, riuscendo perfino a smusare gli aspri conflitti tra cesaristi e romantici. Famosa la festa da lei organizzata nella villa di Gargagnago in Valpolicella, dove con Monti, Lorenzi, Pindemonte aveva piantato tre allori, simbolo del culto della

poesia. Un'amicizia "intima" la legava anche a Silvia Curtoni Verza.

A lei si deve il rilancio del mito di Giulietta e Romeo: aveva abbracciato le tesi dell'amico Alessandro Torri sulla fondatezza storica della vicenda, arrivando a fondare "l'ordine di Giulietta". Con frammenti di un'antica arca individuata come la sua tomba, amava creare dei monili legati ad un nastro nero, dando vita ad una specie di moda che s'impone nei milieux intellettuali e aristocratici; ne dà testimonianza Chateaubriand, dichiarando di averlo visto al collo della vedova di Napoleone. Essa stessa amava firmarsi con lo pseudonimo di "Giulietta".

L'incontro con Camillo Ugoni, da lei conosciuto nel 1818, avvia un sodalizio letterario-amoroso-politico di cui danno testimonianza le lettere, arrivate a noi proprio attraverso le trascrizioni della polizia austriaca, che le intercettava. Passione amorosa, amor di patria, cultura letteraria si fondono in un connubio fecondo di iniziative, slanci, comportamenti nuovi e "singolari" agli occhi della famiglia e la città. Nello spirito osianico dello Sturm und Drang, amava visitare di notte i cimiteri, ammirare i monumenti alla luce della luna (si faceva aprire appositamente di notte la Basilica di San Zenò). Inoltre pretendeva di occuparsi personalmente dell'educazione dei figli. Ugoni era spesso suo ospite nella villa di Gargagnago; con lei passeggiava, discutendo di letteratura e patria; a lei dedicherà i tre volumi sulla *Letteratura italiana del secolo XVIII*, pubblicati a Brescia nel 1820. È una presenza importante nel suo salotto che diventa sempre più punto d'incontro dei carbonari in città nel 1820-21. Lo frequentavano, oltre a Filippo Ugoni, Giuseppe Niccolini, Luigi Lechi, Alessandro Torri, Pietro Degli Emilei. Alla causa patriottica Anna dona un filo di perle preziose, del valore di 2000 fiorini, in quegli anni nei quali le speranze dei liberali erano alimentate dall'insurrezione di Napoli e dall'iniziativa di Carlo Alberto. Speranze presto deluse: il fallimento dei moti viene celebrato dalle autorità politiche e religiose con una processione cittadina e una messa ufficiata in cattedrale dallo stesso vescovo Innocenzo (13 maggio 1821), a «Rendimento grazie all'Altissimo per la guerra felicemente impetrata contro i ribelli».

Le dure reazioni austriache che ne seguono disperdono il gruppo. Se la perquisizione del palazzo di Anna da Schio non dà l'esito sperato, la polizia trova però in casa Ugoni prove compromettenti di adesione alle società segrete e di collegamenti con altri carbonari. Dopo l'arresto di Giovanni Arrivabene, la fuga di Torri e di Filippo Ugoni, anche Camillo è costretto ad emigrare nel 1822, dapprima in Svizzera, poi a Parigi e in Inghilterra.

Nell'ultima visita ad Anna, nell'autunno del 1822, le consegna la

raccolta de «Il Conciliatore», che a sua volta lei affiderà a Pietro degli Emilei e questi alla Società Letteraria. I due non si vedranno mai più, ma non smetteranno mai di sperarlo, come traspare dalle lettere che ci restituiscono la freschezza e l'intensità di un rapporto che trascende le avversità e la distanza. Scrive Anna in una lettera del maggio 1825:

Qui [a Venezia] mi ha raggiunta la vostra lettera del 4 aprile e avanti partire vi rispondo con tutto il piacere. Le parole che mi fate sulla possibilità del nostro rivederci, mi hanno tutta ravvivata e mi vò sempre raffigurando questo bell'avvenimento e la rinnovazione di quei beati giorni, ch'io ho pur creduto che più non tornassero e ne ho provato lungo e profondo dolore... Ma sarò io così avventurata di rivedervi persuaso che io vi sono interamente quale mi lasciaste? La stima, l'affetto che vi ho sempre serbato e tutte le chiare testimonianze che potrete averne, saranno da voi apprezzate? [...] Sono venuta a Venezia sola soletta e spesso mi compiaccio nella mia dolcissima idea di forse fare altra volta questo viaggetto in compagnia vostra. Se vedeste la mia Nina, son certa che ne sareste soddisfatto, come io lo sono in ogni rapporto, perché riesce tutta secondo il mio desiderio.

3. Genealogie femminili

Gli anni Venti e Trenta sono «tristissimi» per la città: «miserabilissimo paese» lo definisce Anna in una lettera; «gelido silente cimitero» il poeta Aleardo Aleardi. Arrestati e dispersi i carbonari, una cappa di oppressione calava sulla città, più ancora che sul resto del Veneto, data la sua funzione strategica, simbolicamente ribadita dalla presenza dell'imperatore Francesco Giuseppe al Congresso di Verona (1822). La sorveglianza era rigidissima, la censura totale. Il Gabinetto di lettura praticamente imbavagliato: il riconoscimento legale, ottenuto nel 1822, portava come condizione quella di inviare alle autorità, oltre all'elenco dei componenti e dei cataloghi, i verbali delle riunioni, presiedute da un delegato politico.

L'improvvisa e precoce morte di Anna nel 1829, a breve distanza da quella di Pindemonte e di Cesari, suscitò in città grande impressione, quasi a chiudere un periodo di relativa iniziativa culturale e politica.

I rapporti della Delegazione di Polizia di Verona alla Direzione Generale Politica registrano con soddisfazione, nel 1827, che «la maggior parte di questi abitanti intenta alle occupazioni d'economia rurale o d'industria, poco si interessano di novità politiche, se non quando in-

fluir potessero sul prezzo dei prodotti delle terre o delle manifatture e sul commercio, contenti di godere perfetta tranquillità e pace ed alieni dal desiderio di guerra e di violente scosse politiche».

Un giudizio confermato da Aleardo Aleardi, che in una poesia osserva con amarezza come le plebi rurali avessero perso gli antichi valori (*Per un gioco di palla nella Valle di Fumane*).

Eppure qualche fermento covava sotto la cenere, anche se si esprimeva talora in modi e forme “velleitarie”, come rimarca giustamente Maurizio Zangarini a proposito della società segreta dei “Masenini”, costituita tra il 1830 e il 1840, il cui simbolo era un bastone, usato appunto per aggredire gli austriaci in agguati notturni (*masenar* voleva dire appunto “dare botte”). Malgrado le strette maglie della censura, circolava in città il *Catechismo Italiano*, distribuito dall'ebreo Cesare Polacco e nel '28 veniva sequestrata una cassa di libri proibiti. Il dissenso si esprimeva anche nelle forme più allusive, nella scelta dei colori, nell'abbigliamento, nei ricami stessi. Erano state scoperte e arrestate in città una merciaia, che vendeva fazzoletti su cui era ricamata un'allegoria della Costituzione spagnola, e una modista che commerciava fazzoletti di seta figuranti in modo satirico un trattato austriaco.

Intanto ciò che restava del “salotto patriottico” di Anna si ricostituisce intorno alla figlia Maria Teresa, detta Nina, che raccoglie e porta avanti l'eredità spirituale della madre in una specie di genealogia femminile che si riscontra in altre biografie di patriote, come in quella di Carolina Santi, moglie del conte veronese Alessandro Bevilacqua e della figlia Felicita, che sposerà il marchese garibaldino Giuseppe La Masa.

Educata in famiglia, dopo un breve periodo passato nel convento della Visitazione di Venezia («uno dei più infelici della mia infanzia» – dirà), legatissima alla madre al punto da portarne sempre con sé il ritratto, Maria Teresa era, come lei, una figura romantica e divergente. Amava passeggiare da sola per le colline, stare a contatto con la natura nelle sue terre in Valpolicella, dipingere e disegnare, tanto da diventare socia dell'Accademia di Belle Arti di Bologna. Adorava ballare e sapeva farlo con tale grazia che l'amica Caterina Bon Brenzoni, la chiamava “angelo della danza”. Amava viaggiare ed era insofferente di non poterlo fare da sola: «disgrazia femminile questa di non poter fare nulla da sé» – scrive in una lettera al fratello Piero – «ma verrà il tempo in cui il viaggiare dipenderà solo dalla mia volontà, allora vedrò l'Italia». Era altera, spiritosa e caustica. Famosi i suoi dinieghi agli ufficiali austriaci nei balli ufficiali al Filarmonico e il rifiuto di assistere alle

parate militari, se non per dare l'ultimo addio alle truppe austriache. Addormentatasi bambina sulle ginocchia di letterati e carbonari, come ricorda Carducci nella prefazione alla sua biografia, in corrispondenza con Camillo Ugoni, non poteva che assimilarne i sentimenti patriottici che porterà avanti con grande determinatezza fino ad approdare alla Giovane Italia. Nel suo salotto veronese, accanto ai vecchi amici, si raccoglieva una più giovane generazione di patrioti: «una esigua eletta schiera di idealisti pronti a sacrificarsi per la patria»: Aleardo Aleardi, Cesare Betteloni, Caterina Bon Brenzoni, Antonio Zambelli, Carlo Montanari (a cui Maria Teresa commissionerà un monumento funebre per i genitori). Ben presto la rete dei suoi rapporti amicali e politici si allarga, con i viaggi che via via intraprende e che la portano a contatto con i più importanti circoli liberali d'Italia. Nel 1833 è a Venezia, dove conosce il poeta Carrer; qualche anno più tardi a Firenze, dove, ricevuta con tutti gli onori in virtù della sua ascendenza, incontra Niccolini, Guerrazzi e Vieusseux, con cui terrà corrispondenza. Nel 1841 sposa Giovanni Gozzadini (futuro senatore del regno d'Italia), conosciuto durante un viaggio a Venezia. Con lui si stabilisce a Bologna, dove nasce la figlia Dina e dove continua con maggiore impegno l'attività patriottica. Nel 1846-47 durante un soggiorno a Napoli, stringe rapporti con la poetessa Guacci, con Poerio (poi volontario a Venezia), con Carlo Troya e con Giannina Milli, con cui intreccerà successivamente una fitta corrispondenza. Da questo nasce lo scritto *Della moralità politica nel Regno delle Due Sicilie*, pubblicato sull'«Ausonio», giornale di Cristina di Belgioioso.

Finanzia i moti del '44 e nell'insurrezione del 1848, come nella seconda guerra d'indipendenza, è in prima linea, animando collette patriottiche e provvedendo all'equipaggiamento delle truppe (100 cannoni di Alessandria, un milione di fucili a Garibaldi; le uniformi della legione siciliana di Giuseppe la Masa). Accoglie nella sua casa Aleardo Aleardi e Alberto Mario, che di lei parla come di una «inclita donna fra le primissime d'Italia [...] arditissima amatrice della patria [...] anticlericale nelle viscere».

Temperamento forte e comportamenti divergenti caratterizzano la sua vita: oltre a viaggiare, amava scalare e diventerà una brava alpinista. Si dedicava a ricerche di geologia e paleontologia, sostenuta dallo scienziato e patriota Abramo Massalongo, finanziando anche scavi a Villanova e Marzabotto, raccolti poi in un museo nelle vicinanze della villa di Ronzano. Della sua città natale conserva sempre nostalgia e un attaccamento identitario che non mancava mai di sottolineare: «Io sono veronese e lo sarò sempre e non desidero altro vanto se non di

essere ricordata e amata da' miei concittadini», scrive in varie lettere. Infatti con il marito parlava esclusivamente dialetto veronese. E per la sua città non smetterà di mobilitarsi, anche dopo la pace di Villafranca, perorando la causa della liberazione del Veneto.

Intanto a Verona era rimasta, a far da coagulao all'esigua schiera di intellettuali patrioti, Caterina Bon Brenzoni. Figlia del Conte Alberto Bon, orfana di madre, educata in convento, sposata giovanissima (18 anni) al conte Paolo Brenzoni, Caterina era diventata una poetessa raffinata, amica di Betteloni e Zamboni, apprezzata nel mondo letterario, tanto da esser ammessa come socia onoraria in alcune importanti accademie. Con Maria Teresa Serego Allighieri aveva condiviso fin da bambina amore della natura e amor di patria, due sentimenti che avevano cementato un'amicizia cresciuta nei ritrovi cittadini e nelle frequentazioni estive sui colli della Valpolicella che entrambe ricorderanno con nostalgia. Più riservata e malinconica (una malinconia accentuata dalle tristi vicende familiari: morte di due figli poco dopo la nascita), malferma di salute, profondamente religiosa, Caterina si distingue dall'amica per carattere e orientamento politico: più vicina a quella corrente neoguelfa che guardava al papa come promotore dell'unità d'Italia e di un Risorgimento inteso *in primis* come rinascita spirituale. Nella poesia composta per la morte dell'amico sacerdote e patriota Giovanni Sauro, descrive il pontefice come colui che «pari a Cristo, intende/ a recar pace ed a discioglier catene». Non le sfuggono le ingiustizie sociali, né gli squilibri di genere, che non manca di evidenziare nei suoi scritti, pur mantenendosi fedele al modello della sposa «sottomessa e deferente all'autorità di lui che le fu sortito a compagno» (come sottolinea Angelo Messedaglia), a quel modello di "donna forte" promosso dal mondo cattolico, che troverà così ampia affermazione nel secondo Ottocento: «Oh se il Signore mi faceva nascer uomo!», scrive all'amico, intrecciando questo desiderio non alla volontà di avere una parte più attiva nella cospirazione (come altre patriote), ma alla possibilità di accedere alla formazione scientifica, al poter «spaziare nella scienza coi mezzi che avete voialtri [maschi], per consumare la vita nella ricerca del Vero, colla fondata speranza di rinvenirlo». Il suo carne più famoso, *I cieli* (1853), una lode a Dio, viene dedicato all'astronoma e matematica Maria de Sommerville, autrice de la *Meccanica dei Cieli*, da lei conosciuta e ammirata proprio per aver sfidato il pregiudizio e la discriminazione, per essere stata «sola istituttrice di sé medesima».

È in questa linea di esaltazione della donna che si dedica alla composizione di una serie di carmi, rimasti largamente incompiuti, dedi-

cati a figure femminili che avevano saputo non solo sostenere, ma influenzare e ispirare uomini famosi: da Beatrice a Isabella di Siviglia, a Giuseppina Bonaparte, a Elisabetta D'Ungheria.

4. Quarantotto e dintorni

L'elezione di Mastai Ferretti al soglio pontificio nel 1846 e le sue prime aperture liberali suscitano grande entusiasmo in questi circoli patriottici che si rianimano in un fiorire di scritti e poesie diffusi segretamente: oltre a Caterina Bon Brenzoni, anche Vittorio Merighi, fiero animatore di tumulti antiaustriaci al teatro Filarmonico, scrive un'ode in onore di Pio IX («E sorto grande il popolo/ grande sarà l'altar»); gli fa eco Aleardo Aleardi, con un poemetto intitolato *Mosé* (poi distrutto) ed anche Pietro degli Emilei.

Ma scritte e fogli inneggianti a Pio IX si ritrovano anche nei comuni della provincia, a segnalare un entusiasmo nel quale i sentimenti liberali si mescolavano ad una crescente ostilità verso gli austriaci, in un'«agitazione degli spiriti» per la prima volta «concorde e collettiva» – secondo Fasanari. La polizia austriaca registra questo cambiamento con un'irritazione crescente verso il pontefice, accusato di voler dividere la cristianità. I bollettini politici amministrativi dei Commissari Distrettuali, si scostano dalla monotonia delle relazioni precedenti annotando, a partire dal dicembre 1847, la «spiacevole situazione di dover riferire che l'attaccamento di questa popolazione verso l'Augusta casa regnante diventa ognora più affievolito».

Nel gennaio del '48 i tumulti scoppiati a Milano, a seguito dello sciopero del fumo, provocano un'ondata di indignazione in tutto il Veneto, che a Padova e Venezia si trasforma in scontri con la polizia. Le patriote veronesi, come quelle di altre città, organizzano una colletta a favore dei feriti di Milano, in collegamento con quelle milanesi: prove evidenti, secondo la polizia, dello «spirito avverso al regno» della popolazione, che «covava ma che non era manifesto così arditamente e apertamente» e che coinvolgeva *in primis* «la gioventù della prima nobiltà e delle classi medie»:

la questua attivata a favore dei feriti milanesi ed eseguita dalle signore delle prime famiglie contro le disposizioni e per far conoscere la disapprovazione di quella che ivi fu praticata da parte dell'autorità e per mostrare l'attaccamento alla causa comune [...] o l'insistenza di non voler fumare il

sigaro, onde procurar dei danni all'erario, sono più che sufficienti prove dello spirito avverso che regna in questa popolazione.

«Se finora non ebbero a prorompere – si legge nel rapporto del dicembre 1847 – ciò si deve attribuire soltanto all'indole meno turbolenta e fiera [sic!] di questa popolazione in confronto a quella dei paesi lombardi».

Tuttavia la polizia interviene duramente per prevenire eventuali insurrezioni, con perquisizioni, intimidazioni, arresti e allontanamento dei patrioti più noti, potenziali guide della rivolta, come Giovanni Scopolì e Pietro degli Emilei. Arrestato la notte del 22 gennaio e rinchiuso a Legnago e poi a Salisburgo, a quest'ultimo viene contestato «il censurabile contegno ch'ella... osservò recentemente nell'occasione della questua effettuata in questa città da alcune Signore a favore dei feriti di Milano e specialmente delle inconvenevoli espressioni usate nelle risposte dettate a processo verbale».

La manifestazione del 18 marzo 1848, non riesce ad innescare l'insurrezione e la cacciata degli austriaci, come nelle altre città venete. Dopo la brevissima esperienza di una Commissione Civica, gli austriaci riprendono il controllo, intensificando perquisizioni e arresti, in un clima sempre più ostile. La curiosa lettera di un funzionario di polizia, conservata nell'archivio di Stato di Verona, lamenta le difficoltà riscontrate nelle perquisizioni di alcuni palazzi, tra cui quello della contessa Marioni (12 aprile 1848) e Monti Herrman (13 aprile). Quest'ultima lo aveva additato e deriso davanti a tutti in piazza dei Signori alcuni giorni dopo:

La Herrman era il 20 marzo in piazza dei Signori per vedere le guardie civiche, quando io passavo per venire all'Ufficio e vedendomi si mise a ridere quasi in faccia e s'esprese verso quel signore al cui braccio poggiava: «Gardatelo là, che vada adesso a fare le perquisizioni» e mi segnava a dito.

Una scena che si ripete la sera davanti al teatro Nuovo, dove il funzionario viene affrontato dal Roi e «confuso dovetti tacere e abbandonare il teatro».

Il giorno successivo, durante un'altra perquisizione, egli era stato fatto oggetto non solo di «sarcasmi, insulti ed oltraggi tali da compromettermi se la prudenza non mi avesse costretto a tollerare», ma anche di sassi («mi si gettò perfino un sasso incontro che per fortuna non mi colpì»).

Allo scoppio della guerra, mentre foglietti inneggianti alla mobilitazione si sequestrano in città come in provincia («Veronesi all'armi!»

"Viva l'Italia, morte ai tedeschi"), il commissario plenipotenziario Francesco Hartig cerca di far leva sul carattere conservatore dei contadini, con un appello nel quale richiama la fedeltà al sovrano dei «buoni abitanti e coltivatori della campagna», contestando il carattere di crociata della guerra, non senza omettere di toccare il tasto economico:

Buoni contadini è inganno farvi credere che la vittoria è la causa di Dio, di quel Dio che vuole invece l'obbedienza al Sovrano, la pace, l'amore al prossimo; è l'inganno di proclamare crociata d'Italia una lotta promossa dall'egoismo e dall'effervescenza di uomini fanatici, una lotta che si appoggiò al tradimento, ed il cui esito non potrebbe migliorare la vostra condizione più che non lo farebbe il vostro re l'Imperatore Ferdinando.

E proprio nelle campagne intorno alla città, dove infuriano le battaglie tra l'esercito austriaco e piemontese, va rimarcata la presenza di due membri della famiglia veronese dei Bevilacqua dei SS. Apostoli: quella di Carolina Santi Bevilacqua e del figlio primogenito Girolamo, all'epoca venticinquenne: uno dei 15 caduti dell'esercito piemontese nella battaglia di Pastrengo. Quanto alla madre, dopo esser stata attiva nell'insurrezione di Brescia, occupandosi per incarico del Governo provvisorio della cura dei feriti assieme alla figlia Felicità, si era messa al seguito dell'esercito piemontese, con il compito di provvedere al rifornimento delle truppe e di organizzare l'ospedale da campo. Per quest'opera verrà insignita da Carlo Alberto di una medaglia d'oro, per aver soccorso i «valorosi italiani feriti nella guerra d'indipendenza apparecchiando ospizio e conforti, meritava della umanità e della patria».

Intanto il voltafaccia di papa Pio IX, alla fine di aprile, gelava le speranze dei liberali e preparava la sconfitta di Custoza prima e quella di Novara poi. Infine la resa di Venezia chiudeva nell'agosto del 1849 l'estremo tentativo dei repubblicani. A questo triste evento Caterina Bon Brenzoni si ispira nella novella *Giannetta di Mont'Amiata*.

5. La repressione degli anni Cinquanta e Sessanta e la liberazione della città

Il decennio successivo si profila come quello più pesante e difficile per i patrioti per l'inasprimento della repressione che punta allo sradicare sul nascere qualsiasi tentativo di riorganizzazione insurrezionale, senza risparmiarne più nessuno, neppure i preti o le donne, verso i quali

l'Austria aveva manifestato fino a quel momento una certa cautela. La decisione di agire contro di loro è da leggersi anche come una precisa strategia di intimidazione.

Quando anche nelle città del Veneto cominciano a organizzarsi i Comitati rivoluzionari, facenti capo in Svizzera allo stesso Mazzini, la reazione austriaca è immediata e particolarmente dura. Nell'estate del 1850, di fronte al rinvenimento in città di fogli con la scritta «Dio e popolo», l'ordine che arriva da Venezia è quello di metter da parte ogni «soverchia dolcezza per il passato dimostrata» e di arrestare i sospetti repubblicani. Questi erano soliti incontrarsi nella libreria di Domenico Cesconi, in alcuni caffè, già noti alla polizia, e in alcuni palazzi, come quello di Marianna Catterinetti Franco Fontana, cognata di Giuseppe Catterinetti Franco (milanese, combattente a Venezia e scrittore del «Crepuscolo») e quello della contessa Giovanna Murari Brà. Sospettato e più volte inquisito anche il palazzo del conte Paolo Giusti, dove erano state rinvenute delle armi, con il conseguente arresto dello stesso.

Una prima ondata di arresti tra il 17-18 luglio del 1851 porta in carcere vari patrioti, tra cui Tedeschi, Montanari e Faccioli. L'impressione che suscita è notevole, come registra con soddisfazione il commissario Pullè: «Le severe punizioni che sono state decretate contro parecchi individui a causa di trame politiche hanno prodotto una sensibile impressione presso gli abitanti di qui», con il risultato «d'aver scompigliate per il momento le trame dei malvagi e di averli scoraggiati e convinti che il governo veglia con occhio attento sulle loro combriccole» (rapporto 22 luglio 1851), anche se egli lamenta il fatto che i veronesi, a differenza dei veneziani, non confessino facilmente: «Il carattere dei veronesi non è quello dei veneziani e difficilmente si può loro strappare un segreto quando non si hanno indizi tali da far loro conoscere che l'autorità è in possesso dei segreti che vogliono tacere» (Pullè, 22 luglio 1851).

Non è che l'inizio di una repressione che si intensifica negli anni successivi: ben 127 sono i mazziniani arrestati, con 41 condanne al carcere duro, 10 alla pena capitale. Nel 1852 vengono arrestati e rinchiusi a Mantova, assieme ad Alessandro Murari Brà (30 sett. 1852), importanti esponenti dei Comitati rivoluzionari del Veneto, tra cui Zambelli, Tazzoli, Canal, Poma, Scarsellini, ai quali viene comminata la pena capitale.

Forte è l'eco suscitata nella pubblica opinione dall'estremo tentativo di salvare la vita dei condannati da parte delle madri e sorelle, che vengono a Verona a chiedere la grazia al generale Radetzky. La contessa Elisa Gonzaga, Olimpia Cavriani, Faustina Magnaguti si recano all'albergo Due Torri, supplicando inutilmente di esser ricevute; mentre la

madre di Poma, la sorella di Tazzoli aspettano il generale all'uscita della chiesa, gettandosi ai suoi piedi. La sentenza viene eseguita a Belfiore nel dicembre 1852; al sacerdote Tazzoli verrà imposta l'umiliazione della sconsecrazione, con il raschiamento dei pollici e degli indici, richiesto dallo stesso Pio IX.

Nel 1853 un'ulteriore ondata di arresti e di condanne: venti al carcere duro, tre alla pena capitale: tra questi, oltre a Bartolomeo Grazioli e Tito Speri, anche il veronese Carlo Montanari.

L'analisi di tutti questi processi, fatta dal Segala, dimostra come ormai ad essere coinvolti non fossero non solo gli aristocratici o gli intellettuali, ma i piccolo-borghesi e i proletari, a riprova di una diffusione delle idee liberali trasversale rispetto alle classi sociali. Accanto a nobili, figuravano infatti commercianti di vino, fruttivendoli, maestri, agenti di commercio, muratori. Tutti condannati a pene corporali anche per azioni di scarso rilievo, come l'aver cantato «canzoni sovversive», aver scritto e recitato «poesie sovversive», o per «espressioni insultanti» contro gli austriaci.

Né vengono più risparmiate le donne. Marianna Catterinetti, nel cui palazzo erano state trovate lettere del cognato «spiranti il più esaltato repubblicanismo e in odio accanito contro l'Austria», nonostante questi documenti vengano definiti «non molto interessanti» (a detta del commissario), viene comunque arrestata e condotta in prigione, assieme alle figlie Lavinia e Giulia. Successivamente è trasferita a Venezia, dove viene affidata alla moglie di un commissario, in una specie di custodia cautelare. Accanto a lei, nobile, vengono portate in prigione per motivi politici anche donne del popolo, come Teresa Bettili di Soave, Teresa Butturini di Pescantina, Angela Colzera di Vigonovo, condannata a 25 colpi di verga per «espressioni insultanti contro le guardie».

Pure i sacerdoti entrano nel mirino dell'inquisizione austriaca, consapevole di non poter più contare sull'unanime adesione del mondo cattolico. Plateale l'arresto, il 3 marzo 1860, in pieno giorno di mercato, del parroco di Valeggio, don Giovanni Perini, detto "il prete delle bandiere", «già da tempo indiziato per tendenze ostili al governo austriaco». Nella relazione del commissario si legge che «Fu il primo che diede impulso per l'erezione delle bandiere sabaude e recossi egli stesso di casa in casa tanto in Borghetto come a Valeggio per raccogliere a tale scopo delle oblazioni e venne dal volgo soprannominato *il prete delle bandiere*. Egli dà appoggio e soccorso ai disertori austriaci ed altri fuggitivi sospetti, la sua casa è la continua adunanza della feccia delle persone pregiudicate».

Lo scoppio della seconda guerra d'indipendenza, nel 1859, aveva infatti intensificato l'espatrio di molti giovani che si univano all'esercito

franco-piemontese. Nel febbraio del 1860 era stato organizzato a Modena un battaglione di volontari veneti, le cui bandiere erano state offerte, in una cerimonia solenne, dalla nipote di Carlo Montanari e da Maria Teresa Serego Allighieri, infaticabile animatrice di iniziative patriottiche. Dopo il "tradimento" di Napoleone III a Villafranca, che lasciava il Veneto nelle mani dell'Austria, essa diede l'incarico al poeta Mercantini di comporre una poesia per la liberazione di Verona, da diffondere clandestinamente in città, unitamente a quelle dell'amica Milli: «Sento il servaggio del mio paese» – scriveva allo Zambelli – «soffro e gemo coi miei paesani e con loro anelo di rientrare nella dolce nostra terra promessa».

Finalmente, sei anni dopo, la terza guerra d'indipendenza riapriva le speranze dei Veneti. Non sarà una guerra gloriosa, con la doppia sconfitta italiana di Custoza e Lissa, come rimarca con un'analisi spietata Maria Teresa in una lettera ai cugini Schio:

Sono tanto irritata, avvilita, umiliata dallo spettacolo che abbiamo dato al mondo strategicamente e diplomaticamente, che non posso attribuire tutti i nostri errori a sola ignoranza: la perfidia Piemontese clericale, cocciuta quant'altra mai, vi ebbe la sua parte. Io, donna ignorantissima di scienze diplomatiche e strategiche, vedevo col solo aiuto del buon senso che si doveva fare al rovescio di quello che si fece, e meco tanti altri ignoranti ma sinceri patrioti la intendono così.

Tuttavia, in virtù del patto con la Prussia, «nonostante l'insipienza di chi doveva conseguirlo con le armi», il Veneto viene liberato.

Per la città la liberazione non sarà solo festosa: la partenza degli austriaci da quella che era stata la loro roccaforte, avviene in un clima di tensione e di scontri nel corso dei quali rimane uccisa la giovane incinta Carlotta Aschieri, trafitta da una baionetta mentre stava seduta al caffè Zampi con il marito. Una lapide posta nel luogo, all'ingresso di Via Mazzini, ne ricorda la morte (con tutto il peso simbolico di questo corpo materno ucciso dal nemico), saldando così nella memoria il lutto alla festa, il ricordo del dominio a quello della nascita della Verona italiana.

L'esercito italiano entra in città il 16 ottobre 1866; tra la folla festante, ad applaudire i soldati c'era anche Maria Teresa Serego Allighieri, tornata, come aveva promesso, nella sua Verona finalmente liberata.

Fonti archivistiche

Archivio di Stato di Verona:

Delegazione Provinciale, Polizia e ornato (1814-1862).

Archivio di Stato di Venezia:

Presidio di Governo (Geheim), b. 66.

Archivio Museo Correr:

Documenti della Polizia Austriaca, 1825-33, vol. II.

Documenti manoscritti e a stampa

Alberti V., *Raccolta cronologica di tutti gli avvenimenti sì politici che particolari accaduti dalla venuta de' Galli in Italia nell'anno 1796 fino al 1834*, Verona 1834, vol. I ms.

«L'Amico degli uomini. Foglio periodico dei Torchi liberi di Verona» (1797).

Mattei T., *Dell'educazione che si deve dare alle donne*, Vicenza, Bartolomeo Paroni, s.d. [1797].

Prospetto delle sessioni della Società d'Istruzione Pubblica di Venezia, Venezia, Giovanni Zatta, 1797.

Bibliografia

Azzolini P., *Silvia Curtoni Verza*, in *Storia della Società letteraria di Verona tra Otto e Novecento*, a cura di G.P. Romagnani e M. Zangarini, Cierre, Sommacampagna (Vr) 2007, vol. II, pp. 115-136.

Azzolini P., *Il carteggio fra Angelo Messedaglia e Caterina Bon Brenzoni: appunti per la storia di un'amicizia letteraria*, «Venetica. Rivista di storia contemporanea», XIX, 12, 2005, pp. 147-171.

Berengo M., *La civiltà veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, Sansoni, Firenze 1956.

Biadego G., *La dominazione austriaca e il sentimento pubblico a Verona dal 1814 al 1847*, Società editrice Dante Alighieri, Roma 1899.

Bonaparte a Verona, 1797, a cura di G.P. Marchi e P. Marini, Marsilio, Venezia 1997.

Brugnoli P., *I Serego Allighieri a Gargagnago di Valpolicella. Seicentocinquanta'anni di una famiglia e delle sue possessioni*, Fondazione Masi, Verona 2003.

Caprara, *Elogio funebre a Caterina Bon Brenzoni*, Tip. Vicentin, Verona 1859.

Chemello A., Luisa Ricaldone, *Geografie e genealogie letterarie. Erudite, biografe, croniste, narratrici, épistolières, utopiste tra Settecento e Ottocento*, Il Poligrafo, Padova, 2000.

- Fasanari R., *Gli albori del Risorgimento a Verona (1785-1801)*, Edizioni Vita Veronese, Verona, 1950.
- Fasanari R., *Il Risorgimento a Verona, 1797-1866*, Ghidini e Fiorini, Verona 1958.
- Fasanari R., *Le donne del Risorgimento veronese 1797-1866*, Ghidini e Fiorini, Verona 1966.
- Fasanari R., *Profilo storico delle riforme napoleoniche a Verona*, Istituto di Storia del Risorgimento, Verona 1966.
- Fasanari R., *La propaganda mazziniana di Luigi Dottesio a Verona (1850-1851)*, Edizioni Vita Veronese, Verona 1958.
- Filippini N.M., *Figure, fatti e percorsi di emancipazione femminile (1797-1880)*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento*, a cura di S. Woolf e M. Isnenghi, Ed. Enciclopedia Italiana, Roma, vol. I, pp. 453-488.
- Filippini N.M., *Donne sulla scena politica: Dalle Municipalità del 1797 al Risorgimento*, in *Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, a cura di N.M. Filippini, FrancoAngeli, Milano 2006, pp. 81-137.
- Gallas L., *Tendenze illuministiche ed esperienze giacobine a Verona, alla fine del Settecento*, Ed. Vita Veronese, Verona 1970.
- Gecchele M., *L'educandato femminile agli Angeli nella storia dell'educazione a Verona*, Cierre, Sommacampagna (Vr) 2006.
- Gecchele M., *L'evoluzione dell'educazione femminile nella Verona dell'Ottocento*, in *L'altra metà della scuola. Educazione e lavoro della donna tra Otto e Novecento*, a cura di C. Ghizzoni e S. Polenghi, Sei, Torino 2008, pp. 33-70.
- Gozzadini G., *Maria Teresa di Serego Allighieri Gozzadini*, Zanichelli, Bologna 1884, II ed.
- Luzio A., *I martiri di Belfiore e il loro processo*, Cogliati, Milano 1905.
- Malamani V., *La censura austriaca della stampa nelle provincie venete (1815-48)*, «Rivista Storica del Risorgimento Italiano», I (1895), pp. 485-521.
- Messedaglia A., *Poesie di Caterina Bon Brenzoni, precedute da una biografia scritta da Angelo Messedaglia*, Barbera, Firenze 1857.
- Messedaglia L., *Aleardo Aleardi, Caterina Bon Brenzoni e Angelo Messedaglia secondo documenti e carteggi inediti e rari*, Mondadori, Verona 1920.
- Mosconi G., *Elogio della contessa Annetta Schio*, Crescini, Verona 1829.
- Paravia P.A., *Io giungeva a Verona...*, s.e., Treviso 1830.
- Perini O., *Storia di Verona dal 1790 al 1822*, Cesina, Verona 1875.
- Plebani T., *Socialità e protagonismo femminile nel secondo Settecento*, in *Donne sulla scena pubblica*, cit., a cura di N.M. Filippini, pp. 25-80.
- Rovaldi A., *La città dalla porte aperte*, Ceschina, Milano 1934.
- Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Settecento e primo Ottocento*, a cura di M.L. Betri e E. Brambilla, Marsilio, Venezia 2004.
- Scolari A., *Anna da Schio Serego Allighieri e gli inizi del Romanticismo patriottico a Verona*, Edizioni Vita Veronese, Verona 1952.
- Segala G., *Verona e Mantova nella cospirazione contro l'Austria e nei processi politici 1850-53*, Apollonio, Verona 1892.
- Sodini E., *Una genealogia al femminile: Carolina Santi e Felicita Bevilacqua*, «Vene-

- tica. *Rivista di storia contemporanea*», III serie, XVIII (2004), pp. 37-61.
- Sodini E., *Il fondo Bevilacqua. Un itinerario tra famiglia, patriottismo femminile ed emancipazione*, in *Scritture femminili e storia*, a cura di L. Guidi, Cliopress, Napoli 2004, pp. 331-352.
- Sodini E., *La presenza delle donne nella Società Letteraria di Verona*, in *Storia della Società Letteraria*, a cura di G.P. Romagnani e M. Zangarini M., cit., pp. 241-63.
- Spinosa A., *Italiane. Il lato segreto del Risorgimento*, Mondadori, Milano 1994.
- Uglietti F., *Una gentildonna veronese tra Rivoluzione e Restaurazione, Silvia Curtoni Verza, 1751-1835*, Edizioni Archivio Storico Curia Vescovile, Verona 1983.
- Zambelli P., *Elogio della contessa Anna Schio Serego Allighieri*, tip. Cristiani, Brescia 1830.
- Zangarini M., *L'oste, il nobile, il prete. Il primo Ottocento veronese nei diari di tre contemporanei*, in *Una città, un fondatore. Miscellanea di studi mazziani II*, Ed. Mazziana, Verona 1990, II, pp. 13-52.

Un locale decente. Donne religiose nel primo Ottocento

di Rino Cona

Un «locale decente» e il rione di San Zeno

Quando allo scadere del giugno 1805 Maddalena di Canossa – in marzo aveva compiuto 31 anni – manifestò il desiderio di lasciare definitivamente la sontuosa residenza degli avi incontrò il diniego del capofamiglia, il fratello marchese Bonifacio. Aveva tentato di uscir di casa col pretesto di mettere a disposizione il suo appartamento mentre palazzo Canossa dal 15 al 17 ospitava l'imperatore Napoleone, neo incoronato re d'Italia. «Ho colto quell'occasione, mia cara – scriveva alla contessa Carolina Durini – per fare dichiarare alla mia famiglia la mia vocazione». Si era rifugiata per otto giorni in una modesta abitazione dove dal 1801 accoglieva «qualche ragazzina abbandonata ed esposta a pericoli». «Dopo molti discorsi e contrasti – concludeva – grazie al Signore mi hanno accordato che quando abbia trovato un locale decente, ed ivi abbia trasportato l'opera delle mie ragazze, mi permetteranno d'andarvi».

L'attesa protratta oltre il compimento dei trent'anni non faccia credere che Maddalena fosse d'indole remissiva. E neppure che disdegnasse la tradizionale munificenza del suo casato. Del padre Ottavio, già ufficiale a servizio dell'esercito asburgico, insignito del titolo di "ciambellano" dell'imperial Casa, venuto a mancare a 39 anni nel 1779, restava il ricordo di una brillante carriera prematuramente interrotta, la passione per lo studio delle scienze naturali, l'amicizia con letterati illustri, la determinazione con cui aveva difeso il suo amore per la nobile ungherese Teresa de Szluha. La quale dopo meno di due anni di vedovanza era passata a seconde nozze a Mantova, lasciando a Verona Laura, Maddalena, Bonifacio, Rosa ed Eleonora, rispettivamente di nove, sette, cinque, quattro e due anni. Portabandiera del blasone "del can che addenta l'osso" rimaneva fino al novembre 1785 il nonno Car-

lo: «intimo attual consigliere di Stato» dell'imperatrice Maria Teresa, prodigo nel portare a compimento insieme ad altre ville lo splendore del palazzo sanmicheliano di città.

Nel 1789 Maddalena fu colpita da una grave prostrazione psicofisica. Soffriva per il conflitto di non poter conciliare la sua esuberante personalità con la soggezione richiesta dall'educazione familiare. «La prima cosa che ricordo – scriverà nelle sue *Memorie* – è che, essendomi rimessa all'età di circa quindici anni da una malattia mortale, e sentendomi completamente rafforzata nell'intenzione di rimanere nello stato verginale, cercavo di esercitare la carità in tutti i modi possibili».

Ma restava inquieta, tanto che nel maggio '91 approfittò dei preparativi per il matrimonio di Laura per rifugiarsi nel monastero delle Terese. Durante questa prova della vita contemplativa sottopose la sua situazione al domenicano Domenico Maria Federici: «sino da cinque anni ho avuto vocazione di farmi monaca»; «di quattordici in quindici anni pensava di cambiare idea, cioè il mondo m'allettava, l'educazione che mi veniva data era più propria ad ispirarmi altre idee che a coltivare il pensiero di religione [vita claustrale]»; la lettura delle regole delle Carmelitane che «tanto mi soddisfecero»; la perplessità dei familiari: «essi pure dicevano che la vocazione non si può negare, ma che non potrò reggere». «Vedendo inutile ogni sforzo – concludeva – adesso mi lasciano in pace».

Fu solo tregua, perché la vita di clausura non placava Maddalena, provocando divergenze tra i suoi stessi consiglieri spirituali. Finché la giovane fu sospinta ad una seconda prova presso le Carmelitane Scalze di Conegliano. Durò pochi giorni: «sentivo incessantemente ripetere nell'intimo che in quel luogo avrei, sì, santificata me stessa, ma che non avrei potuto impedire peccati, né giovare alla salvezza delle anime».

Un'imprevista uscita di sicurezza le fu indicata da Maria Luigia della Croce, madre maestra delle novizie delle Terese. Le suggerì di sostituire il precedente direttore di spirito con don Luigi Libera. Le indicò pure un percorso: «per avere Iddio manifestato con evidenza non volerla [Carmelitana] Scalza, non la rifiuta già per sua sposa [...]. Mi stia allegra ma in Dio, e rassegnata, e contenta di tutto quello che Esso disporrà di Lei». «Sarebbe di gran gloria al Signore e di gran vantaggio alle anime – la confortava Libera il 19 novembre '92 – se ella vivesse nel mezzo del secolo col cuore da Scalza». Quanto alla scelta di vita: «interroghi il suo cuore».

Dal giugno '96 le necessità familiari – amministrazione domestica, morte della cognata che lasciava orfano il neonato Carlino, educazione

delle sorelle Rosa ed Eleonora – s'intrecciavano con le vicissitudini politico-militari: l'occupazione di Verona da parte dell'esercito francese; l'instaurazione della municipalità giacobina; la pace di Campoformio nell'ottobre '97 con l'annessione del Veneto alla casa d'Austria.

«Chi non vede – ancora Libera – in tutto l'ordine delle cose e in tutte le vicende di sua casa che Ella certo può più cooperare alla gloria del Signore in famiglia, che se fosse racchiusa in un chiostro?». Il direttore di spirito la sospingeva a leggere il concatenarsi degli eventi in una chiave provvidenzialistica che trasformava il disordine in «ordine». Il disordine-ordine diventava terreno di coltura di una vocazione che anelava ad una consacrazione verginale divergente dai costumi e dalle prescrizioni canoniche che in generale escludevano tale possibilità al di fuori della mura claustrali.

Prima sortita *off limits* di Maddalena furono le corsie della Casa di Misericordia di piazza Bra. Questo *ospitale* costituiva il principale contenitore della povertà urbana: ammalati, anziani ed orfani, tutti accomunati da indigenza e mancanza di assistenza familiare. Da decenni si progettava di razionalizzare l'organizzazione sanitaria ed assistenziale della città concentrando conservatori e altri luoghi pii nella Casa di Misericordia come ospedale maggiore.

Ma l'ammodernamento, già compromesso dalla marea montante dei feriti raccolti dai campi di battaglia nel 1796-97, si arenò a mezzo il guado quando Verona passò all'Austria. Nella Casa di Misericordia, carente di finanziamenti e di personale, si misurava la ricaduta delle vicende politico-militari: aumento del pauperismo, dell'ignoranza religiosa, del degrado morale. Tuttavia non si disperava di poter migliorare la cura spirituale e corporale dei ricoverati. Tanto che dall'agosto '97 – si era al culmine della stagione del giacobinismo – l'amministrazione ottenne il riconoscimento del servizio volontario offerto da un gruppo di sacerdoti e chierici avviato alcuni mesi prima da don Pietro Leonardi sotto il nome di Sacra Fratellanza. Agli ecclesiastici s'andarono poi aggiungendo mercanti ed artigiani come fratelli *spedaliери notturni* ed altri come *notabili* o *diurni*.

La presenza nella Fratellanza di dame che prestavano assistenza e partecipavano alle attività formative risaliva quanto meno al novembre '98, ruotando principalmente intorno a Maddalena che andava vagheggiando un'aggregazione di maschi e femmine che coltivassero la loro santificazione personale accollandosi le «necessità che scorgono nel loro paese». La sua attenzione s'attestava «particolarmente» su tre necessità, «dalle quali, poi – affermava – derivano quasi tutti i mali:

necessità d'educazione, necessità d'istruzione, necessità d'assistenza e di sovvenimento nelle malattie e nella morte». In concreto prevedeva: accoglienza ed educazione dell'infanzia abbandonata sulle strade; interventi catechistici in orari accessibili anche ai servitori domestici in città ed invio di religiosi missionari in campagna; assistenza gratuita agli infermi.

Maddalena parlava anche di «unione delli ospitali». Per la quale al momento – consigliava il 5 luglio '99 don Libera che temeva l'inestricabile ginepraio – era meglio restare «sotto silenzio». La confortava invece ad insistere sul disegno generale, mentre dalla Francia giungevano notizie interessanti riguardanti gli «Ospitalieri ed Ospitaliere» istituite da san Vincenzo de Paoli. Il piano – tornava a scriverle il 14 dicembre sapendo che il vicario generale della diocesi manifestava «viste diverse» – «si ha da sostenere, ma conviene adattarsi alle circostanze, e promuoverlo a poco a poco».

Le discepolo di Vincenzo de Paoli († 1660) e di Luisa de Marillac costituivano un fatto anomalo. Altri istituti femminili avviati senza l'obbligo della stretta clausura – come le Orsoline di Francia e le Visitandine di Francesco di Sales († 1622) – avevano dovuto introdurla a fronte dell'opposizione di Roma. Invece le suore vincenziane, rinunciando al riconoscimento pontificio, potevano abitare nelle parrocchie loro assegnate e circolare liberamente nell'esercizio delle opere di carità. La figura di san Vincenzo e la regola delle sue discepolo, come pure le primitive regole delle Visitandine diventavano per Maddalena un riferimento fondamentale.

Le accennate «viste diverse» furono precisate a Maddalena direttamente dal vescovo Gian Andrea Avogadro: «approvò solo in parte, consigliandomi di agire indipendentemente da tutti, benché fosse mia intenzione di procedere con un santo sacerdote [Leonardi]. Si oppose inoltre alle visite negli ospedali e mi suggerì invece le scuole di carità per le quali, allora, io sentivo grande avversione». Il vescovo, senza impedirle il servizio personale come dama della Fratellanza, la dissuadeva dal progettare un'opera che si occupasse dell'organizzazione ospedaliera, perché si concentrasse sul fornire gratuitamente alle ragazze l'insegnamento del leggere, scrivere e far di conto.

A Libera, venuto a mancare il 22 gennaio 1800, subentrò l'arciprete teologo Nicola Galvani. La città era sconvolta da nuove turbolenze: occupazione da parte dell'esercito francese all'inizio del gennaio 1801, seguita in febbraio per la pace di Lunéville dalla divisione tra Verona cisalpina e Verona austriaca lungo il confine segnato dall'Adige, en-

trambe annesse con il Veneto al regno d'Italia dopo la pace di Presburgo dal dicembre '05.

Gli impegni familiari per i quali Maddalena nella primavera 1801 aveva rinunciato alla proposta di governatrice della Casa di Misericordia – questa funzione fu svolta dal '02 fino alla morte nel '33 da un'altra dama della Fratellanza, la nobildonna Ludovica Rambaldo – non le impedivano di occuparsi delle ragazze raccolte dalla strada. Avvalendosi di collaboratrici occasionali, le alloggiava prendendo in affitto ora un'abitazione, ora un'altra, approdando infine in via Regaste, ai margini del rione di San Zenò. Ma questa precarietà angustiava Maddalena, che confidava all'amica Carolina:

Il raccogliere ragazze a me sembra una cosa piccola, e che in molti paesi si pratica, ma l'educarle bene, ed il vederne buon esito da quelle sortite dagli Orfanotrofi, nell'articolo di renderle cristiane, e madri di famiglia, qui non lo vediamo tanto frequentemente; a me pare che la colpa sia per mancanza di persone che si dedichino all'educazione per amor d'Iddio e per vocazione.

Col nuovo direttore Maddalena non provava la confidenza goduta con Libera. Galvani – un nome suggeritole dal vicario generale pochi mesi prima della morte di Libera – aveva il compito di moderare la vivace intraprendenza di Maddalena. La esortava ad attendere «i mezzi ed il tempo da Dio solo», pur non impedendole di cercare lumi e sostegni presso iniziative già in atto.

Più confortanti furono gli incontri col missionario apostolico Pacifico Pacetti iniziati dal giugno '04, quando Maddalena poté finalmente considerarsi sciolta dai doveri familiari, in particolare dopo il matrimonio nel dicembre '03 del fratello Bonifacio. Si convenne di procedere consolidando l'attività iniziata. Attraverso Pacetti giunse pure la presa di contatto con un gruppo di religiose guidate da Leopoldina Naudet. Quattro di loro, compresa la superiora, intorno al giugno '07 si stabilirono nei pressi della chiesa di San Silvestro. Fu l'atteso sostegno che Maddalena andava cercando per un servizio educativo cui si sentiva inadeguata.

Dal '06, mentre si procedeva alla concentrazione ed avocazione al demanio di monasteri e conventi, si profilò la possibilità di approdare al sospirato «locale decente». L'attenzione si orientò sull'ex monastero dei Santi Giuseppe e Fidenzio. Per scansare la prevista messa all'asta si richiedeva che le primarie autorità civili ed ecclesiastiche veronesi ne attestassero l'utilità pubblica.

Oltre a queste Maddalena mobilitava anche il marchese veronese Alessandro Carlotti, senatore e consigliere di Stato. Gli faceva notare che in via Regaste, «per supplire nel modo possibile alla somma indigenza ed ignoranza delle poverissime ragazze» della contrada di San Zenò», mentre si provvedeva all'«educazione e sostentamento delle ragazzine» interne, si teneva «scuola gratis per le povere [...], lasciando loro l'utile dei lavori»: «si cerca d'istruirle nella santa religione, e nel costume, oltre l'ammaestrarle nella normale», come pure nei lavori consentiti dalla ristrettezza dei locali. E continuava:

Questa scuola però facendomi conoscere oltre i bisogni, l'indole ottima di questa povera gente se venisse coltivata, mi fece altresì vedere che ci vorrebbe una vasta località per poter ricevere quel numero di ragazze, che continuamente mi affollano per essere ricevute [...], e per poter prendere meco delle abili donne capaci di addestrare in quelle manifatture adattate alla situazione del nostro Paese, onde mettere le ragazze in istato di poter coi lavori levarsi per sempre dalla miseria in cui sono.

Solo l'ex monastero di San Giuseppe era il «locale decente» perché – ancora Maddalena a Carlotti – si trovava «nel centro della contrada» di San Zenò. «Perduta questa località – confidava a Carolina – non c'è più lusinga di accomodarsi in questa povera contrada dove non vi sono abitazioni opportune, e si tratta di abbandonare cinque o sei centinaia di miserabili ragazzine di cui avete veduto l'échantillon, e che col tempo vorrei prenderle tutte».

Che l'iniziativa fosse di pubblica utilità ne era convinto lo stesso Napoleone. In una delle sue soste a palazzo Canossa – era il 27 novembre '07 – chiese a Bonifacio notizie delle sorelle. «Mio fratello – il fatto è riportato da Maddalena – rispose che tre erano maritate, ed il Viceré [Eugenio Beauharnais] ripigliò che l'altra non aveva voluto maritarsi, ma che s'impiegava in un'opera di carità e di pubblica beneficenza in favore delle povere fanciulle, alla qual opera egli stava combinando per dare uno stabilimento. L'Imperatore lodò la cosa, e disse che io avevo trovato il modo benché donna d'essere utile allo Stato».

L'8 maggio '08 l'opera canossiana s'insediò nel Ritiro San Giuseppe. Così fu chiamata la nascente casa madre delle Figlie della Carità-Serve dei Poveri. Con Maddalena c'erano Matilde Giarola, Anna Maria Ferrari, Angela Traccagnini e, come collaboratrice esterna, Metilde Bunio-li, alle quali s'aggiunse la Naudet con alcune sue discepole. La cessione

in uso gratuito dell'ex monastero prevedeva una serie di impegni corrispondenti a quelli praticati in via Regaste.

Se la monumentalità dell'edificio rassicurava Bonifacio sul decoro confacente a una Canossa, la sua ubicazione consentiva a Maddalena di accasare la sua «nobiltà» religiosa e civile nel cuore del rione più degradato della città. La *decenza* del sito, nel senso che le conferiva la Fondatrice – l'istituto conseguì il riconoscimento civile ed ecclesiastico rispettivamente nel maggio e nel giugno '19 – indicava un percorso a quante anelavano a coniugare al femminile consacrazione e apostolato.

«Un locale decente»: periferia urbana, istruzione femminile e *handicap*

La periferia urbana costituì «locale decente» anche per le discepole di Leonardi. Le sue Figlie di Gesù, guidate dalla prima superiora Maria Teresa Castelpietra, uscivano ogni giorno dal loro convento per tenere scuole di carità a San Cristoforo, a San Bernardino e alla Croce Bianca. «Tutte le figlie di miserabili, e di questuanti – rilevava il podestà Girolamo de Medici nel '15 – che non hanno di che pagare per andare alla scuola, hanno colà luogo e sono ammaestrate in leggere, scrivere, principi d'ogni lavoro donnesco necessario, e in quelli tutti di religione». Ogni scuola raccoglieva dalle quaranta alle cinquanta fanciulle, che «altrimenti andavano alla questua, al disordine, al vizio». Necessitavano soccorsi per «pagamenti di pigioni del locale, delle maestre, libri, penne, filo, aghi, refe e simili cose». Talora – ancora de Medici – bisogna «vestir delle nude che a questo solo patto possono levarsi dalle proprie case, ove giacciono nella nudità la più scandalosa».

La domanda che saliva dalla periferia urbana incrociava la carenza d'interventi per l'istruzione femminile. Solo nel '28 fu aperta ai Santi Apostoli l'imperial regia scuola elementare maggiore, che nel '38 contava 203 alunne divise in quattro classi, mentre altre 810 frequentavano piccole scuole private – dovevano disporre di una maestra riconosciuta e di un catechista – tenute a pagamento. Sempre nel '38 un'ottantina di ragazze era educata sotto la guida di quindici educatrici e sei educatori nel Collegio agli Angeli aperto nel '12. Diretto da Amalia Guazza, già addetta alla corte di Parma, aveva il compito di «allevare le fanciulle nei principii della religione e della sana morale, nella pratica della domestica economia ed istruirle nel disegno, nei lavori femminili e in tutto ciò che può preparare le ottime madri di famiglia». Per lo più, in nu-

mero di cinquanta, godevano di posti gratuiti e semigratuiti in quanto figlie di cittadini in carriera nell'ambito amministrativo o militare.

La politica asburgica auspicava che l'istruzione femminile fosse affidata possibilmente a religiose e che esse si occupassero non solo «delle figlie nobili ed agiate», ma anche di quelle «del cetto medio e del popolo». Nel '38 le Figlie di Gesù, oltre alla scuola gratuita aperta in casa madre per le «civili esterne» in numero di sessantacinque, conducevano un convitto «con istruzione più elevata negli studi e ne' lavori» per quindici alunne a pigione graduata: dalle giornalieri lire austriache 1.49, alla mezza pigione via via fino alla gratuità a seconda delle condizioni di famiglia. Vi insegnavano «la religione, i lavori femminili, sino al ricamo, e qualche arte materiale alle più povere; la calligrafia e l'aritmetica sulla base possibilmente del regolamento» governativo. Uscivano poi dall'istituto per sostenere una scuola di carità per centosettanta fanciulle povere a San Biagio, distribuendo alle più bisognose soccorsi «di vitto e vesti». L'oratorio festivo era frequentato da duecento ragazze.

In Veronetta – ci spostiamo sulla riva sinistra dell'Adige – s'inse-
diava tra il '18 e il '22 il nascente monastero delle Sorelle Minime della Carità di Maria Addolorata avviato dalla nobildonna Teodora Campostrini, determinata a coniugare clausura ed impegno educativa movendosi sulle orme di Francesco di Sales e Giovanna Francesca di Chantal: tre aspiranti monache nel '18, sette nel '20, tredici nel '31, venti nel '38. Tenevano scuola gratuita per alunne esterne – centocinquanta nel '38 –, preparandole pure alla comunione e alla cresima. Insegnavano loro «il catechismo, leggere, scrivere, l'aritmetica mentale e scritta giusta il metodo delle scuole elementari minori, ed ogni sorta di lavori femminili»; come pure «i primi precetti per esprimere le proprie idee». L'oratorio era frequentato da centottanta ragazze e le attività ricreative pomeridiane da duecentosessanta.

Di particolare apprezzamento godevano le scuole che facevano capo a Leopoldina Naudet, già istitutrice alla corte di Pietro Leopoldo d'Asburgo, prima granduca a Firenze, poi imperatore a Vienna. «Illustre signora distinta per talenti e per singolare pietà» la considerava Giovanni Scopoli, uno dei personaggi culturalmente più qualificati del tempo, già direttore generale per la pubblica istruzione nel ministero degli Interni del regno d'Italia. La religiosa dal '16 aveva dato inizio all'istituto delle Sorelle della Sacra Famiglia nell'ex monastero delle Tere-
se in piazza Cittadella. L'anno seguente aprì un convitto «per fanciulle di nobili e civili famiglie», considerato in quel tempo come «uno dei

più adatti a fornire la più completa educazione alle nobili donzelle». Con le sue discepolo, rispettando «nel miglior modo» possibile la clausura, si dedicava pure all'educazione gratuita di alunne esterne «povere o agiate», collaborando in parrocchia al catechismo per la prima comunione ed organizzando ogni anno corsi di esercizi spirituali per giovani e signore.

Nel '38 l'istituto, forte di sessanta religiose, contava ventiquattro giovanette nobili nel convitto di Santa Teresa, altre diciassette «cittadine» in quello adiacente di San Domenico ed un centinaio nella scuola gratuita per alunne esterne. Organizzava oratorio festivo per centotanta ragazze. Gli insegnamenti impartiti alle esterne, occupate per l'intera giornata, corrispondevano a quelli riportati sopra. Per le convittrici s'aggiungevano «la storia sacra e profana, le tre lingue toscana, francese e tedesca per principi, la geografia ed il disegno, e tutto ciò che *poteva* renderle colte conformemente alla loro nascita e condizione». S'introduceva così anche a Verona il principio, già praticato nei pensionati femminili francesi del Settecento, secondo cui l'educazione religiosa non doveva pregiudicare altri ambiti d'istruzione confacenti alle ragazze appartenenti ai ceti più elevati.

Il servizio prestato dalle Canossiane a San Zeno, coniugato con quello maturato nelle prime case filiali – a Venezia dal '12, a Milano dal '16, a Bergamo dal '20, a Trento dal '28, a Cremona dal '36, a Brescia dal '38 ecc. – sprigionava altre potenzialità. A Verona nel '38 ventotto suore tenevano scuola quotidiana, da mattina a sera, per un centinaio di fanciulle indigenti. Ogni giorno nel primo pomeriggio istruivano per circa un'ora centosessanta giovani povere artigiane, occupandosi pure due volte la settimana, dalle quindici alle sedici, di una sessantina di adulte bisognose. Si dedicavano al catechismo parrocchiale accompagnandovi le giovani allieve e visitavano gli ammalati dell'ospedale. La domenica dopo le funzioni parrocchiali frequentavano l'oratorio circa trecento ragazze. La casa ospitava come interne alcune giovani convittrici di campagna inviate dai parroci «per allevarle in guisa da divenir poscia maestre ne' paesi»; come pure signore che partecipavano a corsi annuali di esercizi spirituali di dieci giorni e a ritiri mensili. Infine le suore si cimentavano con l'istruzione ed educazione di ragazze sordomute.

Grazie all'iniziativa del loro precettore don Antonio Provolo, che andava superando il metodo mimico e gestuale diffuso in Francia dagli abati Charles-Michel de l'Épée e Rocco Ambrogio Sicard, la cura delle sordomute fu assunta nel '41, in parallelo con un altro istituto destinato

ai maschi, dalle Suore della Compagnia di Maria che ebbe come prima superiora confondatrice Fortunata Gresner.

Nel quadro generale dell'istruzione femminile le religiose, inserendosi tra offerta pubblica e privata, rispondevano ad una domanda che non incontrava adeguato riscontro in altre strutture. Non mancavano interventi graduati come quelli forniti in via San Cosimo, o particolarmente apprezzati come nei convitti della Naudet, ma il servizio più diffuso e caratteristico era quello che associava il ricupero personale assistenziale con l'avvio all'istruzione.

«Un locale decente»: «convertite» e anziane bisognose di ricovero

Intanto giungevano a maturazione altre iniziative. L'organizzazione medico-sanitaria, separata da quella assistenziale e concentrata dal '12 nell'ex monastero di Sant'Antonio al Corso, passava il testimone delle necessità – le citate «necessità che scorgono nel loro paese» –, dall'ex Casa di Misericordia alla nascente Casa di Ricovero e ad altre carenze.

Fin dal '05 aveva preso consistenza un'opera a sostegno delle «convertite», cioè le ammalate di sifilide che, una volta dimesse dall'ospedale, abbisognavano di un conservatorio. L'istituto, diretto da Maria Colombari, era rappresentato dalla contessa Marianna Gavardi vedova Sagramoso che in qualità di patrona animava le donne veronesi al suo mantenimento. All'indomani dell'instaurazione del regno Lombardo-Veneto ottenne dall'imperatore Francesco I l'ex monastero di San Silvestro.

La presidente era coadiuvata da due nobildonne assistenti e da un direttore ecclesiastico. L'istituto accoglieva «quelle traviate giovani di buona salute – le altre erano inviate alla Casa di Ricovero – cui per l'età o per altre circostanze riusciva difficile di poter custodire e ridurre al bene nelle case private». Era considerato come «spedale spirituale, dove volontariamente si *trattenevano* tanto tempo, quanto *era* loro necessario per richiamarle dai passati disordini e condurle al conoscimento e alla pratica dei propri doveri». Nel '24 ospitava più di quaranta convertite; ventidue nel '38: tre nella sezione di prova e diciannove in quella di ravvedimento. Le ravvedute e collocate dal '19 al '31 ammontarono a settantadue. Dal '20 al '38 le accolte furono duecentodue, di cui centotantuno «collocate in diversi modi a vivere onestamente» e poco meno della metà, cioè ottanta, nella vita matrimoniale.

Da altre carenze, quelle che attanagliavano gravemente la funziona-

lità del Ricovero collocato nell'ex monastero di Santa Caterina, germogliò l'istituto delle Sorelle della Misericordia. Qui le femmine erano accudite dalle anziane meno acciaccate sotto la guida di una certa Brigida Failoni, congedatasi nel '40. Le inferme – segnalava l'ispettore Luigi Schiavo – «restano abbandonate all'inesperienza di tre sottoinfermiere ricoverate, che mancano di cognizioni ed attività». Invocava l'invio «di due brave infermiere robuste e fornite di cognizioni per prestarsi a sollievo di oltre settanta ammalate» croniche.

L'appello fu raccolto da Luigia Poloni. Apparteneva ad una famiglia della piccola borghesia, impegnata a conferire efficienza alle strutture pubbliche introdotte dalla riforma napoleonica. Attiva come volontaria presso il Ricovero, si era distinta per l'abnegazione profusa nei drammatici giorni del colera nell'estate del '36. Era sospinta dal suo confessore Carlo Steeb, che la designava a fondatrice di un istituto ventilato da tempo ed ispirato alla regola vincenziana. Nel novembre '40 prese dimora stabile nel Ricovero insieme a due compagne. Le affidarono «l'assistenza ed il servizio della infermeria donne». L'habitat si andò configurando con progressività: dal '44 s'aggiunse il reparto femminile di medicina dell'ospedale, due anni dopo quelli di chirurgia e di psichiatria, nonché a Luigia la funzione di governante del Ricovero e di sorvegliante della scuola delle orfane. «Casa madre» furono – possiamo dire – due stanze del Ricovero, mentre il voto di consacrazione delle prime Sorelle della Misericordia – l'istituto conseguì i riconoscimenti civile e diocesano rispettivamente nel '47 e nel '48 – fu emesso nel dicembre del '48 nella chiesa del Ricovero, perché il servizio assunto dalle religiose era strutturato sull'organizzazione assistenziale e sanitaria pubblica.

«Un locale decente»: Verona, l'Africa e l'Estremo Oriente

Dello stesso ceto e imparentata coi Poloni era la famiglia di provenienza di don Nicola Mazza. Era convinto che la realizzazione di ogni individuo non potesse prescindere dalla scienza da applicarsi in qualsiasi attività lavorativa: «andar innanzi nella perfezion della medesima». Anelava all'ottimizzazione delle risorse umane sia nell'ambito ecclesiastico, sia in quello economico e civile, ispirandosi ad una concezione della libertà e della responsabilità che investiva individui e corpi sociali, maschi e femmine, Chiesa e Società. Fu questo il principio che ispirò la galassia delle opere mazziane, ivi compreso l'istituto femmini-

le aperto in via Cantarane e affidato alle Cooperatrici della Carità.

Esse accoglievano giovanette «innocenti in pericolo» o che non avevano né potevano «avere altro asilo per conservare la loro innocenza ed onestà». Le prime, chiamate comunemente «pericolanti», erano quelle che per la loro situazione familiare, secondo l'opinione pubblica, erano destinate al meretricio. Le iniziative riparatrici tradizionali, anticipando i tempi della correzione, le accomunavano alle «convertite». Nel linguaggio e nella metodologia mazziana esse diventavano primariamente «giovanette innocenti», mentre il «pericolo» andava scaricato sul fatto che nessun provvedimento si premurasse di conservarne l'«innocenza ed onestà». Si trattava non di recludere o segregare ma di educare, non di custodire e correggere ma di promuovere ed immettere nella società, rispettando la scelta delle interessate e dei genitori o tutori.

I numeri – sette giovanette nel '28, undici nel '29, venti nel '30, cinquanta nel '32, centoventidue nel '33 – denunciavano la gravità del problema. Nel luglio '36 se ne contavano centosessantatré, che salivano a duecentotrentuno nel settembre '38: un'impennata su cui si proiettava l'ombra lunga del colera che forzava ad accogliere anche le orfane. La loro provenienza corrispondeva agli indici della miseria e dell'incremento demografico, piazzando ai primi posti – ci riferiamo agli anni 1828-65 – le periferie di San Nazaro, San Zeno, San Paolo in Campo Marzio e Santo Stefano.

La configurazione dell'istituto di via Cantarane derivava dalla sua finalità: istruire ed educare a donne di famiglia, «donne buone a se stesse ed alla società». Essa s'imperniava su *gruppi famiglia* di dodici o quattordici giovanette, ciascuno affidato a due educatrici, *mamma* e *sottomamma* o *zia*. All'esperienza vissuta nelle *case-famiglia*, tra loro indipendenti, s'aggiungeva l'istruzione elementare tenuta nella scuola e nei laboratori dell'istituto. Scriveva Mazza, docente di matematica e di «matematica meccanica»:

Le giovanette non sono tenute come in monastero racchiuse, ma accompagnate sempre dalle lor madri escono di casa quando i bisogni, od uffici domestici lo richieggono [...]. In somma lo studio, che si pone nella loro educazione, è di dar loro quella abitudine e di uffici, e di vita, che a ben educata giovane (sempre però nella loro condizione) di qual si sia civile famiglia si conviene; cosicché nell'uscire dallo istituto non abbiano, nell'entrare in nuova famiglia, a ritrovar niente essenzialmente di nuovo, ma solo quell'accidental cangiamento, che v'è sempre tra famiglia, e famiglia [...].
Tutta la macchina vien condotta da tre ruote (tutte indipendenti, e staccate

fra loro, perché men facili sieno gl'intoppi) che tutte e tre girano sopra un medesimo perno, e sono la maestra, la qual in niente altro entra che nella scuola. La regolatrice, a cui appartiene il sorvegliare alla buona condotta e domestica delle famiglie, né questa entra nella scuola. L'economia che invigila solo a ciò che riguarda lo stato economico delle famiglie; né in altro s'impaccia, neppur nello stato economico della maestra, che da se stessa si conduce. Ciascheduna di queste tre mette capo nel superiore dell'opera da cui solo immediatamente dipendono.

Per far fronte alle consistenti spese fu mobilitata la corresponsabilità sia della beneficenza privata, sia delle risorse interne. Promuovere ed immettere nella società significava integrare la realizzazione personale con quella delle potenzialità produttive del territorio, indirizzando le giovanette, «distribuite nell'ore di lavoro secondo la loro varia inclinazione e capacità», all'acquisizione di qualificate abilità tecniche e al gusto del bello. La contabilità nel rapporto con la città era stesa a partita doppia, in quanto l'istituto esibiva come carta di credito l'eccellenza dei risultati raggiunti nella bachisericoltura, nei laboratori di ricamo e di fiori artificiali, nonché nell'infermeria di via Cantarane. «Tutte queste cose – affermava Mazza – vengono fatte nell'istituto dalle maestre e dalle giovani dell'istituto medesimo, già prima state ammaestrate e da maestri e dallo studio appositamente da esse fatto; e che ora le medesime maestre, e non altri, insegnano alle giovani».

La sfida più ardita – oltre all'istituto femminile coinvolgeva anche le altre opere mazziane – fu quella di attivare ed esportare cultura e circolarità educando giovanette nere riscattate dalla schiavitù. L'obiettivo finale o principio ispiratore era quello di salvare l'Africa con l'Africa. Le prime tre «morette» giunsero a Verona nel settembre '51. Altre sedici s'aggiunsero nel luglio '53. Provenivano dai territori ancora inesplorati di Gebel Nuba e Darfur, da tribù insediate tra il nono e l'undicesimo grado di latitudine nord, a destra e sinistra del Nilo Bianco.

«Mio fine immediato – spiegava Mazza – è il bene» dei giovanetti e delle giovanette nere, «mediatamente poi è il bene della società» da cui provengono». «Sieno maschi, sieno femmine, io li prendo solo a questo fine [...]; non li prendo, né compero pel solo bene individuale di questi; ma sì perché il loro bene individuale vada a produrre l'altro bene, cioè l'impianto della cattolica fede e della cultura civile nei detti luoghi selvaggi dell'Africa». «Mostrano essi tutti – ancora Mazza riferendosi ai moretti e alle morette – un'indole focosa sì ma docile, una facilità ad apprendere in qual si sia istruzione, una sensibilità di affetti e di cuo-

re, per il che in realtà da essi si conosce che a quella povera gente non manca altro che mezzi all'educazione». Andava ventilando e predisponendo una strategia di graduale insediamento nell'Africa centrale: un reticolo di abitazioni per i diversi drappelli di more che si sarebbero succedute dopo l'educazione ricevuta a Verona: una sorta di Cantarane «sul limite del terren selvaggio», da cui sarebbero decollate forme di protagonismo africano, individuale e familiare.

Due saranno gli uffici di ciascheduna di queste case di more. Di queste (secondo la chiamata comune e naturale) le più si mariteranno e prenderanno per isposi o quelli già dai preti prima convertiti, o quelli che nel loro collegio avranno educati ed allevati; ecco perciò che avremmo padri e madri cristiani e colti, che ai propri pargoletti comunicheranno col latte i principi di religione e di coltura civile. L'altro [ufficio] è che quelle che non si vorranno maritare, dovranno insegnare e fare iscuola alle piccole giovanette che vi saranno nel luogo o paese dove sono. Dirozata così un po' quella parte di terra da prima occupata, si potrà di mano in mano avanzando terreno inoltrarsi più addentro, secondo che le circostanze dei luoghi il vorrà permettere, con mandare e fondare altre eguali case di preti missionari e case di morette educate.

In via Cantarane, oltre al recupero in alcuni casi disperato delle condizioni fisiche, si forniva l'istruzione di base e l'addestramento al lavoro. L'insegnamento era impartito in arabo, lingua abbastanza conosciuta da diciotto Cooperatrici, e prevedeva tre anni di studio, corrispondenti all'istruzione prevista nelle scuole elementari. In terza – ci soffermiamo sull'ultimo anno – le morette studiavano i «principi fondamentali della letteratura araba, della storia del nuovo testamento, della storia ecclesiastica, specialmente di quella d'Africa». Ad essi s'accompagnavano conoscenze di geografia generale e sull'Africa, insieme a procedimenti matematici – «regola del tre, numeri positivi e negativi, semplici e composti, ordinali e cardinali» – e ad approfondimenti religiosi: «il credo, la preghiera in generale, il pater e l'ave Maria, spiegati in arabo». Lo studio era integrato infine da «idee generali di farmaceutica e di medicina».

L'addestramento ai lavori femminili era scandito su quattro livelli. Nel primo: «la confezione di calze, abiti, camice, rammendi e lavori ordinari». Quindi si procedeva verso traguardi di eccellenza: «ricami in bianco» nel secondo; «a vari colori» nel terzo; «in seta e oro» nel quarto. Tra tutte le morette si distingueva sia nello studio, sia nelle abilità arti-

gianali ed artistiche, la quindicenne Fedelkarim Rosa, della tribù degli Humus, che sapeva ricamare «anche figure, così da saperci dare con l'ago perfino particolari ritratti».

Intanto le discepole di Maddalena di Canossa individuavano altri «locali decenti» approdando il 12 aprile '60 a Hong Kong. «Qui – scriveva suor Lucia Cupis il 20 maggio, all'indomani dell'apertura della prima scuola – abbiamo ragazze inglesi, portoghesi, malesi, cinesi, irlandesi; tutte parlano il loro linguaggio e noi ci facciamo per lo più intendere coi gesti delle sordomute». Erano sessanta e andavano continuamente crescendo: «ne abbiamo di povere e di ricche». Nel settembre del medesimo anno: «abbiamo la scuola inglese, la portoghese, la cinese». Il prototipo del «locale decente», rappresentato dal Ritiro San Giuseppe nella miserabile borgata di San Zeno, fu riprodotto a partire dal 1880 nel quartiere di Bridge Street e nella scuola cinese aperta a Yau-ma-tee nella penisola di Kowloon.

Torniamo a Verona, in via Cantarane, a quanto scriveva nell'ottobre '63 il missionario Daniele Comboni cui facevano capo le Cooperatrici addette alle giovanette di colore. «Le prime sei nere hanno raggiunto tale destrezza che ciascuna può guidare da sola una scuola nell'Africa centrale. Esse sono tutte imbevute della loro religione e bramano con tutto l'ardore di ritornare in Africa [...]. Con quelle poi che esternano il loro desiderio di farsi suore occorre maggiore prudenza e una lunga probazione [probando]; esse devono fare un noviziato di almeno dieci anni».

Dodici delle tredici giovanette presenti in istituto nel 1862-63 trovarono il loro «locale decente» tornando nel continente africano come suore o come istitutrici al seguito di Comboni: dieci nell'aprile del '67, altre due nel settembre del '72. Bakhita Domitilla e Mitherah Luisa entrarono nella congregazione missionaria di San Giuseppe dell'Apparizione, mentre Quasseh Fortunata fu la prima suora nera delle Pie Madri della Nigrizia.

L'idea mazziana di salvare l'Africa con l'Africa, ridisegnata dal suo discepolo Comboni, era destinata a fruttificare attraverso l'istituto delle Pie Madri della Nigrizia nella proliferazione a partire dal 1945 di congregazioni religiose femminili africane autonome ed autoctone, mentre tutti gli altri istituti ricordati sopra prendevano prima o poi a solcare le rotte transoceaniche inaugurate nel 1948 dalle Sorelle della Misericordia dirette a Farkwa in Tanzania.

Bibliografia

- Ambrosoli L., *Giovanni Scopoli tra Regno Italico e Restaurazione*, in *Educazione e società tra rivoluzione e restaurazione*, Libreria Universitaria, Verona 1987, pp. 115-162.
- Butturini E., *Istituzioni educative a Verona tra '800 e '900*, Mazziana, Verona 2002.
- Comboni D., *Gli scritti*, Emi, Bologna 1991.
- Cona R., *Chiesa e società a Verona nell'Ottocento*, in *Verona e il suo territorio*, VI/2, Istituto per gli studi storici veronesi, Verona 2003, pp. 427-574.
- Cona R., *Nicola Mazza. Un prete per la Chiesa e la Società*, Mazziana, Verona 2006.
- Dalle Vedove N., *Il beato Gaspare Bertoni e l'istituto delle «Stimate» nella prima metà dell'800 veronese (1816-1853)*, I (1816-1827); II (1827-39), Postulazione Generale Stimmatini, Roma 1981-1984.
- Dalle Vedove N., *L'amicizia di Pietro Leonardi con gli altri santi veronesi*, in *Nel solco della storia. Don Pietro Leonardi (1769-1844)*, Il Segno, Verona 1996, pp. 141-162.
- Della Croce L., *Lettera alla marchesina Maddalena di Canossa*, in A. Cattari, *Maddalena di Canossa. Gli anni decisivi di un itinerario spirituale*, Milano 1984².
- De Vivo F., *Spiritualità attiva nell'Ottocento veronese*, in Aa.Vv., *Chiesa e spiritualità nell'Ottocento italiano*, Mazziana, Verona 1971, pp. 311-319.
- Di Canossa M., *Epistolario*, a cura di E. Dossi, I-VIII, Cura generalizia delle suore canossiane, Isola del Liri, 1977-1983.
- Di Canossa M., *Memorie. Una contemplativa in azione*, a cura di E. Pollonara, Rusconi, Milano 1988.
- Ferrari M.L., *Tra città e campagna in epoca austriaca. Aspetti dell'economia veronese sotto la dominazione asburgica (1814-1866)*, in *Verona e il suo territorio*, VI/2, pp. 5-302.
- Geranio C., *I duecento anni della famiglia religiosa canossiana. Figlie della carità. Serve dei poveri a servizio della Chiesa e del mondo intero (1808-2008)*, I- II, AGAM, Cuneo 2007-2008.
- Giuliani G.B.C., *Stato della beneficenza e della istruzione in Verona. Cenni storico-statistici*, Libanti, Verona 1838.
- Istituti e congregazioni religiose nel Veneto*, a cura di G. Romanato e G.A. Cisotto, Gruppo di ricerca dell'Università di Padova, Dipartimento di storia, Padova 1993.
- Libera L., *Lettere di direzione spirituale alla marchesina Maddalena Gabriella di Canossa (1792-1799)*, introduzione e note di A. Cattari, Istituto Propaganda Libreria, Milano 1982.
- L'Ospedale e la città. Cinquecento anni d'arte a Verona*, a cura di A. Pastore, G. M. Varanini, P. Marini e G. Marini, Cierre, Verona 1996.
- Maddalena di Canossa in dialogo*, I-V, a cura di A. Cattari, E. Dossi, M. Nicolai, NED, Milano 1994-1999.

Mazza N., *Scritti*, a cura di I. Caliaro, Mazziana, Verona 2000.

Micheloni A., *Riflessioni su episodi della vita di don Antonio Provolo*, Grafiche P2, Verona 1996.

Tüchle H., *Remote conseguenze dello scisma nel secolo dell'assolutismo: impulso religioso e confusione teologica, tentativi d'unione*, in H. Tüchle, C.A. Bouman, J. Le Brun, *Nuova storia della Chiesa*, vol. III, *La Riforma e la Controriforma*, Marietti, Torino 1970, pp. 267-323.

Una città un fondatore. Miscellanea di studi mazziani, II, Mazziana, Verona 1990.

Un capolavoro dell'arte serica veronese. Il paramento di Don Mazza, Mazziana, Verona 1989.

Veronen. beatificationis et canonizationis servi Dei Petri Leonardi sacerdotis fundatoris congregationis Filiarum a Iesu († 1844). Positio super introductione causae et virtutibus ex officio concinnata, s.e., Roma 1986.

«...dal vel del cor giammai disciolta»: storia di Teresa Grigolini Cocorempas e delle sue compagne di prigionia

di Paola Azzolini

Salgari e la rivolta del Mahdi

C'è un episodio marginale nelle furenti e sanguinose pagine del salgariano *La Favorita del Mahdi* che forse è stato spesso trascurato anche dai lettori più affezionati al romanziere veronese, un episodio significativo del metodo di lavoro dello scrittore, che metteva in movimento la sua immaginazione su fatti di cronaca, sui libri di viaggi e di esplorazione o sulle carte geografiche. Su quei materiali grezzi (è accaduto proprio a *La Favorita*, come poi a molti altri romanzi) fiorivano intrecci turbinosi, amori esagitati e romantici, prodezze guerriere e atrocità sadiche e il racconto nasceva dall'incontro di una fantasia senza freni con le sollecitazioni dell'altrove esotico, balenante dalle righe e dai ricordi di chi l'aveva conosciuto veramente. L'episodio che vogliamo raccontare appare ancora con i contorni netti della cronaca, del reportage e semmai proprio la sua scarsa funzionalità nell'insieme dell'intreccio denuncia l'attenzione, forse dolorosa, con cui il giornalista Salgari aveva seguito nei dispacci telegrafici che arrivavano alla «Nuova Arena», la vicenda terribile dei missionari veronesi, ma soprattutto delle missionarie, prigioniere del Mahdi, durante le prime fasi della rivolta che sconvolse il Sudan per circa diciotto anni, dal 1881 al 1898.

La Favorita appare a puntate sulla «Nuova Arena» dal 31 marzo 1884 e prosegue per 124 numeri. Viene poi ripubblicata nella «Gazzetta dell'Emilia» nel 1886 e infine in volume nel 1887 per l'editore Guigoni. Intanto Salgari era passato al giornale concorrente, «L'Arena», e per «L'Arena» il 21-22 agosto 1885 il cronista stende una lunghissima intervista a padre Luigi Bonomi, il missionario veronese che era riuscito a fuggire dall'accampamento di El Obeid, la città del Kordofan, assediata dai ribelli. Da lui ha una serie di notizie di prima mano e ritorna affettuosamente a chiedere quale sia stata la sorte sia di Eulalia Pesavento,

di Montorio Veronese, sia di suor Maria Caprini che aveva conosciuto bambino a Negrar, il paese della Valpolicella dove ha origine la sua famiglia.

Nella prima redazione la favorita Fathma entra nella tenda dove sono le suore prigioniere e si ferma ad abbracciare suor Eulalia Pesavento che, sdraiata su un giaciglio di paglia, sta per morire, vinta dalla febbre. Il particolare scompare nel volume, ma rimane l'incontro commovente con i missionari e le missionarie, indebolite dalle persecuzioni e dalle malattie. Al centro sempre Eulalia morente. Ed ecco l'episodio dell'incontro fra Fathma, le suore e i missionari nel testo salgariano.

Là nel mezzo, sulla nuda terra giaceva una donna orribilmente pallida, smunta, ischeletrita, in preda agli ultimi aneliti. Intorno ad essa vi erano undici persone dalla tinta bianca, ischeletriti dalla fame, dalle sofferenze, dall'angoscia, dai terribili calori del sole equatoriale, coi capelli arruffati e le scarne membra appena coperte da cenciose camicie pullulanti di schifosi insetti. Quei miseri condannati a soffocare là entro, colla scimitarra sempre sospesa sopra la loro testa, erano i missionari veronesi Don Luigi Bonomi, il laico Regnotto, Suor Grigolini, Suor Caprini, Suor Chincarini e Suor Venturini, la negra Coassè, allieva dell'Istituto don Mazza, il chierico Locatelli di Bergamo, Don Rossignoli di Frascati, Don Ohrwalder di Trento, e Suor Corsi di Barletta. La misera che stava per spirare uccisa dalle febbri e dagli spaventati, era Suor Pesavento di Montorio veronese.

Dodici nomi, una cronaca esatta di quello che stava accadendo mentre usciva il romanzo salgariano. È una traccia, ma significativa, di come dovette colpire l'opinione pubblica non solo locale, la terribile avventura dei missionari comboniani, prigionieri del Mahdi. La descrizione, tracciata con la consueta accentuazione emotiva, se corrisponde alle caratteristiche onirico esasperate dello stile salgariano, ha però un buon equivalente nei racconti che arrivarono poi dai protagonisti stessi. La terribile avventura ebbe infatti tutti i caratteri di una storia dell'orrore.

Se ogni viaggio, anche un viaggio missionario, è quasi per necessità anche un racconto, l'avventura dei comboniani e soprattutto delle comboniane si colloca, come vedremo, fra lo stile esagitato del romanziere d'avventure, nostra gloria nazionale, e il tono piano e solo mosso dalla necessaria agiografia del sacrificio e del misticismo della fede, dei resoconti dei protagonisti e delle protagoniste, nelle lettere ai superiori e ai famigliari e di chi, come i padri Rossignoli e Ohrwalder, raccontò, da

protagonista, la rivolta e la prigionia. In queste ultime memorie appare un quadro mosso e violento, ma in cui la voce degli uomini suona più forte, come se ancora una volta soprattutto a loro, la società bianca e così detta civile, affidasse il compito della memoria storica, quella destinata a durare. La voce delle suore suona, quando si fa sentire, più fievole, domestica, concreta, più intima e dolorosa, anche conforme il genere epistolare in cui rimane spesso confinata. Un sacrificio silenzioso di cui bisogna ancora cercare un senso anche umano, e femminile, non solo religioso e mistico. È con l'intenzione di far parlare almeno un poco questi silenzi, queste presenze sempre marginali delle suore sulla scena della crudele avventura che vogliamo provare a raccontare di nuovo tutta la storia.

Il Sudan alla fine dell'Ottocento

La parte del Bilad es -Sudan, o terra dei neri, su cui nell'Ottocento si esercitava la sovranità del Kédivé d'Egitto si estendeva dalla seconda cateratta del Nilo ai laghi Alberto e Victoria, e dalle rive del Mar Rosso e dalle montagne dell'Abissinia agli altipiani pieni di vegetazione che segnano il confine con il Darfur. A nord di Khartum e sino al Mar Rosso, è il deserto, appena segnato dalla sottile striscia verde che segue il corso del Nilo, il deserto con le sue rare oasi, le sue temperature estreme, i suoi orizzonti infiniti. Man mano che si avanza verso sud il paese si fa meno arido. La striscia di terra che separa il Nilo Bianco, fangoso e torbido, dal Nilo Azzurro, chiaro e limpido, e il Sennaar, tra il Nilo Azzurro e l'Atbara, sentono la lontana influenza degli alisei e periodicamente sono inondati dalle piogge. Lì si coltiva la *dhura*, il miglio commestibile che è alla base dell'alimentazione indigena. Risalendo il corso del Nilo Bianco, dopo aver attraversato una nuova zona desertica, si incontrano nuovi paesaggi grandiosi: savane dalle alte erbe, foreste, pantani impenetrabili. Il clima alterna piogge torrenziali, uragani improvvisi, afa intensa, un clima da serra calda, temibile per europei e arabi. All'epoca era il regno degli elefanti, degli ippopotami, dei leoni, degli struzzi, dell'avorio e della gomma, ma anche il serbatoio inesauribile dell'oro nero degli schiavi, razzati senza pietà fin dai tempi della regina di Saba, da arabi e europei che spesso si celavano sotto nomi indigeni.

Solo nell'Ottocento gli europei cominciarono a conoscere la configurazione geografica di questo immenso territorio, seguendo il corso del Nilo e lo sviluppo del suo bacino idrografico.

Dal tempo dei successori di Maometto le terre che abbiamo descritto, se si eccettua l'Equatoria, erano dominio degli Arabi che dal Mar Rosso le avevano invase in ondate successive. Ne era venuta una popolazione varia, in cui s'incontravano le sfumature di tutti i tipi che vanno dall'Arabo al nero. Gli arabi erano nomadi, conduttori di carovane o armenti, ma anche sedentari, trafficanti o soldati. Fin dall'inizio essi avevano dimostrato la propria intolleranza al governo dei pascià e dei bey installati dal Kedivé (ossia viceré) egiziano Mohammed Ali. Gli indigeni neri, armati di lunghe lance e di scudi di pelle di elefante, erano molto belli, con i capelli irsuti e acconciati in forme strane, vestivano un pezzo di cotonina o di pelle intorno ai fianchi. Si occupavano dell'allevamento di mucche e capre, perché nelle pianure il *ghesc* o erba cresce spontaneo e abbondante. Le donne, completamente nude, svolgevano il faticosissimo lavoro di recarsi al pozzo, spesso lontanissimo, per attingervi acqua e recarla alla capanna entro otri di pelle, le cosiddette *ghirbe*.

L'attenzione per questo territorio e l'occupazione dell'Egitto erano iniziate intorno al 1840, quando si espande il commercio degli schiavi. Razzie, cacce vere e proprie ai neri, villaggi depredati, anche se Mohammed Said, successore di Abbas, sceglie la strada dell'abolizione in tappe successive del commercio degli schiavi. Alla sua morte nel 1863, Ismail Pascià proseguì nella stessa direzione, appoggiandosi anche all'opinione pubblica occidentale, ma era difficile rompere l'omertà tra i commercianti di schiavi e gli stessi funzionari del governo che avrebbero dovuto realizzare l'abolizione della schiavitù.

L'intervento di governatori inglesi, prima Samuel Baker e poi Charles George Gordon, fu richiesto da Ismail, ma, mentre rafforzava l'influenza inglese sull'Egitto e i paesi a lui soggetti, appariva come intervento a favore dell'abolizione della schiavitù che veniva quindi imposta con le armi. L'azione di Gordon e di due italiani che furono al suo fianco, Romolo Gessi e Giacomo Bartolomeo Messedaglia, detto Messedaglia Bey, fu sanguinosa e anche un po' eroica, almeno nelle tre figure che abbiamo citato. Le vicende di Gordon si intrecciano strettamente con quelle della rivolta mahdista, in cui restarono impigliati anche i missionari comboniani. Anch'essi erano impegnati contro la schiavitù. Le missioni cattoliche, fin dall'inizio dell'Ottocento si erano insediate con piccole stazioni in Egitto e con qualche avamposto anche molto più a sud. Poi il clima, l'ostilità degli arabi musulmani, ma soprattutto le malattie, sembrano mettere la parola fine al Vicariato dell'Africa orientale. L'iniziativa prima di un prete veronese, Don Mazza, che accoglieva nel

suo istituto bambini neri portati in Italia dopo essere stati comprati dai mercanti di schiavi, crea a Verona, terra già ricca di iniziative missionarie, un clima favorevole all'impresa tentata da Daniele Comboni, un mazziano che rifonda il Vicariato dell'Africa orientale.

I metodi di Gordon e Gessi erano piuttosto sbrigativi: spedizioni punitive contro le carovane di schiavi che liberavano i prigionieri e uccidevano i mercanti. Questo attirava loro le simpatie delle tribù razziate. E infatti a molti anni di distanza dalla morte di Gessi gli indigeni lo ricordavano come il "padre bianco". Diversi gli interventi dei missionari, sia dei francescani che precedettero i comboniani, sia degli altri, anche dei protestanti. I missionari fondavano scuole, asili, fattorie e con i soldi che potevano ricevere dall'Europa, compravano e liberavano gli schiavi, che spesso rimanevano presso la missione, diventavano cristiani o addirittura facevano opera di proselitismo al cattolicesimo. Per la loro appartenenza allo stesso gruppo indigeno, la conoscenza della lingua e dei costumi, delle fedi animistiche e pagane, i convertiti realizzavano perfettamente il programma di Comboni: "Salvare L'Africa con l'Africa". Ma il motto comboniano voleva anche dire che senza una precisa conoscenza e anche una sorta di amore per la cultura indigena, non si poteva intervenire nella terra dei "moretti" e delle "morette", come venivano chiamati dai veronesi gli abitanti neri dell'Africa.

Rispetto all'Islam Comboni e i suoi missionari avevano la mentalità dei cattolici intransigenti dell'Ottocento e poco conoscevano la religione del Corano. Valevano i pregiudizi e il rifiuto dello schiavismo che era comunemente e liberamente praticato dagli arabi islamici.

Verso i neri Comboni non aveva alcuna preparazione antropologica e d'altra parte l'antropologia sarebbe nata successivamente, anche avvalendosi dell'esperienza missionaria. Ma ci fu per lui e per i suoi lo sforzo di vedere ogni cosa con ottica nuova per arrivare all'accettazione in nome della fratellanza in Cristo. Non viene meno quindi l'idea della superiorità della visione cristiana ed eurocentrica, ma temperata dal sincero desiderio di penetrare questo nuovo mondo e scorgerne la natura essenziale. Inoltre nella storia dell'attività missionaria ottocentesca non si può negare che siano esistite connivenze tra missioni e colonialismo. L'esperienza di Comboni precede cronologicamente la grande stagione del colonialismo europeo e Comboni si oppose abilmente ad ogni ingerenza nella sua missione da parte dei governi europei. L'unica ingerenza cui non poté sottrarsi fu quella del governo egiziano dal quale dipendeva la possibilità stessa di entrare in Africa.

Le pie madri della Nigrizia

Fare la storia della avventurosa vocazione di Comboni sarebbe lungo ed è già stato fatto più volte e bene. Anche lui agisce in quella Verona che all'epoca, ma anche oggi, è un vero centro di irradiazione missionaria. Insieme a lui esplorano l'Africa Angelo Vinco e Giovanni Beltrame, mentre all'opera di vera e propria esplorazione di Comboni dobbiamo una delle prime carte geografiche del Bar-Nuba e un dizionario Denka.

Quel che forse è invece importante tornare a raccontare è la nascita dell'ordine missionario comboniano femminile, una novità clamorosa nel clima di chiusura e bigotto del cattolicesimo dell'epoca. Secondo l'agiografia comboniana l'idea dell'ordine missionario nasce il 15 settembre 1864, per ispirazione divina, durante una preghiera del fondatore sulla tomba di San Pietro nella basilica vaticana. A completamento di questa ispirazione nel 1872 Comboni comunica ufficialmente a Propaganda Fide la presenza a Verona di un istituto femminile che prepara le donne alla missione fra i neri africani.

Ma perché le donne fra i selvaggi? Comboni scrive con una certa enfasi a madre Emilie Julien, che operava già da tempo al Cairo con alcune consorelle che:

La suora di carità è un prete, anzi più di un prete. [...] La suora di carità nell'Africa centrale fa come tre preti in Europa e questo secolo di persecuzione contro la chiesa cattolica, che è privata dell'aiuto di tanti ecclesiastici e religiosi, è il secolo della donna cattolica di cui la Provvidenza si serve come di veri preti, religiosi e apostoli della chiesa, ausiliarie della Santa sede, braccio del ministero evangelico, colonne delle missioni apostoliche e straniere, civilizzatrici delle popolazioni selvagge...

Al di là delle dichiarazioni ufficiali o quasi, Comboni fa capire che egli ritiene utile utilizzare la "diversità" dell'approccio femminile alla realtà, anche a quella dei popoli da convertire. Le donne entrano più facilmente nelle famiglie, creano una situazione di confidenza che permette un'azione educativa profonda, imparano facilmente le lingue, sono insomma vicine, proprio per la loro opera di *cura*, ai "corpi". Oltre che alle anime degli infedeli, una strada meno evidente, ma profonda di persuasione che il Comboni ostinatamente, nel suo linguaggio ottocentesco e conventuale, ribadisce.

Da Verona all'Africa nera

Dapprima la casa delle missionarie è a Montorio, poi a Santa Maria in Organo nel monastero ex benedettino, occupato dalle suore del Sacro Cuore di Gesù. La situazione iniziale è complicata e gravosa. Per gli accordi presi dal Comboni, le nuove postulanti devono servire le sei suore benedettine rimaste, la proprietaria della casa Luisa Astori con il fratello, quattro fanciulle che il Comboni aveva promesso di educare gratuitamente. La prima superiora, Maria Galli è assolutamente inadeguata al suo compito. Maniaca, impone una pietà esteriore, colpisce con irragionevoli imposizioni di digiuno e fatica. Una delle sue vittime è Giuseppa Scandola, di Boscochiesanuova, contadina, servetta ad Avesa e poi suora. Marietta è vittima di atroci penitenze e si prende un'ernia sollevando una pietra enorme. Su di lei, come sulle altre novizie pesano i lavori più faticosi: lavare, accendere le lucerne, tenere acceso il fuoco. Marietta sopporta in silenzio: il suo tema è l'umiltà.

Comboni sceglie le sue novizie con grande severità: «...molte venivano per cavarsi la fame...».

Una denuncia anonima arriva al Ministero di Propaganda Fide di Roma. Ma il vescovo Monsignor Canossa non fa alcuna ispezione all'istituto e scrive al Comboni che tutto procede bene.

Il Comboni scrive con amarezza:

L'istituto femminile è una terribile passività senza più. La superiora è gemella in corpo e in anima della famosa Valerio [già espulsa dal convento del Cairo]. Ne fa di grosse e fra queste pugni e schiaffi alle novizie.. È in guerra con il Rettore...

Finalmente Comboni trova come superiora Maria Bolezzoli, orsolina di 45 anni che aveva aperto a Verona in via Muro Padri una scuola per fanciulle povere. Così decolla la Congregazione Missionaria femminile. Ma ci sono delle incongruenze fra la regola tradizionale che punta al distacco dal mondo e Comboni che giustamente scrive:

Suor Vittoria è l'unica fra le vecchie di qui che sappia un po' trattare col mondo e con gli estranei, il che è necessario per una missionaria, se no non si converte nessuno.

Anche l'abito, che per la regola doveva essere nero, Comboni l'aveva pensato chiaro, proprio per il clima caldo africano.

Il Rettore professa con convinzione le idee ultramontaniste e intransigenti del tempo: l'atteggiamento dei cattolici era fieramente reazionario dopo la rivoluzione e la caduta di Napoleone. In seguito lo sarà ancora di più sul tema di Roma capitale. Comboni aveva voluto i suoi missionari maschi senza voti e impegni troppo vistosi e aveva portato in Africa dei laici, precorrendo il Vaticano II. Nel 1880 scrive dal Cairo:

Interessa che entro un anno o prima possiamo stampare, solo per missionarie suore, una Regola, per dargliela stampata una copia ciascuno che la meditano durante la prova per giurarla e obbligarsi a essere membri della missione.

I voti delle suore sono però annuali e si rinnovano di volta in volta. L'8 luglio 1877 Comboni diventa vescovo e vicario dell'Africa Centrale per designazione e nomina di Pio IX. Tra la consacrazione e la partenza per l'Africa soggiorna qualche tempo a Verona e il suo insegnamento alle suore è rude e concreto:

sante, ma sante davvero e non col collo storto, perché in Africa bisogna averlo diritto, monache ardite, generose che sapessero morire e patire per i neri; donne serie, buone e di giudizio.

Altrettanto chiaro e innovativo il suo pensiero sulla funzione delle donne in quel mondo remoto:

in queste missioni dove la donna non è persona, ma è cosa di commercio e di capriccio, non altrimenti che pecora o capra, cara al padrone solo se porta utile o diletto, e quando appassisce non è più buona a nulla, si rigetta come una merce marcita, [...] il missionario farebbe poco senza la suora. Alla suora è dato penetrare nei segreti dell'harem e comunicare con le donne. [...] Nei paesi dove uomini e donne stanno vestiti colla sola pelle dei nostri primi padri Adamo ed Eva, io mando le suore più provate [...] esse li fanno coprire per renderli atti ad essere ammessi alla religione cattolica.

È il primo accenno a un problema che segue le suore fin dal loro arrivo: coprire la nudità degli uomini e delle donne, ma coprire anche il loro corpo con il saio, segno della consacrazione, un marchio visibile della loro appartenenza al divino e al mondo civilizzato. Per le suore la veste nasconde e cancella anche la loro individualità di genere, il loro sesso, segnalando soltanto una generica, sacrale, diversità.

In viaggio verso l'altrove

Il 14 dicembre del 1877 parte da Napoli il vapore Euribe con a bordo Comboni e altre 14 persone, sei laici, tre sacerdoti e le prime cinque suore missionarie: Maria Giuseppa Scandola, Maria Caspi, Concetta Corsi, Vittoria Paganini e Teresa Grigolini. Le suore hanno vent'anni o poco più. Le seguiranno nel luglio del 1879 Amalia Andreis (26 anni), Eulalia Pesavento (23 anni), Matilde Lombardi (23 anni), Maria Caprini (21 anni), Maria Bertuzzi (21 anni). Una terza spedizione del novembre 1879 porta prima ad Alessandria, subito dopo al Cairo, per un periodo di sosta e per abituare i corpi al nuovo clima, e poi in Sudan, altre cinque missionarie, giovani anch'esse ed entusiaste.

Il viaggio diventa avventuroso, un vero viaggio di esplorazione, al momento dell'imbarco sulle *dahabie* e poi via via andando a Sud del Nilo. Le lettere delle suore e in particolare quelle di Teresa Grigolini, ci raccontano la meraviglia, l'entusiasmo per questa nuova terra, ma anche la fatica, i disagi e la paura del luogo misterioso e sconosciuto che si apriva davanti a loro. La prima spedizione impiega trentadue giorni di viaggio per arrivare ad Assuan; poi da Assuan raggiunge Scellal; da qui, su barche, arriva a Korosko, dove inizia il deserto. Ad Assuan Gordon Pascià offre a Comboni 51 cammelli macilenti per la traversata: il Sudan è stato funestato da una terribile siccità e la carestia fa morire di fame uomini e animali. La tabella di marcia arriva a 17 ore di cammello in un giorno. La temperatura è sui 45 gradi e l'acqua nelle *ghirbe* di cuoio imputridisce. Una suora e un laico si ammalano. Sono le "febbri" che funestano tutti gli europei in quei luoghi. Spesso si tratta di tifo, di malaria o di varie infezioni, all'epoca e in quei posti, incurabili. La prima tappa è Berber, dove si fermano le cinque suore della prima spedizione, tra cui Teresa Grigolini. Gli altri proseguono per Karthum. È Teresa la protagonista più vivace e intelligente di questa avventura e a lei, alle sue lettere si devono le descrizioni della città, della vita nella missione, nella casa col pavimento in terra battuta, i muri di fango e sterco di cammello, senza calce, mentre sotto il tetto ci sono i nidi dei passeri. C'è in tutte un entusiasmo che nasce anche dalla nuova sensazione di responsabilità e libertà che ciascuna prova davanti ai compiti faticosi, ma importanti, vitali di questa terra sconosciuta. Teresa capisce che la "regola" con tutte le sue minuziose incombenze non è applicabile in questi luoghi e ne scrive alla superiora di Verona: hanno lavorato moltissimo, sono venute le febbri, forse febbri malariche, il clima caldissimo impedisce

di muoversi in alcune ore del giorno. È impossibile attenersi ai metodi in vigore a Verona.

Intanto cuciono le vesti cenerine che indosseranno come saio.

Le suore si dividono fra la missione di Karthum, quella di Berber, Delen, El Obeid e la fattoria impiantata a Malbes. La vita scorre faticosa, ma serena. I neri sono docili e affettuosi: i missionari li salvano dai mercanti di schiavi, comperandoli e accogliendoli poi nella loro missione, dove diventano cattolici e dovrebbero poi essere a loro volta capaci di diffondere la fede fra i loro simili. Appunto quello che intende Comboni, quando parla di «salvare l’Africa con l’Africa».

Le suore sono attive e allegre, anche se spesso la febbre le costringe a gettarsi sul loro *angareb* sfinite e tremanti. Ma poi si rialzano e si danno da fare, come api industriose, nelle capanne (*dordor*) e nella chiesa che occupa il posto centrale di ogni insediamento. Nelle missioni manca quasi tutto: acqua, biancheria, disinfettanti, medicine. Teresa che è tra le suore più attive e intelligenti, non solo dirige e organizza, ma cura i malati con i pochi mezzi che possiede, con abilità e affetto. Ma non tutti resistono: inizia la lunga schiera dei morti spesso di poco più di vent’anni. Comboni vede assottigliarsi la schiera e vorrebbe far giungere in Sudan altri volontari. Nessuno però è disponibile: l’ostacolo è non solo il clima e le minacce dei mercanti di schiavi, acerrimi nemici dei missionari, ma l’aria di rivolta che dal 1881 soffia, come un irresistibile uragano sul suolo infuocato del Sudan. Il Mahdi ossia il profeta che si dice mandato da Dio per liberare il paese dall’influenza egiziana e dagli inglesi, ha raccolto intorno a sé una schiera enorme di seguaci. Tra loro i mercanti di schiavi, aspramente combattuti da Gordon Pascià, governatore inglese di Karthum, da Romolo Gessi e da Bartolomeo Messedaglia. Ma anche una schiera di popolo immiserito dalle razzie, dalle tasse e dalla carestia. La rivolta durerà dal 1882 al 1898, quando gli inglesi impongono un loro governatore riconosciuto dal Khedivé d’Egitto. Il governo condominiale Egitto-Londra dura fino all’indipendenza dell’Egitto nel 1922. Ma il Sudan resta inglese fino al 1956.

Prigionieri del Mahdi

Il 10 ottobre 1881 muore Monsignor Comboni a Karthum. Lo sostituisce, come vicario, Don Giovanni Losi.

Intanto le incursioni dei guerrieri bàggara e le orde mahdiste hanno tagliato fuori i missionari di Delen da ogni contatto con i loro compa-

gni. Le tre suore Amalia Andreis, Eulalia Pesavento e Maria Caprini, con padre Bonomi, padre Ohrwalder e il laico Giuseppe Regnotto hanno tentato di fuggire dalla missione cercando l'appoggio delle truppe del governo. Ma quando, a notte fonda, suore, missionari e personale della missione, in tutto circa 200 persone, si recano nell'accampamento dei soldati, li trovano profondamente addormentati: nessun preparativo di partenza. Anche loro sono passati dalla parte del Mahdi. Al mattino il piccolo gruppo dei missionari viene scortato dal luogotenente Mak Omar, inviato dal Mahdi, verso El Obeid, a Boga, dove sono accampate le truppe ribelli. Comincia così la prigionia di una parte dei comboniani. L'agiografia relativa a questo episodio ci racconta delle terribili violenze ai danni dei sacerdoti e delle suore per convincerli ad abiurare il cristianesimo, compresa un'esecuzione di condanna a morte, poi revocata davanti ai fucili puntati del plotone di esecuzione. Il precetto coranico che proibisce di uccidere le persone consacrate, prevale e i poveretti restano vivi. Ma come? Il campo del Mahdi era un enorme accozzaglia di capanne di paglia o frasche, tende e rifugi di fortuna, dove gli uomini combattenti si mescolavano a donne, bambini, vecchi e animali. Ogni movimento di queste truppe singolari era una specie di migrazione di popolo, mentre in viaggio e nelle soste più o meno lunghe, ciascuno doveva provvedere alla propria sopravvivenza o lavorando per ottenere un pugno di *dhurra* o allevando qualche animale, come galline o capre. I missionari sono trattati come gli schiavi: la violenza e le privazioni li indeboliscono e fanno morire due delle suore, Eulalia Pesavento e Amalia Andreis. Pesa sulle suore il loro essere donne: gli abiti cenerini non resistono alla violenza dei mahdisti e spesso nei racconti di questo calvario collettivo, si ripete la scena delle donne, cui vengono strappati gli abiti. La nudità è il segnale della violenza sessuale e nulla appare più temibile alle creature consacrate, anche se i loro voti, già annuali, nella imminenza della rivolta, non sono stati ripetuti. Si mescola e si confonde nelle scene ripetute davanti al Mahdi e ai suoi luogotenenti, la minaccia dell'abiura, per costringere i missionari e le suore a entrare nelle file dei musulmani, con quella dello stupro.

Intanto Teresa con Concetta Corsi, Elisabetta Venturini, Caterina Chincarini e Fortunata Quascé, una nera, già allevata e istruita a Verona, è chiusa in El Obeid. La sorte della città assediata, ormai alla fame, è segnata. Le missionarie e i pochi abitanti rimasti sono degli spettri che non hanno neppure la forza di lamentarsi. Il 19 gennaio 1883 i mahdisti entrano in El Obeid. Le suore vengono fatte prigionie-

re, separate dagli altri missionari e condotte nel campo di Boga dove ritrovano le loro consorelle.

A Karthum altri missionari hanno ricevuto dal Vicario l'ordine di allontanarsi: le truppe del Mahdi sono dirette verso la capitale.

Nel campo di Boga il gruppo delle suore prigioniere è al limite estremo della sopravvivenza: un incendio ha distrutto la loro miserabile capanna e hanno dovuto ricostruirne un'altra che è solo un mucchio di fascine spinose. Teresa e le altre si danno da fare con lavori di cucito, per cui utilizzano le divise dei soldati morti sparsi per il campo. Intrecciano cesti e stuoie per procurarsi un po' di cibo. Padre Bonomi scrive al Mahdi chiedendo la liberazione, ma riceve in risposta sessanta talleri da dividere fra tutti per comprarsi qualcosa da mangiare: un regalo che dice una sorta di bonaria indifferenza. Nel comportamento del profeta persecuzione e violenza si alternano a gesti di vaga pietà o forse ad un residuo tabù per l'abito sacerdotale.

Nell'aprile del 1884 tutta la torma che accompagna il Mahdi, parte per un nuovo campo presso Rahad. Lì le persecuzioni per costringere le suore ad abiurare continuano sempre più pesanti e insopportabili. Scrive Teresa nelle sue memorie:

Il corpo era brandelli, ma i dolori morali erano di gran lunga più strazianti. La grande debolezza ci aveva fatto perdere un po' il bene dell'intelletto. In principio della prigionia pregavamo con fervore e la nostra mente era fissa in Dio. L'educazione alla Croce ricevuta dal Fondatore e il desiderio del martirio che ci sembrava tanto vicino, ci animavano a tutto sopportare. Ma la morte tanto attesa non venne...

Nel maggio del 1884 il Mahdi, su suggerimento di un austriaco, già governatore del Darfur, ora prigioniero, Slatin, impone di sposare le suore a dei greci di religione ortodossa. Nell'intenzione di Slatin saranno dei finti matrimoni, non consumati, ma le metteranno al riparo dalla violenza dei mahdisti. Secondo la legge musulmana infatti la donna non può vivere sola, deve appartenere ad un uomo.

Anche questa finzione pesa orribilmente alle povere suore. Non dimentichiamo che hanno poco più di vent'anni e che hanno affrontato l'Africa con l'entusiasmo di chi crede al proprio destino di sacrificio totale. Il loro corpo intatto è come sfiorato dalla violenza non consumata, si carica di ombre mondane. Teresa è accolta in casa da Dimitri Cocorempas, Concetta Corsi da Isidoro Locatelli, Fortunata Quascé da Andreas, Caterina Chincarini da Trampas-Panayoti. Elisabetta Ventu-

rini e Maria Caprini sono molto ammalate e quindi esonerate dal matrimonio. Sempre Teresa scrive:

I greci che ci avevano preso a carico fabbricarono per noi tre capanne, una a poca distanza dall'altra e le cinsero di una leggera siepe di spine. I nostri finti mariti erano buoni. Partivano al mattino per vendere la mercanzia al bazar. Noi cucivamo giubbe, berretti e altre cose che loro commerciavano. E così si campava nella speranza che l'esercito inglese arrivasse presto.

Nell'agosto del 1884 il campo del Mahdi con tutti i seguaci, e i prigionieri si sposta verso Ondurman, presso Karthum: Gordon è ormai isolato e la città appare una preda quasi facile. Di fatto viene espugnata il 26 gennaio del 1885, Gordon è ucciso, ma il Mahdi muore nel giugno dello stesso anno. Gli succede il califfo Abdullahi. Intanto don Bonomi è riuscito a fuggire da El Obeid. Dal Cairo manda dei cammellieri per liberare le suore e i due laici, Locatelli e Polinari. Si decide di far fuggire solo due delle prigioniere per non irritare oltre misura il califfo e tocca a Maria Caprini e Fortunata Quascè che, essendo nera, passa più facilmente per una schiava. La loro fuga riesce, ma l'agonia delle altre è sempre più dolorosa. Lasciamo ancora la parola a Teresa, che scrive a padre Bonomi:

Anche se cara la sua lettera non ci ha soddisfatte. Non abbiamo né da mangiare, né da vestire; siamo continuamente rimproverate dai greci con i quali viviamo e dai quali riceviamo il cibo da più di un anno e mezzo e che ormai dimostrano di esser stanchi e non nascondono l'intenzione di buttarci un giorno o l'altro sulla strada, se non giungono aiuti.

Di fatto l'opera buona dei greci e del laico Locatelli ormai è in esaurimento. Locatelli mette incinta Concetta Corsi e gli altri probabilmente pensano di fare altrettanto con le loro consorti.

Da El Obeid arrivano a Ondurman i missionari Ohrwalder, Rossignoli e il laico Regnotto e si incontrano con le tre suore ancora prigioniere. I missionari si sentono abbandonati da tutti e i greci sono sempre più stanchi di provvedere al mantenimento di tante persone.

Gli anni passano; il piccolo di Concetta ha cinque anni. Siamo nel 1890 e finalmente qualcuno fra i mahdisti si accorge che tre delle quattro suore non diventano madri, benché sposate.

Le suore e i greci hanno ingannato il Mahdi e il califfo: devono pagare! Cocorempas è consapevole del pericolo e con Don Ohrwalder de-

cide che almeno un'altra suora deve essere regolarmente e realmente maritata. La povera Teresa Grigolini è sempre stata la più saggia e autorevole delle consorelle e il sacrificio tocca a lei.

Una sera d'agosto del 1890 si celebra il matrimonio fra Teresa e il greco Cocorempas:

Quante volte pregai il Buon Dio che mi prendesse con sé prima di essere obbligata a fare tal passo! Ma si vede che non ero degna di tanta grazia. [...] Per un anno intero piansi la mia disgrazia... Pensai perfino che il Signore mi avesse fatto un grave torto...le mie sorelle un giorno o l'altro sarebbero tornate in convento o in seno alle loro famiglie. Per me sola non ci sarebbe stato più né convento, né famiglia e fino alla morte sarebbe durata la mia schiavitù.

Concetta Corsi ha visto la fuga del Locatelli e la morte del figlioletto; è stremata delle fatiche e dagli stenti. Si ammala di tifo e muore. Poi le altre due suore e Don Ohrwalder riescono a fuggire. Teresa resta sola con il peso di quello che ha perduto, il suo corpo consacrato.

Quando il califfo Abdullahi successore del Mahdi, si accorge della fuga, la sua ira si scatena più selvaggia che mai. Teresa e i due laici rimasti, vengono incarcerati, battuti e sottoposti a vere torture, ma alla fine vengono lasciati di nuovo nella loro capanna: il Mahdi si è convinto che nulla sanno della strada presa dai fuggitivi.

Negli anni dal 1890 al 1898, anno della liberazione, Teresa si sente perfettamente sola, abbandonata da tutti, senza speranza di uscire dall'inferno dove si trova. Ma si sforza di vivere operosamente, si rifiuta alla disperazione e diventa una presenza utile e quasi carismatica presso i prigionieri cristiani del campo.

In questo periodo ha tre figli, due maschi e una bambina. Di questa bimba, morta a tre anni scrive:

Nel settembre del 1898 mi è morta una bambina sui tre anni, che era proprio un angelo del paradiso. Essa mi asciugava le lacrime quando piangevo; quando ero ammalata non permetteva a nessuno di avvicinarsi al mio letto per paura che mi desse medicine amare. Essa mi cantava belle canzoni, quando mi vedeva afflitta. Era il mio angelo consolatore.

Delle gioie della maternità non dice altro, ma il ricordo dei due maschi sopravvissuti, nei loro interventi resi noti, è quello di una madre eccezionale, di grandezza morale indiscussa. Grandezza che all'inizio

non fu riconosciuta. Lo scandalo scoppia ancora prima della liberazione di Teresa che resta ad Ondurman fino alla caduta della città. Il 2 settembre 1898 le truppe del califfo Abdullahi vengono distrutte dal generale inglese Kitchener e anche la prigionia di Teresa ha termine.

Nel 1900 Teresa arriva alla casa paterna della Mambrotta, presso Verona, con i due figli Giuseppe e Giorgio.

«Purtroppo lo scandalo è enorme» scrive Monsignor Antonio Roveggio, terzo successore del Comboni nel Vicariato dell’Africa Centrale. I parenti, specie i due fratelli sacerdoti, sono amareggiati, ritengono, insieme alle autorità ecclesiastiche, che Padre Ohrwalder sia responsabile di quel che è accaduto. Solo a poco a poco si fa strada l’idea del sacrificio che Teresa ha compiuto per salvare le sue sorelle. L’ambiente chiuso e retrivo del paese, i pregiudizi che colpiscono soprattutto le pratiche sessuali e le donne, l’idea del sacrilegio connessa al matrimonio con una suora, tutto congiura a rendere molto difficile il ritorno di Teresa.

Altro del suo tormentato percorso interiore non è dato sapere. Teresa si chiuse in un silenzio doloroso e cercò di farsi dimenticare. Poi, a poco a poco, le sorelle del convento, il vescovo, gli ecclesiastici più sensibili e illuminati riuscirono a considerarla ancora come la splendida eroina del sacrificio che davvero era. I figli, rispettando il suo riserbo, hanno voluto far conoscere solo in piccola parte le lettere e le memorie della madre. Poi presso i congiunti e il popolo della Mambrotta, il sobborgo di San Martino Buonalbergo, dove era nata, il ricordo si è gradatamente trasformato in un vero culto di un’antenata, modello di coraggio e saggezza. Nel trigésimo della morte, avvenuta il 24 ottobre 1931 i parenti vollero diffondere un’immagine di lei con la scritta:

Alla santa memoria di Teresa Grigolini, vedova Cocorempas. 1853-1931. Fu forte coraggiosa più che donna, saggia, intelligentissima; non visse che a Dio e al suo dovere.

Solo molti anni dopo Teresa è stata accolta nella tomba delle suore comboniane di Verona.

Bibliografia

Si cita il romanzo di E. Salgari, *La Favorita del Mahdi* dal testo a cura di M. Spagnol, Mondadori, Milano 1973. Per le notizie su questo argomento, molto utile mi è stato il volume di E. Salgari, *A Tripoli!!!*, a cura di C. Gallo, Perosini, Verona 1994.

Sulla vicenda mahdista vedi l'ancora fondamentale Dujarric G., *L'état mahdiste du Soudan*, Paris 1901. Sulla vicenda del Vicariato dell'Africa Orientale, è importante Romanato G., *L'Africa nera fra Cristianesimo e Islam. L'esperienza di Daniele Comboni 1831-1881*, Corbaccio, Milano 2003.

Sulla storia della missione femminile restano necessari soprattutto i volumi di Pezzi E., *La missione cattolica nel Sudan*, Pie Madri della Nigrizia, Verona 1972, e della stessa autrice, *L'istituto Pie Madri della Nigrizia. Storia dalle origini alla morte del fondatore*, Editrice Missionaria Italiana, Bologna 1981. Qualche informazione anche in Gaiga L., *Donne fra fedeltà e violenza*, EMI, Bologna 1993. La vicenda di Teresa Grigolini si ricava dalle sue lettere contenute in Teresa Grigolini Cocorempas, *Tutti sapevano che ero stata suora*, a cura di D. Maccari, Editrice Missionaria Italiana, Bologna 1996.

«Militanti all'avanguardia dell'esercito del Signore». L'azione cattolica femminile tra Otto e Novecento

di Liviana Gazzetta

Verona è tra le città d'Italia in cui il movimento cattolico è stato maggiormente segnato dalla sua componente femminile. Dal punto di vista quantitativo, ma anche dal punto di vista della capacità d'iniziativa, l'azione cattolica femminile diviene progressivamente, nel corso della prima metà del XX secolo, un vero punto di forza del mondo cattolico cittadino. E non di rado, come vedremo, in funzione di anticipazione di tendenze o di rappresentazione emblematica dei suoi orientamenti di fondo.

Il dato forse più noto è che a Verona tra Otto e Novecento visse e operò una protagonista del movimento cattolico nazionale come la contessa Elena da Persico, che al momento della fondazione dell'Unione fra le Donne Cattoliche d'Italia (Udci), nel 1909, fu candidata a diventarne addirittura la prima presidente, anche se poi la Santa Sede le preferì la principessa Giustiniani Bandini. E certo è ben conosciuta l'esperienza ultraquarantennale del periodico cattolico femminile più letto in Italia, «Azione Muliebre», che di fatto a Verona ebbe il cuore della sua redazione proprio grazie alla direzione della contessa da Persico.

Non altrettanto nota è forse quella rete di esponenti cattoliche appartenenti ad alcune tra le famiglie aristocratiche più eminenti della città, non di rado imparentate tra loro: famiglie come quelle dei Fumanelli, Bottagisio, Ravignani, Pellegrini, Cavazzocca Perez, che con continuità tra Otto e Novecento detengono la dirigenza del movimento cattolico femminile, prima, e dell'azione cattolica femminile, poi, caratterizzandola secondo una curvatura di pesante tradizionalismo, ma di notevole capacità di mobilitazione. È certo comunque che in virtù di questo "blocco" di stretta ortodossia, a differenza di quanto accadde anche in altre realtà del pur cattolicissimo Veneto, a Verona non riuscirono mai realmente a fare breccia le esperienze legate al riformismo religioso femminile, che a cavallo dei due secoli in Italia conobbero una

certa fioritura: quell'area articolata di posizioni, ricollegabili al modernismo, al movimento democratico – cristiano di ispirazione murriana e alle esperienze delle «Unioni per il bene» in cui si esprimeva sia un chiaro bisogno di rinnovamento della tradizione cattolica, che un'inedita sensibilità alle domande di cittadinanza femminile.

Risulta, così, relativamente facile contrapporre la realtà veronese – monoliticamente legata alla difesa dei “diritti della Chiesa” – a quella di Vicenza, dove la personalità femminile più conosciuta (anche se, in ogni caso, non la più seguita) fu Elisa Salerno: esponente del «femminismo cristiano», favorevole al confronto con le componenti laiche, democratiche e socialiste del movimento emancipazionista italiano, non a caso poi costretta al silenzio. A Verona, al contrario, la personalità di spicco del movimento, appunto la da Persico, fu costantemente ostile alla collaborazione con strutture non confessionali e sostanzialmente contraria al suffragio femminile fino al secondo dopoguerra, quando invece promosse la presenza delle donne in politica e si fece eleggere consigliere comunale ad Affi, all'età di settantasette anni. Una parabola, questa, che ci pare di per sé emblematica di tutto il movimento veronese.

Le origini

Se una delle linee di evoluzione del movimento cattolico femminile tra XIX e XX secolo è rappresentata dal passaggio da strutture prevalentemente religioso – devozionali a iniziative di vera e propria azione cattolica, Verona ne costituisce senza dubbio un caso precursore.

Com'è noto, dopo l'annessione al Regno d'Italia il mondo cattolico veronese si caratterizza per una forte ripresa religiosa e per un ricco tessuto di iniziative caritative – assistenziali, legate a quella “esplosione di santità” che aveva segnato la prima metà del secolo. Carica di atteggiamenti apologetici e di “riparazione” dei presunti *vulnus* inferti alla Chiesa dalla «rivoluzione», tale ripresa porta con sé forti tracce dello spirito antirivoluzionario e antidemocratico della fase tra XVIII e XIX secolo. Si tratta, peraltro, anche di una risposta ai cambiamenti che la nuova situazione politica stava producendo: gli interventi dello stato nazionale per la liquidazione dell'asse ecclesiastico e la soppressione delle corporazioni religiose, il determinarsi della “questione romana”, l'affermazione dell'ideologia liberale e la diffusione di correnti di pensiero di orientamento razionalista e materialista, la nascita delle prime forme di dibattito sull'emancipazione femminile.

In questo clima nel settembre del 1869 le direttrici delle congregazioni mariane veronesi decisero di riorientare la propria attività, dando vita a una società di donne cattoliche con l'obiettivo di contrastare i «nemici di Dio e della Chiesa» e, in particolare, il tentativo di «scatolicizzare» la patria che vedevano in queste iniziative. Prima forma di una polemica politico – ideologica penetrata nelle file delle realtà cattoliche femminili, questa trasformazione contiene già implicita la tesi, poi ampiamente diffusa nell'ideologia di parte, che le moderne forze politiche e sociali puntassero alla “conquista” delle masse femminili per avere più facile breccia nella società.

Il disegno, qui leggibile, di orientare in chiave ideologica le congregazioni religiose, promosse inizialmente sulla scia delle grandi apparizioni mariane e della proclamazione del dogma dell'Immacolata, è un fenomeno ancora troppo poco indagato dalla storiografia per poterne trarre conclusioni generali; certo è che in molti e influenti ambienti ecclesiastici dell'epoca tali associazioni femminili furono individuate come uno strumento per opporsi ai “mali” del tempo. Non a caso un'iniziativa come quella veronese ottenne risonanza su organi di stampa nazionali come «L'Unità cattolica» e poi la «La Civiltà Cattolica», che diedero risalto alla proposta parlandone come di un progetto generale per un «sodalizio di donne cattoliche» in tutta Italia, i cui scopi andavano dalla protesta contro la «rivoluzione» – e i suoi tentativi di staccare le donne dalla Chiesa – all'attuazione dei dettami dell'imminente Concilio Vaticano I.

In realtà l'iniziativa seguì percorsi in parte diversi rispetto a quelli prospettati inizialmente e non sembra essere mai divenuta associazione nazionale. In una prima fase la Società delle donne cattoliche di Verona fu affiancata da un gruppo femminile a Padova, ugualmente legato agli ambienti del laicato intransigente; da queste strutture si passò poi a promuovere diffusamente le Società delle donne per gli interessi cattolici, l'unico intervento innovativo promosso nell'ambito dell'Opera dei Congressi in campo femminile. Sorte in quasi tutte le principali realtà cittadine del Veneto, esse operarono in particolare contro la diffusione dei «libri malvagissimi», della stampa libera, della cultura e in generale di tutte le correnti di pensiero coeve. «Spaventate dall'orribile guasto delle ree letture», agivano sul terreno della circolazione dei giornali e dei libri, considerato terreno centrale della lotta alle idee “rivoluzionarie”; introducevano giornali cattolici nei caffè, creavano biblioteche circolanti – ovviamente sottoposte al controllo di un sacerdote –, organizzavano conferenze sui doveri della donna cattolica.

La polemica tipica dell'intransigentismo caratterizzava l'ideologia sottesa alle iniziative di queste società femminili, di fatto composte quasi esclusivamente da donne dell'aristocrazia e dei ceti possidenti. Così anche a Verona, tra il 1875 e il 1876, sorse la *Società delle donne per gli interessi cattolici*, che tra le sue esponenti contava figure provenienti dalle note famiglie dei Ravignani, dei Fumanelli, dei Bottagisio. Non sembra, tuttavia, che l'associazione veronese dispiegasse un'iniziativa paragonabile alle ben avviate società di Venezia e di Padova, mantenendo piuttosto la tendenza a lavorare in osmosi con le organizzazioni delle Madri cristiane. Nel complesso, dopo la fase iniziale in cui la spinta intransigentistica costrinse a percorrere strade nuove, fino al primo dopoguerra la mobilitazione cattolica nel settore femminile fu segnata da un gruppo dirigente fortemente connotato per la sua estrazione sociale nobiliare e per la sua prevalente curvatura paternalistico – assistenziale. Il peso dei gruppi dirigenti aristocratici, delle componenti tradizionalistiche e la stessa visione ideologica di fondo, che negava la partecipazione civile e politica delle donne, continuarono a segnare in profondità il movimento locale. Se ancora nel 1919 le dirigenti e gli assistenti religiosi dell'Udci lamenteranno la lentezza con cui in città si faceva decollare il modello organizzativo dell'azione cattolica femminile propriamente detta, è perché per decenni le forme più diffuse di inquadramento rimasero le pie unioni, le congregazioni della dottrina cristiana, le iniziative benefico – assistenziali; e ciò in una generale, diretta opposizione al movimento emancipazionista, come mostra questa sbrigativa ricostruzione della sua storia fatta da una fonte interna:

In Italia il primo consiglio femminista sorse nel 1900, ma non ebbe adesione che da parte di gruppi più o meno sovversivi, molto più che questo movimento era esclusivamente areligioso, che equivale a antireligioso, perché anche la società, come l'individuo, deve essere religiosa; e proclamando l'indifferenza religiosa si mette la religione cattolica a pari con le altre; il che vuol dire dare all'errore i medesimi diritti che alla verità.

Certo a Verona non riuscì a decollare un'iniziativa come quella delle «Unioni morali», o Unioni per il bene, attive anche in altre città del Veneto, che potevano essere percepite come concorrenziali al mondo cattolico sia sul piano della ricerca etico – spirituale che della progettualità sociale. Sorte fin dagli anni Novanta dell'Ottocento in alcune città d'Italia, sulla scia di quanto Paul Desjardins aveva già fatto in Francia, e sostenute dagli ambienti del modernismo, tali unioni rappre-

sentarono importanti sedi di confronto tra personalità di fedi religiose e orientamenti ideologici diversi nell'azione per il progresso morale e sociale. L'unica figura femminile veronese nota in tale ambito risulta quella di Edvige Salvi, collaboratrice di varie riviste legate agli ambienti del riformismo religioso, ma soprattutto educatrice e scrittrice per l'infanzia.

L'azione sociale

Una certa lentezza ad affrontare nuove modalità d'intervento si verifica sul terreno del mutuo soccorso lavorativo, che fu invece – com'è noto – uno degli assi d'azione privilegiati del movimento cattolico. Vissuta come una necessità negativa indotta dalle trasformazioni della "modernità", ma da eliminare nell'ottica della ricostruzione cristiana della società, la presenza femminile nel mondo del lavoro per i cattolici costituisce un problema; si punta al salario familiare come mezzo per correggere le distorsioni dell'economia borghese e si indicano piuttosto i lavori domestici a tutela dell'«onestà del sesso femminile», come sanciva la *Rerum Novarum*; nello stesso tempo, proprio per fare argine a tutta una serie di "mali" legati all'occupazione femminile si promuovono strutture a prevalente carattere protettivo.

È noto che nel tessuto sociale dell'Italia uscita dal processo di unificazione i sodalizi mutualistici ebbero notevole rilievo; e anche per la realtà veneta si può affermare che il mutualismo sia stato il fenomeno associativo più importante del periodo successivo all'annessione, con una forte presenza dei soci onorari o benemeriti. Sul versante delle società femminili, dal punto di vista quantitativo in Veneto si rileva l'aumento progressivo delle società miste su quelle interamente composte da donne. La "fenomenologia" prevalente era quella della società femminile direttamente o indirettamente posta sotto il controllo e la sorveglianza di un'analogo struttura maschile o comunque di autorità maschili, come capitava per lo più nei sodalizi cattolici. Di tale situazione di malcelata resistenza portavano traccia le norme che negli statuti delle società richiedevano quote associative maggiori alle donne, prevedevano sussidi giornalieri inferiori, negavano il diritto di voto o il sussidio per gravidanza e baliatico e garantivano un peso preponderante alle patronesse rispetto alle lavoratrici.

Nella provincia di Verona l'alto numero di società maschili non era affatto accompagnato da un'analogo espansione delle strutture femmi-

nili, neppure sul versante cattolico. Se poco dopo l'annessione in città nacque la società «Stella d'Italia», di orientamento moderato, in ambito cattolico l'unica realtà significativa fu fondata solo nel 1909 come filiazione del comitato locale dell'Opera per la Protezione della Giovane, decisa non a caso quando la città fu conquistata da una giunta bloccarda di orientamento radical – socialista.

È in questo contesto che vediamo Elena da Persico assumere un ruolo politico. La contessa avvertiva la necessità dell'iniziativa: «Questo ci urge per la lotta contro i socialisti padroni ormai della città, i quali tuttavia non riuscirono ancora mai ad attirarsi le nostre donne», affermava in una lettera alla moglie di Giuseppe Toniolo, dopo aver parlato della società di mutuo soccorso da lei promossa. Rigidamente confessionale, la società «Filo d'oro» tra i suoi scopi poneva al primo posto la finalità di garantire lo «spirito schiettamente cattolico» di tutte le componenti, di «far cessare il lavoro festivo e il lavoro notturno», di avvicinare le classi sociali e quindi «promuovere possibilmente il componimento di controversie» tra operaie e maestre o padrone, oltre che il miglioramento «ragionevole» delle condizioni economiche delle socie. Come tutto il mutualismo cattolico – e a maggior ragione femminile – la società veronese poggiava sul ruolo delle patronesse, che garantivano la domanda di lavoro, commissionavano in prima persona o comunque procacciavano commissioni grazie alle loro reti di relazioni e generalmente vigilavano «sulla perfetta osservanza della buona moralità nei laboratori». La logica del patronato, della tutela, della difesa della struttura tradizionale della famiglia e dei rapporti sociali furono grandi costanti dell'azione cattolica rivolta alle donne.

Nel primo dopoguerra, poi, in continuità con la società di mutuo soccorso fondata dieci anni prima e con la sua rete di patronesse, sarà ancora la da Persico a promuovere l'Unione Professionale dell'Ago, come sezione dell'omonima Federazione milanese, a sua volta membro della Cil (primo organismo sindacale nazionale cattolico). Pur concepite per il superamento del conflitto di classe e quindi miste, nella concreta realtà storica le unioni professionali furono generalmente composte di soli lavoratori e cioè a carattere proto – sindacale. In ogni caso, nella preoccupazione che tali nuove strutture – in una situazione di mobilitazione sociale crescente – potessero fomentare l'odio di classe, la dirigenza dell'Unione Professionale veronese ribadiva la necessità di ricercare la conciliazione tra interessi di parte col motto «Soavemente forti».

Più che l'organizzazione del lavoro a Verona si esprime l'organizzazione per l'emigrazione femminile da lavoro, oggetto di un'attenzione

del tutto particolare come «piaga cancrenosa» per l'ordine sociale tradizionale. L'iniziativa più duratura in questo ambito fu quella dell'Opera per la Protezione Giovane (Opg), il cui comitato locale nacque nel 1907. Anche qui Elena da Persico riuscì a esercitare la sua influenza, manifestando sempre la convinzione che solo tale struttura potesse «salvare interamente la giovane», come vedremo meglio anche più oltre. Non a caso la prima presidente ufficiale del comitato fu la zia di Elena, contessa Rosa Fumanelli da Persico, quindi la nobildonna Bice Cavazzocca Perez e nel '26 la stessa da Persico.

A questo punto ci pare possibile sostenere che l'iniziativa della contessa da Persico – definita nel 1911 «angelo della diocesi» dal vescovo Bacileri – abbia rappresentato complessivamente il tentativo di introdurre formule più moderne in un settore che si ravvisava come cruciale e su cui, tuttavia, le strutture organizzative del movimento locale risultavano ancora piuttosto arretrate. Elena da Persico (1869 – 1948) era figura centrale dell'azione cattolica femminile veronese e italiana. Figlia di un'antica famiglia aristocratica ormai in grave decadenza economica, la contessa aveva conseguito la patente di maestra elementare, per poi orientarsi verso il giornalismo e la letteratura militanti. Divenuta direttrice del periodico «Azione Muliebre» grazie all'appoggio di settori della curia milanese, lo mantenne per oltre quarant'anni su posizioni «di perfetta cattolicità», nettamente contraria a tutte le esponenti sospette di simpatie moderniste, ma in contatto con le più recenti esperienze di organizzazione femminile cattolica. Nel 1908 fu indicata da Giuseppe Toniolo quale possibile guida nazionale della futura Unione fra le Donne Cattoliche d'Italia, ma le fu poi preferita la principessa Giustiniani Bandini. Collaboratrice di varie altre testate, conferenziera apprezzata, fu coinvolta nelle attività del Gabinetto cattolico di Verona e a sua volta fondatrice di un circolo culturale femminile dedicato a Caterina Bon Brenzoni. Pur su posizioni di contrarietà al suffragio femminile sul piano teorico, nel primo dopoguerra fu tra le promotrici della costituzione di sezioni femminili del Partito Popolare. Nell'area regionale del Veneto, dove i casi di attività femminile nel Ppi furono molto limitati, la sezione veronese rappresentò infatti una breve, ma significativa esperienza proprio sotto l'egida della contessa, che nel complesso esprimeva posizioni riconducibile all'ala destra del partito. Durante il Ventennio poi, mentre da una parte la rivista «Azione Muliebre» svolse non di rado una funzione di fiancheggiamento di alcune battaglie del regime, non aliena da espressioni di antisemitismo e filo – colonialismo, dall'altra la contessa lavorò alla costituzione delle Figlie

della Regina degli Apostoli, che saranno il primo istituto secolare femminile riconosciuto dalla Chiesa dopo la *Provida Mater Ecclesia*.

Le campagne per la “moralità femminile”

In un ambito ibrido di tutela dell'emigrazione per lavoro e di controllo della moralità femminile operava la Protezione della Giovane, come s'è anticipato. La struttura riservava la sua attenzione principalmente alle ragazze che si spostavano alla ricerca di un lavoro dalla campagna alla città, da una regione all'altra o anche all'estero: soprattutto domestiche, ma anche mondine, istitutrici, maestre, operaie. A Verona l'Opera aveva creato un segretariato, per le richieste generiche delle giovani in arrivo o in partenza, e un vero patronato, cioè una struttura di accoglienza e lavoro che organizzava anche qualche forma di divertimento. Esisteva poi un «ospizio» per quante non avevano ancora sistemazione e una casa – rifugio presso i Filippini come luogo di osservazione delle ragazze “a rischio”; ancora, per le lavoratrici agricole stagionali il comitato veronese riusciva a garantire un luogo sicuro per la notte alle emigranti che attendevano i treni del mattino. Come nei convitti per operaie, nell'Opg le giovani erano custodite e controllate per i pericoli derivanti dalla relazione con l'altro sesso, per impedire la diffusione della propaganda socialista e in generale seguendole «nel periodo più critico della loro esistenza che è quello del passaggio dall'ambiente sicuro e dal regime di tutela della famiglia, o del Collegio, all'ambiente sociale comune, o peggio ad ambienti particolarmente guasti quali si incontrano spesso nelle città, nelle fabbriche, nei negozi».

Convinto di lavorare perché «nessuna fanciulla italiana debba mai cadere per inesperienza, per mancanza di protezione e di aiuto nei lacci che insidiano la sua purezza», il gruppo dirigente locale dell'Unione Femminile Cattolica (Ufci) ancora nel primo dopoguerra esprimerà forti dubbi sulla collaborazione con altre strutture femminili impegnate contro la prostituzione: «Si può esaminare il bene che fa questo comitato, ma bisogna pur sempre ricordare che esso lavora mosso da principi contrari, o per lo meno, molto differenti dai nostri. Noi poggiamo molto più in alto, e dove non può la nostra insufficienza arriverà quella forza che sola viene da Dio».

Dopo la Grande Guerra, infatti, l'allarme cattolico contro la presunta corruzione dei costumi raggiunge il suo culmine. E nelle battaglie per la moralità (contro la moda e lo sport femminili, ma anche contro le

letture libere, il ballo, più tardi il cinema) che interessarono l'opinione pubblica nel dopoguerra il Veneto fu all'avanguardia: l'area regionale più ampiamente interessata dagli sconvolgimenti della guerra, e quindi dalla spinta alla restaurazione del "buon ordine andato". In questa «lotta epica di oggi tra morale pagana e morale cristiana» scesero in campo tutte le strutture femminili, l'azione cattolica nel suo complesso e la gerarchia veneta fino ai suoi massimi livelli. Molte le prese di posizione in proposito: dalla lettera pastorale per la quaresima del 1916 del vescovo di Verona, ai *Provvedimenti contro la moda indecente* dell'aprile 1925, via via fino alla pastorale collettiva *Per la purezza del costume* uscita nel '54, ben oltre la fine della seconda guerra mondiale. E non mancò neppure chi, come la nota contessa da Persico, riteneva che attraverso il controllo dei gusti femminili presunte sette «scristianizzatrici», rette in particolare dagli ebrei, giungessero a manipolare lo spirito pubblico dell'intero paese.

In questa battaglia per la correttezza dei costumi e contro la «moda indecente» la città e la diocesi di Verona acquisirono una sorta di primato nazionale. Dapprima da qui partirono le «avanguardie cristiane» contro il teatro ritenuto immorale; nel '22 fu poi promossa una campagna antiblasfema che giunse a coinvolgere decine di città e fu "coronata" nel '25 dalla medaglia d'oro attribuitale dal governo. Il ruolo della città scaligera fu nuovamente ribadito nel '27 con l'orchestrazione di una grande campagna nazionale contro la moda scorretta, campagna che seguiva un'analoga crociata avviata fin dal '24 dall'azione cattolica femminile. Fu innanzitutto emanato un *Appello alle donne d'Italia* per la «moralizzazione e la nazionalizzazione della moda femminile», il cui primo firmatario era il vescovo scaligero, monsignor Cardinale, seguito dal prefetto, dal podestà e dal segretario della federazione provinciale fascista; creato un comitato ad hoc, si procedette a dar vita ad un apposito organo di stampa: il periodico «Le donne italiane» – trasformato poi in «Le forze italiane» –, diretto dal veronese Amedeo Balzaro. Con questi supporti il Comitato nazionale per la correttezza della moda promosse una grande raccolta di firme, mentre «Azione Muliebre» della da Persico seguiva l'iniziativa con una specifica azione di sostegno. Il successo della mobilitazione avvenne chiaramente in un clima di convergenza con le campagne del regime: non a caso nel gennaio del '29 il periodico «Le donne italiane» titolerà a tutta pagina una serie di notizie sull'argomento con la significativa tesi che «La soluzione del problema demografico è ostacolata dalla Moda scorretta».

La battaglia per la correttezza della moda continuò ad essere ripresa

e rivitalizzata periodicamente dalle famose «crociate per la purezza», che interessarono in particolare la Gioventù Femminile (Gf) fino agli anni centrali della seconda guerra mondiale. La lettera pastorale rivolta alla diocesi dal vescovo Girolamo Cardinale ancora nella quaresima del '43 costituisce uno dei documenti più eloquenti per cogliere le motivazioni di questa lotta, che continuava pur davanti agli sconvolgimenti della quotidianità e alla distruzione crescente: a suo avviso i flagelli mandati da Dio agli uomini, tra cui – evidentemente – la stessa guerra mondiale, dovevano essere intesi come un grande «Basta!» rivolto al mondo: basta con la sconcezza della moda, basta con la bestemmia, basta con le oscenità. In sostanza l'idea di fondo era che, da una parte, la "corruzione" dei costumi rappresentasse la causa prima del dramma collettivo in corso, in quanto perdita dei valori cristiani; dall'altra, che solo l'integrità morale/sessuale avrebbe potuto purificare il mondo, e in qualche modo fermare il castigo divino.

Tra le due guerre

Negli anni Venti un'importante novità è rappresentata dalla nascita, anche a Verona, di una sezione scoutistica femminile, diretta da Lia Poggi Rinaldi; va detto, anzi, che insieme all'attivissima sezione di Rovereto e a quella di Trento, il gruppo delle «volontarie» veronesi costituì una delle realtà più significative del movimento. Nell'immediato dopoguerra, infatti, lo scoutismo femminile in Italia si andava rapidamente riorganizzando, in analogia con quanto stava accadendo in vari paesi europei sulla scia dell'iniziativa di Baden Powell. Si trattava, però, di un'iniziativa che non nasceva nell'alveo dell'ortodossia cattolica ma di una spiritualità cristiana non confessionale; in sostanza, un movimento che vedeva tra le sue promotrici figure che erano state vicine all'area del riformismo religioso come Adelina Del Bono e, soprattutto, Antonietta Giacomelli. La nuova struttura, che voleva essere un "luogo" di preparazione complessiva alla vita nel campo civile, sociale, etico, religioso, dal '27 fu tuttavia costretta al silenzio per la nascita dell'Opera Nazionale Balilla.

Negli stessi anni anche sul versante cattolico l'attenzione è sempre più rivolta alle giovani della Gf, che superano ben presto le associazioni maschili e in meno di dieci anni raddoppiano le proprie file, raggiungendo nel '35 il numero di 13.500 iscrizioni. Mentre la da Persico rimane una sorta di *outsider* del movimento, membro del Consiglio nazionale

dell'Udci ma senza responsabilità dirette in ambito locale, la dirigenza diocesana è costituita da Rosa Pellegrini per la Gioventù Femminile, Bice Cavazzocca Perez per l'Unione Femminile, Alina Trabucchi per l'Unione Donne. Essa intensifica l'attenzione alle mondine e alle domestiche sotto forma di assistenza e tutela; nel complesso si punta ad articolare l'iniziativa diretta alle categorie di lavoratrici interessando le infermiere, le tabacchine, le lavoranti a domicilio... Attenzione specifica è poi rivolta alle levatrici, anche in concomitanza con l'avvio del cosiddetto apostolato della culla a livello nazionale: non a caso nel '34 l'Udci stipulò un accordo con il sindacato delle levatrici, l'unico sindacato femminile riconosciuto dal regime, per lo svolgimento di attività di formazione alle iscritte da parte delle strutture cattoliche.

In questi anni prende corpo una complessiva presenza sociale del mondo cattolico femminile che si nutre dell'ideologia della «restaurazione cristiana della società» e della difesa della patria cattolica, mantenendo una concezione che è ancora quella della separatezza naturale delle sfere di vita e della gerarchia tra i sessi. Una retorica "familistica" e nazionalistica sottende tutta la mobilitazione straordinaria messa in campo dal cattolicesimo – e soprattutto dal cattolicesimo femminile – contro la presunta degenerazione morale della società italiana, come s'è visto, e nella battaglia per la «salvezza della famiglia». E fu proprio su questo terreno, insieme etico e sociale, che si avviarono progressivamente forme di convergenza e collaborazione con il fascismo, che peraltro non escludessero tensioni e contrasti su specifici ambiti. I terreni di osmosi andarono dall'associazione delle Madri e Vedove dei caduti alla protezione della giovane, dall'assistenza alle famiglie indigenti alle campagne per la maternità, dall'assistenza alle categorie di lavoratrici alle campagne contro la moda scorretta. Un terreno di preciso impegno per l'Udci, inoltre, fu quello dell'Opera Nazionale Maternità Infanzia, con la partecipazione alle Federazioni provinciali e la collaborazione ai comitati locali di patronato: la contessa da Persico, ad esempio, era membro del comitato Onmi di Affi, comune dove aveva sede la villa di famiglia. In questo ambito alle donne cattoliche si aprivano spazi inequivocabili, dal momento che la legge istitutiva del '25 prevedeva che almeno un terzo dei componenti fosse costituito da «signore o signorine laiche e religiose», e comunque accanto ad un sacerdote, designato dal Prefetto d'intesa col Vescovo:

È perciò opportuno che si faccia sentire alle donne cattoliche tutta l'importanza di questo nuovo compito di assistenza sociale e si cerchi da parte delle nostre dirigenti cui sta a cuore la prosperità della patria e il perfezio-

namento morale e religioso della società di preparare le socie all'adempimento di questo nuovo dovere sociale, di questa magnifica opera di apostolato cristiano.

Progressivamente si va costituendo un ambito di intervento socio-assistenziale in cui non di rado la visitatrice della San Vincenzo e l'esponevole cattolica interagiscono, collaborano e talora diventano anche visitatrici fasciste, e in cui molte di esse non distinguono con chiarezza le diverse competenze e appartenenze. Così a Verona Alina Trabucchi, presidente dell'Unione Donne Cattoliche e conferenziera Ufci, ma anche dirigente del consiglio della San Vincenzo femminile della sua città, nel '34 chiede lumi sui rapporti col Fascio alla direzione vincenziana a Bologna, lasciando intuire l'ampio terreno di osmosi creatosi:

Approfitto poi dell'occasione per domandarle un consiglio anche a nome della Presidente del Consiglio particolare, marchesa Giulia Fumanelli Bottagisio. Il quesito che le sottopongo è il seguente: una che copra la carica di Delegata nel Fascio, od altra mansione facsimile, può essere prescelta ad essere presidente segretaria, cassiera od altro nella associazione nostra? Già sui Bollettini e dalla distinta signora Gualanda (Celestina Gualandi, vicepresidente nazionale: NdR) quando abbiamo avuto la fortuna di averla tra noi, abbiamo sentito com'è conforme al più elementare razocinio, che l'armonica cooperazione tra noi e le ascritte al Fascio, è non tollerata ma desiderata, ma come definitiva delucidazione vorremmo sapere se il coprire una carica simultaneamente nei due campi non sia incompatibile.

D'altra parte nel 1935, davanti alle sanzioni per la guerra coloniale in Etiopia, all'interno di una mobilitazione che porterà alla raccolta di migliaia di fedi matrimoniali nell'omonima giornata istituita dal regime, sarà la stessa Giunta diocesana di Verona ad affermare che «procacciare al Governo nuove risorse economiche e aiutarlo nella resistenza contro le sanzioni non vuol dire prolungare la guerra, ma affrettare una pace giusta e onorevole che tenga conto delle nostre necessità di espansione e escluda il pericolo di altre guerre».

Bibliografia

- Butturini E., *Istituzioni educative a Verona tra '800 e '900*, Mazziana, Verona 2001.
- Camurri R., *Censimento storico delle società di mutuo soccorso del Veneto*, Regione del Veneto, Venezia 2002.
- Cappelletti G., *Quanto lavoro in cento anni. Storia dell'Azione Cattolica veronese*, Novastampa, Verona 1976.
- Cervato D., *Diocesi di Verona. Storia religiosa del Veneto. VIII, Gregoriana*, Padova 1999.
- Cervato D., *Nova per Vetera. Breve storia della Chiesa veronese*, Studio San Zeno, Verona 2009.
- Castioni M.R., *Il movimento femminile cattolico a Verona durante il fascismo*, tesi di laurea, Università degli studi di Padova, Fac. di Magistero, a.a. 1976-77, rel. prof. S. Lanaro.
- Castenetto D., *Elena da Persico (1869-1948). Una intuizione spirituale*, Istituto propaganda libraria, Milano 1982.
- Cecchini F.M., *Il femminismo cristiano. La questione femminile nella prima democrazia cristiana 1898-1912*, Editori Riuniti, Roma 1979.
- Il comune democratico. Riccardo Dalle Mole e l'esperienza delle giunte bloccarde nel Veneto giolittiano*, a cura di R. Camurri, Marsilio, Venezia 2000.
- Cona R., *Il movimento cattolico veronese e le origini della Società cattolica di assicurazione*, in *La Società Cattolica di Assicurazione nel suo primo secolo di attività 1896-1996*, Società Cattolica di Assicurazione, Verona 1996, pp. 47-77.
- Le donne nella storia del Veneto. Libertà, diritti, emancipazione. Secc. XVIII-XIX*, a cura della Società Italiana delle Storiche. Sezione del Veneto, Cleup, Padova 2005.
- Elena Da Persico. Una donna, una spiritualità 1869-1948. Atti del convegno in occasione del 50° anniversario della prima approvazione dell'istituto FRA*, Pro Manuscripto, Milano 1985.
- Gaiotti De Biase P., *Le origini del movimento cattolico femminile*, Morcelliana, Brescia 1963.
- Gazzetta L., *Elena da Persico*, Cierre, Sommacampagna (Vr) 2005.
- Gazzetta L., *Tra antifemminismo e antimodernismo: Elena da Persico e la nascita dell'Unione fra le Donne Cattoliche d'Italia*, in *Donne in-fedeli. Temi, modelli, interpretazioni della religiosità femminile*, a cura di A.M. Calapaj e S. Chemotti, Il Poligrafo, Padova 2005, pp. 217-238.
- Gazzetta L., *"Fede e forza". Il movimento cattolico femminile tra ortodossia ed eterodossia*, in *Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, a cura di N.M. Filippini, FrancoAngeli, Milano 2006.
- Lanaro S., *Società civile, "mondo" cattolico e democrazia cristiana nel Veneto tra fascismo e postfascismo*, in *La Democrazia Cristiana dal fascismo al 18 aprile*, a cura di M. Isnenghi e S. Lanaro, Marsilio, Venezia 1978, pp. 3-71.
- Lazzaretto A., *Il governo della Chiesa veneta tra le due guerre. Atti e documenti delle*

- conferenze episcopali venete e trivenete 1918-1943*, Cleup, Padova 2005.
- Mellinato G., *Bartolomeo Sandri e i cattolici intransigenti*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», I (1972), n. 1.
- Pisa B., *Crescere per la patria: i giovani esploratori e le giovani esploratrici di Carlo Colombo 1912/15-1927*, Unicopli, Milano 2000.
- Reato E., *Pensiero e azione sociale dei cattolici vicentini e veneti dalla "Rerum Novarum" al fascismo 1891-1922*, Nuovo Progetto, Vicenza 1991.
- Storia di Verona. Caratteri aspetti momenti*, a cura di G. Zalin, Neri Pozza, Vicenza 2001.
- Tramontin S., *Azione cattolica, azione sociale e azione politica nel pensiero dei vescovi veneti dal 1904 all'avvento del fascismo*, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», VIII (1973), n. 1.
- Tramontin S., *Cattolici, popolari e fascisti nel Veneto*, Cinque Lune, Roma 1975.
- Vita religiosa e sociale a Verona dal periodo austriaco all'età liberale*, [Novastampa], Verona 1984.
- Verona fascista. Miscellanea di studi su cultura e spirito pubblico fra le due guerre*, a cura di M. Zangarini, Cierre, Verona 1993.

Progresso sociale ed emancipazione femminile: Eugenia Vitali Lebrecht nella Verona di primo Novecento

di Maria Teresa Segà

28 Aprile 1908, il I Congresso delle donne italiane si apre a Roma in forma solenne, nella sala degli Orazi e Curiazi in Campidoglio, alla presenza della Regina Elena e del sindaco Ernesto Nathan, eletto a capo di una giunta laica e democratica, accanto alle signore del Consiglio delle donne italiane. L'evento ha grande risonanza nella stampa nazionale e rappresenta il momento di maggior visibilità del movimento delle donne che, dopo un triennio di intensa mobilitazione suffragista, cerca di darsi una struttura unitaria per presentarsi con maggior forza sulla scena politica. L'esito è ben diverso, il Congresso segna infatti la rottura tra laiche e cattoliche sulla questione dell'insegnamento della religione nelle scuole statali. Nei primi mesi di quell'anno la questione era stata oggetto di arroventate discussioni che avevano diviso il Paese. La mozione del socialista Bissolati, che chiedeva la soppressione dell'insegnamento religioso nella scuola pubblica, sostenuta da alcuni Consigli comunali tra i quali quello di Verona, venne bocciata in Parlamento. La polemica ha una declinazione femminile al Congresso delle donne. Nella sessione di lavoro dedicata a «educazione e istruzione», in un clima difficile nel quale si alternano applausi e fischi, la veronese Eugenia Lebrecht Vitali legge una articolata relazione *Sulla coltura e sull'educazione morale e, a seconda delle varie credenze, religiosa nella scuola*», dove sostiene, argomentando con dovizia di riferimenti storici e filosofici, la necessità di una formazione adatta ai tempi, non dogmatica, laica e scientifica, che consenta di «sperare nelle finalità terrene e presagire un'umanità guidata dalla ragione». Il Congresso, in seduta plenaria, vota la mozione presentata dalla socialista Linda Malnati, che propone di eliminare l'insegnamento religioso nelle scuole elementari, determinando l'allontanamento delle cattoliche.

Come è arrivata a salire sulla tribuna che solennizza l'elaborazione politica del movimento delle donne diventandone una autorevole

portavoce? Eugenia aveva aderito all'Associazione per la donna, nata nel 1896 con lo scopo di «infondere nelle donne lo spirito della solidarietà e della fratellanza» e perseguire i propri interessi; obbligata due anni dopo a sospendere le attività per le posizioni anticoloniali assunte durante la guerra d'Africa, l'Associazione viene rifondata nel 1900. Vi aderiscono le più importanti personalità dell'emancipazionismo laico e democratico, da Maria Montessori a Virginia Mieli Nathan, moglie di Ernesto, da Teresa Labriola a Anna Maria Mozzoni, da Elisa Lollini Agnini alla torinese Emilia Mariani, alle sorelle mantovane Bice e Ada Sacchi. Quando nel 1907, in piena mobilitazione suffragista, l'Associazione diventa nazionale e promuove varie sezioni locali, la Lebrecht fonda la sezione veronese, facendo conoscere nella sua città gli obiettivi e le battaglie da essa promosse, prima tra tutte quella per il suffragio, ma altrettanto importanti quelle volte al miglioramento della condizione giuridica e materiale delle donne. La sua cultura e la sua formazione sono improntate ad una visione laica e progressista della società, nella quale l'eredità del mazzinianesimo risorgimentale si fonde con il positivismo critico del «femminismo scientifico»; ha una concezione storicamente determinata del femminismo moderno come «risultante necessaria» riconducibile ad un fondamento economico «che sottrae la donna all'antica dipendenza familiare» e la rende autonoma. Il ruolo di «madre cosciente», investita di funzioni importanti nella società, e i bisogni di questa «donna nuova» richiedono la formazione di una coscienza adeguata, basata sul metodo critico e scientifico, sull'esperienza razionalmente interpretata. E poiché l'inferiorità nella quale è tenuta la donna non è di origine naturale ma sociale, conseguenza di un'educazione repressiva, serve un'educazione morale e civile che le permetta di essere un individuo libero che ha fiducia nel progresso e amore per il prossimo e che aspiri a un ideale di umanesimo universale.

Eugenia Vitali, nata a Ferrara nel 1858 da una famiglia ebrea, si era trasferita a Verona nel 1880 in seguito al matrimonio con Guglielmo Lebrecht, appartenente ad una famiglia ebrea di origine polacca giunta dall'Austria. Il padre Enrico, che nella città veneta aveva incontrato e sposato Stellina Tedeschi, aveva avviato una fiorente attività commerciale e industriale che portò alla costituzione del complesso industriale delle fornaci Lebrecht. Dal matrimonio erano nati Carlo (1843) e Guglielmo (1845) le cui famiglie vivevano insieme nel prestigioso Palazzo Maffei, in Stradone Maffei, finché Guglielmo ed Eugenia, con i loro figli Ise e Raoul Renato, si trasferirono in Stradone San Fermo.

Nel periodo post risorgimentale, raggiunta la piena emancipazione,

esponenti della nuova borghesia ebraica diventano – anche nella società veronese – protagonisti sul piano economico e politico-culturale, ricoprendo ruoli di primo piano nell'industria, nelle istituzioni pubbliche, nell'assistenza, secondo un progetto di costruzione dello Stato fondato sul rinnovamento sociale e sull'integrazione tra le classi. Per promuovere la diffusione della conoscenza come strumento di emancipazione gli avvocati radicali Ugo Goldschmiedt e Virginio Bassani fondano la Biblioteca del popolo. Un folto gruppo di intellettuali, studiosi, professionisti, industriali, si ritrovano nella Società letteraria (Eugenia Lebrecht è una delle prime quattro donne ammesse nel 1907), la più prestigiosa delle istituzioni culturali cittadine.

Numerose donne ebreiche, educate al valore dello studio e del lavoro, sono protagoniste del rinnovamento educativo, ispirato ad una scuola non dogmatica e non confessionale, che in Veneto vede importanti realizzazioni come i giardini froebeliani, aperti anche a Verona, che accolgono bambini e bambine senza discriminazioni di natura sessuale, religiosa e sociale e si ispirano ad una pedagogia attiva. Alcune figure femminili dalla personalità spiccata animano incontri culturali nei loro salotti, si battono per i diritti delle donne e sono impegnate sul piano della filantropia laica.

Virginia Tedeschi (n. Verona 1849) appartiene a una famiglia colta e benestante: lo zio paterno fonda la casa editrice Drucker&Tedeschi, il fratello Achille è giornalista; trasferitasi a Milano dopo aver sposato l'editore Giuseppe Treves nel 1870, diviene scrittrice di successo e direttrice di giornali per signore con lo pseudonimo di Cordelia. Nel suo salotto entra in contatto con i più importanti scrittori dell'epoca; è lei a presentare il veronese Emilio Salgari al marito. Frequenta anche gli ambienti del "femminismo pratico" ed entra nel Comitato lombardo pro suffragio. Le donne possono lavorare non per bisogno ma per interesse intellettuale, scrive nello studio dedicato alle *Donne che lavorano* pubblicato nel 1916, anno della morte, quasi un testamento politico. Coltiva interessi intellettuali anche Lina Arianna Jenna che, frequentati dopo il diploma magistrale i corsi dell'Accademia Cignaroli, diventa scultrice e poetessa e nel palazzo di famiglia di via Emilei intrattiene rapporti con letterati ed artisti.

Eugenia Vitali, formata nell'ambiente della borghesia ebraica ricco di fermenti di rinnovamento e cosmopolita, è una donna colta, conosce inglese e francese, intrattiene relazioni a livello nazionale e internazionale, si dedica allo studio della letteratura, della poesia e della filosofia con finalità politiche, «vedendo nel procedere della scienza,

specialmente nel ramo affine all'igiene sociale, una eventuale e possibile diminuzione delle piaghe sociali». Trasforma la villa di famiglia, a san Floriano di Valpolicella, in un cenacolo culturale dove si incontrano amici, intellettuali ed artisti – lo scienziato Achille Forti, il poeta Berto Barbarani, il medico Luigi Messedaglia tra gli altri-. Soprattutto può coltivare la sua grande passione per il teatro. Mette in scena versioni originali dell'Antigone di Sofocle, con musica di Mendelssohn, dell'Agamennone di Eschilo, con musica di Beethoven, delle Coefore e del Prometeo con musiche di Liszt. Coinvolge nella realizzazione delle scenografie il pittore Dall'Oca Bianca e il figlio Ise, anch'esso apprezzato pittore. Progetta di allestire la scena all'aperto, realizzando in un angolo del parco di San Floriano, con lo sfondo delle colline, un piccolo teatro greco, sollecitata da Gabriele D'Annunzio, suo ammiratore. Le rappresentazioni, seguite da un folto pubblico di familiari ed amici, hanno positive recensioni nella stampa locale e nazionale. Achille Tedeschi scrive un articolo elogiativo ne «L'Illustrazione italiana», dove tiene una rubrica sul teatro con la firma di Leporello, corredandolo di fotografie che mostrano Eugenia nei panni di Cassandra e di Elettra: i tratti decisi del volto, l'espressione intensa, la fanno apparire una credibile interprete delle eroine dal tragico destino.

Va sottolineato come le emancipazioniste attribuiscono al teatro una importante funzione educativa. Amano gli autori moderni che interpretano l'eccezionalità della donna nuova, delineando modelli di identità che si costruiscono a partire dalla rottura della normalità. Questo spiega il grande successo di Henrik Ibsen, che porta sulla scena le inquietudini femminili originarie dai cambiamenti. Nora, la protagonista di *Casa di bambola*, che lascia il marito per cercare se stessa (interpretata dalla grande Eleonora Duse), diventa un simbolo e un modello a cui si ispira tra gli altri Amelia Rosselli, che fa vivere nelle sue commedie figure femminili indipendenti e contrappone al matrimonio d'interesse l'intesa spirituale e l'amore autentico. Anche la Lebrecht è grande ammiratrice di Ibsen, salutato come «il solo realizzatore del verbo femminile nella sua più alta espressione d'indipendenza spirituale». In uno scritto inedito dedicato al drammaturgo norvegese lo definisce «titano del pensiero», «apostolo moderno», «coscienza universale», colui che più d'ogni altro ha colto «l'urgenza nella donna di una maggiore indipendenza morale e sociale perché oggi ella si accorge di vivere, sente di essere un pensiero, una energia, un ritmo, e come tale chiede rispetto per le sue azioni, dignità per il suo lavoro, sia questo lavoro familiare, industriale o intellettuale». I suoi autori preferiti – oltre a Ibsen il poeta

Shelley – sono accostati a John Stuart Mill, l'autore di *The Subjection of Women*, tra coloro che vedono il risveglio benefico della dignità femminile, poiché non può essere libero l'uomo se la donna è schiava, e lo rappresentano sulla scena. Non c'è niente di artificioso nell'estetica di Ibsen, le protagoniste sono donne convincenti, i loro gesti connessi al carattere. Un teatro che penetra il vero è qualità che riconosce anche all'opera di Bernard Shaw, colui che sa cogliere come pochi «il tragico che affiora nel ridicolo». La vita in fondo non è che «teatro in atto» dove si rappresenta il conflitto fra reale e ideale, fra coscienza e compromesso, fra apparire ed essere. E tuttavia Eugenia crede nella forza delle idee, nel legame tra piacere (dato dall'arte) e dovere, convinta che sia «lieto il fine del divenire». È per la ricerca della felicità pubblica che l'individuo è pervenuto al risveglio dei diritti civili, si legge negli appunti per un *Saggio di una nuova visione del mondo e della vita* (conferenza tenuta a Roma nel 1910); in questo scritto l'autrice sintetizza la sua visione ottimista del tempo presente, «alba di un nuovo giorno» in cui pervenire, illuminati dalla ragione e sostenuti dalla volontà, alla «necessità civile di cooperare», in modo che «se la realtà ci duole, ci deprime, ci sgretola, non dimentichiamo che è nel nostro potere invertire il dolore nella volontà, nel pensiero, nella gioia».

I Lebrecht, assieme alla loro cerchia di amici, sono intellettuali impegnati che vivono attivamente il processo di rinnovamento sociale. Guglielmo, studioso di scienze economiche e statistiche, collabora alla pubblicazione del I Censimento dello Stato italiano, strumento indispensabile per la conoscenza delle condizioni della popolazione e per adottare politiche adeguate a prevenire i conflitti sociali. Si misura con l'esperienza amministrativa, come assessore della giunta Camuzzoni, il sindaco della Verona divenuta italiana. Matura una visione riformista, per cui valuta positivamente l'allargamento della base elettorale, la partecipazione del movimento dei lavoratori alla politica; auspica che questa maturazione produca riavvicinamento tra le classi, non antagonismo, e per togliere terreno al radicarsi del socialismo promuove il mutualismo e la cooperazione. Con i locali socialisti riformisti tuttavia, Sirio Caperle e Giacomo Levi in particolare, ha rapporti di amicizia e collaborazione nel Consiglio comunale cittadino, dove siede come esponente del partito radicale.

Nel primo decennio del Novecento Verona è una delle città venete che vedono l'affermarsi di giunte del "blocco laico", nate dall'alleanza tra socialisti riformisti e democratico-radicali, delle quali quella veronese ha vita più lunga, dal 1907 al 1914, sostituita da una giunta mo-

nocolore socialista che dura fino al 1922. Animate da una borghesia progressista e modernizzatrice, le giunte "bloccarde" godono di un consistente appoggio popolare, maturato grazie all'affermarsi, nei decenni precedenti, di organizzazioni del movimento operaio e contadino, leghe di resistenza, cooperative e Camere del Lavoro. I primi anni del Novecento vedono la ripresa di lotte e scioperi, culminanti con lo sciopero generale del settembre 1904, che a Verona ha un discreto successo e viene salutato dal giornale socialista «Verona del popolo» come una «mobilitazione rivoluzionaria».

Le lavoratrici sono anch'esse protagoniste di scioperi, soprattutto le giovani operaie delle fabbriche tessili e delle filande (il 23% delle quali ha un'età inferiore a 15 anni), dove le condizioni di lavoro sono insostenibili e i salari esigui: l'orario è di 12 ore per le adulte e di 11 per le bambine, il salario tra le 1,29 e le 0,65 Lire. Scendono in sciopero, spesso in modo spontaneo, per opporsi a punizioni e multe, per chiedere riduzione di orario e aumento di salario.

Le proletarie veronesi si avvicinano nei primi anni del secolo ai socialisti, grazie alla popolarissima figura di Mario Todeschini, che per aver difeso l'onore della povera Isolina Canuti, la ragazza incinta fatta a pezzi e buttata nelle acque dell'Adige, del cui assassinio venne accusato un tenente degli alpini, era stato querelato e aveva affrontato un processo. Il giornale socialista aveva preso le difese della ragazza – «vittima designata di leggi che non ha fatto e di pregiudizi che non fa che subire» –, dipinta invece dalla stampa conservatrice come una prostituta e come tale non degna di pietà, e ne approfitta per scagliarsi contro «la piaga del militarismo» in una città piena di caserme, ereditate dalla dominazione asburgica, occupata come un paese coloniale da militari molestatori di giovani donne. Il processo si celebra in un clima surriscaldato che vede la città scaligera al centro della cronaca nella stampa nazionale, con la folla che si accalca per assistervi. Nonostante appaiano evidenti le responsabilità dell'ufficiale, con una sentenza di parte per salvare l'onore dell'esercito, Todeschini viene condannato. Ma la sua sconfitta si tramuta in vittoria politica, la folla si riversa per le strade gridando «abbasso la camorra, viva Todeschini» e quando, nel 1904, è candidato alle elezioni politiche, dalle pagine del giornale socialista parla la «voce d'oltretomba» di Isolina che invita le sorelle di Verona a sostenere il suo vendicatore. Arriva a tenere un comizio a piazza Isolo la mitica Maria Goja, organizzatrice di leghe di resistenza femminili, celebrata da una canzone popolare per «il suo bel parlar». Una folla osannante accoglie nel 1907 il ritorno in città di Todeschi-

ni, issato sopra un carretto sotto un'enorme bandiera rossa. Il colorito corteo di biciclette, carrozze, carretti, calessini, aperto dalla banda dei musicanti, che sfila da San Zeno a Piazza dei Signori lungo Corso Porta Nuova, è paragonato dall'«Arena» al «bacchanale del gnocco». «Viva Mario Todeschini/Che l'è il nostro difensore/El n'ha cressù la paga/el n'ha calà le ore», cantano le proletarie veronesi. Battuto nel 1909 dal prestigioso candidato liberale Luigi Messedaglia, nel 1913 è lui a risultare vincitore, con un programma che include il voto alle donne.

Al di là di queste manifestazioni spontanee, tuttavia, le lavoratrici non sono presenti in maniera organizzata. L'unica cooperativa di lavoro femminile è quella delle 47 lavoranti di biancheria e l'unica Società di mutuo soccorso fra operaie è la Stella d'Italia, di ispirazione cattolica. Le donne sono restie ad avvicinarsi a partiti e sindacati, luoghi maschili per eccellenza, tanto che il giornale socialista ripetutamente le sollecita ad allontanarsi dall'influenza del prete, che ha trasformato la donna in «una schiava devota», e a diventare «la degna compagna dell'uomo e alleata nelle sue lotte», come scrive a commento del Congresso di Roma del 1908 quando viene votata la mozione Malnati. Al di là dell'agitare la bandiera del laicismo, con venature anticlericali, il programma della Giunta progressista si prefigge il miglioramento delle condizioni materiali di vita delle classi popolari, con provvedimenti-chiave come la riforma tributaria, la costruzione di case, la refezione scolastica gratuita, i ricreatori per i figli di lavoratrici, l'apertura di lavatoi, bagni pubblici e forni municipali, particolarmente graditi alle donne.

In questi anni di attivismo riformista e politiche popolari Eugenia Lebrecht ha un ruolo pubblico di rilievo. Nel 1907, quando viene fondata la Sezione veronese della Società Umanitaria, nata a Milano per iniziativa del filantropo Prospero Moisè Loria col proposito di migliorare la condizione delle classi lavoratrici attraverso un'opera di assistenza e promozione sociale, viene eletta nel Direttivo. Presidente è il filosofo Giuseppe Rensi, sostituito nel 1910 dal prof. Dante Casalini, assessore all'istruzione, e vicepresidente il poeta Berto Barbarani. Tra i primi atti della Società, che si unisce in consorzio con il Comune, col Segretariato dell'emigrazione e con la Camera del lavoro, vi sono l'apertura di un Ufficio di collocamento e di un Ufficio di consulenza legale per i poveri, la promozione di una Federazione delle cooperative e un'inchiesta sulla emigrazione nella Bassa veronese. Di lì a poco vengono istituiti i Ricreatori civili e la Mutualità scolastica e si dà avvio all'istituzione dell'Università popolare «allo scopo di diffondere la cultura scientifica, tecnica, letteraria ed estetica, senza preconcetti politici» – come si legge

nel *Regolamento* –, inaugurata l'8 dicembre 1908 al Palazzo della gran Guardia, dove il Comune ha concesso in uso gli spazi superiori. Tra gli scopi dell'Umanitaria vi è, non ultimo, il miglioramento «intellettuale e morale» delle classi lavoratrici per stimolare la partecipazione fattiva, non l'antagonismo risentito, realizzati anche attraverso momenti ricreativi. Ben presto infatti all'attività educativa si affianca l'associazione dei Giovani esploratori, il teatro sociale, il cinematografo e l'organizzazione del carnevale, a testimonianza di come, sostenuti dalle Giunte progressiste e dalle Camere del lavoro, si creino, negli anni pre e post bellici, luoghi ed eventi istituzionalizzati della cultura popolare, nei quali non sono escluse le donne. I socialisti più radicali tuttavia criticano certe manifestazioni come l'elezione della «regina del mercato», a dir loro una «carnevalata» che offende le figlie del popolo.

Signore della borghesia illuminata, escluse dalla cittadinanza politica, attuano forme concrete di cittadinanza sociale impegnandosi per migliorare le condizioni di lavoratrici madri, fanciulle operaie, bambini abbandonati, prostitute, un attivismo che pone le basi della nascita dello Stato sociale e prefigura quella «società delle donne» nella quale far prevalere i loro valori e le loro capacità. Nelle città dove si sperimentano le Giunte popolari questo obiettivo trova un contesto favorevole per esplicitarsi. Il Consiglio comunale di Verona vota l'apertura degli uffici alle donne, seppur in ruoli esecutivi, ma tanto basta alla Giunta per salutare il provvedimento come «femminismo municipale». A Milano, città dove il "solidarismo municipale" si realizza nella forma più compiuta innestandosi nella tradizione filantropica e mutualistica lombarda, l'impegno del "femminismo pratico" si inserisce in modo organico nel progetto di cambiamento, grazie all'Unione femminile, l'altra importante organizzazione nazionale nata nel 1899. A Verona questo ruolo è ricoperto dall'associazione Pro donna (sezione veronese dell'Associazione nazionale per la donna), circolo di signore tra le quali vi sono molte insegnanti, che agendo in stretto rapporto con l'Umanitaria – nel Direttivo risultano Eugenia Lebrecht, Ondina Caperle e Laura Rensi – si prefigge di promuovere nelle donne la coscienza dei loro diritti e doveri, di valorizzarne il ruolo di madri e di lavoratrici, fornendo strumenti culturali adeguati al compito. Organizza a tal fine Conversazioni domestiche, tenute da maestre la domenica nei quartieri popolari, che affrontano temi di carattere pratico: Giuseppina Lenotti parla di apparato digerente e disturbi gastrici; Lina Ramazzi di ordinamento della casa e illustra con tavole le nuove case popolari. Le associate si occupano anche di educazione infantile, soprattutto dei

sogetti socialmente emarginati. Laura Renzi è direttrice dell'Istituto Antonio Provolo per sordo-muti, che ha cento allievi e versa in notevoli difficoltà economiche. La maestra Edvige Salvi, autrice di libri per fanciulle, sostiene la Scuola per "deficienti" espulsi dalle scuole normali, istituita dall'amministrazione comunale appena insediata, ai quali «riconosce il diritto a quell'educazione riparatrice che può rendere a loro, poveri reietti, meno grave e penosa la vita».

La Lebrecht si dedica in questi anni ad una intensa attività di conferenziera, fornendo un contributo teorico alla riforma giuridica che il movimento sta discutendo per proporre o correggere leggi che possano affrancare le donne dalla subalternità. Il suo intervento al Congresso del 1908 è molto apprezzato – la stampa ne dà ampio resoconto ed è diffuso sia dai giornali emancipazionisti che in forma di opuscolo – tanto che l'anno seguente è lei ad essere invitata al Circolo giuridico di Roma a trattare un'altra delle questioni scottanti in discussione: il divorzio. È la prima donna a parlare in tale consesso – composto di professori e studenti di diritto – sottolinea nel presentarla il deputato repubblicano Pilade Mazza, tra i candidati "femministi" che l'Associazione per la donna sostiene alle elezioni politiche. Il discorso della relatrice rivela una visione positiva della vita, che si ribella «all'inesorabilità del fato» e alla «negazione della speranza» e si appella ad un'idea di divenire come «progressivo cammino della ragione». Svolge quindi un'analisi a partire dai dati di realtà. L'istituzione del matrimonio non si sottrae all'influenza di fattori economici, ma lei ritiene che i cambiamenti dovuti all'industrializzazione favoriscano un'evoluzione in senso democratico. In questo contesto anche la condizione della donna sta cambiando, è più autonoma, meno propensa ad una devozione servile, «pervasa da un sentimento di dignità personale in opposizione completa a quella del passato»: vuole essere, non solo la moglie, ma l'amica e la compagna dell'uomo, ricambiata nei sentimenti e per questo meno rassegnata ad accettare passivamente l'infelicità coniugale.

Alla luce di questi nuovi scenari la legislazione vigente si rivela inadeguata. Il contratto matrimoniale non ammette che vi siano conflitti generati dall'incompatibilità di carattere, che per lei è un dato di fatto persino «naturale». L'indissolubilità del matrimonio si può accordare con la vita sociale, civile e morale odierna? Con la «coscienza scientifica»? La relatrice risponde che le istituzioni sociali non devono avere valore assoluto ma rispecchiare la relatività, realisticamente accettando il «male minore», cioè una norma giuridica – già presente nella tradizione ebraica – che prevede entro certi limiti il divorzio, perché non si

possono porre regole all'amore, ma nemmeno si può parlare di «amore libero» che presuppone un alto grado di civiltà. Esso quindi è soltanto un mezzo per accordare le istituzioni con le condizioni morali e sociali del momento storico nel quale la famiglia si rinnova e l'«io sociale» entra in conflitto con l'«io famigliare».

L'anno seguente Eugenia ritorna a parlare al Circolo giuridico su un altro tema «arduo», la ricerca della paternità dei figli illegittimi, che acoratamente definisce «la più grande somma di dolore». Si rende conto che ciò che propone – il dovere per il padre di nutrire il bambino procreato – rappresenta una norma coercitiva contraria all'idea di libertà. Il suo ragionamento parte dalla storicizzazione dell'inferiorità femminile nel Diritto, essendo la donna subordinata all'interno della famiglia patriarcale e quindi non riconosciuta nella sua individualità. Le leggi e i costumi l'hanno privata di libertà e responsabilità, rendendola come i minori un soggetto sotto tutela. Il Codice civile italiano, che si ispira al Diritto napoleonico, ne ha accolto la doppia morale: alla madre vieta la ricerca della paternità dei figli naturali, concessa invece al padre. Si tratta di un passato che «non ha più nessuna ragione storica di sussistere». Serve perciò un provvedimento che tuteli le ragazze povere, costrette fin dall'adolescenza al lavoro lontano da casa che le espone a seduzioni e, abbandonate, ad affrontare da sole maternità e vergogna. Propone che sia l'Istituzione provinciale, non tanto la madre, a fare le ricerche, essendo il diritto del bambino diritto comune del quale la società deve farsi carico per prevenire i problemi derivanti dall'abbandono degli illegittimi. Ribadisce anche in questa occasione che è possibile perché la società è in mutamento e la donna è presente nella vita attiva. Conclude il suo discorso con un significativo richiamo ai valori del Risorgimento, all'essere tutti figli di una sola madre Italia «libera, grande, civile» per la quale i padri hanno dato la vita, sofferto prigionia ed esilio. E non è esilio dalla famiglia essere figli illegittimi? Interrogativi che risuonano anche nel salone dell'Università popolare veronese, dove il mese successivo tiene una conferenza sullo stesso tema.

Né queste né le altre proposte di legge presentate dal movimento – il diritto di voto, l'abolizione dell'autorizzazione maritale e della prostituzione di stato – vengono accolte. Ciò non scoraggia la Lebrecht dal riproporle con convinzione sempre più ferma in tempi e luoghi diversi. Al Congresso femminista organizzato dall'Associazione per la donna, che si tiene a Roma nell'anno più difficile di guerra, il 1917, intervenendo di nuovo sul problema degli illegittimi, i figli di nessuno destinati a diventare degli «antisociali», presenta una mozione, votata a pieni

voti, per l'abrogazione dell'art. 189 del Codice Civile sulla ricerca della paternità e chiede la tutela della maternità legittima e illegittima; anche questa volta la sua proposta cade nel vuoto «e la riforma si giacque inascoltata sullo scrittoio di qualche ex Eccellenza».

Altre sono le priorità del momento. Allo scoppio della guerra, «fervida interventista», Eugenia scrive articoli di propaganda per il 24 maggio 1915. Il sostegno alla Patria in armi è il naturale approdo dell'«interventismo democratico» di ispirazione mazziniana, che vede nella «guerra giusta» contro l'oppressore tedesco il compimento del Risorgimento. Con analoghe motivazioni anche la Giunta socialista veronese e la Società Umanitaria si schierano a favore dell'intervento.

La stessa posizione assume la parte maggioritaria dell'Associazione per la donna, nella convinzione che la mobilitazione per la guerra sia l'occasione per mettere alla prova il valore delle donne. Dimostrando forza, coraggio e capacità di sacrificarsi per il bene comune, non si sarebbe più potuto sostenere la loro immaturità per negare la cittadinanza. Chiamate a fare la loro parte nel fronte interno, come le francesi, accantonate per il momento le rivendicazioni dei diritti, le italiane mettono a disposizione le esperienze accumulate sul terreno assistenziale dando vita al Comitato nazionale femminile per l'intervento italiano, impegnandosi sia in campo pratico che nella discussione politica attraverso il giornale «L'Unità d'Italia». La Lebrecht si attiva in molti modi, soprattutto per dare lavoro alle donne rimaste sole a badare a se stesse e alla famiglia: presiede cooperative di lavori femminili, organizza una scuola di calzature familiari e laboratori per operaie cieche che tiene «disciplinate a mano ferma e in pari tempo amorevole perché molto fiducia esse avevano nella sua presenza e nella sua parola».

A guerra conclusa riflette sulla storia che riprende il suo corso, su una pace possibile grazie alla cooperazione tra i popoli, sempre fiduciosa, malgrado tutto, nel progresso: il caos, la violenza, la paura «sono fenomeni transitori che si abbattono sulle nazioni in pena come le malattie sugli individui». Svolge questo ragionamento prendendo come riferimenti teorici Gian Battista Vico e Karl Marx: la dottrina dell'«eterna ratio» operante nella storia del primo si completa nella teoria economica del secondo. La sua analisi dell'evoluzione sociale approda dunque al materialismo storico, la migliore espressione della filosofia della storia, come afferma intervenendo al IV Congresso italiano di filosofia. Ripensando all'Europa del 1914, al disequilibrio che portò all'aggressione, ritiene che la volontà egemone delle nazioni su altre non si imporrà in un mondo dove «le distanze sociali verranno modificate dalla messa

in valore di tutte le energie, e dove i mezzi di sussistenza saranno a base di reciprocità». Il problema dell'Italia è, come ha indicato Mazzini, far uscire le masse dall'ignoranza e dall'analfabetismo, nessuna restaurazione morale e civile è possibile se l'insegnamento popolare non è efficace. Partendo dalla critica del metodo deduttivo infarcito di vuota retorica proprio dell'insegnamento impartito nelle scuole, presenta un ordine del giorno a sostegno del «metodo socratico», convinta che bisogna ritornare a Socrate, alla sua logica e alla sua ironia, se si vuol formare il cittadino mazziniano. Adottando un linguaggio marxiano, in continuità con quello mazziniano, conclude dicendo che «l'uomo nella sua qualità di animale economico va organizzato e disciplinato perché egli abbia a contenere nei limiti il preminente suo egoismo, e ridurre l'individualismo a cedere il posto nella storia alla cooperazione».

Mentre approfondisce sul piano teorico le questioni relative alle riforme sociali e culturali necessarie per prevenire i conflitti, non rinuncia all'azione concreta. Al IX Congresso della Federazione Internazionale Pro Suffragio, che si tiene a Roma nel maggio 1923, interviene ancora sul problema degli *Abbandonati legittimi e illegittimi*, diventato drammatico durante la guerra, e ripresenta la sua mozione. Mussolini, capo del governo, presente all'apertura promette solennemente il voto a «parecchie categorie di donne», promessa che non manterrà. Di lì a poco scioglierà le organizzazioni femminili, abolirà le elezioni e ogni forma di rappresentanza democratica. Scrivendo in questi anni nel giornale «l'Adige» la Lebrecht esprime idee critiche nei confronti del fascismo, ridicolizzando il *Manifesto degli intellettuali fascisti agli intellettuali di tutte le Nazioni* redatto dal ministro della Pubblica istruzione Giovanni Gentile. Gli intellettuali veri, a differenza degli «intelligenti» che hanno i piedi per terra e si adattano alle circostanze, sono spiriti liberi fedeli solo a se stessi; rinunci perciò Gentile ad organizzarli e si accontenti degli altri disposti a seguirlo. È una fiera difesa della libertà di pensiero che non può essere piegato al servizio del potere.

Eugenia muore nel 1930, prima di vedere l'evoluzione totalitaria del regime – che aveva intuito – e ben prima che la sciagura delle Leggi razziali si abbatta sulla comunità ebraica veronese disperdendola. Lascia cospicue donazioni alla Società Letteraria e a numerose istituzioni culturali e assistenziali cittadine. Di lei rimangono le sue carte – manoscritti e minute di conferenze e articoli – donate alla Biblioteca Civica e il ritratto realizzato dal pittore napoletano Antonio Mancini, maestro di Ise Lebrecht, conservato nella Galleria d'Arte Moderna nel palazzo donato al Comune dall'amico Achille Forti. Vi si coglie il carattere fiero

e volitivo di Eugenia che il vaporoso vestito bianco bordato di nero e il mazzo di fiori tenuto in grembo non riescono ad addolcire. Ben diverso il ritratto che Ise ci lascia di Lina Jenna: la sua bella figura elegante e snella, circondata dalla luce che filtra tra il verde, colta nel pieno della vita, acuisce il dolore al pensiero del suo drammatico destino. Lina, deportata ad Auschwitz nel 1943 con il fratello Ruggero, non vi farà più ritorno.

Fonti

- Lebrecht G., *Unionismo o socialismo? Due letture per la Lega dell'insegnamento di Verona 1883*, Tipografia Civelli, Verona 1883.
- Lebrecht Vitali E., Biblioteca Civica Verona, Manoscritti e carteggi b. 1002.
- Lebrecht Vitali E., *Shelley e il suo sogno*, Officina poligrafica editrice, Roma 1907.
- Lebrecht Vitali E., *Sulla coltura e sull'educazione morale, e, a seconda delle varie credenze, religiosa nelle scuole*, Relazione letta al I Congresso Nazionale delle donne italiane in Roma il 28 aprile e 7 maggio 1908.
- Lebrecht Vitali E., *Il male minore*, conferenza sul divorzio tenuta al Circolo giuridico di Roma il 9 aprile 1909, Tipografia Cooperativa, Verona 1914.
- Lebrecht Vitali E., *La ricerca della paternità*, conferenza tenuta al Circolo giuridico di Roma nel marzo 1910, Tip. Coop., Verona 1910.
- Lebrecht Vitali E., Relazione per il IX Congresso dell'Alleanza Internazionale in Roma 9-18 maggio 1923, *Abbandonati legittimi e illegittimi*, Tip. Coop., Verona 1923.
- Lebrecht Vitali E., *Il diritto della storia*. Considerazioni in occasione del IV Congresso di Filosofia in Roma il 25 settembre 1920, Tip. Coop., Verona 1920.
- Lebrecht Vitali E., *Del teatro e della vita*, «La cultura moderna. Natura e arte. Rivista mensile illustrata», anno XXXVII, n. 1, (gennaio 1927).
- Lebrecht Vitali E., *Del manifesto degli intellettuali*, «L'Adige», n. 96 (1925).
- Lebrecht Vitali E., *La storia riprende*, «L'Adige», n. 241 (1925).
- Salvi E., *La scuola integrativa di Verona*, «Gazzetta di Venezia», 27 giugno 1913.
- Società Umanitaria. Sezione di Verona, *Nel primo triennio di vita*, Soc. coop. tipografica, Verona 1911.
- Società Umanitaria. Sezione di Verona, *L'opera di coltura popolare e di assistenza sociale*, Tip. economica, Verona 1925.
- Università popolare. Iniziativa della sezione veronese della Società Umanitaria, *Programma*, Anno didattico 1924-25 (XVIII dalla fondazione), tip. One-stinghel, Verona 1924.

Bibliografia

- Aa.Vv., *Gli ebrei a Verona. Presenza ed esclusione*, Cierre, Verona 1994.
- Buttafuoco A., *Questioni di cittadinanza, Donne e diritti sociali nell'Italia liberale*, Protagon, Siena 1995.
- I cento anni di un'industria 1896-1976*, a cura di G.M. Cambiè, Lebrecht-Valdige, Verona 1976.
- Contò A., *Lina Arianna Jenna*, in *Storia della Società Letteraria di Verona tra Otto e Novecento*, Società Letteraria, Verona 2007, pp. 177-178.
- Franzina E., *Il Veneto ribelle. proteste sociali, localismo popolare e sindacalizzazione tra l'unità e il fascismo*, Gaspari, Udine 2001.

- Gazzetta L., Segà M.T., *Movimenti di emancipazione: reti, iniziative, rivendicazioni (1866-1914)*, in *Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, a cura di N.M. Filippini, FrancoAngeli, Milano 2006, pp. 185-217.
- Roncolato S., *La presenza ebraica*, in *Storia della Società Letteraria*, cit., pp. 265-284.
- Segà M.T., Pannocchia N., *Lotte e organizzazioni femminili nel movimento operaio e socialista tra Otto e Novecento*, in *Donne sulla scena pubblica*, cit., a cura di N.M. Filippini, FrancoAngeli, Milano 2006, pp. 266-315.
- Sodini E., *Eugenia Vitali Lebrecht: appunti per una biografia*, in *Storia della Società Letteraria*, cit., pp. 137-160.

Cattoliche e comuniste. Le organizzazioni politiche femminili a Verona dal dopoguerra agli anni Sessanta

di Valentina Catania

Il dopoguerra, il ritorno alla democrazia e il voto alle donne

La fine della guerra e la Liberazione portarono con sé la “concessione” del voto alle donne, come fu definito per molti anni, senza paura del ridicolo, il riconoscimento dei diritti politici alla metà della popolazione italiana. È noto che il diritto di voto fu decretato senza che vi fosse l’ampio dibattito parlamentare che un provvedimento di tale importanza, e così a lungo ostacolato, avrebbe senz’altro meritato. Tanta sbrigativa determinazione è stata spiegata con l’urgenza dovuta alla scadenza per la preparazione delle liste per le elezioni amministrative, con l’analoga decisione presa dal Cln francese, con il timore che il nuovo Comitato pro-voto (che ripresentava l’alleanza trasversale tra donne del Comitato pro-suffragio, attivo prima del periodo fascista) sviluppasse, come aveva già iniziato a fare, una battaglia politica più generale sui diritti delle donne. Paola Gaiotti de Biase l’ha attribuito, infine, ad un senso di ovvietà e di decenza democratica. È comunque da tutti riconosciuto che la partecipazione di migliaia di donne alla resistenza fu un fattore determinante per tale riconoscimento.

Le due personalità politiche che più delle altre vollero il suffragio femminile furono sicuramente De Gasperi e Togliatti, che in questo modo prefigurarono la forma che avrebbe preso la democrazia italiana, animata da partiti dall’ampio consenso popolare. Sia la Dc che il Pci ebbero subito chiara l’importanza strategica del voto delle donne e si impegnarono nell’opera di organizzazione, propaganda e formazione politica di quadri femminili.

Per primo il Pci propose di continuare l’esperienza ciellenistica dei Gruppi di Difesa della Donna (Gdd), nei quali le donne comuniste avevano svolto un ruolo preponderante che aveva sollevato non poche perplessità già durante la resistenza. La nuova organizzazione prese il

nome di Unione Donne Italiane (Udi), mutuato da quello dell'organizzazione delle antifasciste italiane esiliate in Francia, e si costituì ufficialmente il 15 settembre 1944; ad essa aderirono le più note esponenti dei partiti comunista, socialista, azionista e della sinistra cristiana. La decisione di dare vita ad un'organizzazione femminile cattolica fu presa nell'ottobre del 1944, in concomitanza con la nascita dell'Udi, cui le democristiane pur invitate non aderirono; il Centro Italiano Femminile (Cif) nacque ufficialmente nel marzo del 1945, anche con il proposito di contrastare l'azione dell'Udi. La nascita di queste due organizzazioni politiche femminili fu di grande importanza per facilitare l'avvicinamento alla politica da parte di migliaia di italiane e, pur essendo chiaramente l'una emanazione dei partiti di sinistra e l'altra della gerarchia cattolica per affiancare la Dc, esse riuscirono ad agitare tematiche legate ai diritti sociali arrivando a toccare con la loro azione luoghi distanti dai tradizionali centri di dibattito nelle grandi città.

Le associazioni femminili a Verona

A Verona l'associazionismo politico femminile fu attivo fin dai primi giorni successivi alla Liberazione. In città e in provincia durante la Repubblica Sociale erano presenti i Gruppi di difesa donne (Gdd), ad essi si deve l'organizzazione dell'unico sciopero proclamato a Verona sotto l'occupazione nazista, nell'agosto 1944, quando per una settimana le filandiere di Castelnuovo e Peschiera del Garda incrociarono le braccia per chiedere miglioramenti salariali e nel contempo boicottare la produzione della seta destinata alla costruzione di paracadute per l'esercito tedesco.

Finita la guerra, in linea con quanto si preparava a livello nazionale, si pensò di dare continuità all'organizzazione femminile resistenziale. In un'intervista di una decina d'anni fa, Letizia Armiliato, prima presidente dell'Udi veronese, ricordava che appena un paio di settimane dopo la Liberazione i dirigenti del Pci le avevano chiesto di impegnarsi per creare in città un gruppo di donne. Inizialmente si preferì continuare ad usare il nome più conosciuto dei Gdd e solo nell'autunno del '45 l'organizzazione prese il nome di Udi. Tra le fondatrici bisogna ricordare anche Odilla Rossi, le sorelle Maria e Giulietta Rossini, Rosa Tosoni, che avevano sofferto l'arresto e la deportazione nel campo di concentramento di Bolzano ed erano tutte iscritte al Pci. Per il Psi aderirono Lina Morando e Feconda Marinelli (quest'ultima fu per moltissimi anni vicepresidente dell'Udi), rappresentando così all'interno

dell'associazione la componente socialista. Tutte erano state antifasciste e, sebbene con diversi livelli di coinvolgimento, avevano partecipato alla resistenza veronese. In particolare Odilla Rossi, fondatrice dei Gdd veronesi, aveva raggiunto il grado di capitano nella divisione garibaldina Avesani. Nel frattempo, dietro pressanti esortazioni romane, nel luglio del 1945, a Verona era nato il Cif. Le fondatrici furono Marie Piva Bottagisio, Emilia Uberti Benini, Maria Clementi Trabucchi e Maria Adelaide Sartori Buffatti. Erano tutte appartenenti alla borghesia antifascista veronese, in particolare Emilia Uberti era moglie del senatore Giovanni Uberti, noto esponente dell'antifascismo cattolico, che dopo la Liberazione fu nominato Prefetto di Verona.

Cif e Udi erano organizzate in modo assai differente. Infatti, il Cif nasceva come federazione delle organizzazioni femminili cattoliche già esistenti, l'Udi invece nasceva come organizzazione autonoma. Inoltre nel Cif era prevista la figura di un sacerdote come consigliere spirituale, mentre nessun uomo poteva essere presente nell'Udi, anche se le dirigenti udine intrattenevano stretti rapporti con i partiti cui erano iscritte. A Verona l'Udi fu per anni sostenuta, anche economicamente, dal Pci che ebbe una grande influenza nelle scelte dell'associazione. Le due organizzazioni iniziarono subito ad operare nel campo dell'assistenza, la sfera pubblica in cui le donne italiane avevano tradizionalmente dispiegato le loro capacità d'iniziativa, d'altronde le condizioni in cui versavano i veronesi erano tali per cui tutte le forze politiche dovevano misurarsi con i problemi di sopravvivenza della popolazione.

Le donne avevano innanzi ai loro occhi lo spettacolo di una città devastata dai bombardamenti alleati e dalle distruzioni compiute dai nazifascisti. L'abbattimento dei ponti sull'Adige, ad opera dell'esercito tedesco in fuga, fu l'ultimo e il più traumatico degli sfregi subiti dalla città. Erano migliaia le famiglie rimaste senza tetto e la penuria di generi di prima necessità era tale da suscitare continue proteste. Anche le fabbriche cittadine erano state pesantemente danneggiate dai bombardamenti e di conseguenza scarseggiava il lavoro; questa situazione si aggravò con il rientro dei reduci.

Le prime iniziative furono rivolte ai bambini: fu fondato un comitato "Pro infanzia" cui aderirono il Comune di Verona, l'Udi, il Cif, il Cln provinciale e altre associazioni cittadine. Nell'inverno '45-'46 esso promosse l'ospitalità di un centinaio di bambini veronesi tra i tre e i dodici anni presso famiglie che potevano curarsi di loro assicurandogli un vitto sufficiente. Nello stesso periodo l'Udi, insieme al Pci provinciale, aderì al comitato nazionale pro-Cassino, una delle iniziative che

nell'Italia devastata dalla guerra diede il segno della nascita di un nuovo spirito di solidarietà nazionale e alla quale parteciparono così anche le famiglie veronesi. Queste attività, come possiamo immaginare, richiedevano un notevole impegno: le famiglie che affidavano i propri piccoli a questi comitati di solidarietà erano spinte dalla grande necessità, tuttavia erano comprensibilmente in ansia e perciò bisognava rassicurarle e mantenere i contatti tra i bambini e le famiglie. Le militanti dell'Udi avevano l'incarico di organizzare i trasporti per andare a prendere i piccoli e, finito il periodo dell'ospitalità, riportarli a casa. Negli anni successivi, le iniziative di aiuto ai bambini provenienti da famiglie bisognose fu costante da parte di entrambe le organizzazioni. L'Udi promosse colonie elioterapiche in città e a Peschiera del Garda; nel periodo estivo esse ospitavano complessivamente alcune centinaia di bambini, che potevano godere di ore di gioco spensierato e a cui, soprattutto, venivano distribuiti la prima colazione e il pranzo completo, che le famiglie non sempre potevano garantire. Il Cif aprì a Cavalò una colonia estiva che nel 1947 fu trasferita a Bussolengo nel tentativo di farla funzionare per tutto l'anno. In essa furono ospitati fino al 1948 un centinaio di bambini senza famiglia. L'Udi e il Cif inoltre avviarono e gestirono per i bambini dei quartieri popolari mense, raccolte di libri e materiale scolastico, distribuzione dei pacchi Unrra. Tutte queste attività non videro nessuna collaborazione tra le due organizzazioni che operavano in competizione tra loro.

L'impegno richiesto da queste iniziative non impedì di prenderne altre in favore dei reduci. Il Cif allestì sotto le pensiline della stazione, un posto di accoglienza e ristoro per assistere e confortare coloro che rientravano dai campi di prigionia, cercando di aiutare e dare indicazioni affinché potessero raggiungere al più presto le famiglie; l'Udi promosse raccolte di soccorsi e collette a favore dei reduci.

Politica o assistenza?

Nonostante la presenza politica femminile fosse voluta e organizzata da almeno due tra i partiti del Cln, Dc e Pci, nessuna donna fu inclusa nella prima Giunta nominata all'indomani della Liberazione. Fu il prefetto democristiano Giovanni Uberti a chiamare Marina Bortolani come assessore supplente. La ragione di questa nomina è da attribuire alla militanza trentennale della Bortolani nella San Vincenzo cittadina e quindi al riconoscimento di una specifica competenza riguardo i pro-

blemi dell'assistenza in città. Non poche giunte ciellenistiche nominarono donne come responsabili dell'assistenza e non può meravigliare che il partito cattolico affidasse un simile compito ad una personalità che si era dedicata per anni all'organizzazione di attività caritatevoli. Le volontarie della San Vincenzo, peraltro, aderivano al Cif che, come abbiamo scritto, aveva la caratteristica di federare le associazioni femminili cattoliche esistenti, dando loro in tal modo un più chiaro orientamento politico. Poco dopo, nel febbraio 1946, il Pci nominerà come assessore all'istruzione, in sostituzione di Emo Marconi, Maria Zeni Fracastoro, che aveva militato nella resistenza veronese.

La necessità di rappresentare le donne fu più sentita al momento di proporre le liste per le prime elezioni amministrative, che a Verona si tennero il 31 marzo 1946. Tutte le formazioni politiche proposero alcune candidate, sebbene il numero complessivo fosse abbastanza modesto: poco meno di trenta su cinquecento candidati. L'unica eletta fu proprio Marina Bertolani con più di 600 voti di preferenza (la Dc aveva ricevuto 36.896 voti). Anche le altre candidate cattoliche, pur non riuscendo ad essere elette, ebbero una discreta affermazione. Al contrario, nessuna delle candidate proposte dalle formazioni di sinistra fu eletta, né ebbe un numero di preferenze superiore al centinaio, ciò segnala che né il Psi (che ebbe 30.558 voti), né il Pci (15.838 voti) sostennero queste candidature. Peggio ancora andarono le candidate degli altri partiti che ottennero solo qualche decina di voti.

Che l'attenzione del partito cattolico alla partecipazione femminile non fosse solo un fatto occasionale, dovuto alla scadenza elettorale, è confermato dal fatto che poco dopo, il 21 giugno 1946, la Dc nominò Lisetta Dal Cero come propria rappresentante nella Commissione comunale che gestiva i soccorsi americani dell'Unrra, commissione di grande importanza perché in quei primi anni del dopoguerra quegli aiuti furono consistenti e vitali per la popolazione. Successivamente, nel dicembre '46, al momento di nominare i due rappresentanti del Comune nel Comitato di Solidarietà Sociale, furono designati per il Pci Berto Perotti, prestigioso esponente di quel partito e, per la Dc, Marina Bertolani, che evidentemente godeva della stima della generalità dei colleghi. La diversa valutazione dell'importanza della rappresentanza femminile al momento della distribuzione degli incarichi meriterebbe una più approfondita ricerca, soprattutto riguardo agli esiti che ebbero tali nomine e alla loro capacità di tradursi in consenso. Infatti, se è vero che le responsabilità affidate alle donne riguardavano settori quali la solidarietà, l'assistenza e l'istruzione, ambiti cioè che potevano

considerarsi estensioni nel sociale di competenze maturate nella sfera privata delle famiglie, che quindi non mettevano sostanzialmente in discussione quella che era considerata la naturale missione femminile, è vero che anche le donne del fronte laico e di sinistra si erano prodigate nel volontariato sociale a sostegno delle fasce più deboli della popolazione, dimostrando capacità organizzative straordinarie e desiderio di partecipare attivamente alla vita politica della città. Forse la spiegazione è da ricercare nella diversa considerazione in cui erano tenute le attività delle associazioni politiche femminili. Per i cattolici esse rientravano nella grande tradizione delle opere di carità che le associazioni femminili avevano sempre svolto ed erano considerate uno dei modi in cui i credenti sono presenti nella società, in quanto la carità è in se un valore. Al contrario, i partiti della sinistra avevano come perno dell'iniziativa politica l'idea della solidarietà di classe e quindi tutte le iniziative dell'Udi erano continuamente ricondotte a tale concetto, quando non erano considerate funzionali a risvegliare nella popolazione femminile la coscienza della ingiustizia sociale subita. Da questo punto di vista, sono esemplari gli articoli che il settimanale provinciale del Pci, «Il Lavoratore», dedicava all'Udi: essi oscillavano dalle considerazioni sullo spirito di sacrificio delle militanti, alle riflessioni sulle condizioni di disagio vissute nei quartieri e alla necessità di organizzarsi per "fare sentire la voce" delle donne veronesi. D'altra parte, come scrive Anna Rossi Doria, mentre la Dc nel suo programma per le amministrative puntava la sua attenzione sulle attività di assistenza e beneficenza pubbliche e private, il Pci trascurava questi problemi e stentava a considerarli propriamente politici, solo dopo la sconfitta del 1948 arriveranno le autocritiche su questo argomento.

Tra famiglia e lavoro

Un altro nodo che distingueva nettamente le cattoliche dalle donne di sinistra era la diversa concezione del ruolo delle donne nella società e nella famiglia. Per la Chiesa infatti il posto naturale delle donne era nella famiglia, a fianco del marito, nella cura dei figli e degli anziani; al contrario la sinistra sosteneva l'esistenza di una oppressione femminile che aveva le sue basi materiali nella mancanza di indipendenza economica e nella impossibilità di esprimere le proprie capacità attraverso il lavoro. Questa visione, insieme all'impianto classista dei partiti di sinistra, spiega come a Verona l'Udi si rivolse subito alle lavoratrici e cercò

di rappresentarne le esigenze. Il rientro dei reduci infatti mise in discussione il posto di lavoro e il diritto a conservarlo di moltissime donne, di fronte ad un numero imponente di disoccupati maschi che premevano, sia per necessità economica, sia per riconquistare un ruolo attivo nella società. Forti del decreto n. 38 del marzo 1946, che imponeva alle pubbliche amministrazioni e alle imprese private di assumere un'aliquota obbligatoria di reduci, le associazioni dei reduci pretendevano che le donne, assunte negli anni di guerra come avventizie, fossero licenziate per fare loro posto. Della campagna contro le lavoratrici resta traccia nelle trascrizioni delle conversazioni radiofoniche tenute dai rappresentanti dei reduci alla emittente del Cln «Radio Verona», nelle lettere conservate nel Fondo Prefettura dell'Archivio di Stato di Verona, nei registri delle delibere del Comune di Verona. I toni usati erano spesso di biasimo nei confronti delle lavoratrici, accusate di occupare posti di lavoro non per necessità di guadagno, bensì per capriccio e desiderio di lusso. Le militanti dell'Udi chiesero, invece, che fosse riconosciuta alle vedove e alle nubili la qualifica di capofamiglia in modo da potere dimostrare la loro necessità di lavorare, intervennero in ogni modo in difesa della dignità del lavoro delle donne e per impedire licenziamenti indiscriminati.

L'attenzione nei confronti del mondo del lavoro era favorita anche dall'estrazione sociale delle udine che da quel mondo provenivano ed erano attive nel sindacato, tra esse dobbiamo ricordare almeno Berta Piva, per molti anni segretaria dell'Udi, e Odilla Rossi, sindacalista nella categoria dei tessili. A Verona erano presenti alcune grandi fabbriche con maggioranza di manodopera femminile, basti pensare alla Tiberghien, al calzaturificio Rossi e alla Glaxo, inoltre sia in città che nella provincia erano moltissime le aziende medie e piccole, del tessile e del calzaturiero, che occupavano soprattutto donne. Nel 1947, il primo congresso dell'Udi veronese, affrontò il tema della parità salariale, denunciando una disuguaglianza di circa il 30% a discapito delle lavoratrici e facendo appello alla solidarietà dei lavoratori contro una disparità, voluta dai padroni, che finiva col danneggiare anche loro. Non mancava però la constatazione che la differenza salariale confermava il più generale stato di inferiorità in cui era tenuta la donna: se le operaie erano pagate meno ciò accadeva perché le donne valevano meno in generale. Nel 1949, in occasione del 2° congresso provinciale dell'Udi, il settimanale «Il Lavoratore» pubblicò una serie di servizi sulle lavoratrici, con i quali si denunciavano ingiustizie e vessazioni. Se gli orari di lavoro delle commesse superavano spesso le dieci ore gior-

naliere e in questa categoria, a causa della sua frammentazione, non venivano rispettati i contratti, le operaie delle fabbriche non riuscivano a conquistare migliori condizioni di lavoro. Nelle filande di Vigasio, Bussolengo, Cologna Veneta l'orario di lavoro giornaliero era di nove ore e le operaie percepivano un salario di gran lunga inferiore a quello contrattuale.

Nel corso degli anni Cinquanta la questione del diritto al lavoro diventò centrale nella propaganda dell'Udi. La disparità salariale, l'inquadramento delle operaie nelle qualifiche più basse, la pratica diffusissima del licenziamento a causa di matrimonio, o alla nascita del primo figlio, erano i temi sui quali si concentrava l'iniziativa delle udine. Spesso bisognava battersi contro convinzioni radicate anche tra i colleghi di lavoro e, a volte, tra le stesse lavoratrici. L'Udi chiedeva corsi di formazione professionale anche per le donne, per le quali erano previsti solo corsi di sartoria o di economia domestica, e denunciava l'ipocrisia di chi a parole difendeva la famiglia mentre nei fatti metteva le donne di fronte all'alternativa di sposarsi e avere figli o conservare il posto di lavoro. Il dibattito suscitato permise all'Udi di diffondere temi dell'emancipazione femminile che nel passato erano stati discussi soprattutto tra donne delle classi medie con un livello di istruzione superiore. Al contrario, in questi anni, in molte lavoratrici che difendevano il diritto al lavoro e alla parità salariale maturava una consapevolezza nuova riguardo alla condizione femminile e al posto delle donne nella società.

In un'ottica del tutto diversa si sviluppò l'iniziativa del Cif. L'assenza di un archivio dell'associazione ci impedisce di riassumere con completezza la sua attività, ma da alcuni documenti conservati ancora oggi si rileva un considerevole impegno nei confronti delle contadine e delle donne della provincia alle quali erano proposti corsi di formazione. Mentre l'Udi si sforzava di organizzare le donne perché rivendicassero i propri diritti, il Cif riteneva prioritaria l'opera di educazione, affinché esse acquistassero, nello svolgimento del ruolo tradizionale di madri di famiglia, maggiore coscienza e autorevolezza. Negli anni Cinquanta il Cif veronese, in stretta relazione con la direzione nazionale, riuscì a promuovere decine di corsi il cui fine era quello di «svegliare un interesse per la cultura e la vita civile» insieme alla diffusione di nozioni pratiche di economia domestica, puericultura, igiene, taglio e cucito, agraria, contabilità domestica ecc. Questi corsi richiedevano un significativo sforzo organizzativo, il reperimento di locali, insegnanti e materiale didattico e godevano di finanziamenti pubblici. L'opera di educa-

zione doveva apparire molto utile, se non necessaria, in una provincia ancora povera nella quale, secondo le denunce dell'Udi pubblicate sul «Lavoratore», le case rurali erano spesso fatiscenti e prive dei servizi essenziali, l'assistenza sanitaria assicurata dalle mutue contadine era scadente e la scolarizzazione molto bassa. In questa situazione era sulle donne che ricadeva la responsabilità di assicurare igiene e pulizia, anche per evitare il diffondersi di malattie che colpivano soprattutto i bambini.

Un dialogo impossibile

La rottura sindacale, avvenuta a Verona nel luglio del 1948, e la scomunica del 1949 cui seguiva il divieto ai cattolici di appoggiare in ogni modo le organizzazioni comuniste, indebolirono l'organizzazione sindacale e resero ancor più difficile opporsi alle condizioni di lavoro cui erano soggette le lavoratrici. La condanna della Chiesa fu molto sentita dalle donne e colpì particolarmente l'Udi, che con l'inizio della guerra fredda si era decisamente schierata con il Fronte popolare ed era identificata come l'organizzazione delle donne comuniste. Ciò accadeva non a caso: in molte realtà italiane, e fra queste quella veronese, il gruppo dirigente dell'associazione coincideva nei fatti con la commissione femminile del Pci e quest'ultimo utilizzava l'Udi come organo di propaganda delle proprie posizioni politiche. A Verona questo stato di cose portò, all'inizio degli anni Cinquanta, all'allontanamento di alcune tra le fondatrici dell'associazione, tra le quali Letizia Armiliato, che pur essendo comunista non condivideva una così stretta dipendenza dell'Udi dal Pci. Ciononostante le udine rifiutavano di prendere atto della loro parzialità continuando a definire la propria come l'organizzazione "delle donne italiane" e promuovevano iniziative per le quali chiedevano l'adesione delle associazioni cattoliche, nel tentativo di aprire al loro interno delle contraddizioni. Fu questo il caso della campagna per la pace, che nei primi anni Cinquanta caratterizzò la propaganda delle associazioni di sinistra, tra le quali anche l'Udi. Le parole d'ordine sulle quali anche a Verona furono raccolte migliaia di firme erano lo stop agli esperimenti nucleari, il no al riarmo della Germania, il sostegno al movimento internazionale dei Partigiani della pace. La campagna di opinione agitava temi che realmente preoccupavano la popolazione, infatti la paura di un nuovo conflitto era fondata sulle crescenti tensioni internazionali dovute alla guerra fredda. Il tra-

sferimento a Verona delle basi Nato nell'autunno del 1955 diede ancora motivi di polemica alle attiviste di sinistra. Le raccolte di firme e la propaganda a favore della pace fu sostenuta dalle attiviste dell'Udi con grande entusiasmo e convinzione: la diffusione di decine di volantini, la costituzione di comitati per la pace, la partecipazione di alcune di loro a convegni e manifestazioni nazionali, insieme ai ricordi di alcune delle dirigenti veronesi, testimoniano lo slancio sincero che animò questa campagna, svolta andando casa per casa. Dal punto di vista formale essa fece ricorso ad una rappresentazione delle donne quanto mai tradizionale: le donne nulla chiedevano per se stesse, mentre tutto era incentrato sul loro essere madri e spose. L'uso di stilemi tradizionali non poteva però nascondere il contenuto politico della propaganda, appiattita su una visione manichea per la quale gli Stati Uniti e i loro alleati erano aggressivi e spietati, mentre l'Unione Sovietica era amica dei popoli e della pace. L'invasione dell'Ungheria nel 1956 mise in crisi tutta la campagna e mentre anche a Verona le manifestazioni promosse dai giovani di destra minacciavano la sede dell'Udi, le «donne temevano la discussione e non volevano andare nelle case», come ci dice un documento interno dell'Udi veronese del 1956.

Intorno alla metà degli anni Cinquanta, stimolato anche dall'invasione dell'Ungheria, all'interno dell'Udi nazionale vi fu un profondo ripensamento. Venne messa in discussione la dipendenza eccessiva dai partiti della sinistra che aveva impedito un'autonoma riflessione sulla condizione femminile e aveva spinto ad un approccio strumentale ai problemi delle donne. Nel contempo, la paura di urtare modi di pensare tradizionali aveva fatto sì che tematiche come la contraccezione, la parità giuridica fra i coniugi, la prostituzione fossero rimaste in ombra, esemplare da questo punto di vista era stato il tiepido sostegno alla proposta di legge della senatrice Lina Merlin relativa alla chiusura delle case di tolleranza. Nacque in questo nuovo clima una delle iniziative più fortunate dell'Udi: la proposta di dare una pensione alle donne che avevano dovuto dedicarsi alla cura della famiglia e non avevano potuto lavorare fuori casa, o avevano perso il lavoro proprio a causa del carico famigliare. La cosiddetta pensione alle casalinghe raccolse una grande quantità di consensi e fu l'occasione per una riflessione riguardo al valore sociale del lavoro di cura svolto dalle donne; inoltre il dibattito suscitato ebbe il merito di svelare il contenuto economico di un lavoro fino ad allora ritenuto "naturale". A Verona la proposta riscosse un grande successo ed effettivamente fece breccia anche negli ambienti cattolici. Il 19 maggio 1957 si tenne un convegno delle casalinghe vero-

nesi, cui seguì nel novembre dello stesso anno un convegno provinciale al quale parteciparono più di cento delegate. In tutta la provincia furono raccolte più di 6000 firme a sostegno della proposta di legge e una delegazione di veronesi partecipò alla manifestazione nazionale. L'innegabile successo spinse anche le altre forze politiche a pronunciarsi: il Congresso degli enti locali veronesi, nel dicembre del 1957, approvò un ordine del giorno che esprimeva solidarietà alle casalinghe e impegnava tutti gli enti a promuovere nei singoli Comuni iniziative tese ad appoggiare il disegno di legge in questione.

Il Cif, cui questa volta era difficile sottrarsi alla richiesta di adesione, criticò comunque l'iniziativa, dichiarando che considerava strumentale l'attenzione dell'Udi verso le casalinghe, e preferì appoggiare una seconda proposta di legge, che si distingueva da quella presentata dalle parlamentari dell'Udi.

Il mutare delle condizioni sociali spingeva però anche le associazioni cattoliche a prestare una diversa attenzione ai problemi delle donne. Nel 1958 il settore femminile delle Acli veronesi promosse un'inchiesta sulla scelta del mestiere da parte delle giovani. L'iniziativa riscosse un grande successo e più di un centinaio di ragazze risposero al questionario proposto. La quantità di risposte segnalava quanto fosse sentito il tema del lavoro, mentre il loro contenuto metteva in luce i cambiamenti in atto e il desiderio di molte giovani di trovare un lavoro dal quale trarre soddisfazione: il matrimonio non era più l'unico orizzonte femminile, nelle nuove generazioni anche il lavoro era contemplato tra le possibilità dell'autorealizzazione. A segnalare la vivacità e l'attenzione al nuovo da parte di almeno alcune tra le dirigenti cattoliche resta anche una lettera dattiloscritta, proveniente dall'archivio privato di Maria Clementi Trabucchi, nella quale si poneva al Cif il problema, dopo l'approvazione della legge Merlin, di organizzare l'aiuto al reinserimento nella società delle ex prostitute. Nel documento la riflessione sulle condizioni sociali che spingevano alla prostituzione si unisce alla capacità della esponente cattolica di considerare le ex prostitute (che definisce "sorelle") come donne al pari delle altre e come tali meritevoli di aiuto.

Nel panorama politico della provincia bisogna segnalare ancora un'altra iniziativa dell'Udi: la campagna contro il *coefficiente Serpieri* e per il miglioramento della condizione femminile nelle campagne. Tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta l'Udi nazionale volse l'attenzione verso le donne contadine. A Verona questa indicazione fu subito raccolta. La provincia vantava un'agricoltura tra le più

importanti e sviluppate del Veneto, regione nella quale ancora il 52% della popolazione era occupata nel settore. Già alla fine degli anni Quaranta le udine erano state presenti nelle lotte bracciantili che avevano agitato le campagne del Basso Veronese, sia con l'organizzazione di aiuti per gli scioperanti, sia dando voce alle richieste delle tabacchine e delle mondine, categorie di lavoratrici assai numerose nella nostra provincia. Nei confronti di queste ultime, oltre a generiche attività di assistenza in concorrenza con le attiviste del Cif, si era sviluppato anche un sindacalismo itinerante che seguiva le mondariso in Piemonte dove, una volta arrivate, le operaie trovavano spesso condizioni di lavoro pessime, alle quali la lontananza da casa rendeva difficile ribellarsi. Questo patrimonio di esperienza non fu disperso e alla fine degli anni Cinquanta il discorso sulle contadine venne ripreso. Insieme alla denuncia dello sfruttamento cui erano sottoposte le braccianti, si iniziò anche a contestare l'applicazione del coefficiente Serpieri per il quale il lavoro delle donne era considerato pari al 60% di quello maschile. Questo calcolo, estremamente lesivo dei diritti delle contadine, si rifletteva su tutti gli istituti legati al lavoro, non ultimo sul calcolo della pensione. L'Udi chiedeva anche il riconoscimento per le contadine del diritto di voto e di rappresentanza nelle mutue, nei consorzi e in tutti quegli enti che regolavano la vita dei coltivatori diretti. Anche in questo caso l'iniziativa ebbe un grande successo, proprio presso quegli strati di popolazione che fino ad allora erano stati il terreno d'intervento del Cif. Tra il 1960 e il 1963, a Verona, si svolse ogni anno una Conferenza veneta della donna della campagna, cui parteciparono tra le altre Nilde Iotti, Lina Merlin, Nora Federici e Marisa Passigli, confermando con la loro presenza l'importanza della manifestazione veronese nel panorama nazionale. La battaglia nazionale promossa dall'Udi raggiunse lo scopo e il Coefficiente Serpieri nel 1963 fu abolito, mentre la denuncia delle condizioni in cui versavano le campagne venete ebbe il merito di sollevare i problemi legati al cattivo funzionamento dell'assistenza sanitaria, alla mancanza di un piano edilizio per le case rurali, alle difficoltà di collegamento vissute dai ragazzi di campagna che frequentavano le scuole in città. Anche in questa occasione l'Udi chiese, ma non ottenne, l'adesione del Cif. Il rifiuto era certamente dovuto a un disaccordo preconcepito, ma anche al fatto che il mondo cattolico, pur essendo essendo d'accordo in linea di principio con la richiesta di parità salariale, probabilmente era restio ad accettare le prime critiche alla famiglia patriarcale contadina.

Tempi nuovi

In occasione delle elezioni amministrative del 1956 l'Udi nazionale elaborò una "carta rivendicativa", da presentare alle forze politiche in lizza, con la quale si cercava di mettere al centro del dibattito politico amministrativo quelle riforme dei servizi sociali considerate necessarie per la modernizzazione del Paese e per aiutare le donne a liberarsi dalle incombenze che impedivano loro una piena partecipazione al mondo del lavoro. A Verona, dove dopo le elezioni del 1948 la città e la provincia erano saldamente in mano democristiana, le udine pubblicarono un *Appello delle donne veronesi ai candidati di ogni partito democratico della città di Verona*. In esso si chiedeva alle forze politiche di impegnarsi, in caso di elezione, per la costruzione in città di servizi sociali finalizzati a «sollevare le donne». In sostanza si chiedeva la costruzione di nuove case popolari, di lavanderie elettriche comunali e, soprattutto, la costruzione di almeno 3 asili d'infanzia. Ancora una volta l'Udi chiese al Cif di firmare l'appello in nome dell'interesse delle donne veronesi, ma anche questa volta l'organizzazione cattolica si sottrasse. Negli anni successivi, insieme ai temi relativi ai servizi sociali, come conseguenza del dibattito nazionale, nell'Udi iniziarono a farsi strada concetti nuovi, tra gli altri una critica sempre più chiara alla mentalità maschilista che permeava il partito e il sindacato, a causa della quale le donne e le loro rivendicazioni erano tenute ai margini della politica. Berta Piva chiese ed ottenne di essere candidata alle elezioni comunali del 1960 ma, come ci confidò in un'intervista di una decina di anni fa, la sua elezione con un numero di voti superiore al previsto le procurò l'accusa di avere svolto una campagna elettorale personale, accusa all'epoca ritenuta grave all'interno del Pci.

Nel Consiglio Comunale del 1960 erano presenti quattro donne, oltre alla Piva sedevano in Comune anche le democristiane Lisetta Dal Cero, Solidea Camerlengo e Rosa Cremon. La Dal Cero e la Camerlengo furono nominate assessore, la prima all'anagrafe, stato civile, elettorato, colonie marine e montane, la seconda all'istruzione pubblica, assistenza scolastica. Negli anni precedenti la Dc aveva sempre eletto nel Consiglio alcune donne. La Bortolani era stata assessore per ben tre mandati, mentre la Dal Cero, eletta dal 1951 in poi, era stata nominata assessore già nel 1956. La loro opera non è stata oggetto di ricerche utili a capire quale influenza esercitarono nel partito e quali consensi riuscirono a creare intorno alla loro azione politica. Certamente furono in relazione stretta con le organizzazioni cattoliche che operavano in città

e segnatamente con le organizzazioni femminili che facevano capo al Cif, che ebbe molto presente l'importanza del voto femminile e si impegnò sempre con convinzione nelle campagne elettorali, promuovendo il protagonismo femminile in politica, seppure quasi sempre in difesa di una visione tradizionale del ruolo femminile. La Piva in Consiglio sostenne la necessità di dotare la città di una rete di asili e scuole per la prima infanzia. Le richieste della consigliera dell'Udi suscitavano alcune polemiche con la stampa cattolica relativamente al ruolo delle madri nell'educazione dei bambini e sulla opportunità di affidarli ancora così piccoli alle istituzioni scolastiche.

Come si è visto, dal momento della loro creazione in avanti le due organizzazioni politiche femminili non trovarono mai terreni e obiettivi comuni. Ciascuna era inquadrata nel proprio schieramento e non era disponibile a riconoscere nell'altra un possibile interlocutore. Anche le proposte di collaborazione rivolte al Cif da parte dell'Udi erano la maggior parte delle volte tese più a cercare di suscitare contraddizioni che a comprendere le eventuali buone ragioni delle altre. Ciononostante crediamo di potere affermare che anche nel nostro territorio entrambe le organizzazioni ebbero il merito di suscitare un dibattito pubblico sul lavoro di cura svolto dalle donne, sui problemi delle lavoratrici, sui servizi sociali. Infine Udi e Cif favorirono la formazione di un ceto politico femminile in città e in provincia, capace seppur da punti di vista assai lontani tra loro di prendere la parola a favore delle donne.

Bibliografia

- Amaini G. e Zavetti S., *Il consiglio comunale di Verona. Gli amministratori dal 1946 al 2010*, Amministrazione Comunale di Verona, Verona 2010.
- Catania V., *L'unione delle donne. L'Udi a Verona dal dopoguerra alla metà degli anni Sessanta*, Cierre, Sommacampagna (Vr) 2006.
- Coltro D., *Sessant'anni di solidarietà. Le Acli a Verona, un movimento tra fede e polis*, Cierre, Sommacampagna (Vr) 2008.
- Il Consiglio comunale di Verona*, a cura di P. Brugnoli, Amministrazione Comunale di Verona, Verona 2002.
- Catania V., *Le donne veronesi tra guerra e ricostruzione*, in *Eravamo fatte di stoffa buona. Donne e Resistenza nel Veneto*, a cura di M.T. Sega, Nuovadimensione, Portogruaro (Ve) 2008.
- Di Nicola G.P., *Donne e politica. Quale partecipazione?*, Città nuova, Roma 1983.
- Donne partigiane*, a cura di V. Catania, Cierre, Sommacampagna (Vr) 2008.
- Fauri F., *Il Piano Marshall e l'Italia*, Il Mulino, Bologna 2010.
- Gabrielli P., *Il 1946, le donne, la Repubblica*, Donzelli, Roma 2009.
- Gaiotti de Biase P., *Questione femminile e femminismo nella storia della Repubblica*, Morcelliana, Brescia 1979.
- Lamastra R., *Le origini veronesi del C.I.F. Le nostre fondatrici*, Verona 2007.
- Michetti M., Repetto M., Viviani L., *Udi laboratorio di politica delle donne*, Cooperativa Libera Stampa, Roma 1984.
- Rossi Doria A., *Le donne sulla scena politica*, in *Storia dell'Italia Repubblicana*, vol. 1, *La costruzione della democrazia*, Einaudi, Torino 1994, pp. 779-846.
- Taricone F., *Il Centro Italiano Femminile. Dalle origini agli anni Settanta*, FrancoAngeli, Milano 2001.
- Una democrazia incompiuta. Donne e politica in Italia dall'Ottocento ai nostri giorni*, a cura di N.M. Filippini e A. Scattigno, FrancoAngeli, Milano 2007.
- Zangarini M., *La voce dei partiti. Le conversazioni politiche di radio Verona ottobre 1945- aprile 1946*, Cierre, Sommacampagna (Vr) 2003.

La tradizione lirica veronese e le sue cantanti

di Erica Moro

Il melodramma delle origini: un mondo precluso alle cantanti "oneste"

Quando l'opera, nel corso del Seicento, si venne affermando come nuovo genere d'intrattenimento, il termine "cantante" non indicava alcuna specifica professione riconosciuta. I "cantanti" di questo periodo infatti suonavano di regola anche alcuni strumenti, accompagnando il proprio canto o alternandolo all'esecuzione strumentale. L'identità del "cantante d'opera" venne quindi solo gradualmente messa a fuoco parallelamente alla progressiva definizione di quel nuovo genere musicale e teatrale che era il melodramma.

La maggior parte dei cantanti d'opera nel Seicento, ma ancora per tutto il Settecento e buona parte dell'Ottocento, era italiana. I pochi provenienti da altre aree linguistiche avevano comunque studiato in Italia per poi fare ritorno nel loro paese, spesso fermandosi nella penisola fino al debutto e in alcuni casi per tutta la durata della loro carriera. L'opera nacque infatti negli ambienti aristocratici degli antichi stati italiani e la sua diffusione rimase a lungo limitata a quest'ambito. Questo implicava ovviamente una forte dipendenza dei primi cantanti d'opera da mecenati e committenti, o comunque da un pubblico costituito da aristocratici ma soprattutto da principi regnanti e dalla loro corte.

In questo contesto, il ruolo delle cantanti donne rimase a lungo limitato ai rari casi in cui costoro, spesso figlie di musicisti o poeti, componevano ed eseguivano musica per i parenti e una ristretta cerchia di amici: l'esempio della cantante e compositrice veneziana Barbara Strozzi, figlia adottiva del librettista Giulio Strozzi che per lei fondò l'Accademia degli Unisoni, è da questo punto di vista significativo. Anche nelle accademie musicali e nei *ridotti* fioriti presso le famiglie nobili

di Verona dopo la nascita nel 1543 dell'Accademia Filarmonica si ebbero alcune esibizioni di cantanti donne, il cui moltiplicarsi fu favorito a partire dal tardo Cinquecento dallo sviluppo di un approccio virtuosistico alla musica, che tendeva a mettere in evidenza le voci soliste anche femminili, e più in generale dalle parallele trasformazioni della sociabilità aristocratica italiana nell'età moderna. Nell'ambito delle relazioni famigliari e amicali aristocratiche si venne infatti gradualmente imponendo un modello che, anche laddove un principe non c'era, faceva riferimento alle convenzioni e ai codici della società di corte: in questo nuovo contesto si potevano aprire prospettive di ascesa anche per cantanti di nascita relativamente umile, purché sapessero padroneggiare il complesso linguaggio che dominava gli scambi sociali in un mondo fatto di metafore e raffinate allusioni.

Il rapporto di *patronage* con un mecenate aristocratico implicava ovviamente dei rischi: per un cantante, soprattutto se donna, era fondamentale sapersi comportare in maniera corretta evitando di superare i limiti imposti dal proprio *status* sociale e di genere. Ogni cantante si affidava infatti alla protezione di un nobile, che poteva disporre dei suoi servizi come meglio credeva, anche prestandolo ad altri, come accadde ad Angela Zanibelli, ricamatrice nel palazzo del marchese Enzo Bentivoglio a Ferrara e lì istruita nella lettura musicale e nel canto per essere poi prestata al duca di Mantova nel 1607 per partecipare all'esecuzione di alcune opere. I cantanti potevano d'altro canto appellarsi all'autorità di un signore contro l'altro in caso di conflitti e degli incidenti che spesso derivavano dal fatto che assumevano nuovi impegni senza l'autorizzazione del proprio mecenate.

A partire dal 1637, con l'apertura a Venezia del Teatro di San Cassiano e di altri teatri pubblici negli anni successivi, la possibilità di trattare direttamente con gli impresari gli ingaggi per rappresentazioni operistiche di fronte a un pubblico pagante consentì ai cantanti di maggiore successo di emanciparsi dalla stretta dipendenza dai principi e dalle famiglie aristocratiche. Per le cantanti donne la situazione tuttavia rimaneva decisamente diversa. Per potersi muovere nell'ambiente turbolento dell'opera dovevano per forza fare riferimento a protettori nobili, il rapporto con i quali assumeva inevitabilmente connotazioni ambigue dal punto di vista morale, tali da rendere secondarie le doti vocali e lo stesso favore del pubblico: è il caso di Anna Venturi, il cui ingaggio, a dispetto degli insuccessi nei ridotti di Verona e nei teatri di Venezia, fu imposto agli impresari dal patrizio veneziano Benetto Zorzi. Per tutto il Seicento e oltre, per le cantanti donne esibirsi pubblica-

mente sul palcoscenico significò quindi accettare di essere considerate di fatto "cortigiane" o prostitute, e spesso diventarlo, come documenta con dovizia John Rosselli nel capitolo dedicato alle donne del suo studio sull'opera.

Di conseguenza, le cantanti di corte continuarono a difendere la loro reputazione evitando di esibirsi in pubblico: la napoletana Adriana Basile (1580-post 1642), una delle prime virtuose italiane, viaggiò esibendosi in concerti da camera con le figlie nelle corti di Napoli, Roma e Mantova (dove rimase per un quindicennio) e nei palazzi aristocratici, ma sempre in occasioni in qualche modo riservate al principe o al padrone di casa e ai suoi ospiti; la figlia Eleonora Baroni (1611-1670) visse a Roma sotto la protezione della famiglia Barberini e a sua volta evitò accuratamente di calcare il palcoscenico dei teatri pubblici. Frequentò tuttavia l'Accademia degli Umoristi, dove inaugurò un nuovo stile recitativo che attirò l'attenzione del cardinale Mazzarino, che nel 1644 la chiamò per un anno alla corte di Francia.

Alle dinamiche e ai rischi legati all'esibizione di fronte a uomini sconosciuti si aggiungeva il fatto che nel melodramma le cantanti donne non erano considerate tanto per la loro voce quanto per le loro qualità di bellezza e di "spirito". Questa situazione rifletteva la convinzione diffusa che una donna onesta non potesse diventare una musicista professionista proprio a causa del fatto che non era ritenuto moralmente opportuno mandarla a lezione di canto da uomini non appartenenti alla famiglia: l'acquisizione di capacità canore si sarebbe quindi accompagnata inevitabilmente a una educazione libertina. Tali opinioni, tipiche di una società dalla morale particolarmente rigida e maschilista come era in fondo l'Europa della Controriforma e della Riforma stessa, possono essere definite dominanti solo in astratto: esistevano infatti notevoli eccezioni in numerosi ambiti. L'attribuzione delle parti nel melodramma seicentesco tendeva tuttavia a rinforzare la caratterizzazione erotica della cantante d'opera, sia richiedendole di assomigliare il più possibile a personaggi femminili tratti dalla mitologia classica, sia imponendole di esibirsi in parti maschili in concorrenza con o in sostituzione delle voci bianche dei maschi castrati: il travestimento assumeva in questi casi un significato fortemente trasgressivo, che dal punto di vista odierno è difficile immaginare. Le convenzioni di quello che era un genere di spettacolo capace di esercitare una forte attrattiva sul pubblico ritagliavano quindi alle cantanti donne un ruolo ambiguo e affascinante che finiva per confermare i pregiudizi diffusi sulla loro moralità.

Cantanti cortigiane, virtuose e dive d'opera

Nel frattempo, tuttavia, l'articolazione stessa delle strutture e dei luoghi dedicati al canto veniva profondamente modificandosi. Nel secondo Seicento nacquero teatri aperti al pubblico pagante in molte città dell'Italia centro-settentrionale e dell'Europa centrale, che nel Settecento diedero avvio a stagioni regolari. A Verona, l'opera faceva nel 1697 il suo ingresso ufficiale al Teatro dei Temperati, fino ad allora riservato a rappresentazioni drammatiche. Nel 1732 veniva poi inaugurato il Teatro Filarmonico, andato a fuoco nel 1749 ma riaperto nel 1754. Durante il periodo di ricostruzione del Filarmonico, fu attivo il "Nuovo Teatro dietro la Rena", mentre sin da prima del 1739 all'interno del complesso di proprietà dell'Accademia dei Filotimi aveva trovato spazio un teatro detto dell'Accademia Vecchia, attivo anche in campo musicale fino al secolo successivo.

Fu in questa fase che la figura del cantante d'opera venne assumendo una propria identità ben definita: scomparve la definizione generica di "musicista" e i casi di donne che accompagnavano da sole il proprio canto con uno strumento si fecero sempre più rari. La moltiplicazione dei teatri e delle stagioni consentiva ai cantanti di spostarsi facilmente da un ingaggio all'altro, mentre la codificazione progressiva del genere operistico, con la pubblicazione di un programma in cui comparivano i loro nomi, rendeva evidente il ruolo di attrazione principale loro attribuito.

In questo contesto, complici le guerre che nei decenni a cavallo tra Seicento e Settecento devastarono l'Italia e misero in difficoltà le finanze dei principi, si diffuse nelle corti l'usanza di rilasciare "patenti" che dichiaravano ufficialmente l'appartenenza all'organico musicale di corte di cantanti che spesso non ne avevano mai fatto realmente parte. Questa pratica permetteva al mecenate di mantenere il prestigio derivante dalla protezione che concedeva ai cantanti senza doverli stipendiare e consentiva a costoro di utilizzare la patente di corte come titolo utile ad alzare le proprie quotazioni sul mercato teatrale, pur mantenendo un rapporto di ossequio formale con il patrono. È possibile supporre che per le cantanti donne ne derivasse tuttavia un beneficio ulteriore, vale a dire la rottura della distinzione netta tra un circuito privato o di corte, in cui esibirsi era lecito per una donna che tenesse alla propria moralità, e l'ambiente ambiguo dei teatri.

La crisi delle corti e l'affermarsi dell'opera come principale intrattenimento per il pubblico urbano implicò l'afflusso di cantanti profes-

sionisti verso i teatri pubblici e la crescita del livello di padronanza della tecnica vocale richiesto ai cantanti. Nel contempo, la riduzione del numero dei castrati apriva spazi sempre più ampi per cantanti donne vocalmente dotate, tanto che attorno alla metà del Settecento anche per le cantanti donne la voce era ormai ritenuta la qualità principale in base alla quale selezionarle. Alla legittimazione dell'opera seria corrispose peraltro l'emergere della nuova opera buffa, nata a partire dagli intermezzi comici tra gli atti delle opere serie ma affermatasi come genere autonomo dotato di teatri specializzati prima a Napoli e poi in tutta Italia. Nell'ambiente dell'opera buffa permaneva una fortissima accentuazione erotica delle qualità delle cantanti, che a loro volta tenevano talora un comportamento tale da farle spesso arrestare o espellere in qualità di prostitute: come segnala ancora Rosselli, si avverte tuttavia nel Settecento una maggiore consapevolezza dello stereotipo, tanto da lasciare l'impressione che queste «cantanti cortigiane» in fondo «recitassero la parte che da loro ci si attendeva».

Sta di fatto, tuttavia, che lo spostamento del confine tra la cantante "onesta" e la cantante cortigiana dalla contrapposizione tra lo spazio privato delle corti e lo spazio pubblico dei teatri alla distinzione di genere tra opera seria e opera buffa implicava la persistenza di un problema legato alla reputazione morale delle cantanti donne. Anche le virtuose professioniste dell'opera seria dovevano presentare referenze che garantissero sulla loro condotta, dal momento che la condizione di cantante restava in Italia moralmente sospetta: di qui la permanente necessità per le donne attive nel canto a ogni livello di una protezione maschile altolocata, che a seconda del contesto poteva assumere caratteristiche più o meno ambigue.

Eppure nel corso del Settecento si osserva un graduale processo di emancipazione, che certo riguardò innanzitutto le professioniste più dotate dal punto di vista tecnico e vocale, che potevano facilmente utilizzare il *patronage* ormai notoriamente fittizio delle patenti principesche per trattare da pari a pari con nobili e impresari. Si situa in questa fase la definizione di una nuova figura, quella della «moderna diva d'opera», costretta ad affermare la propria indipendenza in una società ancora fortemente gerarchica e patriarcale facendo leva da un lato sulla sua professionalità e dall'altro sull'esasperazione di caratteristiche femminili stereotipate, dalla fragilità fisica alla tendenza al capriccio.

Anche nell'ambiente dell'opera seria, le cantanti donne che si affermavano per le loro capacità musicali dovevano comunque affrontare la forte diffidenza del pubblico verso chi sovvertiva una delle regole

principali della società del tempo, ovvero la dipendenza della donna dal padre, dal marito o da un maschio in grado di proteggerla. Questo giustifica l'uso, diffuso per tutto il Settecento, di tenere le prove in casa della prima donna per evitarle di spostarsi in luoghi pubblici frequentati da uomini sconosciuti e di esporsi costantemente agli sguardi di ammiratori che non sempre erano cultori del bel canto.

Una «bella veronese cara alle Grazie e alle Muse»

La Rivoluzione Francese e la successiva età napoleonica comportarono importanti mutamenti tanto nella divisione dei ruoli all'interno del genere operistico quanto nella cornice istituzionale all'interno della quale le cantanti operavano.

Dal punto di vista culturale, il dibattito francese tardo-settecentesco sulla necessità di rinnovare la tragedia musicale sul modello dell'opera seria italiana trovò riscontro in età rivoluzionaria nel trasferimento a Parigi di musicisti e cantanti italiani che avviarono una trasformazione della *tragédie lyrique* francese. Questo fermento trovò espressione nel «Théâtre des Italiens», dotato per la prima volta di una sede stabile tra 1789 e 1792 e ricostituito nel 1801, del quale dal 1814 fu direttrice la soprano senigalliese Angelica Catalani, alla quale succedettero nel 1818 il compositore veronese Fernando Paer e nel 1823 Gioacchino Rossini.

In buona parte per opera di quest'ultimo, durante i primi decenni dell'Ottocento all'affermazione dell'opera buffa italiana in Francia corrispose uno sviluppo originale dell'opera seria in Italia, con una progressiva attenuazione della distinzione fra i due generi. Alla sempre maggiore preminenza del compositore e della partitura rispetto al cantante e alla sua libera interpretazione del testo musicale fece così riscontro l'estinzione dell'opera comica come specializzazione a sé e una esplicita valorizzazione delle competenze vocali femminili a scapito della tradizionale attenzione per la bellezza fisica. Questo processo fu favorito dalla pressoché totale scomparsa in periodo napoleonico dei contraltisti maschi evirati, legata soprattutto alla profonda crisi della musica sacra. Le cantanti donne li rimpiazzarono nel repertorio rossiniano non solo nei ruoli femminili di soprano, ma anche nei ruoli maschili principali dell'eroe e dell'amante che richiedevano secondo tradizione un'estensione medio-acuta della voce, per essere a loro volta sostituite dai tenori maschi soltanto a partire dal 1830.

Favorite da tale situazione e dal successo dell'opera, le cantanti ita-

liane potevano di fatto agire per conto proprio stipulando contratti con gli impresari anche senza il consenso esplicito del marito o del padre così come il codice napoleonico consentiva in genere alle donne attive in affari, a dispetto dell'opinione, dominante invece in Francia, che tale norma non si potesse applicare alle cantanti d'opera per le minacce che dall'esercizio della loro professione potevano derivare alla solidità morale della famiglia.

Proprio durante il periodo napoleonico il melodramma divenne di fatto in Italia il genere musicale più amato da tutte le classi sociali e il teatro d'opera assunse la funzione di perno della vita mondana e culturale delle città grandi e piccole. Nei decenni della Restaurazione il numero dei teatri in Italia risultava così raddoppiato rispetto alla fine del Settecento. Non fa eccezione Verona, dove il Filarmonico, che già godeva di un prestigio notevole, fu affiancato da un numero crescente di teatri minori. All'Accademia Vecchia venne infatti ad aggiungersi, subito dopo la caduta della Repubblica, il teatro istituito nell'antica sede dell'amministrazione veneziana del Territorio, da cui prese il nome, che rimase attivo fino al 1806. Nel 1814, poi, a San Tomìo, una delle chiese confiscate dal demanio napoleonico e acquistate dal conte Francesco Morando, fu inaugurato un teatro che divenne sede della società "Fonascodramma" e ospitò rappresentazioni operistiche fino al 1837, quando il vescovo di Verona Giuseppe Grasser promosse il riacquisto e la riconsacrazione della chiesa a scopo propiziatorio dopo l'epidemia di colera del 1836.

Nei teatri veronesi venivano rappresentate le opere dei maggiori compositori, da Rossini a Bellini e Donizetti, con interpreti di grido provenienti da tutta Italia. Emergono in questo periodo le prime cantanti di fama veronesi, sintomo della vitalità dell'ambiente operistico locale. Adelaide Malanotte (1785-1832) debuttò in città nel 1806. Figlia di un ricco commerciante, aveva sposato a sedici anni un funzionario francese di stanza a Verona, Jacques Montrésor, dandogli due figli, Giovanni Battista (n. 1802, in seguito apprezzato tenore) e Antonio (n. 1803). I rivolgimenti politici dell'epoca non furono estranei alle difficoltà finanziarie che spinsero la Malanotte ventunenne a dedicarsi professionalmente al canto, fino ad allora coltivato per diletto: la provenienza da famiglie di classe sociale elevata cadute in disgrazia la accomuna peraltro a molte delle cantanti affermatesi in quel periodo, da Giuditta Pasta ad Adelaide Schiassetti.

Comune tra le cantanti dell'epoca anche la crisi del suo matrimonio, avvenuta durante la fase dei primi veri successi artistici nelle parti di

contralto *en travesti*, che la portarono a soggiornare per intere stagioni da Brescia a Torino, Roma e Firenze. In questa fase si innamorò di lei anche Lucien Bonaparte, fratello di Napoleone. Nel 1812 grazie a Ugo Foscolo, che aveva tessuto nelle sue lettere le lodi della «bella veronese cara alle Grazie e alle Muse», conobbe il conte bresciano Luigi Lechi (1786-1867), che di Foscolo era stato allievo a Pavia e con il quale avviò una relazione destinata a durare fino alla sua morte.

Cantata dallo stesso Foscolo e da Ippolito Pindemonte, la Malanotte fu scelta da Gioacchino Rossini per il ruolo del titolo del *Tancredi*, una delle sue prime opere serie, su libretto di Gaetano Rossi tratto dall'omonima tragedia di Voltaire. La vicenda di quest'opera costituisce forse un caso esemplare di come potevano articolarsi i rapporti tra l'autore e la cantante principale nei primi decenni dell'Ottocento. Rossini modellò il ruolo maschile di Tancredi sulla voce di contralto della Malanotte e per lei arrivò a riscrivere *ex novo* durante l'allestimento l'aria detta «Di tanti palpiti», poi celeberrima nell'Ottocento. La prima esecuzione a Venezia nel febbraio 1813 fu interrotta a causa di un malessere della stessa Malanotte e del soprano Elisabetta Manfredini Guarmani, e riproposta cinque giorni dopo con enorme successo. Poco dopo, in occasione della ripresa dell'opera a Ferrara, Rossini accettò di sostituire il lieto fine caratteristico della tradizione melodrammatica con un finale tragico rispettoso del testo originale di Voltaire scritto dallo stesso Luigi Lechi, che rimase anche altri passi dell'opera. La nuova versione fu un insuccesso e fu abbandonata nelle rappresentazioni degli anni seguenti, che videro la Malanotte primeggiare in questo e altri ruoli rossiniani di contralto, sia maschili che femminili, che richiedevano una presenza scenica e vocale capace di coniugare grazia femminile e vigoria.

La sua voce robusta, nel contempo espressiva e virtuosistica, fu lodata per l'intonazione ma criticata per il timbro malinconico che «somiglia[va] troppo al suono del corno inglese» dal compositore Ferdinand Hérold in occasione della lunga stagione di esibizioni della Malanotte al Teatro San Carlo di Napoli del 1818-19. Lo stesso Hérold cita i pettegolezzi sull'abuso da parte della cantante di tabacco e acquavite, «abitudini disdicevoli a una signora». Poco dopo fu colpita poco più che trentenne da una grave malattia cerebrale che la costrinse a diradare le sue comparse sulle scene, che ne aggravavano il decorso e ne erano probabilmente la causa in seguito alla fortissima ansia da prestazione che implicavano. La vicenda getta luce sulle frequenti indisposizioni della Malanotte e delle cantanti d'opera ottocentesche,

spesso interpretate come capricci da diva o come l'esito dello stile di vita sregolato in generale attribuito alle cantanti.

Nel 1821 tornò a esibirsi nella sua Verona, dove fu celebrata dalla città con il dono di una medaglia recante il motto «Al cantar che nell'anima si sente», e ancora a Bergamo e a Bologna in opere di Rossini e di Filippo Celli. Il declino evidente delle capacità vocali la costrinse a ritirarsi definitivamente. Dal 1820 visse nell'isola di Garda con Lechi, che l'aveva acquistata nel 1817, dove la raggiunsero anche Montrésor e i figli. Negli anni successivi l'isola divenne sede di un salotto artistico e letterario frequentato da intellettuali liberali bresciani e veronesi, ma anche dallo stesso Rossini, da Gaetano Donizetti e da Giuditta Pasta, che in quel periodo sostituì la Malanotte nei ruoli rossiniani di contralto da lei prediletti.

Avvicinatosi agli ambienti della Carboneria, Lechi subì una prima perquisizione in seguito ai moti del 1821 e fu arrestato nel 1823 nell'isola nonostante i tentativi della Malanotte di depistare la polizia. Incarcerato per più di un anno a Brescia e a Milano, fu infine rilasciato per mancanza di prove. L'episodio contribuì a fare della Malanotte un personaggio discusso non solo per i suoi trascorsi sulle scene ma anche per la sua convivenza assieme al marito e ai figli con un amante compromesso politicamente. Dopo la morte della Malanotte a Salò, avvenuta l'ultimo giorno dell'anno 1832, Lechi vendette l'isola al fratello e si trasferì a Brescia.

Soprani drammatici, mogli fedeli e donne traviate

Il fatto che Adelaide Malanotte potesse tenere assieme all'amante aristocratico e liberale un salotto intellettuale negli anni Venti dell'Ottocento segnala non solo che il recupero di rispettabilità delle cantanti era già in corso, ma anche che questo processo si legava allora all'affermazione delle idee liberali. È questa anche la fase in cui per le cantanti donne si aprono possibilità di ascesa per via matrimoniale socialmente precluse ai loro colleghi maschi.

Tuttavia attorno al 1830 la distribuzione dei ruoli nel melodramma incontra una nuova fase di mutamento. Il contralto *en travesti* appariva ormai fuori moda, in quanto evidente residuo di uno stile legato al dominio dei castrati nei ruoli eroici, che venivano sempre più affidati ai tenori maschi. Le opere romantiche di Vincenzo Bellini e Gaetano Donizetti contribuirono ad affermare la rilevanza delle voci maschili

normali nei ruoli principali del melodramma, dal baritono al basso al tenore stesso. Poco più tardi, Giuseppe Verdi poteva rifiutarsi risolutamente di affidare a contralti parti maschili eroiche e privilegiare il tenore di forza, la nuova voce "di petto" che si venne imponendo nella seconda metà dell'Ottocento, assieme a una diversa concezione della sessualità maschile, come contrappunto del soprano.

A questo si accompagnò un declino delle colorature virtuosistiche del canto, che in Rossini prevalevano nettamente sulla vicenda drammatica e rimasero prerogativa delle cantanti donne. Verdi era piuttosto costantemente preoccupato delle capacità mimiche e sceniche degli interpreti delle sue opere più che delle loro doti di agilità vocale e prediligeva uno stile "declamatorio", generato dal contesto drammatico e volto a mettere in risalto la qualità espressiva dei versi. Al cantante richiedeva insomma la capacità di "gridare bene", come sottolineano alcuni critici facendo riferimento al meccanismo laringeo (comunemente definito "di petto") utilizzato per la prima volta dal tenore francese Gilbert Duprez nel 1831 per ampliare verso l'alto l'estensione vocale della voce maschile senza ricorrere al falsetto.

L'affermarsi del nuovo stile melodrammatico venne favorito dall'espansione capillare della rete operistica e dal significato civile e patriottico assunto dall'opera lirica nel corso del Risorgimento. L'esempio migliore ne è forse dato dal carattere immediatamente assunto dal Teatro Nuovo di Verona, inaugurato nel 1846 con una rappresentazione dell'*Attila* di Verdi in occasione della quale il poeta Vittorio Merighi distribuì un sonetto patriottico dedicato al soprano Rita Basso Borio, il cui testo è indicativo della concezione del rapporto tra i sessi che si accompagnava alla retorica risorgimentale: «Donna, il vento ora mugge, e la procella / gravida rota, e tuon freme che intima / ad Austria morte, e Italia a vita appella».

Alla nuova figura dell'eroe corrispondeva una donna desiderosa «di sposarsi e di restare fedele al marito», carina e fragile tanto da rischiare la vita nel caso in cui cedesse alle lusinghe dell'amore o di una vita più libera. La carriera e i ruoli interpretati dalla cantante veronese Maria Spezia (1828-1907) segnalano quanto nel secondo Ottocento le possibilità aperte alle donne attive nell'opera fossero mutate rispetto all'età napoleonica.

Nata a Villafranca, studiò canto a Verona con il maestro Domenico Foroni, all'epoca direttore del Teatro Filarmonico: nell'ambiente teatrale conobbe il baritono Gottardo Aldighieri (1824-1906) che sposò. Debuttò durante la prima guerra d'indipendenza nel 1849 a Torino nella

Beatrice in Tenda di Bellini, specializzandosi nei ruoli di soprano drammatico nelle successive esibizioni in opere di Donizetti e Verdi. Tornata in Italia dopo una stagione al Teatro Mariinsky di San Pietroburgo, fu invitata nel 1854 da Verdi a cantare nel ruolo di Violetta nella *Traviata*, che nella rappresentazione dell'anno precedente al Teatro La Fenice di Venezia aveva conosciuto un fiasco, in parte legato alla scabrosità dell'argomento dell'opera, tratta da *La signora delle camelie* di Alexandre Dumas figlio. Complice la trasposizione nel Seicento della trama e l'interpretazione della Spezia, la seconda esecuzione al Teatro San Benedetto fu un successo. La presenza scenica della cantante, minuta e delicata, si adattava perfettamente al ruolo della cortigiana malata di tubercolosi, che rimase la parte prediletta della Spezia anche quando fu scritturata nel 1855-56 al São Carlos di Lisbona e dal 1857 al 1861 alla Scala di Milano, dove nel 1861 duettò nella parte di Abigail con il marito nel *Nabucco*. Nel 1850 Verdi l'aveva indicata come l'interprete ideale del personaggio di Cordelia, la figlia fedele al padre, nell'opera incompiuta tratta dal *Re Lear* di Shakespeare.

Maria Spezia lasciò le scene poco più che quarantenne per ritirarsi nella villa di Colognola ai Colli di proprietà del marito, che continuò invece a calcare le scene fino ai sessant'anni, interpretando le opere più spettacolari in voga nel tardo Ottocento in cui il wagnerismo iniziava ad affermarsi sulla spinta del successo del melodramma più tardo di Verdi. Fu durante la fase di maggior successo delle grandi opere che a Verona un teatro lirico estivo all'aperto venne istituito all'interno dell'anfiteatro romano, che già nel 1822 e nel 1842 aveva ospitato esecuzioni liriche composte da Rossini e dal 1856 alcune stagioni non regolari. Su iniziativa del tenore veronese Giovanni Zenatello, all'epoca attivo negli Stati Uniti, nel 1913 la stagione lirica regolare dell'Arena di Verona venne così inaugurata con una grandiosa rappresentazione dell'*Aida* di Verdi, di cui ricorreva il centenario della nascita.

Voci e donne d'altri tempi

Nel 1936 la gestione degli spettacoli estivi all'interno dell'Arena di Verona veniva affidata all'omonimo Ente lirico, che dal 1976, in seguito alla ricostruzione del Teatro Filarmonico distrutto dai bombardamenti durante la seconda guerra mondiale, vi allargava la propria attività al periodo invernale. La tradizione lirica veronese ha attualmente la sua maggiore rappresentante femminile nel soprano Cecilia Gasdia (n.

1960), vincitrice a vent'anni del premio Rai per la lirica dedicato a Maria Callas. Consacrata nel 1982 nel ruolo di Anna Bolena nell'omonima opera di Donizetti, la Gasdia si è esibita nelle principali opere ottocentesche, specializzandosi tuttavia nei ruoli concepiti da Rossini per la moglie Isabella Colbran (1785-1845). La scelta dell'artista è in qualche modo indicativa dell'evoluzione contemporanea del ruolo dei cantanti e in particolare delle cantanti, che da interpreti di un ruolo sono via via diventate interpreti della vocalità e più in generale di una concezione della femminilità propria di una data epoca e di un determinato repertorio, in un gioco raffinato sospeso tra la filologia esecutiva e l'identificazione con alcune delle affascinanti figure femminili che popolano la storia dell'opera.

Bibliografia

- Apollonia G., *Le voci di Rossini*, Eda, Torino 1992, pp. 99-108.
- Cecilia Gasdia official web site: <http://www.ceciliagasdia.it>
- Chini T., *Verona*, in *Dizionario enciclopedico universale della musica e dei musicisti*, a cura di A. Basso, vol. 4, *Il lessico*, Utet, Torino 1984, pp. 691-693.
- Deshoulières C., *La regia moderna delle opere del passato*, in *Enciclopedia della musica*, a cura di J.-J. Nattiez, vol. 2, *Il sapere musicale*, Einaudi, Torino 2002, pp. 1029-106.
- Dizionario enciclopedico universale della musica e dei musicisti*, a cura di A. Basso, vol. 1, *Le biografie*, Utet, Torino 1985, p. 56.
- Durante S., *Il cantante*, in *Storia dell'opera italiana*, a cura di L. Bianconi e G. Pestelli, parte II, vol. 4, *Il sistema produttivo e le sue competenze*, Edt, Torino 1987, pp. 349-415.
- Gajoni-Berti A., *Dizionario dei musicisti e cantanti veronesi (1490-1966)*, Cortella Verona, 1966.
- Teatri minori del Settecento e dell'Ottocento*, in «Notiziario della Banca Popolare di Verona», 1999/1 e 2000/1.
- Glixon B.L., *Private Lives of Public Women: Prima Donnas in Mid-Seventeenth-Century Venice*, in «Music & Letters», LXXVI (1995), n. 4, pp. 509-531.
- Gossett Ph., *Il finale tragico del Tancredi di Rossini*, Fondazione Rossini, Pesaro 1977 (di qui la citazione del passo sulla Malanotte della lettera di U. Foscolo a G. Mangili del 2 marzo 1809).
- Grasso Caprioli L., *Malanotte Adelaide*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2006, pp. 746-748.
- Paganuzzi E., Bologna C., Rognini L., Cambié G.M., Conati M., *La musica a Verona*, Banca Mutua Popolare di Verona, Verona 1976.
- Paganuzzi E., *Verona*, in *The New Grove Dictionary of Music and Musicians*, edited by S. Sadie, vol. 19, Macmillan, London 1989, pp. 674-677.
- Women and Music: A History*, edited by K. Pendle, Indiana University Press, Bloomington (In.) 1991.
- Profio A., *L'Opéra italien au théâtre de Monsieur, 1789-1792*, Editions du CNRS, Paris 2003.
- Radiciotti G., *Gioacchino Rossini: vita documentata, opere e influenza sull'arte*, Arti grafiche Majella di Aldo Chicca, Tivoli 1927-1929, vol. 1, p. 100 (le opinioni di F. Hérold sono citate qui e riprese da Grasso Caprioli).
- Rosselli J., *Il cantante d'opera: storia di una professione (1600-1990)*, Il Mulino, Bologna 1993.
- Rutherford S., *The Prima Donna and Opera, 1815-1930*, Cambridge University Press, Cambridge 2006.
- Soubiès A., *Le Théâtre italien de 1801 à 1913*, Fischbacher, Paris 1913.

Giulietta nella storia di Verona

di Daria Perocco

La storia di Giulietta e Romeo ha subito quel destino, raro nelle storie letterarie, per cui l'avvenimento, la vicenda, la narrazione vera e propria viene, nell'immaginario collettivo, separata dal nome del suo autore. Accade infatti che, quando si nominano le vicende di Giulietta e Romeo, le prime rievocazioni che si presentano alla mente del lettore siano legate alle immagini degli innamorati al balcone, della cripta e del veleno, dell'impetuosa e rapida tragedia di amore e morte del testo shakespeariano ben più che ai racconti veronesi che ne furono fonte. Meglio: ha prevalso nel tempo una lettura della storia in chiave soprattutto romantica, che ha fundamentalmente stravolto l'essenza del racconto cinquecentesco, così come era stato concepito, ed ha trasformato Giulietta in un personaggio reale cui chiedere consiglio nelle disavventure d'amore, inviandole messaggi a quella sua casa, che i veronesi trovarono ed "inventarono" circa cent'anni fa.

Ma cerchiamo di risalire alla nascita e alla fortuna della celeberrima storia che insieme con la fama dei protagonisti ha contribuito non poco a rendere popolare la città che era stata sede del loro amore.

Il successo e il favore che da subito hanno accompagnato le vicende dei due amanti veronesi hanno fatto cercare (e trovare) antecedenti letterari, che talvolta si sono dimostrati anche discutibili, in ogni narrazione, in prosa o in poesia, che includesse il racconto di una morte apparente e/o di un amore contrastato con infelice fine. E per ciascuno si è cercato di identificare la possibile strada verso il testo shakespeariano, e di capire se e come, attraverso conoscenze dirette ed indirette, potesse essere giunto alle orecchie di colui che ha reso universalmente amata e popolarissima la storia.

La prima volta, però, che noi vediamo comparire nella narrazione tutti i punti focali che l'hanno resa così nota (i nomi dei protagonisti, le contrapposizioni delle famiglie, l'amore subitaneo ed improvviso, il

frate amico, il matrimonio, l'uccisione involontaria, l'esilio, la comunicazione mancata, la cripta, il veleno) siamo all'interno di una novella italiana, l'unica scritta dal vicentino Luigi da Porto (1485-1529).

Il contrasto sanguinario delle due famiglie protagoniste, i Montecchi e i Cappelletti (che diverranno Capuleti solo in Shakespeare), deriva da Dante. Nel *Purgatorio*, i versi 106-108 del canto VI dicono:

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura:
color già tristi, e questi con sospetti!

L'accorato appello è rivolto ad Alberto II d'Asburgo, imperatore del Sacro Romano Impero dal 1298 al 1308 che, tutto preso dalle cure della parte tedesca del regno, rinunciò all'effettivo esercizio della sovranità sulle terre d'Italia, lasciando aumentare e progredire le usurpazioni del papa. Dante lo esorta a venire in Italia per imporre con la sua autorità la pace tra famiglie di parte avversa che si combattevano talvolta anche all'interno della stessa città: era il caso dei Monaldi e dei Filippeschi, che si contendevano la supremazia di Orvieto. Erano stati letti ed interpretati, in maniera parallela, come veronesi e in contrasto gli uni contro gli altri, i Montecchi ed i Cappelletti: due famiglie che erano sì nemiche, ma non ambedue della stessa città. I Montecchi erano ghibellini di Verona, mentre i Cappelletti erano guelfi di Cremona. L'interpretazione errata, è bene notarlo, inizia subito, dai primi commentatori trecenteschi di Dante (con l'isolata eccezione di Pietro, figlio di Dante) e quindi il Da Porto, che per primo scrive la storia degli amanti veronesi, si ispira, per i nomi delle famiglie e per la loro ubicazione, ad una tradizione ai suoi tempi già consolidata da due secoli. La spiegazione del perché le due famiglie vengano considerate veronesi (ci si potrebbe chiedere: perché non ambedue cremonesi?) è data dall'importanza che i Montecchi ricoprivano nella storia di Verona, in cui furono ben attivi e presenti, anche se, già al tempo di Dante, non avevano più peso nella vita cittadina (il «già tristi» del v. 108 si deve intendere come "ridotti a mal partito", "decaduti").

Diventano subito, dunque, veronesi sia i Montecchi che i Cappelletti. E la storia d'amore, dell'incrudelirsi del destino, di un fato beffardo ed avverso scritta da Da Porto per consolarsi di un suo amore, infelice perché non ricambiato, piace talmente tanto che in circa trent'anni viene, in ambiente veronese, riscritta da due autori diversi in forme e per scopi differenti. La ripresa più famosa, compiuta da Matteo Maria

Bandello, è anch'essa in forma di novella e compare all'interno della sua amplissima raccolta. Bandello, piemontese di origine (era nato a Catelnuovo Scrvia) dopo aver frequentato varie corti dell'Italia settentrionale resta per un lungo periodo a Verona (dal 1529 al 1536) al seguito di Cesare Fregoso, che, esiliato da Genova, era al servizio della Serenissima, comandante del presidio dal 1529. Aveva dunque avuto modo di conoscere bene la città, che sembra apprezzare in modo particolare e dove aveva frequentato le case dei Canossa, dei Sauli e dei Serego; ambienta a Verona non solo questa novella, ma almeno altre cinque (la 10 e la 27 della parte seconda e la 55, 56, 59 della parte terza). Bandello non dichiara esplicitamente la ripresa della sua novella da quella di Da Porto, ma paga il debito letterario nei confronti del vicentino dedicandogli la novella 23 della III parte (su questi "chiasmi" che l'autore compie v. più avanti).

La seconda riscrittura cinquecentesca è fatta da un veronese "vero", Gherardo Boldieri che rimaneggiò il racconto trasformandolo in una serie di ottave. Nel 1553, un anno prima dell'uscita a stampa della edizione lucchese di Busdrago della raccolta di Bandello, vede la luce a Venezia un poemetto in ottave intitolato *L'infelice amore de i due fedelissimi amanti Giulia e Romeo scritto in ottava rima da Clizia nobile veronese ad Ardeo suo*, edito da Gabriel Giolito de Ferrari, uno dei più importanti editori, in quegli anni, in cui la stampa veneziana era ancora nel pieno splendore della sua produzione. Questa trascrizione-rielaborazione della novella daportiana non ebbe fortuna editoriale: dopo l'elegante edizione appena citata non venne più ristampata fino al 1831. Quando Alessandro Torri prese in mano questa operetta pseudonima per riproporla in una nuova edizione insieme alle due novelle, rispettivamente di Da Porto e di Bandello, *l'editio princeps* era diventata rarissima. Il critico, affascinato dallo pseudonimo al femminile, ipotizzò che "Clizia" fosse una dama veronese, contemporanea a Da Porto; prendendo per precise e puntuali le indicazioni cronologiche presenti all'interno del poemetto, egli arrivò addirittura ad ipotizzare che ambedue, Da Porto e la misteriosa dama, si dovevano essere ispirati, negli stessi anni, alla medesima storia di tradizione popolare per scrivere, parallelamente e ignari uno dell'altra, le avventure della coppia più famosa ed infelice del Cinquecento. Il Torri era poi certo che le *Rime* di Ardeo, che nell'edizione Giolito del 1553 seguivano il poemetto con la storia di Giulia e Romeo e completavano il volume, fossero scritte da una mano diversa da quella di "Clizia", la dama; autore diverso non solo nella persona ma anche e soprattutto nel sesso: "Ardeo", era sicuramente un uomo.

Il parallelismo cronologico della scrittura dei testi di Da Porto e Clizia, poi, rifletteva il tentativo campanilistico di Torri di togliere la primogenitura della storia (ambientata a Verona) ad un vicentino e di concederla, almeno cronologicamente in parallelo, ad una veronese innamorata e, come Giulietta, vittima di un amore infelice: «...rimarrebbe disputato al Vicentino il vanto di aver prima di tutti celebrato l'avvenimento di che si tratta, e glielo contenderebbe una Veronese» afferma il critico con orgoglio (Torri, *Giulietta e Romeo*, p. 146).

Non molti anni dopo, però, un altro studioso e critico veronese, Gioacchino Brognoligo, in un articolo ne «Il Propugnatore», distruggeva l'ipotesi della paternità del poemetto che riportava la storia di Giulietta e Romeo alla dama misteriosa e la assegnava, assieme alle rime di Ardeo, a Gherardo Boldieri. Questo quasi sconosciuto autore cinquecentesco, di sicura famiglia veronese, era chiaramente nominato nella lettera dedicatoria dell'*editio princeps*. Lettera firmata dal Giolito, l'editore del libretto; l'autore non aveva avuto il coraggio di rivolgersi direttamente a colei cui il testo era dedicato, Vittoria Farnese della Rovere, duchessa di Urbino, perché «havendo egli riguardo alla grandezza de i meriti di quella [scil.: Vittoria Farnese della Rovere], e dello obbligo che con essa tiene, so che a lui [Gherardo Boldieri] pare, facendole sì picciol dono, che egli sia più suo honore il tacerlo che il farlo palese». *Captatio benevolentiae* abbastanza abituale nelle dedicatorie del tempo. Pur presentandosi esteriormente ed apparentemente (tanto da trarre in inganno il Torri) come anonimo, il libro non contraddiceva, però, alle regole che presiedevano l'istituto della "dedica" e che stabiliva i rapporti tra lo scrivente e il dedicatario: il Boldieri si presentava in un contesto di timido e galante omaggio, senza osare di fare direttamente il suo nome, ma facendolo esplicitamente scrivere nella lettera dedicatoria; la duchessa Vittoria, d'altra parte, non doveva certo avere difficoltà nel riconoscere come autore dell'opera che le veniva offerta quel Gherardo Boldieri che era stato attivo, fino dal 1546, non solo nelle fila dell'esercito ma anche al particolare servizio di suo marito, Guidubaldo II; e certo va sottolineato che Guidubaldo, negli anni della scrittura e della pubblicazione del testo, si trovava a Verona. L'occasione, poi, per la presentazione pubblica dell'operetta era stata l'ingresso ufficiale a Verona nell'aprile del 1552 della stessa duchessa d'Urbino: il Consiglio Cittadino aveva infatti stabilito che ella doveva «primum in hanc urbem adventionem aliquo digno munere prosequi».

Scritta per una dama, dunque, la storia d'amore e da una dama: Clizia si dichiara, infatti, fin dal frontespizio "nobile veronese". Nella

prima versione, quella di Da Porto, l'autore, nobile vicentino fingeva di riportare a Lucina Savorgnan, nobile friulana, la triste storia d'amore che gli era stata raccontata dal suo arciere, un veronese con un nome noto e celebre nella Verona del primo Cinquecento.

La descrizione di Verona è, da Da Porto e Bandello, fatta raccontare da un personaggio fittizio, interno alla narrazione, colui che nella finzione narra la storia e che, di conseguenza, assume su di sé le responsabilità della sua descrizione; in Boldieri invece è il narratore-narratrice in prima persona che parla della città e ne manipola i connotati storico-temporali: il suo essere veronese è rivelato anche dai particolari topografici e toponomastici della città che connotano in modo circostanziato il contesto urbano in cui si muovono i due protagonisti. Da veronese, poi, non aveva bisogno di invocare la conoscenza di quelle "cronache" che invece erano state ricordate dagli altri due autori. Boldieri si rifà ad una specie di "memoria collettiva" popolare che egli identifica immediatamente in una storia-leggenda locale. La storicità della narrazione in versi trova sostegno nella conoscenza pregressa che il pubblico dei lettori aveva delle vicende dei due amanti.

Questa consapevolezza fa sì che Boldieri senta la necessità di anticipare la storia dal periodo di Bartolomeo della Scala (1301-1304) in cui la situa Da Porto a quello di Mastino il Grande (1259-77) in cui i contrasti tra parte guelfa e ghibellina erano più forti che nella successiva. Nel racconto di Boldieri, Verona che ha visto la storia di Giulietta e Romeo vede poi ripetersi «cento cinquantanni dopo» un tragico destino di amore e morte in quella di Clizia e Ardeo: il caso contemporaneo all'autore è dilatato e ampliato dall'esperienza amorosa precedente, letta come storica. La nuova storia diventa cornice di quella di Giulietta e Romeo e sostituisce la cornice, di impianto decameroniano, che era presente nella narrazione di Da Porto dove la desolazione sia fisica (il paesaggio devastato dalla guerra nel Friuli tra Gradisca ed Udine) che psicologica (l'autore sta vivendo «in trista vita» per «una bella crudele») facevano presagire la tragica fine della storia. La conclusione di Da Porto è una lamentela sulla poca fedeltà e costanza delle donne del suo tempo. La storia di Clizia ha un finale tragico anch'essa, sicuramente: ma la donna, nella simulazione letteraria autrice della storia e veronese, è fedele fino alla morte, degna epigona dell'esempio di Giulietta. Resta solo Ardeo a raccontare del loro amore e forse è vivo solo per raccontare: un'altra risposta al vicentino Da Porto con un elogio, sottinteso ma chiaramente leggibile, del magnanimo e generoso comportamento delle donne veronesi.

Verona è il luogo dove è ambientato tutto il divenire degli eventi; è un posto che, nella storia, riveste una importanza fondamentale. Mantova, l'unica altra città che troveremo nominata, è solo il luogo dell'esilio, potremmo definirlo il luogo del "non" essere Verona, il luogo dell'assenza dell'amato, scelta probabilmente solo per la sua relativa vicinanza fisica a Verona. In ogni redazione della storia di Giulietta la bellezza della città, la piacevolezza dei suoi abitanti, il fascino dei suoi dintorni sono celebrati subito, all'inizio di ciascuna delle riscritture delle novelle: si veda quella presente nel racconto di Bandello:

Io credo, valoroso signor mio, [...] che poche città siano ne la bella Italia le quali a Verona possano di bellezza di sito esser superiori, sì per così nobil fiume, com'è l'Adice, che quasi per mezzo con le sue chiarissime acque la parte [divide] e de le mercadantie che manda l'Alemagna abondevole la rende, come anco per gli ameni e fruttiferi colli e piacevoli valli con aprici campi che le sono intorno. Taccio tante fontane di freschissime e limpidissime acque ricche, che al comodo de la città serveno, con quattro nobilissimi ponti sovra il fiume e mille venerande antichità che per quella si vedeno.

Questa descrizione mescola piacevolmente elementi reali e *topoi* che derivano direttamente dalle descrizioni presenti in Petrarca e Boccaccio, gli autori che erano stati posti come esempi della scrittura in volgare da Bembo. Le «chiarissime acque» e le «fontane di freschissime e limpidissime acque», «gli ameni e fruttiferi colli e piacevoli valli con aprici campi» fanno immediatamente venire alla mente i *loci amoeni* del *Canzoniere*, trasferiti dalla campagna alla città, e la valletta delle donne e l'ubicazione dei racconti decameroniani. D'altra parte il chiaro rimando, ad esempio ai quattro ponti sull'Adige (il ponte di Castelvecchio, il ponte Pietra, il ponte Nuovo e quello delle Navi) o ai monti Lessini dichiara l'intenzione di collocare gli eventi in un luogo ben preciso, che l'autore conosce ed ama, delineato con particolari ancora più attenti di quelli che aveva usato Da Porto.

Dalla "realtà" descrittiva della città alla "realtà" della storia il passo è più breve di quanto si possa immaginare: il passaggio dalla finzione letteraria ad una trasposizione in spazi e tempi realmente esistiti accade spesso con velocità proporzionata alla fortuna della storia narrata.

Le avventure amorose di Giulietta e Romeo, che derivano dall'immaginazione di Da Porto, fecondata, se vogliamo, dalla lettura di testi di altri letterati, vengono lette e tramandate come realmente avvenute in tempi molti vicini alla loro scrittura. Girolamo Dalla Corte, stori-

co veronese inserisce fra gli avvenimenti cittadini del 1303 «quel tanto infortunato caso di quei due infelicissimi amanti il quale fu che trovandosi in quel tempo nella nostra città due nobilissime e ricchissime famiglie, l'una delle quali era detta dei Montecchi l'altra de Capelletti...». Siamo nel decimo libro della prima parte *Dell'istoria di Verona del sig. Girolamo dalla Corte gentil'huomo veronese: divisa in due parti, et in XXII libri: nella quale non solo a pieno si contengono le cose pertinenti alla detta città, ma molte altre ancora si toccano, che alle altre città & luoghi circonvicini si aspettano: con la tavola in ciascuna parte delle cose più notabili*, che ebbe un'edizione a Verona, stamperia di Girolamo Discepolo, nel 1592-94. La storia dei due amanti, narrata in questo testo con dovizia di particolari, occupa ben cinque pagine (da p. 589 a p. 594) e deriva dalla trasposizione che ne fece Bandello, da cui riprende interi brani e numerosi centoni. Essa viene dunque inserita in una compilazione storica e trasformata, da episodio puramente narrativo, in fatto di cronaca. La «pietosa istoria» (per ricordarla così come la definisce Bandello) viene dunque a far parte dei fatti memorabili ed eccelsi che brillano nella cronaca locale, non ripresi e ricavati da fonti antiche e documentate, ma legati piuttosto alla memoria letteraria, alla tradizione orale, alla drammatizzazione del racconto popolare. «Quel tanto infortunato caso di quei due infelicissimi amanti» diventa degno di divulgazione storica, si conquista il diritto di essere tramandato perché aveva colpito profondamente l'immaginario collettivo e anche quello individuale dell'autore; la metamorfosi letteraria rende in tal modo sottilissimo il discrimine tra avvenimento storico – racconto memorabile – novella. A riprova della verità storica della sua narrazione l'autore aggiunge:

...i corpi de gli sfortunati amanti furono... riposti nello stesso monumento che di pietra viva era alquanto sopra terra, il quale io ho più volte veduto per lavello al pozzo di quelle povere pupille di San Francesco, mentre si fabricava quel luogo a loro nome; e ragionando io col cavaliere Gerardo Boldiero mio zio, dal quale fui colà introdotto, mostrommi oltre il predetto sepolcro un luogo nel muro quasi su 'l cantone, verso i reverendi Padri Cappuccini, donde, come egli affermava aver inteso, era stata, già molti anni addietro, questa sepoltura con alcune ceneri e ossa cavata (p. 594).

L'autore della trasposizione in versi della storia diventa prova e testimone della storicità della narrazione, che lui stesso aveva ripreso da un testo narrativo, con il mostrare al nipote i luoghi dove Giulietta e Romeo, i protagonisti della sua narrazione, dovevano essere stati

sepolti e dando quindi riscontro, attraverso la loro tomba, della reale esistenza della loro vita. Ora non è da scordare la complicatissima situazione narrata da Bandello per spiegare come egli fosse giunto a conoscenza della storia: egli racconta di aver udito le peripezie dei due amanti veronesi mentre era ospite a Caldiero a casa di Matteo Boldieri. Matteo è fratello di Gerardo. La parentela col Dalla Corte, che parla di Gerardo Boldiero come suo zio, è piuttosto quella di cugini: Francesco Boldieri, padre di Gerardo e Matteo, aveva una sorella, Lucia, che si sposò con Alessandro Brenzone. La figlia di Lucia ed Alessandro, Margherita Brenzone, è la madre di Girolamo Dalla Corte. Così come non aveva mai dichiarato la dipendenza della sua dalla novella di Da Porto, ma gli aveva dedicato la novella 23 della III parte, Bandello non parla direttamente della trascrizione di Boldieri, ma lo rievoca in altre due diverse novelle (II, 12 e 41). Parallelamente a quanto aveva fatto con Da Porto, addirittura dedica una di queste, la 12, «al molto magnifico messer Gherardo Boldero»; essa inizia, non a caso con l'evocare la forza delle passioni d'amore:

Quanto siano grandi e perigliose le passioni de l'amore che in delicato e molle petto fondano le loro radici...

con delle parole che sembrano evocare l'operetta del Boldieri dove era stata narrata una doppia storia d'amore con infelice fine (Giulietta e Romeo e Clizia ed Ardeo). Gerardo Boldieri è poi il narratore di una novella che vede al suo interno ripetersi tutti i temi "lacrimevoli" della novella di Giulietta e Romeo, ma è ambientata a Venezia ed ha un finale felice (Bandello, *Novelle*, II, 41).

Della Corte aveva fornito al resoconto l'aura della verità storica, ponendo le avventure di Giulietta e Romeo all'interno di un'opera che narrava la storia di Verona, e procurando così una patente di "notizia sicura" alle parole di Bandello: l'autore già, a sua volta, con sistematicità, all'interno della raccolta delle *Novelle* aveva affermato che le sue narrazioni erano «vere istorie» e aveva creato, con l'inquadrare ogni novella nella rispettiva lettera dedicatoria, quell'effetto di realtà, quel clima di verità che avevano convinto della loro veridicità studiosi come il Di Francia.

Diventata "vera istoria", la novella di Giulietta e Romeo viene quasi d'obbligo inserita anche nelle compilazioni di storia cittadina che man mano vedono la luce, anche se, almeno fino al primo Ottocento, accenni di dubbio trapelano dagli scrittori. Si veda l'esempio che compare in

Pier Zagata, *Cronica della città di Verona ampliata e supplita da Giambattista Biancolini* (pp. 57-58), in cui parallelamente alla narrazione, troviamo, da parte dell'autore, uno scarico di responsabilità storica: «racconta il Corte che nell'anno 1303 nella chiesa di san Francesco dal Corso, ora detta di Cittadella, seguisse il funesto miserabil caso di Giulietta Cappelletti e di Romeo Montecchio» e qui, dopo la narrazione dell'incontro secondo la dinamica narrativa nota, segue: «in una costione seguita fra le parti fazzionarie, accadde che Tebaldo della Cappella, strettissimo parente di Giulietta, rimanesse da Romeo, benché per necessaria difesa, ammazzato». A questo punto alcuni particolari deviano dalla narrazione trådita della novella: la polvere di frate Lorenzo non è presa per sfuggire al matrimonio con il conte Paride, ma solo per desiderio di Giulietta di ricongiungersi allo sposo e non viene mandata una lettera a Mantova per preavvisare Romeo della falsa morte; Romeo infine muore nel sepolcro dei Cappelletti prima che Giulietta si risvegli. Anche con l'eliminazione dei particolari più "favolistici" del racconto, il Biancolini (è a lui che si deve la stesura della notizia dato che Zagata, come dice Scolari «non fu che annotatore di patrie memorie, ma con infinite mancanze e quasi per soli cenni» (p. 12) afferma che «questo racconto [...] sembra piuttosto una novelletta da intertenere le semplici vecchierelle, che veridica storia» (p. 58).

Anche Alessandro Carli nella *Istoria di Verona fino all'anno 1517* nella sua relazione sui fatti pare incerto a quale genere dover assegnare il racconto («tale che dire si voglia novella o istoria» (t. IV, p. 147) pur riportandolo con numerosi particolari, ma talvolta anche allontanandosi dalla storia con notazioni polemiche; ad esempio il frate qui si chiama Lonardo e non Lorenzo da Reggio ed è definito «maliardo claustrale» e quasi costantemente la sua chiamata in causa è accompagnata da osservazioni provocatorie nei confronti dei frati. Nel finale della narrazione Carli afferma: «Di questa che vogliam forse annoverare tra le favole colorate dalla famiglia degli scrittori, sussiste uno, in ver poco autentico, monumento nell'orto vicino alla stessa chiesa, oggi detta delle Franceschine, e lo si indica al forestiere per il deposito degl'infelici Romeo e Giulietta» ma comunque è storia che sempre è stata gradita «nelle sale di Melpomene» e, pur nel profondo dubbio sulla sua storicità, ha «esprese in ogni modo gradevoli lacrime dai cuori teneri e compassionevoli, ed ha servito per tante guise all'incanto e alle patetiche illusioni della scena».

Alle relazioni dubitative si oppone, fin dall'inizio dell'Ottocento, la reazione di chi vuole assolutamente dichiarare "vera", "storicamente

provata" la presenza a Verona, sotto Bartolomeo della Scala, della coppia. Ed è interessante notare che, per ritrovare i luoghi precisi di Giulietta e Romeo, si parte sempre dalla (supposta) tomba dei due amanti, che già Giovambattista Da Persico, nella sua *Descrizione di Verona e della sua provincia* dichiara «esposta al disfacimento» perché i turisti se ne portano via dei frammenti per ricordo. Pochissimi anni dopo, nel 1823, in occasione dell'esposizione a Brera dei quadri di Hayez che avevano la tragedia dei due amanti per soggetto, venne riedita la novella di Da Porto (non quella di Bandello, «perché contiene parole e pitture non conformi all'onestà»); nella prefazione alla stampa Davide Bertolotti ricorda che la tomba di Romeo e Giulietta è diventata luogo di pellegrinaggio romantico ed i viaggiatori, specialmente inglesi «sogliono spiccarne qualche pezzetto per farne gioielli». Questa abitudine è diventata così costante che rischia di far distruggere per sempre quello che egli chiama «il monumento dell'amore e della sventura». Molte tombe illustri e grandiose non attirano se non esclamazioni spesso di disgusto o di sdegno, prosegue l'autore, «ma qual è il passeggiere, dotato di tempere gentili, che ricusi una lacrima al sepolcro di Giulietta e Romeo?». Nonostante queste affermazioni (e questi piccoli furti) non erano, però, tutti i viaggiatori inglesi convinti della storia; alcuni, anzi, finivano per attribuire alla credulità dei veronesi la storicità che proprio essi rifiutavano: l'esempio più illustre è quello di George Byron che il 7 novembre del 1816 scrive

Of the truth of Juliet's story they [scil.: i Veronesi] seem tenacious to a degree, insisting on the fact-giving a date (1303), and showing a tomb. It is a plain, open, and partly decayed sarcophagus, with withered leaves in it, in a wild and desolate conventual garden, once a cemetery, now ruined to the very graves. The situation struck me as very appropriate to the legend, being blighted as their love. I have brought away a few pieces of the granite, to give to my daughter and my nieces.

Non ci crede, dunque, ma si porta via dei pezzetti di pietra e ripete la storia in altre due lettere (26 novembre 1816 e 4 aprile 1817) parlando sempre della tomba. Qualcuno gli parla anche dei castelli dei Montecchi e dei Capuleti (per lui vale la lettura di Shakespeare) tanto che si meraviglia di trovare la storia anche in Bandello. E non è certo l'unico scrittore che, durante il classico "viaggio in Italia", se passa per Verona vi cerca le tracce dei due amanti leggendari.

Con gli studi di Scolari, poi, inizia la definitiva riscossa di coloro

che, con convinzione, protestano la realtà storica dei due protagonisti; mentre, parallela, si afferma, all'interno della narrazione che sempre più è creduta "vera historia", la preminenza della figura di Giulietta su quella di Romeo. Ora se è vero che la storia dei due innamorati non può prescindere dalla reciproca presenza, è anche vero che l'immagine di Giulietta comincia dal secondo Ottocento ad assumere un ruolo che la vedrà essere sempre più protagonista nel tempo. Verso la fine del secolo ella passa, da eroina-mito dei letterati, dei lettori di Shakespeare in viaggio in Italia, a generale simbolo dell'amore travolgente ed infelice, perseguitato dalla sorte avversa.

Possiamo quindi dire che, per il pubblico più vasto e meno raffinato, quello che il turismo di massa fa muovere, Giulietta comincia ad esistere, come personaggio indipendente e "portante" nella storia d'amore, proprio negli anni in cui quel turismo, concepito come lo intendiamo ai nostri giorni sulle orme di Thomas Cook, vede la sua genesi. A lei quindi, e non a Romeo, verranno inviate le lettere d'amore a cui diligenti segretarie rispondono, sui muri della sua "casa" saranno costantemente attaccati con il chewing-gum bigliettini, mentre quegli stessi muri vengono ricoperti con i nomi degli innamorati che vi si recano come in pellegrinaggio. Era stata la trasformazione di un edificio medievale che risale al XIII secolo di cui fu proprietaria la famiglia Cappello, a contribuire moltissimo al rafforzamento del mito di Giulietta. Il primo creatore della figura letteraria della fanciulla, che ovviamente non ha mai avuto una abitazione, aveva, lo ripetiamo, attribuito il cognome Capelletti ai parenti di Giulietta: ed uno stemma raffigurante un cappello è scolpito sull'arco interno del cortile. Questo cognome di Capelletti ha fatto identificare la famiglia con quella dei Cappello, ha giustificato la convinzione che una casa di questa famiglia potesse essere la residenza dell'eroina shakespeariana. All'inizio del XX secolo la casa venne comperata dal Comune di Verona che solo nei tardi anni Trenta la restaurò con il fine preciso di dare una immagine che rispondesse al mito che, negli anni immediatamente precedenti, le trasposizioni cinematografiche della tragedia avevano contribuito ad alimentare. Dobbiamo ad Antonio Avena, al tempo direttore del museo civico veronese, la trasformazione dell'edificio nella casa medievale che i turisti si aspettavano di trovare: essa diventa, infatti, attraverso un restauro che è stato definito «fantasioso», la casa «dei Capuleti donde uscì la Giulietta per cui tanto piansero i cuori gentili e i poeti cantarono», come recita la lapide infissa nel muro. A lui si deve anche la creazione (con marmi provenienti da sarcofagi) del balcone da cui in due scene chiave della

tragedia shakespeariana, ella dichiara il suo amore, ignara che Romeo sia nascosto nell'ombra, e all'alba dopo la notte di nozze, gli deve dire addio. Con lo stesso fine venne restaurata una tomba di marmo rosso che la tradizione voleva fosse quella di Giulietta. Inutile, credo, ricordare che tutta la casa, con il restauro ed i mutamenti che vi furono implicati, ed anche la tomba, erano stati modificati in funzione della ricostruzione dei luoghi cantati nella tragedia inglese e non erano, talvolta, per niente rispettosi della (o delle) storie originali. Ma era Shakespeare che si supponeva che i turisti cercassero, turisti che inizialmente si pensava sarebbero stati soprattutto stranieri. Un bel poeta veronese, Vittorio Betteloni (1840-1910), subito dopo l'acquisto della casa di Giulietta da parte del Comune (1905), immaginava che solo le «signore e signorine anglosassoni» l'avrebbero rintracciata e visitata. Betteloni, giova ricordarlo, è autore di una piacevolissima e simpatica versione in veronese della storia dei due amanti, intitolata *Zulieta e Romeo. Storiela in versi de un poeta popolan*, che venne pubblicata per la prima volta a Padova-Verona dai Fratelli Drucker nel 1906 e che sarebbe stato bello ripresentare in questa sede. La sua frase appena citata si trova nella *Conclusione* che egli pose alla fine del suo poemetto. In quella stessa sede egli poteva affermare: «Non so quanto in Italia la leggenda di Giulietta sia popolare, voglio dire nota anche al volgo», contrapponendo la figura di Francesca da Rimini a quella di Giulietta che ormai non veniva neppure più portata sulle scene ed era amata solo a Verona.

La realtà di oggi dimostra quanto aveva torto: la casa di Giulietta, forte del fascino della sua eroina, a quanto pare è il terzo monumento più visitato del Veneto, dopo Piazza san Marco a Venezia e l'Arena a Verona. Ogni anno a febbraio, vi si tiene la cerimonia di consegna del premio "Cara Giulietta", organizzata dall'omonimo club per le più belle e romantiche lettere d'amore provenienti dal tutto il mondo. Riccardo Cocciantè ha messo in sena un musical che ha per titolo *Giulietta e Romeo. Opera popolare*. La prima all'Arena di Verona è stata il 1° giugno 2007. Il sito dedicato è stato uno dei più cliccati. La giovanetta inesistente, di carta, nata da un amore infelice, non solo si è trasformata in creatura reale, ma è diventata la donna più famosa di Verona, al punto che il nome della città pare ora indissolubilmente legato a quello della sua eroina.

Bibliografia

- Baldini G., *Manualetto shakespeariano*, Einaudi, Torino, 1962.
- Betteloni V., *Zulietta e Romeo. Storiela in versi de un poeta popolan*, Drucker, Padova-Verona 1906.
- Brognoligo G., *La vita e le opere di Luigi Da Porto*, in *Studi di storia letteraria*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma-Milano 1904, pp. 9-117.
- Brognoligo G., *Il poemetto di Clizia Veronese*, in «Il propugnatore», n.s. VI, 1893, pp. 390-411, poi in *Studi di storia letteraria*. Società Editrice Dante Alighieri, Roma-Milano 1904, pp. 133-154.
- Carli A., *Istoria di Verona fino all'anno 1517*, Giuliari, Verona 1796.
- Cartolari A., *Famiglie già ascritte al nobile consiglio di Verona...*, s.i.e., Verona 1854 (ora in ristampa anastatica, Forni, Bologna 1969).
- Cartolari A., *Cenni sopra varie famiglie illustri di Verona*, 2^a ed., Vicentini e Franchini, Verona 1855.
- Chiarini G., *Romeo e Giulietta. Le fonti*, in *Studi shakespeariani*, Giusti, Firenze 1897.
- Chiarini C., *Romeo e Giulietta. La storia degli amanti veronesi nelle novelle italiane e nella tragedia di Shakespeare*, Sansoni, Firenze 1906.
- L'infelice amore de i due fedelissimi amanti Giulia, e Romeo, scritto in ottava rima da Clitia nobile veronese ad Ardeo suo*, Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli, Venezia 1553.
- Da Persico G., *Descrizione di Verona e della sua provincia*, Società Tipografica editrice, Verona 1820.
- Dell'istoria di Verona del sig. Girolamo Dalla Corte gentil'huomo veronese: divisa in due parti, et in XXII libri...*, Girolamo Discepolo, Verona 1592-1594.
- Maffei S., *Verona illustrata*, Società tipografica de' Classici italiani, Milano 1825, parte II (ora in ristampa anastatica, Forni, Bologna 1969).
- Manica R., *Il sistema della dedica*, in *Federico da Montefeltro. Lo Stato, le Arti, la Cultura*, vol. 3, a cura di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini e P. Floriani, Bulzoni, Roma 1979, pp. 441-464.
- Mazzuchelli G., *Scrittori d'Italia*, Bossini, Brescia 1758-1772.
- Moore O.H., *Bandello and «Clizia»*, in «Modern Language Notes», LII, 1937, pp. 38-44.
- Morsolin G.B., *Luigi da Porto storico della lega di Cambrai e autore della Giulietta e Romeo*, in «Archivio veneto», XXXVIII (1889), pp. 27-122.
- Perocco D., *Premessa ad un'edizione della novella di Da Porto*, in *Feconde venner le carte. Studi in onore di Ottavio Besomi*, a cura di T. Crivelli, Casagrande, Bellinzona 1997, pp. 172-186.
- Perocco D., *La prima Giulietta. Edizione critica e commentata delle novelle di Luigi Da Porto e Matteo Maria Bandello*, Palomar, Bari 2008.
- Rima B., *La novella in pulpito. Tre exempla di Matteo Bandello*, in «Filologia e critica», XXIV (1999), 186-236.
- Ritratto di Verona, lineamenti di una storia urbanistica*, a cura di L. Puppi, Banca

- Popolare di Verona, Verona 1978, in particolare i saggi di P. Brugnoli, *Il trionfo cortese: la città scaligera*, pp. 209-268, ed E. Concina, *Verona veneziana e rinascimentale*, pp. 269-344.
- Saraina T., *Dell'origine et ampiezza della città di Verona*, trad. in lingua toscana da O. Pescetti, F. de' Rossi, Verona 1649.
- Scolari F., *Sulla pietosa morte di Giulia Cappelletti e Romeo Montecchi. Lettera critica*, Tip. Alvisopoli, Venezia 1824.
- Simeoni L., *Verona, guida storico artistica della città e provincia*, Verona 1909 (ora in ristampa anastatica, Verona 1970).
- Todeschini G., *Due lettere critiche sul caso di Giulietta e Romeo [...]. Lettera a Jacopo Milan*, Tip. del Seminario, Padova 1830.
- Torri A., *Giulietta e Romeo novella storica di Luigi Da Porto di Vicenza*, Nistri, Pisa 1831.
- Venturi G., *Compendio della storia sacra e profana di Verona*, Bisesti, Verona 1824.
- Zagata P., *Cronica della città di Verona ampliata e supplita da Giambattista Biancolini*, parte I, Dionisio Ramanzini, Verona 1745.

